ALBERTO MORAVIA.
LA ROMANA.

PARTE PRIMA.

A sedici anni ero una vera bellezza. Avevo il viso di un ovale perfetto, stretto alle tempie e un po' largo in basso, gli occhi lunghi, grandi e dolci, il naso dritto in una sola linea con la fronte, la bocca grande, con le labbra belle, rosse e carnose e, se ridevo, mostravo denti regolari e molto bianchi. La mamma diceva che sembravo una madonna. Io mi accorsi che rassomigliavo a un'attrice del cinema in voga in quei tempi, e presi a pettinarmi come lei. La mamma diceva che, se il mio viso era bello, il mio corpo era cento volte pi£ bello; un corpo come il mio, diceva, non si trovava in tutta Roma. Allora non mi curavo del mio corpo, mi pareva che la bellezza fosse tutta nel viso, ma oggi posso dire che la mamma aveva ragione. Avevo le gambe dritte e forti, i fianchi tondi, il dorso lungo, stretto alla vita e largo alle spalle. Avevo il ventre, come l'ho sempre avuto, un po' forte, con l'ombelico che quasi non si vedeva tanto era sprofondato nella carne; ma la mamma diceva che questa era una bellezza di pi£, perch, il ventre deve essere prominente e non piatto come si usa oggi. Anche il petto l'avevo forte ma sodo e alto, che stava su senza bisogno di reggipetto: anche del mio petto quando mi lamentavo che fosse troppo forte, la mamma diceva che era una vera bellezza, e che il petto delle donne, oggid¡, non valeva nulla. Nuda, come mi fu fatto notare pi£ tardi, ero grande e piena, formata come una statua, ma vestita parevo invece una ragazzina minuta e nessuno avrebbe potuto pensare che fossi fatta a quel modo. Ci• dipendeva, come mi disse il pittore per il quale incominciai a posare, dalla proporzione delle parti.

Fu la mamma che mi trov• quel pittore: prima di sposarsi e di fare la camiciaia, era stata modella; un pittore le aveva dato da fare delle camicie e lei, ricordandosi del suo antico mestiere, gli aveva proposto di farmi posare. La prima volta che mi recai dal pittore, la mamma volle accompagnarmi, sebbene protestassi che potevo benissimo andarci da sola. Provavo vergogna, non tanto di avere a spogliarmi di fronte ad un uomo per la prima volta in vita mia, quanto delle cose che prevedevo la mamma avrebbe detto per invogliare il pittore a farmi lavorare. E infatti, dopo avermi aiutata a sfilare le vesti per il capo e avermi fatta mettere tutta nuda in piedi nel mezzo dello studio, la mamma accalorata incominci• a dire al pittore: "Ma guardi che petto... che fianchi... guardi che gambe... dove li trova lei un petto, delle gambe, dei fianchi come questi ? ". Pur dicendo queste cose, ella mi toccava, proprio come si fa con le bestie per invogliare i compratori al mercato. Il pittore rideva, ; mi vergognavo e, siccome si era d'inverno, avevo molto freddo. Ma capivo che non c'era alcuna malizia nella mamma e che lei era fiera della mia bellezza perch, mi aveva messo al mondo e, se ero bella, lo dovevo a lei. Anche il pittore pareva comprendere questi sentimenti della mamma e rideva senza ma-

lignit…, in maniera affettuosa, cos¡ che mi sentii subito rinfrancata e, vincendo la mia timidezza, mi avvicinai in punta di piedi alla stufa per riscaldarmi. Quel pittore poteva avere quarant'anni ed era un uomo grasso, dall'aspetto allegro e pacifico. Mi sentivo guardata da lui senza desiderio, come un oggetto, e questo mi rassicurava. Pi£ tardi, quando mi conobbe meglio, mi tratt• sempre con gentilezza e con rispetto, non pi£ come un oggetto ma come una persona. Io provai subito molta simpatia per lui e forse avrei potuto anche innamorarmi di lui, per gratitudine, soltanto perch, era cos¡ gentile e cos¡ affettuoso con me. Ma lui non mi diede mai confidenza, sempre trattandomi da pittore e non da uomo; e i nostri rapporti, per tutto il tempo che posai per lui, restarono corretti e distanti, come il primo giorno.

Quando la mamma ebbe finito di lodarmi, il pittore, senza dir parola, and• a certi suoi scartafacci ammucchiati sopra una seggiola e, dopo averli sfogliati, tir• fuori una stampa a colori e la mostr• alla mamma dicendo a fior di labbra: " Ecco tua figlia ". Mi mossi anch'io dalla stufa per guardare la stampa. Rappresentava una donna nuda, distesa sopra un letto coperto di ricche stoffe. Dietro il letto c'era una cortina di velluto e, sospesi per aria, tra le pieghe della cortina, due putti con le ali, simili a due angioletti. La donna effettivamente mi somigliavaj soltanto, sebbene fosse nuda, da quelle stoffe e anche da certi anelli che aveva alle dita, si capiva che doveva essere stata una regina o qualche altro personaggio importante, mentre io non ero che una ragazza del popolo. La mamma dapprima non cap□ e guard• sconcertata la stampa. Poi, tutto ad un tratto, parve afferrare la somiglianza ed esclam• trafelata: "Proprio cos¡... Š lei... vede se avevo ragione... e chi Š questa ? "
Danae ". rispose il pittore sorridendo.
Chi Danae ? "

"Danae... una divinit… pagana ".

La mamma, che si aspettava un nome di persona realmente esistita, rimase disorientata, e, per nascondere la propria confusione, cominci• a spiegarmi che dovevo mettermi come voleva il pittore, distesa, per esempio, come la figura della stampa, oppure in piedi, oppure seduta e restar ferma per tutto il tempo che lui dipingeva. Il pittore disse ridendo che la mamma se ne intendeva pi£ di lui; e, subito, la mamma, lusingata, cominci• a parlare di quando faceva la modella ed era conosciuta per tutta Roma come una delle modelle pi£ belle, e del gran danno che aveva fatto a se stessa sposandosi e smettendo di far la modella. Il pittore, intanto, mi aveva fatto distendere sopra un sof… in fondo allo studio e mi aveva messo in posa, piegandomi lui stesso le braccia e le gambe nell'atteggiamento che desiderava; ma con una dolcezza riflessiva e astratta, toccandomi appena, come se mi avesse gi… veduto nel modo che voleva ritrarmi. Poi, mentre la mamma continuava a chiacchierare, prese a tracciare i primi segni sopra una tela bianca collocata sopra un cavalletto.

La mamma si accorse che egli non l'ascoltava pi£, assorto com'era a ritrarmi, e gli domand•: " E quanto sar… pagata, questa figlia mia, per ogni ora di lavoro ? "

Senza levare gli occhi dalla tela, il pittore disse una cifra. La mamma prese i vestiti che avevo disposto sopra una seggiola e me li gett• in faccia ingiungendomi: "Su, rivestiti... Š meglio che ce ne andlamo ".

" Ora che ti prende? " domand• il pittore stupito, smettendo di disegnare.

® Niente, niente ", rispose la mamma fingendo una gran fretta, " andiamo Adriana... abbiamo tante cose da fare".

" Ma insomma ", disse il pittore, " se hai da fare una proposta, falla... che storie sono queste? "

Allora la mamma cominci• a fare una grandissima lite, gridando forte che lui era matto se pensava di pagarmi cos¡ poco, che io non ero una di quelle modelle vecchie che nessuno le vuole pi£, che avevo sedici anni ed era la prima volta che posavo. La mamma quando vuole ottenere qualche cosa grida sempre e pare davvero che sia in collera. Invece non Š affatto in collera e io, che la conosco bene. so che in realt… Š calma come l'olio. Ma lei grida come gridano le donne al mercato quando un compratore gli offre troppo poco per la loro merce. Grida soprattutto con la gente educata perch, sa che per educazione quelli finiscono sempre per cedere.

E infatti il pittore, anche lui, alla fine, cedette. Mentre la mamma strillava, egli sorrideva e faceva ogni tanto un gesto con la mano come per chiedere la parola. Finalmente la mamma si ferm• per riprender fiato e lui le domand• di nuovo quanto voleva. Ma la mamma non lo disse subito. In una maniera inaspettata grid•: "Vorrei sapere, il pittore che ha fatto quel quadro che mi ha mostrato, quanto le dava alla modella ? "

Il pittore si mise a ridere: "Che c'entra... erano altri tempi... le avr… dato un fiasco di vino... oppure un paio di guanti ".

La mamma rimase di nuovo disorientata come quando lui le aveva detto che la stampa raffigurava Danae. Il pittore si prendeva un poco gioco della mamma, seppure senza cattiveria, ma la mamma non se ne accorgeva. Ella riprese a gridare, dandogli dell'avaro ed esaltando la mia bellezza. Poi, tutto ad un tratto, finse di calmarsi e gli disse la cifra che voleva. Il pittore discusse ancora e finalmente convennero per una somma di poco inferiore a quella richiesta dalla mamma. Il pittore and• ad un tavolino, apr¡ un cassetto e pag• la mamma. Assai contenta, ella prese il denaro, mi fece qualche ultima raccomandazione e se ne and•. Il pittore and• a chiudere la porta e poi, tornando al cavalletto, mi domand•: " Grida sempre cos¡ tua madre?

La mamma ", dissi, " mi vuol bene ".

" A me pare ", osserv• tranquillamente riprendendo a disegnare, "che voglia bene soprattutto al denaro ".

No, questo non Š vero ", risposi con vivacit….
" Vuol bene soprattutto a me... ma le dispiace che io sia nata povera e vorrebbe che io guadagnassi bene ".

Ho voluto raccontare per esteso questo fatto del pittore prima di tutto perch, da quel giorno incominciai a lavorare, sebbene in seguito abbia scelto un mestiere diverso; e poi perch, la condotta tenuta dalla mamma in quell'occasione spiega molto bene il suo carattere e il genere di sentimenti che nutriva per me.

Passata l'ora della posa, raggiunsi la mamma che mi aveva dato appuntarnento in una latteria. Ella mi domand• come era andata e si fece raccontare minutamente tutti i pochi discorsi che il pittore, uomo piuttosto taciturno, mi a-eva tenuto durante la posa. Finalmente mi disse che dovevo stare attenta, forse quel pittore non aveva cattive intenzioni, ma molti assumevano le modelle con l'idea di farsene delle amanti. Ora io dovevo in ogni modo respingere le loro profferte. " Sono tutti morti di fame", mi spieg•, " e da loro non c'Š da aspettarsi nulla... tu con la tua bellezza puoi aspirare a qual--cosa di meglio, di molto meglio ".

Era la prima volta che la mamma mi teneva questi discorsi. Ma pallava con sicurezza, come chi dice cose da tempo meditate. " he vuoi dire ? " domandai stupita.

Ella rispose un po' vagamente: "Quella Š gente piena di parole, ma soldi nulla... una bella ragazza come te deve sempre mettersi coi signori".

Quali signori?... io non conosco signori".

Ella mi guard• e, ancor pi£ vagamente, conclu-se: " Per ora fa' pure la modella... poi vedremo... da cosa nasce cosa". Ma aveva sul viso un'espressione riflessiva e avida che quasi mi spavent•. Per quel giorno non le domandai di pi£.

Del resto le raccomandazioni della mamma erano superflue perch, io allora, anche per la mia giovanissima et…, ero molto seria. Dopo quel pittore, ne trovai degli altri e ben presto fui assai conosciuta nell'ambiente degli studi. Debbo dire che, in generale, i pittori erano quasi tutti abbastanza discreti e rispettosi; sebbene pi£ d'uno non mi nascondesse i suoi sentimenti. Ma li respinsi tutti e con tanta durezza che ben presto mi feci una riputazione di virt£ arcigna. Ho detto che i pittori erano quasi sempre abbastanza rispettosi: questo si deve soprattutto al fatto, suppongo, che il loro scopo non era di farmi la corte bens¡ di disegnarmi e dipingermi; e, disegnando e dipingendo, sni vedcvano con occhi non gi… di uomini bens¡ di artisti, allo stesso modo

che una seggiola o altro oggetto. Erano avvezzi alle modelle e il mio corpo nudo per quanto giovane e procace, faceva loro poca impressione come avviene pure ai medici. Ma gli amici dei pittori, spesso, mi mettevano in imbarazzo. Entravano e si mettevano a discorrere con il pittore. Ma io mi accorgevo ben presto che, per quanto si sforzassero di mostrarsi noncuranti, non riuscivano a stornare gli occhi dal rnio corpo. Altri, poi erano addirittura sfrontati e prendevano a gironzolare apposta per lo studio al fine di guardarmi ben bene da tutte le parti. Furono questi sguardi, oltre alle oscure allusioni della mamma, a destare la mia civetteria e a rendermi consapevole al tempo stesso della mia bellezza e dei vantaggi che potevo trarne. Alla fine, non soltanto mi avvezzai a quelle indiscrezioni, ma anche, col tempo, non potei fare a meno di provare qualche compiacimento notando il turbamento di quei visitatori e qualche delusione scoprendoli veramente indifferenti. Cos¡, attraverso la vanit…, fui portata insensibilmente a pensare, come voleva la mamma, che, ove l'avessi desiderato, avrei potuto migliorare il mio stato servendomi della mia bellezza.

In quel tempo, per•, pensavo soprattutto a sposarmi. I miei sensi non erano ancora destati e gii uomini che mi guardavano mentre posavo, all'infuori della vanit…, non suscitavano nel mio animo alcun sentimento. Consegnavo alla mamma tutto il denaro che guadagnavo e, quando non posavo, stavo con lei e l'aiutavo a tagliare e a cucire camicie, solo nostro mezzo di sussistenza da quando era morto mio padre che faceva il ferroviere. Abitavamo un quartierino al secondo piano di una casa lunga e bassa, costruita, appunto, per i ferrovieri cinquant'anni addietro. La casa sorgeva sopra un viale suburbano, ombreggiato da platani. Da una parte c'era una fila di case simili alla nostra, tutte eguali, tutte di due piani, con le facciate di mattoni senza intonaco, dodici finestre, sei per piano, e una porta nel mezzo; dall'altra, di torre in torre, si snodavano le mura della citt…, in quel punto intatte e traboccanti di verdura. Una porta si apriva nelle mura a poca distanza dalla mia casa. Presso la porta, addossato alle mura, c'era il recinto di un Luna-Park che alla buona stagione accendeva le sue luminarie e faceva sentire le sue musiche. Dalla mia finestra, un po' di sghembo, potevo vedere i festoni di lampadine colorate, i tetti imbandierati dei padiglioni e la folla che si addensava intorno l'ingresso, sotto i rami dei platani. Le musiche, le udivo distintamente e spesso, di notte, restavo sveglia ascoltandole e sognando ad occhi aperti. Mi sembrava che venissero da un mondo irraggiungibile, almeno per me, e questo senso mi era rafforzato dall'angustia e dalle tenebre della mia stanza.Mi sembrava che tutta la popolazione della citt… fosse convenuta al Luna-Park e che io sola ne mancassi. Avrei voluto alzarmi e andarci, ma non mi muovevo e le musiche, continuando imperterrite a suonare tutta la notte, mi facevano pensare ad una privazione definitiva, per non sapevo quali colpe che ignoravo di aver commesso. Talvolta, ascoltando quelle musiche, mi accadeva per-

fino di piangere, per l'amarezza di sentirmi esclusa. Io ero allora molto sentimentale; e quasi nulla, lo sgarbo di un'amica, un rimprovero della mamma, una scena commovente al cinema, bastavano a strapparmi le lagrime. Forse quel senso di un mondo felice e proibito non l'avrei avuto, se la mamma durante la mia infanzia non mi avesse tenuta lontana cos¡ dal Luna-Park, come da qualsiasi altro svago. Ma la vedovanza della mamma, la sua povert… e, soprattutto, la sua ostilit… verso le distrazioni di cui la sorte le era stata avara, non mi permisero di metter piede nel Luna-Park, come, del resto, in tutti gli altri luoghi di divertimento, se non molto pi£ tardi, quando ero fanciulla e il mio carattere era gi… formato. A questo si deve, probabilmente, se mi Š rimasto tutta la vita quasi il sospetto di essere esclusa dal mondo allegro e scintillante della felicit…. Sospetto di cui non riesco a liberarmi neppure quando so con certezza di essere felice.

Ho detto che allora pensavo soprattutto a sposarmi e posso anche dire come mi si presentava questo pensiero. Il viale suburbano sul quale sorgeva la nostra casa poco pi£ in gi£ entrava in un quartiere meno povero. Invece delle hlnghe e basse case dei ferrovieri, che parevano altrettanti stanchi e impolverati carrozzoni di treno, sorgevano mlmerosi villini circondati da giardini. Non erano lussuosi, ci abitavano impiegati e piccoli commercianti, ma, in confronto alla nostra squallida casa, davano il senso di una vita pi£ agiata e pi£ lieta. Prima di tUttO erano uno diverso dall'altro e poi non ori all'occhio quelle scalcinature, quegli annerimenti, quelle sdruciture che nella mia casa e nelle altre simili facevano pensare ad un antico disamore degli abitanti; infine, i giardini angusti ma folti che li circondavano suggerivano l'idea di un'intimit… gelosa, lontana dalla confusione e dalla promiscuit… della strada. Nella mia casa invece la strada era dappertutto: nel vasto androne, che pareva un magazzino da chiuderci mercanzie, nella scala larga, sudicia e nuda, perfino nelle stanze in cui i mobili scassati e raccogliticci facevano pensare ai rigattien che, appunto, per venderli, li espongono sui marciapiedi.

Una sera d'estate, passeggiando con la mamma per il viale, vidi attraverso le nnestre di una di quelle villette una scena familiare che mi rimase impressa e mi sembr• in tutto rispondente all'idea che mi facevo di una vita normale e decente. Una stanza piccola ma pulita, con la carta da parati a fiori, una credenza e un lume centrale sospeso sopra la tavola apparecchiata. Intorno la tavola cinque o sei persone, tra cui, mi pare tre hambini dagli otto ai dodici anni. Nel mezzo della tavola una zuppiera; e la madre, in piedi, che scodellava la minestra. Sem brer… strano; ma di tutte queste cose, quella che mi colp¡ di pi£ fu la luce del lume centrale; o meglio l'aspetto straordinariamente sereno e normale che le cose assumevano in quella luce. Dopo, ripensando a quella scena, mi dissi con assoluta convinzione che dovevo propormi come scopo di abitare un giorno in una casa come quella, di avere una famiglia come

quella e di vivere in quella stessa luce che pareva rivelare la presenza di tanti tranquilli e sicuri affetti. Molti penseranno che avevo aspirazioni modeste. Ma bisogna tener conto delle mie condizioni di allora. A me, nata nella casa dei ferrovieri, quella villetta faceva lo stesso effetto che, probabilmente, agli abitanti della villetta, da me cos¡ invidiati, le dimore pi£ ricche e pi£ grandi dei quartieri agiati della citt…. Cos¡ ciascuno mette il proprio paradiso nell'inferno degli altri.

La mamma, invece, faceva dei gran progetti sul mio conto; ma eran- come mi accorsi ben presto, progetti che escludevano qualsiasi sistemazione del genere di quella che mi stava a cuore. Ella pensava, in sostanza, che con la mia bellezza io potevo aspirare ad ogni specie di successo, ma non a diventare una donna sposata, con una famiglia, simile a tutte le altre. Eravamo poverissime e la mia bellezza le appariva come la sola ricchezza di cui disponessimo e, come tale, non soltanto mia ma anche sua, se non altro, come ho gi… detto, perch, era stata lei a mettermi al mondo. Di questa ricchezza io dovevo servirmi d'accordo con lei, senza alcun riguardo alle convenienze, per migliorare il nostro stato. Probabilmente si trattava soprattutto di una mancanza di immaginazione. In una situazione come la nostra, l'idea di far fruttare la mia bellezza era la prima che potesse venire in mente. La mamma si era fermata a quell'idea e non se ne stacc• ma pi£.

Allora mi rendevo conto molto imperfettamente di questi progetti della mamma. Ma anche pi£ tardi, quando mi furono chiari, non ebbi mai il coraggio di domandarle perch,, con queste idee, ella si fosse ridotta in tanta povert…, moglie di un ferroviere. Da molte allusioni ho capito che la causa del fallimento della mamma ero stata proprio io, con la mia nascita imprevista e non desiderata. In altre parole, ero nata per caso; e la mamma, non avendo avuto il coraggio di impedire che nascessi (come, a sentir lei, avrebbe dovuto fare), era stata poi costretta a sposare mio padre e ad accettare tutte le conseguenze di un simile matrimonio. Molte volte, alludendo alla mia nascita, la mamma ripeteva: "Tu sei stata la mia rovina"; frase che un tempo mi riusciva oscura e mi addolorava, ma di cui, in seguito, potei comprendere tutto il significato. Quella frase voleva dire: "Senza di te, non mi sarei sposata e a quest'ora andrei in automobile". Si capisce che, pensando in questo modo sulla propria vita, ella non volesse che la figlia, tanto pi£ bella di lei, rifacesse gli stessi errori e incappasse nello stesso destino. Anche oggi che posso vedere le cose con sufficiente prospettiva, non mi sentirei di darle torto. Per la mamma la famiglia aveva voluto dire povert…, servit£ e poche gioie presto finite con la morte del marito. Era naturale, se non giusto, che considerasse la vita onesta e familiare come una sventura e vigilasse affinch, non mi lasciassi attirare dagli stessi miraggi che l'avevano perduta.

A modo suo, la mamma mi voleva molto bene.

Per esempio, appena cominciai a girare per gli studi, mi fece un paio di vestiti, uno a due pezzi, gonna e giubba, e uno tutto unito. A dire il vero, avrei preferito della biancheria perch, mi vergognavo, tutte le volte che dovevo spogliarmi, di mostrare biancheria grossolana, logora e, spesso, poco fresca; ma la mamma disse che disotto potevo anche andare a brandelli: importava soprattutto che mi presentassi bene. Ella scelse due stofge a b-lon mercato, dal disegno e dai colori vivaci, e tagli• lei stessa i vestiti. Ma siccome era camiciaia e non aveva mai fatto la sarta, sebbene si adoperasse con tutto il suo impegno, sbagli• ambedue i vestiti. Ricordo che quello unito faceva un becco al petto per cui mi si vedeva il seno e dovetti sempre portarci una spilla. L'altro a due pezzi aveva la giubba troppo corta e troppo piccola dimodo che i fianchi, il petto e i polsi ne scappavano fuori; in compenso la gonna era troppo larga e faceva certe piegacce sul ventre. A me parvero tuttavia gran cose perch, fin allora mi ero vestita anche peggio, con certe gonnelline che mi scoprivano le cosce, certe maglie e certi scialline. La mamma mi comper• anche due paia di calze di seta; sin allora ero andata in giro con i calzerotti fino a mezza gamba e le ginocchia nude. Questi doni mi riempirono di gioia e di orgoglio; non mi saziavo di ammirare e di pensarci; e camminavo per la strada impettita e riguardosa, come se avessi avuto addosso non quei poveri stracci ma il vestito prezioso di una sarta di grido.

La mamma pensava sempre al mio avvenire e non pass• molto tempo che cominci• ad essere scontenta del mio mestiere di modella. Guadagnavo troppo poco, secondo lei; e poi i pittori e i loro amici erano gente povera e negli studi non c'era speranza di fare qualche utile incontro. La mamma si mise ad un tratto in testa che potevo diventare ballerina. Ella era sempre piena di idee ambiziose, mentre a me non veniva fatto di pensare, come ho gi… detto, se non ad una vita tranquilla, con un marito e dei bambini. L'idea della danza le venne ricevendo un'ordinazione dal direttore di una compagnia di variet… che si esibiva, tra un film e l'altro, sulla ribalta di un cinema. Ella non pensava che la professione di ballerina fosse in se stessa molto vantaggiosa; ma, come ripeteva sovente: "Da cosa nasce cosa"; e, a mostrarsi sopra un palcoscenico, c'era sempre il caso di incontrare qualche signore. Un giorno la mamma mi disse che aveva parlato con quel direttore; e che questi l'aveva incoraggiata a portarmi da lui. Ci recammo di mattina all'albergo dove era alloggiato il direttore con tutta la compagnia. L'albergo, ricordo, era un palazzo vecchio ed enorme vicino alla stazione. Era quasi mezzogiorno ma per i corridoi c'era ancora buio. Il tanfo del sonno, covato in cento camere, riempiva l'aria e tagliava il fiato. Percorremmo parecchi di quei corridoi e, alla fine, trovammo una specie di anticamera oscura in cui tre ballerine e un suonatore seduto a un pianoforte si esercitavano in quella scarsa luce come se fossero stati sul palcoscenico. Il pianoforte era incastrato in un angolo, presso la porta dai vetri opachi della latrina; nell'angolo

opposto si alzava un mucchio enorme di lenzuola sudice. Il suonatore, un vecchio macilento, suonava a memoria e, cos¡ mi parve, come pensando ad altro e forse dormendo. Le tre ballerine erano giovani e si erano tolte le giubbe, restando in gonnella, con il petto e le braccia nudi. Esse si tenevano per la vita e, come il suonatore attaccava l'aria, avanzavano tutte e tre insieme verso il mucchio delle lenzuola sporche, levando le gambe, facendole oscillare di conserva prima verso destra poi verso sini. stra e alfine, con un gesto provocante che in quel luogo buio e squallido pareva strano, voltandosi e dimenando con forza le natiche. Guardandole e vedendole battere il tempo con i piedi, con un rumore forte e sordo sul pavimento, mi sentii mancare il cuore. Sapevo, infatti, che sebbene avessi gambe lunghe e robuste, non avevo alcuna disposizione per la danza. Insieme a due mie amiche avevo gi… preso lezioni di ballo in una scuola del rione. Loro, dopo le prime volte, sapevano gi… seguire il tempo e dimenare le gambe e i fianchi come due ballerine provette, io invece mi trascinavo come se dalla vita in gi£ fossi stata di piombo. Mi pareva di non essere fatta come le altre ragazze, sentivo che c'era in me qualcosa di massiccio e di pesante che neppure la musica valeva a sciogliere. Poi, quelle poche volte che avevo ballato, sentirmi cingere la vita da un braccio mi infondeva una specie di abbandonato languore, cos¡ che trascinavo le gambe anzich, muoverle. Anche il pittore me l'aveva detto: " Tu Adriana, avresti dovuto nascere quattro secoli or sono... allora usavano le donne come te... oggi che la magrezza Š di moda, sei un pesce fuor d'acqua... tra quattro o cinque anni sarai giunonica ". Egli si sbagliava in questa previsione, perch,, ancor oggi che i cinque anni sono passati, non sono pi£ grassa n, pi£ giunonica di allora; ma, dicendo che non ero fatta per questi tempi di donne magre, aveva ragione. Io soffrivo di questa mia incapacit… e avrei voluto dimagrire e ballare bene come le altre ragazze. Ma per quanto mangiassi poco, restavo sempre massiccia come una statua e, quando ballavo, non riuscivo ad afferrare i ritmi saltellanti e rapidi delle musiche moderne.

Queste cose le dissi alla mamma perch, sapevo che questa visita al direttore del variet… non poteva non essere un fiasco e mi umiliava l'idea di essere rifiutata. Ma la mamma cominci• subito a gridare che io ero di gran lunga pi£ bella di tutte quelle disgraziate che si esibivano sui palcoscenici e che il direttore avrebbe dovuto ringraziare il cielo di prendermi nella sua compagnia e altre simili cose. La mamma non capiva niente della bellezza moderna e credeva in buona fede che pi£ una donna ha il petto formoso e i fianchi rotondi e pi£ Š bella.

Il direttore ci aspettava in una stanza che si apriva sull'anticamera; suppongo che da quella stanza, attraverso la porta aperta, vigilasse sulle prove delle ballerine. Stava seduto in una poltrona ai piedi del letto disfatto. Sul letto c'era un vassoio con il caffe in quel momento egli finiva di far colazione. Era grasso e vecchio; ma lisciato, impomatato e vestito

con una eleganza fiammante che, tra tutti quei lenzuoli rovesciati, in quella luce bassa, in quell'odor di chiuso, faceva un effetto singolare. Aveva una faccia florida che mi parve persino dipinta perch, sotto il colorito roseo sulle guance, trasparivano ine guali chiazze brune e malsane. Portava il monocolo, e muoveva continuamente le labbra ansimando e scoprendo denti di una bianchezza eccessiva che faceva pensare ad una dentiera. Era vestito con molta eleganza, come ho detto; ricordo soprattutto la sua cravatta a farfalla dello stesso colore e dello stesso disegno del fazzoletto che gli sporgeva dal taschino. Stava seduto, la pancia tra le gambe, e, finito che ebbe di mangiare, si asciug• la bocca e disse con voce annoiata e quasi lamentosa: " Su, mostra le gambe ".

"Mostra le gamhe al signor direttore ", ripet, la mamma ansiosa.

Ormai, dopo gli studi, non mi vergognavo pi£; cos¡ tirai su le vesti e mostrai le gambe, restando poi ferma, i lembi della veste nelle mani e le gambe scoperte. Ho le gambe bellissime, alte, dritte, unite; solo che, poco pi£ su delle ginocchia, le cosce prendono uno sviluppo insolito, tonde e pesanti, e non cessano di allargarsi fino alla punta dei fianchi. Il direttore tentenn• il capo considerandomi e poi domand•: " Quanti anni hai ? "

" Ha avuto diciott'anni ad agosto ", rispose pronta la mamma.

Il direttore non disse niente, si lev• e, ansimando, ando ad un grammofono che stava sopra il tavolo, tra le carte e i panni. Gir• la manovella, scelse con cura un disco e lo mise sul grammofono. Quindi mi disse: "Ora cerca di ballare con questa musica... ma sempre tenendo la gonna sollevata".

" Ha preso soltanto poche lezioni di ballo ", disse la mamma. Ella sapeva che questa sarebbe stata la prova decisiva e, conoscendo la mia goffaggine, temeva il risultato dell'esame.

Ma il direttore le fece un cenno con la mano come per ingiungerle il silenzio, avvi• la musica e con un altro cenno mi invit• a ballare. Presi a ballare come mi aveva detto, tenendo la veste sollevata. In realta muovevo appena le gambe di qua e di l…, in una maniera molle e pesante, e sentivo che le muovevo fuori tempo. Il direttore era rimasto in piedi presso il grammofono, i gomiti sul tavolo, il viso rivolto verso di me. Ad un tratto chiuse il grammofono e torn• a sedersi nella poltrona, facendo nello stesso tempo un gesto assai chiaro in direzione della porta.
" Non va bene ? " domand• la mamma ansiosa e gi… aggressiva.
Egli rispose senza guardarla (intanto cercava per le tasche l'astuccio delle sigarette): " No, non va bene ".

Io sapevo che, quando la mamma parlava con una

certa voce, era in procinto di attaccar briga e perci• la tirai per la manica. Ma lei mi respinse con uno strattone e, fissando sul direttore due occhi fiammeggianti, ripet, con voce pi£ alta: "Non va bene eh? E si pu• sapere perch,? "

Il direttore, trovate le sigarette, cercava i fiammiferi. Era corpulento e ogni gesto pareva costargli una gran fatica. Rispose tranquillamente seppure ansimando: "Non va bene perch, non ha disposizione per la danza e poi perch, non ha il fisico che ci vuole ".

Qui, come temevo, la mamma cominci• a gridare le solite ragioni. Che ero una vera bellezza, che avevo il viso come una madonna e guardasse che petto, che gambe, che fianchi. Senza smuoversi, egli accese la sigaretta e aspett•, fumando e guardandola, che avesse finito. Quindi disse con la sua voce annoiata e lamentosa: "Tua figlia tra un paio d'anni potr… forse diventare una buona balia... ma ballerina mai ".
Egli non sapeva a quale violenza poteva arrivare la mamma; ne fu cos¡ meravigliato che si tolse la sigaretta dalle labbra e rimase a bocca aperta. Voleva parlare ma la mamma non glielo permise. La mamma era magra e anelante e non si capiva davvero da dove tirasse fuori tutta quella voce e quella foga. Ella gli disse una quantit… di contumelie, a lui personalmente e anche alle ballerine che avevamo veduto nel corridoio. Finalmente, presi certi tagli di seta per camicia che lui le aveva affidato, glieli lanci• in faccia gridando: "Le camicie se le faccia tagliare da chi le pare... magari dalle sue ballerine... io neppure se mi copre d'oro gliele faccio ".
Questa conclusione riusc¡ davvero inaspettata al direttore che rest• con la stoffa delle camicie arrotolata intorno il corpo e la testa, stupefatto e congestionato. Io, intanto, tiravo la mamma per la manica e, per la vergogna e la mortificazione, quasi piangevo. Ella mi diede retta, finalmente; e, lasciando il direttore a districarsi dai suoi tagli di seta, uscimmo dalla stanza.

Il giorno dopo raccontai ogni cosa al pittore che era diventato un po' il mio confidente. Egli rise molto della frase del direttore sulla mia disposizione a diventare in avvenire una buona balia; e poi osserv•: " Mia povera Adriana, te l'ho detto gi… tante volte... hai sbagliato a nascere oggi... dovevi nascere quattro secoli or sono: quelli che oggi sembrano altrettanti difetti, allora erano qualit… e inversamente... quel direttore dal suo punto di vista non aveva torto... egli sa che il pubblico vuole donne magre, bionde, col petto piccolo, il sedere piccolo, le facce maliziose e provocanti... tu, invece, senza essere grassa, sei piena, sei bruna, hai il petto formoso, idem il sedere, e hai una faccia dolce e tranquilla... che vuoi farci? Per me vai benissimo... continua a fare la modella... poi un giorno ti sposerai e avrai tanti bambini simili a te, bruni, pienotti e con le facce dolci e tranquille ".

Io dissi con energia: "; quello che voglio fare".

" Brava", egli disse, "e ora, piegati un poco sul fianco... cos¡ ". Quel pittore, a suo modo, mi voleva bene; e forse, se fosse rimasto a Roma e avesse continuato a farmi da confidente, avrebbe potuto darmi qualche buon consiglio e tante cose non sarebbero successe. Ma si lamentava continuamente di non vender quadri e, alla fine, colse l'occasione di una mostra che gli allestivano a Milano per partire definitivamente per quella citt…. Continuai, come mi aveva raccomandato, a far la modella. Ma gli altri pittori non erano cos¡ gentili e affettuosi come lui e io non mi sentivo inclinata a parlar loro della mia vita. Che era, poi, una vita immaginaria fatta di sogni, di aspirazioni e di speranze; perch,, in quel periodo non mi succedeva nulla.

CAPITOLO SECONDO

Continuai cos¡ a fare la modella, sebbene la mamma brontolasse perch, le pareva che guadagnassi troppo poco. In quel periodo la mamma era sempre di cattivo umore; e, bench, non lo confessasse, capivo che la causa principale del suo malumore ero io. Come ho gi… detto, ella aveva fatto assegnamento sulla mia bellezza per non so che successi e fortune; il mestiere di modella per lei non era mai stato che il primo gradino, dopo il quale, come era solita esprimersi, da cosa avrebbe dovuto nascere cosa. Vedermi invece restare umile modella l'amareggiava e le ispirava quasi del rancore contro di me; come se io, con la mia poca ambizione, l'avessi defraudata di un guadagno sicuro. Naturalmente, non mi diceva quello che pensava, ma me lo faceva capire con gli sgarbi, le allusioni, i sospiri, lc occhiate melanconiche e altri simili trasparenti accorgimenti. Era una specie di continuo ricatto; e compresi allora perch, molte ragazze, continuamente infastidite in maniera simile da madri deluse e ambiziose, finiscono un giorno per scappar via di casa e darsi al primo venuto pur di non subire pi£ quel tormento. Sintende che la mamma aiva in

questo modo perch, mi voleva bene; ma era un po' il bene che certe massaie vogliono alla gallina che fa le uova; e, se non le fa, incominciano a palparla, a soppesarla e a calcolare se non gli convenga ucciderla.

Come si Š pazienti e ignari quando si Š molto giovani. Io facevo allora una vita orribile e non me ne accorgevo. Tutto il denaro che ricevevo per le mie lunghe, faticose e noiose pose negli studi lo portavo fedelmente alla mamma; e il tempo che non passavo nuda, tutta irrigidita e indolita, a farmi dipingere e disegnare, lo trascorrevo alla macchina da cucire, la schiena piegata e gli occhi fissi sull'ago, ad aiutare la mamma nei suoi lavori. La notte mi trovava ancora al cucito e la mattina mi alzavo col giorno perch, gli studi erano lontani e le pose cominciavano molto presto. Ma prima di andare al lavoro rifacevo il letto e aiutavo la mamma a pulire la casa. Ero veramente infaticabile, sottomessa e paziente; e al tempo stesso sempre serena,

lieta e tranquilla, l'animo privo di invidia, di rancore e di gelosia, e anzi tutto ripieno di quella dolcezza e di quella gratitudine senza oggetto che sono il fiore spontaneo dell'et… giovanile. Io non mi accorgevo dello squallore della casa: uno stanzone vasto e nudo che serviva da laboratorio, con un gran tavolo centrale coperto di stracci, altri stracci appesi a chiodi ai muri scuri e scalcinati e poche seggiole spagliate; una camera da letto in cui dormivo con la mamma nel letto matrimoniale e proprio sopra il letto il soffitto aveva una grande macchia di umidit… e col maltempo la pioggia ci gocciava addosso; ma cucinetta nera piena di piatti e di pentole che la mamma trasandata non riusciva mai a lavare del tutto. Non mi accorgevo del sacrificio della mia vita, senza divertimenti, senza amore, senza affetti. Quando ripenso alla fanciulla che ero, alla mia bont… e innocenza, non posso fare a meno di provare una compassione forte di me stessa, insieme impotente e accorata, come quando si legge in certi romanzi delle sventure che succedono ad un personaggio simpatico e si vorrebbe evitargliele e si sa che noll si pu•. Ma tant'Š; della bont… e innocenza gli uomini non sanno che farsene; e non Š questo forse il minore mistero della vita: di qualit… largite dalla natura e da tutti lodate a parole e che, poi, invece, non servono che ad accrescere l'infelicit….

In quel tempo mi parve che le mie aspirazioni ad accasarmi e a farmi una famiglia potessero un giorno essere soddisfatte. Tutte le mattine prendevo il tram in un piazzale poco distante da casa mia, sul quale, tra le altre fabbriche, guardava una costruzione lunga e bassa addossata alle mura, che serviva da rimessa per le automobili. A quell'ora c'era sem pre sulla porta della rimessa un giovane che lavava e rimetteva a punto la sua macchina e che mi guardava con insistenza. Aveva un viso bruno, fine e perfetto, col naso dritto e piccolo, gli occhi neri, la bocca disegnata a meraviglia, i denti bianchi. Rassomigliava molto ad un attore americano allora in voga e per questo lo notai e anzi, dapprima, lo scambiai per una persona diversa da quella che era, perch, era vestito bene e si comportava con molta educazione e propriet…. Immaginai che l'automobile fosse sua e che egli fosse una persona agiata, uno appunto di quei signori di cui la mamma parlava cos¡ spesso. Mi piaceva, in certo modo; ma non pensavo a lui se non quando lo vedevo; poi andavo agli studi e il ricordo di lui mi usciva dalla memoria. Per• si vede che a mia insaputa, coi soli sguardi, egli mi aveva sedotto; perch, una li quelle mattine che aspettavo il tram sulla pedana, sentendomi chiamare con un verso simile a quello che si fa ai gatti, voltandomi e vedendo che lui dalla macchina mi faceva cenno di accostarmi, non esitai un momento e con una docilit… irriflessiva che mi meravigli•, andai a lui. Egli apr¡ lo sportello e, salendo, vidi che la sua mano posata sul vetro aperto del finestrino era grossa e rozza, con le unghie rotte e nere e l'indice giallo di nicotina, come sono quelle degli uo mini che faticano manualmente. Ma non dissi nulla e salii lo stesso. " Dove volete che vi accompagni? domand• chiudendo lo sportello.

Io dissi l'indirizzo di uno studio. Notai che aveva una voce dolce e mi parve che mi piacesse, sebbene non potessi fare a meno di sentirvi qualcosa di falso e di manierato. Egli rispose: "Beh.. ora facciamo un giro... tanto Š presto... poi vi accompagner• dove volete ". La macchina part¡.

Uscimmo dal mio quartiere correndo per il viale suburbano torno torno le mura, percorremmo un lungo stradone fiancheggiato di casucce e di magazzini e poi, finalmente, la campagna. Qui, prese a correre come un pazzo, per un rettifilo, tra due alberate di platani. Ogni tanto diceva, senza voltarsi, indicando il tachimetro: "Ora facciamo gli ottanta... i novanta... i cento... i centoventi... i centotrenta ". Voleva impressionarmi con la corsa; ma io ero inquieta soprattutto perch, dovevo andare a posare e temevo che per un incidente qualsiasi la macchina avesse a fermarsi in aperta campagna.
Tutto ad un tratto, fren• di colpo, spense il motore e si volt• verso di me. " Quanti anni avete ?
® Ho diciott'anni ", risposi.
"Diciott'anni... credevo di pi£ ". Aveva veramente una voce manierata che, talvolta, per sottolineare qualche parola, si abbassava come se avesse parlato a se stesso o confidato un segreto. " E come vi chiamate ?
Adriana... e voi ?
Gino.
E cosa fate ? " domandai.
Sono commerciante ", rispose senza esitare.
" E questa macchina Š vostra ? "
Egli guard• la macchina con una specie di disdegno e dichiar•: " S¡, Š mia ".

Non ci credo ", dissi COII franchezza.

" Non Ci credete... o bella ", ripet, senza scomporsi, abbassando la voce, in tono stupito e canzonatorio, " o bella... e perch,?

" Voi siete l'autista ".

Egli ostent• ancor di pi£ la sua ironica meraviglia: "Ma davvero che mi dite delle cose straordinarie... guarda, guarda, guarda... l'autista... e che cosa ve lo fa pensare? "

Le vostre mani ".

Egli si guard• le mani, senza arrossire n, confondersi, e disse: " Beh, non si pu• nascondere niente alla signorina... che occhio penetrante per•... sono l'autista, Š vero... va bene cos¡? "

" No, non va bene", risposi con durezza, "anzi Vi prego di accompagnarmi subito in citt… ".

"Ma perch,? Siete in collera con me perch, vi ho detto che sono commerciante? "

Io ero veramente irritata con lui, in quel momento, non sapevo neppur io perch,, quasi mio mal-

grado. " Non parliamone pi£... e accompagnatemi ".

"Ma era uno scherzo... e che? Ora non si potr…
neppure pi£ scherzare ? "

Non mi piacciono questi scherzi ".

"Eh via, che cattivo carattere.. io pensavo: que-
sta signorina pu• anche darsi che sia qualche prin-
cipessa... se scopre che io sono soltanto un povero au-
tista, non mi guarda pi£ in faccia... diciamole che
sono commerciante ".

Queste parole erano molto astute perch, mi lusin-
gavano e al tempo stesso mi lasciavano intendere i
suoi sentimenti per me. D'altra parte, le pronunzi•
con una sua grazia fatua che fin¡ di conquistarmi.
Risposi: " Io non sono una principessa... faccio la
modella per vivere... come voi fate l'autista ".
Come sarebbe a dire, la modella? "
"Vado negli studi dei pittori, mi spoglio nuda
e i pittori mi dipingono o mi disegnano ".
"Ma voi avete una madre?" domand• con en-
fasi.
Sicuro... perch, ? "
"E vostra madre vi permette di spogliarvi nuda
davanti agli uomini ? "
Io non avevo mai pensato che nel mio mestiere
ci fosse qualche cosa di male, come, effettivamente,
non c'era; ma mi fece piacere che egli nutrisse sen-
timenti simili che denotavano seriet… e senso mo-
rale. Come ho gi… detto, ero assetata di normalit… e
lui, nella sua falsit…, aveva benissimo intuito (non so
neppure adesso come avesse fatto a comprenderlo)
quali cose dovesse dirmi e quali non dirmi. Un al-
tro, non potei fare a meno di riflettere, si sarebbe
preso gioco di me o avrebbe mostrato non so quale
indiscreto eccitamento al pensiero della mia nudi-
t…. Cos¡, il primo concetto che la sua bugia mi ave-
va suggerito si modific• senza che me ne rendessi
conto; e pensai che, dopo tutto, doveva essere pro-
prio un buon figliolo serio ed onesto, quale appunto
nei miei sogni ero venuta raffigurandomi l'uomo
che avrei voluto come marito.

Gli dissi con semplicit…: "La mamma, Š lei che
mi ha trovato questo lavoro ".

" Allora vuol dire che non vi vuol bene ".

" No ", protestai,  la mamma mi vuol bene... ma
anche lei da ragazza aveva fatto la modella... e poi
Vi assicuro che non c'Š proprio niente di male... tante
ragazze come me fanno lo stesso mestiere e sono ra-
gazze serie ".

Egli scosse la testa in maniera deprecativa; e poi
posandomi la mano sulla mano: " Sapete che mi fa
piacere di avervi conosciuta... proprio tanto ".

" Anche a me ", dissi con ingenuit….

In quel momento provai una specie di slancio ver-
so di lul e quasi miaspettai che mi baciasse. E cer-

tamente se mi avesse baciata, non avrei protestato. lnvece disse con una voce seria, di protezione: " Se dipendesse da me, certo voi la modella non la fareste ".

Io mi sentii vittima; e provai un sentimento di gratitudine per lui. " Una ragazza come voi ", proseguì, " deve stare a casa e magari anche lavorare... ma un lavoro onesto... che non la metta in condizione di sacrificare il suo onore... una ragazza come voi deve sposarsi, metter su casa, aver dei bambini, e stare col marito ".

Erano precisamente le cose che pensavo e non so dire quanto fossi contenta che le pensasse o sembrasse pensarle anche lui. Dissi: "Avete ragione... ma, lo stesso, non dovete pensare male della mamma... lei ha voluto che facessi la modella perch, mi vuol bene ".
" Non si direbbe ", rispose con una seriet… impietosita e indignata.
" S¡, mi vuol bene... soltanto certe cose lei non le capisce ".
Continuammo a parlare in questo modo, seduti dietro il vetro del parabrise, nella macchina ferma. Era maggio, ricordo, con un'aria dolce e le ombre scherzose dei platani sulla strada, a perdita d'occhio. Non passava nessuno, salvo, a grande velocit…, qualche rara macchina; e la campagna tutt'intorno, verde e piena di sole, era anch'essa deserta. Finalmente, egli guard• l'orologio e disse che mi riportava in citt…. Durante tutto il tempo non mi aveva toccato che una sola volta la mano. Io mi ero aspettata che almeno tentasse di baciarmi e fui al tempo stesso delusa e contenta di questa sua discrezione. Delusa perch, mi piaceva e anzi non potevo fare a meno di guardare con attrazione alla sua bocca rossa e fine; contenta perch, mi confermavo nel concetto che fosse un giovane serio, come, appunto, desideravo che fosse.
Egli mi accompagn• fino allo studio e mi disse che, a partire da quel giorno, se mi trovavo ad una certa ora sulla pedana del tram, mi avrebbe sempre accompagnato, tanto lui a quell'ora non aveva niente da fare. Io accettai di buon grado e quel giorno le lunghe ore di posa mi sembrarono leggere. Mi pareva che la mia vita avesse trovato un centro; ed ero contenta di poter pensare a lui senza risentimento e senza rimorsi, come ad una persona che, oltre a piacermi fisicamente, possedeva pure quelle qualit… di carattere che consideravo necessarie.

Alla mamma non dissi niente; perch, temevo con ragione che ella non avrebbe tollerato che io mi legassi con un uomo povero e di modesto avvenire.
Il mattino dopo, come aveva promesso, egli pass• a prendermi e quel giorno si limit• ad accompagnarmi direttamente allo studio. I giorni seguenti, quando il tempo era buono, mi port• talvolta su qualche viale suburbano o strada periferica poco frequentata, per parlare a suo agio con me; ma sempre in maniera rispettosa e sempre tenendo discorsi

onesti e seri, fatti apposta per piacermi. Io ero allora molto sentimentale; e tutto quello che sapesse di bonta, di virt£, di moralit…, di affetti familiari mi commuoveva singolarmente, addirittura fino alle lagrime che mi sgorgavano Coll facilit…, infondendomi un senso struggente e inebriante di consolazione, di simpatia e di fiducia. Cos¡, pian piano, arrivai a pensare che egli fosse addirittura perfetto. E in verita, mi accadeva talvolt. di pellsare, che difetti aveva? Era bello, era giovane, era intelligente, era onesto, era serio, non si poteva davvero rimproverargli il pi£ piccolo difetto. Queste riflessioni mi stupivano, perch, non capita tutti i giorni di incontrare la perfezione, e quasi mi spaventavano. Che uomo Š mai questo, mi domandavo, che per quanto lo scruti, non rivela alcuna macchia, alcuna mancanza? In realt…, senza che io me ne accorgessi, mi ero innamorata di lui. E si sa che l'amore Š un occhiale attraverso il quale anch® un mostro appare affascinante.

Ero cos¡ innamorata che il giorno che mi baci• per la prima volta, nello stesso viale della nostra prima conversazione, provai un senso di sollievo come per un passaggio naturalissimo da un desiderio ormai maturo alla sua prima soddisfazione. Tut tavia, la spontaneit… irresistibile con la quale le nostre due bocche si incontrarono mi spavent• un poco perch, pensai che ormai i miei atti non dipendevano pi£ da me, bens¡ da quella forza dolcissima e potente che mi spingeva con tanta urgenza verso di lui. Ma fui pienamente rassicurata quando, appena ci separammo, egli mi disse che ormai dovevamo considerarci fidanzati. Anche questa volta non potei fare a meno di pensare, aveva letto senza difficolt… nei miei pi£ intimi pensieri e aveva pronunziato esattamente le parole che ci volevano. Svani cos¡ il timore che mi aveva ispirato il primo bacio; e, per tutto il tempo che restammo fermi sullo stradone, lo baciai ormai senza pi£ alcuna riserva, con un senso di pieno, violento e legittimo abbandono.

Ho dato in seguito, e ricevuto, tanti baci, e Dio sa se ne ho dati e ricevuti senza alcuna partecipazione nonch, affettiva neppure fisica, come si d… e si riceve una moneta usata passata per mille mani; ma sempre ricorder• quel primo bacio per la sua intensit… quasi dolorosa in cui pareva sfogarsi non soltanto il mio amore per Gino ma anche un'attesa di tutta la mia vita. Ricordo che provai una sensazione come se intorno a noi il mondo girasse e io avessi il cielo sotto di me e la terra disopra. In realt… mi ero soltanto rovesciata un poco sotto la sua bocca per meglio prolungare l'abbraccio. Qualcosa di vivo e di fresco urtava e premeva contro i miei denti e, come li disserrai, sentii che la sua lingua, dopo aver tante volte accarezzato il mio orecchio con la dolcezza delle parole, adesso, mutamente, penetrando nella mia bocca, mi rivelava altra dolcezza che non conoscevo. Non sapevo che si potesse baciare in quel modo e cos¡ a lungo, e rimasi ben presto senza fiato e cos¡ ebbra che, alla fine, come ci separammo, mi appoggiai al sedile, con gli occhi chiusi e la mente

annebbiata, come se fossi per svenire. Cos¡, quel giorno scoprii che c'erano al mondo anche altre gioie all'infuori di quella di godere una vita tranquilla in seno alla famiglia. Ma non pensai che queste gioie per me dovevano escludere quelle pi£ normali a cui avevo sin allora aspirato; e, dopo la promessa di fidanzamento di Gino, mi sentii sicura di potere assaporare in avvenire insieme le une e le altre, senza peccato e senza rimorsi.

Ero cos¡ convinta della dirittura e legittimit… della mia condotta, che, la sera stessa, forse con eccessiva trepidazione e compiacimento, raccontai ogni cosa alla mamma. La trovai che cuciva a macchina presso la finestra, alla luce abbagliante di una lampadina senza paralume. La faccia in fuoco, le dissi:

" Mamma, mi sono fidanzata "

La vidi raggrinzare tutto il viso in una smorfia di contrariet… come chi si senta scivolare per il filo della schiena un rivoletto di acqua gelata. "E con chi ? "
" Con un giovane che ho conosciuto in questi giorni ".
" E che fa? "
" L'autista ".
Volevo aggiungere qualche altra cos…, ma non ne ebbi il tempo. La mamma ferm• la macchina, salt• su dalla seggiola e mi afferr• per i capelli. "Ti sei fidanzata... e senza dir niente a me... e con un autista... o povera me... tu sarai la mia morte"; cos¡ dicendo, cercava d; schiaffeggiarmi. Mi proteggevo come potevo con le mani, e finalmente le sfuggii, ma lei mi insegu¡. Feci il giro del tavolo che occupava il centro della stanza, e lei, dietro urlando e disperandosi. Io ero spaventata oltremodo dal suo viso magro che si tendeva verso di me con una specie di doloroso furore. "Ma io ti ammazzo", gridava, questa volta ti ammazzo"; e pareva che ad ogni " ti ammazzo ", la sua frenesia crescesse e quella minaccia diventasse pi£ effettiva. Io mi tenevo al capo del tavolo e stavo attenta ai suoi gesti perch, sapevo che in quei momenti non connetteva ed era veramente capace, se non proprio di ammazzarmi, per lo meno di ferirmi col primo oggetto che le cadesse sottomano. E infatti, ad un certo punto, brand¡ le forbici grandi, da sarta, poi feci appena in tempo a scostarmi e le forbici volarono per aria e andarono a sbattere contro la parete. Ella si spavent• di questo suo gesto; e, tutto ad un tratto, sedette al tavolo, la faccia tra le mani, e ruppe in un pianto nervoso e tossito in cui pareva sfogarsi pi£ rabbia che dolore. Tra le lagrime diceva: " E io che avevo fatto tanti piani per te... che ti vedevo diventare ricca... con la tua bellezza... ora ti sei fidanzata con un morto di fame ".

" Ma non Š un morto di fame ", interruppi timidamente.

"Un autista", ripet, alzando le spalle, "un autista... sei una disgraziata e finirai come me ". Ella disse queste parole lentamente, come assaporandone

l'amarezza. Soggiunse dopo un momento: "Ti spo-
ser…, dovrai fargli la serva, e poi far la serva ai tuoi
figli... ecco come finir… ".

" Ci sposeremo quando avr… abbastanza soldi per
comperarsi la macchina ", dissi annunziando uno
dei piani di Gino.

"Campa cavallo... Ma non portarmelo qui", ella
grid• ad un tratto levando verso di me il viso lagri-
moso, "non portarmelo qui... non voglio vederlo...
fa' quello che vuoi, vedilo di fuori... ma non portar-
melo qui ".

Quella sera me ne andai a letto senza cenare,
molto triste e molto sconsolata. Ma mi rendevo con-
to che la mamma si comportava in quel modo per-
ch, mi voleva bene e aveva fatto per il mio avvenire
non so quali piani che il mio fidanzamento con Gino
sconvolgeva. Poi, pi£ tardi, anche quando seppi quali
fossero questi piani, non mi sentii di condannare
la mamma. Ella aveva ricevuto in cambio della sua
vita onesta e laboriosa nient'altro che amarezze, tra-
vagli e miseria. Che meraviglia che si augurasse per
la figlia una sorte tutta opposta? Debbo aggiungere
che, forse, piuttosto che piani veri e propri, doveva
trattarsi di sogni vaghi e scintillanti che, appunto
per questa loro vaghezza e questo loro scintillio,
potevano essere accarezzati senza troppo rimorso. Ma
e una supposizione; e forse invece la mamma, nel-
l antico smarrimento della sua coscienza, aveva dav-
vero deciso di indirizzarmi un giorno per quella
via che pi— tardi, fatalmente, dovevo imboccare da
sola. Dico queste cose non per rancore contro la
mamma ma perch, sono tuttora in dubbio su che
cosa ella pensasse allora; e perch, so per esperienza
che si possono sentire e pensare nello stesso tempo
le cose pi— diverse senza avvertirne la contraddizione
e sceglierne alcune a preferenza delle altre

Ella aveva giurato che non voleva vederlo e io
per qualche tempo rispettai il suo giuramento. Ma
Gino pareva ansioso, dopo quei primi baci, di met-
tersi, come diceva, in regola; e insisteva ogni gior-
no affinche lo presentassi alla mamma. Io non osavo
dirgli che la mamma non voleva vederlo perch, con-
siderava troppo umile la sua professione; cos¡, con
varie scuse, cercavo di rimandare l'incontro. Final-
mente Gino comprese che io gli nascondevo qual-
che cosa; e tanto mi strinse, che fui costretta a rive-
largli la verit…: "La mamma non vuol vederti per-
ch, dice che io avrei dovuto sposarmi con un signore
e non con un autista ".

Eravamo in macchina sul solito viale suburbano.
Egli mi guard• con un viso addolorato e trasse un
sospiro. Io ero cos¡ infatuata di lui che non avver-
tii quanto di falso ci fosse in questo suo dolore. " Ec-
co cosa vuol dire essere poveri ", esclam• con en-
fasi. E rimase silenzioso per un lungo momento.

Ti dispiace? " gli domandai alla fine.

Mi sento avvilito ", rispose scuotendo il capo,

"un altro al mio posto non avrebbe chiesto di essere presentato, non avrebbe parlato di fidanzamento... va' a far le cose in ordine ".
" Che te ne importa ", dissi, "ti voglio bene io... tanto basta ".
"Avrei dovuto ", continu•, " presentarmi con fior di quattrini, senza parlar di matrimonio beninteso... e tua madre allora sarebbe stata ben felice di accogliermi ".
Non osai contraddirlo; perch, sapevo che quanto diceva era la pura verit…. "Sai come faremo?" ripresi dopo un momento, "uno di questi giorni ti porto dalla mamma di sorpresa... dovr… per forza conoscerti... non potr… mica chiudere gli occhi ".

Il giorno fissato, di sera, come era stato convenuto, feci entrare Gino nello stanzone. La mamma aveva finito allora il lavoro e stava sgombrando l'estremit… della gran tavola di mezzo, per apparecchiare. Dissi, precedendo Gino: " Mamma, questo Š Gino ".

Mi aspettavo qualche scenata; e avevo anche avvertito Gino. Ma, con mia sorpresa, la mamma disse seccamente: "Piacere", lanciandogli un'occhiata di sotto in su. Poi usc¡ dallo stanzone.

"Vedrai che tutto andr… bene ", dissi a Gino. Mi avvicinai a lui, e, tendendo la bocca, soggiunsi:

Dammi un bacio ".

"No, no ", egli profer¡ a bassa voce respingendomi, " tua madre poi avrebbe ragione di pensar male di me... ".

Egli sapeva sempre dir le cose che doveva dire e le diceva sempre nel momento giusto. Non potei fare a meno di riconoscere dentro di me che aveva ragione. Rientr• la mamma e disse, evitando di guardare Gino: " Da mangiare ce n'Š, veramente, per due soltanto... tu non mi avevi detto niente... ma ora esco e... ".

Non pot, finire. Gino si fece avanti e la interruppe: " Per carit…... non sono mica venuto qui per farmi offrire la cena... permetter… che v'inviti, voi e Adriana ".

Egli parlava cerimoniosamente, come parlano le persone civili. La mamma non era avvezza a sentirsi parlare in quel modo n, ad essere invitata e per un momento rimase incerta, guardandomi. Poi disse:

Per me, se Adriana vuole... ".

" Possiamo andare qua accanto, alla fiaschetteria ", proposi.

" Dove volete ", ribad¡ Gino.

La mamma disse che andava a togliersi il grembiale e noi restammo soli. Ero piena di una gioia ingenua, sembrandomi di aver vinto chiss… quale grande battaglia, mentre in realt… era tutta una

commedia e la sola che non recitasse una parte ero io. Mi accostai a Gino e, prima che potesse respingermi, lo baciai con impeto. In quel bacio si esprimevano il sollievo dall'ansiet… che mi aveva tormentato per tanti giorni, la convinzione che ormai la via per il matrimonio fosse libera, la gratitudine verso Gino per il suo contegno cortese con la mamma. Io non avevo secondi fini, ero tutta l…, col mio desiderio di sposarmi, il mio amore per Gino, il mio affetto per la mamma, sincera, fiduciosa e disarmata, come si pu• essere a diciotto anni quando Ja delusione non ha ancora sfiorato l'anima. Soltanto pi£ tardi ho capito che questo candore commuove e piace a pochissimi; ma ai pi£ sembra ridicolo e ispira soprattutto il desiderio di macchiarlo.

Ci recammo tutti e tre insieme ad un'osteria poco distante di l… dalle mura. A tavola, Gino senza pi£ occuparsi di me, si dedic• tutto alla mamma, con il chiaro proposito di conquistarla. A me questo suo desiderio di ingraziarsi la mamma pareva giusto; e per• non feci caso alla grossolanit… delle adulazioni che le prodigava. La chiamava " signora ". titolo affatto nuovo per la mamma; ed aveva cura di ripeterlo spesso, al principio o in mezzo alla frase, come un intercalare. Ancora, come per caso, diceva: " Voi siete intelligente e capirete ", oppure

Voi avete vissuto, e certe cose non c'Š neppur bisogno di dirvele ", oppure ancora, pi£ brevemente:

Con la vostra intelligenza... ". Trov• modo di dirle perfino che alla mia et… lei doveva essere stata molto pi£ bella di me. "Da che lo capisci? " domandai un po' piccata. "Eh si capisce... sono cose che si capiscono", egli rispose in tono generico e lusinghiero. La mamma, poveretta, sgranava gli occhi a sentirsi lisciare in questo modo, e faceva un viso tutto ammoinato, spiritato e zuccheroso; oppure, come osservai, muoveva le labbra, ripetendo senza rumore, per se stessa, i complimenti smaccati che egli si andava cavando di bocca. Era certo la prima volta in vita sua che qualcuno le diceva queste cose; e il suo cuore digiuno non pareva mai esserne sazio. Quanto a me, come ho gi… detto, tutte queste falsit… mi parevano nient'altro che affettuoso rispetto verso la mamma e riguardo verso di me; e perci• non facevano che aggiungere una pennellata di pi£ al quadro gi… cos¡ ricco delle perfezioni di Gino.

Ad un tavolo vicino al nostro si era frattanto seduto un gruppo di giovani. Uno di loro, che pareva ubbriaco e mi guardava con insistenza, disse a voce alta una frase oscena e, al tempo stesso, lusinghiera per me. Gino ud¡ la frase, si lev• subito in piedi e and• al giovine: " Ripetete un po' quello che avete detto ".

"Ma tu che c'entri?" domand• quello da vero ubbriaco.
"La signora e la signorina sono con me", disse Gino alzando la voce, "e finch, sono con me tutto quello che riguarda la signora e la signorina riguarda me... avete capito ? "

" L'ho capito, non aver paura... va bene, va bene ", rispose quello intimorito. Gli altri parevano ostili a Gino ma non osarono prendere le parti dell'amico. Il quale, fingendosi ancor pi£ ubbriaco di quanto non fosse in realt…, riemp¡ un bicchiere e l'offr¡ a Gino. Ma questi rifiut• con un gesto. "Non vuoi bere ", grid• l'ubbriaco, " non ti piace il vino ?... Ma hai torto... il vino Š buono... lo bevo io ". E tracann• di colpo. Gino lo guard• ancora un momento con severit…, poi torn• da noi.
" Gente maleducata " disse sedendosi e dandosi certe rassettate nervose alla giubba.
" Ma non avreste dovuto ", disse la mamma lusingata, " sapete... Š gentaccia... ".
Ma a Gino non pareva vero di mettere in mostra la sua cavalleria e le rispose: "Come non avrei dovuto?... Pazienza se fossi stato con una di quelle... voi, signora, mi capite... pazienza dico, sebbene... ma trovandomi con una signora e una signorina, in un locale pubblico, in un ristorante... del resto ha capito che facevo sul serio e avete visto come Š rimasto zitto ".
Quest'incidente fin¡ di conquistare la mamma. Anche perch, Gino la faceva bere e il vino per lei era non meno inebriante delle adulazioni. Ma come avviene spesso agli ubbriachi, pur sotto questa sua ormai arresa simpatia per Gino, ella continuava a nutrire il malumore per il mio fidanzamento. E alla prima occasione, volle fargli capire che, nonostante tutto, non aveva dimenticato.
L'occasione fu un discorso sulla mia professione di modella. Non ricordo come, venni a parlare di un pittore nuovo per il quale quella mattina avevo posato. E allora Gino:
" Sar• stupido, sar• poco moderno, sar• quello che volete... ma questo fatto che Adriana ogni giorno si spogli davanti a quei pittori proprio non mi va gi£ ".
"E perch,?" domand• la mamma con una voce alterata che a me, pi£ esperta di Gino, lasci• subito prevedere la tempesta che si addensava.
"Perch,, insomma, non Š morale".
Non riporto per intero la risposta della mamma perch, tutta infiorata di parolacce e di oscenit… quali le sfuggivano ogni volta che aveva bevuto o era invasa dalla collera. Ma, anche purgato, il suo discorso rispecchia molto bene le sue idee e i suoi sentimenti sulla questione. "Ah non Š morale ", prese a gridare con quanta voce aveva, cos¡ che tutti gli avventori alle altre tavole interruppero di mangiare e si voltarono verso di noi, "ah non Š morale... e che cos'Š morale allora?  morale forse sfacchinare tutto il santo giorno, lavar piatti, cucire, cucinare, stirare, spazzare, strofinare pavimenti e poi, alla sera, vedersi arrivare il marito stanco morto che appena mangiato va a letto, si volta verso il muro e se la dorme?... Questo Š morale eh ? Sacrificarsi, non avere mai un momento di respiro, diventare vecchi e brutti, crepare questo Š morale eh?... Ma sapete che cosa vi dico? Che non si vive che una volta sola e, dopo morti, buonanotte... che ve ne potete andare al diavolo voi e la vostra morale... e che Adriana fa benissimo a mostrarsi nuda a quelli che la pagano... e che farebbe ancor meglio a... ", e qui una filza

di oscenit… che mi fecero vergognare perch, erano dette con la stessa voce squillante delle altre cose, e che io, se lei le facesse queste cose, non soltanto non gliel'impedirei, ma anzi l'aiuterei a farle... s¡, l'aiuterei... purch, la pagassero, beninteso ", soggiunse la mamma come per una subita riflessione.

" Sono convinto che non ne sareste capace", disse Gino senza scomporsi.

Non ne sarei capace? Lo dite voi... che cosa credete ? Che io sia contenta che Adriana si sia fidanzata con uno spiantato come voi, con un autista?... E che non avrei preferito mille volte che facesse la vita? Che cosa credete che mi fa piacere di pensare che Adriana con la sua bellezza per cui tanti pagherebbero biglietti da mille, si condanna a fare la serva a voi per tutta la vita? Ebbene vi sbagliate, vi sbagliate proprio di molto ".

Ella gridava, tutti si voltavano e io mi vergognavo intensamente. Ma Gino, come ho gi… detto, non si era afffatto scomposto. Colse un momento che la mamma, rimasta senza fiato, taceva, trafelata e ansimante, prese il litro e le riemp¡ il bicchiere proponendole: "Ancora un po' di vino?"

La mamma, poveretta, non pot, fare a meno di dire: " Grazie ", e di accettare il bicchiere che Gino le porgeva La gente, vedendoci, nonostante la sfuriata, bere Insieme come se niente fosse, torn• ai suo; conversari. Gino disse: " Adriana, con la sua bellezza, meriterebbe di far la vita che fa la mia padrona ".

" Che vita fa? " domandai sollecitamente, ansiosa di stornare il discorso dalla mia persona.

"La mattina", egli rispose con un tono fatuo e quasi di vanita come se dalla ricchezza padronale fosse venuto a lui qualche lustro, " si alza alle undici o a mezzogiorno... le portano la colazione a letto in un vassoio d'argento con tutti i pezzi d'argento rnassiccio... poi fa il bagno, ma prima la cameriera sparge nell'acqua certi sali che la rendono profumata. A mezzogiorno, con la macchina, la porto a spasso... va a prendere il vermut, oppure va per i negozi... Torna a casa, pranza, va a dormire e poi per due ore buone si veste... dovreste vedere quanti vestiti ha... armadi pieni... va a far le visite, sempre in macchina... va a cena... la sera va a teatro o a ballare... spesso riceve gente... giocano, bevono, fanno della musica... eh Š gente ricca, ma ricca assai... soltanto di gioielli credo che la mia padrona ne abbia per il valore di molti milioni ".

Come i bambini che si distraggono facilmente e basta un nonnulla per fargli cambiare umore, la mamma aveva gi… dimenticato me e l'ingiustizia della mia sorte e spalancava gli occhi alla descrizione di tanti splendori. " Milioni ", ripet, avidamente,  ed Š bella ? "

Gino, che fumava, sput• via con disdegno una

particella di tabacco: " Macch, bella... Š proprio brutta... magra, sembra una strega ".

Continuarono cos¡ a parlare delle ricchezze della padrona di Gino; o meglio Gino continu• ad esaltare queste ricchezze, proprio come se fossero state sue. Ma la mamma, dopo un momento di curiosit…, era ricaduta in un umore cupo e sconcertato e non apr¡ bocca per tutta la sera. Forse si vergognava di essersi lasciata andare a quella furia; forse provava invidia per tutta quella ricchezza e pensava con dispetto che mi ero fidanzata con un uomo povero.

Il giorno dopo, domandai con apprensione a Gino se fosse offeso con la mamma; ma lui mi rispose che, sebbene non lo condividesse, capiva benissimo il suo punto di vista, originato da una vita disgraziata e piena di stenti. Bisognava compatirla, concluse, e poi si vedeva che parlava in quel modo perch, mi voleva bene. Era, questo, anche il mio pensiero e fui grata a Gino di mostrare tanta comprensione. Avevo infatti temuto che quella scenata della mamma potesse guastare i nostri rapporti. Oltre a riempirmi di gratitudine, questa moderazione di Gino riconferm• in me l'idea della sua perfezione. Se fossi stata meno accecata e inesperta, avrei riflettuto che soltanto la falsit… premeditata pu• aspirare a dare un senso di perfezione; e ch'Š proprio alla sincerit… di presentare, insieme alle poche qualit…, molti difetti e molte manchevolezze.

Insomma, io mi trovavo, ormai, di fronte a lui, in una condizione di costante inferiorita; quasi parendomi di non avergli dato niente in cambio della sua longanimuta e comprensione. Forse si deve a questo mio stato d'animo di persona beneficiata che sente oscuramente il dovere di sdebitarsi se, pochi giorni dopo, non resistetti, come avrei fatto qualche tempo prima, ai suoi atti d'amore sempre pi£ arditi. Ma Š anche vero che, come ho gi… detto a proposito del nostro primo bacio, io mi sentivo portata a darmi a lui da una forza insieme potentissima e dolcissima; paragonabile a quella del sonno che, per vincere la nostra volont… contraria, talvolta ci persuade a dormire col sogno di star svegli; cos¡ che ci abbandoniamo ad esso convinti di resistergli tuttora.

Ricordo benissimo tutte le fasi della mia seduzione, perch, ognuna delle conquiste di Gino fu da me voluta e non voluta e mi procur• injieme piacere e rimorso. E anche perch, esse furono fatte con meditata gradualit…, senza fretta n, impazienza, come da un generale che invada un paese piuttosto che come da un amante che si lasci travolgere dal desiderio, sul mio corpo passivo, scendendo dalla bocca gi£ gi£ fino al ventre. Tutto questo non toglie, per•, che, pi£ tardi, Gino s'innamorasse davvero di me e la premeditazione e il calcolo cedessero il luogo, se non proprio all'amore, per lo meno ad un desiderio forte e mai sazio.

Durante quelle passeggiate in macchina, egli si era limitato a baciarmi sulla bocca e sul collo. Ma una di quelle mattine, mentre mi baciava, sen-

tii che le sue dita si imbrogliavano tra i bottoni della mia camicetta. Poi ebbi un senso di freddo al petto e, alzando gli occhi al disopra della sua spalla, verso lo specchietto del parabrise, vidi che avevo una mammella nuda. Provai vergogna ma non osai rico-
prirmi. Fu lui stesso che, con un gesto frettoloso che pareva venire incontro al mio impaccio, mi riport• sul seno i lembi della camicetta e riintrodusse cia-
scun bottone nella sua asola. Io gli fui grata di questo gesto. Ma poi, ripensandoci a casa, mi sentii turbata e attratta. Il giorno dopo egli ripet, il gesto e questa volta provai pi£ piacere e meno vergogna. Da allora mi abituai a questa dimostrazione del suo desiderio; e penso che, se non l'avesse ripetuta, avrei temuto che mi amasse di meno.

Egli parlava, intanto, sempre pi£ spesso della vita che avremmo menato quando saremmo stati spo-
sati. Parlava anche della sua famiglia che abitava in provincia e non era proprio povera, possedendo qual-
che po' di terra. Penso che, come avviene spesso ai bugiardi, ad un certo momento abbia finito lui stesso per credere alle proprie bugie. Certo dimostrava per me un sentimento molto forte che, probabil
mente, crescendo ogni giorno la nostra intimit…, do-
veva nella stessa misura farsi sempre pi£ sincero. Quanto a me, i suoi discorsi addormentavano i miei rimorsi e mi davano un senso di felicit… pieno e ingenuo che, in seguito, non ho mai pi£ provato. Amavo, ero amata, pensavo che mi sarei presto spo-
sata, mi pareva che non si potesse al mondo desi-
derare di pi£.

La mamma si rendeva conto benissimo che le no-
stre passeggiate mattutine non erano del tutto inno-
centi, e me lo fece spesso capire con frasi come: " Io non so niente di quello che fate quando uscite in macchina n, lo voglio sapere", oppure: "T.I e Gino state combinando qualche guaio... peggio per te"; e altre simili. Per•, non potei fare a meno di osservare che questa volta i suoi rimproveri parevano curiosamente blandi e inefficaci. Sembrava che non soltanto si fosse gi… rassegnata all'idea che io e Gino fossimo amanti, ma anche, in fondo, che lo desi
derasse. Oggi sono convinta che spiasse l'occasione per mandare a monte il mio fidanzamento.

## CAPITOLO TERZO.

Una domenica Gino mi disse che i suoi padroni erano partiti per la campagna, che le domestiche erano andate in licenza ai loro paesi, e che la villa era rimasta affidata a lui e al giardiniere. Volevo visitarla? Egli me ne aveva parlato cos¡ spesso e in termini cos¡ ammirativi, che mi aveva fatto venire la curiosit… di vederla; e per• accettai volentieri. Ma nel momento stesso che accettavo, un turbamento profondo e voglioso mi fece capire che la mia cu-
riosit… di vedere la villa non poteva ormai essere che un pretesto e che altro era il motivo di quella visita. Tuttavia, come avviene quando si desidera qualche cosa e al tempo stesso si vorrebbe non desi-
derarla, finsi con me stessa e con lui di credere al

pretesto. "So che non dovrei venire", avvertii salendo in macchina, "ma tanto ci resteremo poco, no ? "

Sentii di pronunziare queste parole in un tono provocante e al tempo stesso impaurito. Gino rispose seriamente: "Appena il tempo di visitare la casa... poi andiamo al cinema ".

La villa sorgeva in una stradina in discesa, tra altre ville, in un quartiere nuovo e ricco. Era nn: giornata serena e tutte quelle ville disposte sulla collina, contro lo sfondo del cielo azzurro, con le facciate di mattoni rossi o di pietra bianca, le logge ornate di statue, le altane vetrate, le terrazze e i balconi traboccanti di gerani, con i giardini che tra l'una e l'altra villa alzano grandi alberi fronzuti, mi diedero un senso di scoperta e di novit…, come entrare in un mondo pi£ libero e pi£ bello in cui sarebbe stato assai piacevole vivere. Non potei fare a meno di ricordarmi del mio quartiere, dello stradone lungo le mura, delle case dei ferrovieri, e dissi a Gino: "Ho fatto male ad accettare di venire qui ".
" Perch,? " domand• con aria disinvolta, " ci staremo poco... sta' tranquilla .
" Non mi hai capito ", risposi, " ho fatto male perch, dopo mi vergogner• della mia casa e del mio quartiere ".
"Ah questo s¡", disse con sollievo, "ma che ci vuoi fare ? Dovevi nascere milionaria... in questo quartiere non vivono che i milionari "!.
Egli apr¡ il cancello e mi precedette per un vialetto ghiaiato, tra due file di alberelli potati in forma di pan di zucchero e di palla. Entrammo nella villa per una porta di vetro massiccio e ci trovammo in un candido e nudo ingresso, col pavimento di marmo a scacchi bianchi e neri, lucidato che pareva uno specchio. Dall'ingresso passammo in un atrio spazioso, luminoso, in cui davano le stanze del pianterreno. In fondo all'atrio si vedeva la scala, tutta bianca, salire al piano superiore. Io fui cos¡ intimidita dall'aspetto di quest'atrio che presi a camminare in punta di piedi. Gino se ne accorse e mi disse ridendo che potevo fare tutto il rumore che volevo, tanto in casa non c'era nessuno.

Egli mi mostr• il salotto, una grande stanza con tante vetrate e tanti gruppi di poltrone e di divani; la sala da pranzo meno grande, col tavolo ovale, le seggiole e le credenze di un bel legno bruno e lucido; il guardaroba pieno di armadi a muro verniciati di bianco. In una saletta pi£ piccola c'era perfino un bar incastrato in una rientranza della parete, proprio un vero bar con le mensole delle bottiglie, la vaporiera nichelata per fare i caffŠ e il banco di zinco: pareva una cappellina, anche per via di un cancelletto dorato che ne chiudeva l'ingresso. Domandai a Gino dove cucinassero e mi spieg• che la cucina e le stanze della servit£ erano nel sottosuolo. Era la prima volta in vita mia che entravo in una casa come quella e non potevo fare a meno di toccare gli oggetti con la punta delle dita, quasi non avessi creduto ai miei occhi. Tutto mi pareva nuovo

e tutto mi pareva fatto con materie preziose: vetro, legno, marmo, metallo, tessuto. Non riuscivo a togliermi dalla testa il paragone di quelle pareti, di quei pavimenti, di quei mobili con i pavimenti sporchi, le pareti annerite, le suppellettili sgangherate di casa mia, e mi dicevo che aveva ragione la mamma quando afffermava che al mondo contava solo il denaro. Pensavo pure che le persone che vivevano tra tutte quelle belle cose dovevano per forza essere belle e buone, non dovevano n, bere, n, bestemmiare, ne gridare, n, picchiarsi, n, fare, insomma, alcuna delle cose che avevo visto fare in casa mia e nelle case simili alla mia.

Gino, intanto, per la centesima volta, mi spiegava come si svolgeva la vita l… dentro, con una fierezza singolare, come se qualcosa di tutto quel lusso e di quella ricchezza avesse ridondato su di lui. "Mangiano in piatti di porcellana... ma le frutta e il dolce li mangiano in piatti d'argento... le posate sono tutte d'argento... mangiano cinque portate e bevono tre specie di vini... la sera la signora si mette in abito scollato, lui in nero... alla fine del pranzo, la cameriera porta loro su un vassoio d'argento sette sorte di sigarette, tutte sigarette straniere beninteso... poi escono dalla sala da pranzo e si fanno portare sopra quel tavolino a ruote il caffe e i liquori... hanno sempre qualche invitato... quando due, quando quattro... la signora ha dei brillanti grossi cos¡... e una collana di perle che Š una meraviglia... soltanto di gioielli ne avr… per qualche milione ".

" Me l'hai gi… detto ", lo interruppi un po' seccamente.

Ma lui infanlato, non si accorse del mio fastidio e prosegu¡: " La signora non scende mai nel sottosuolo... d… gli ordini per telefono... in cucina poi tutto Š elettrico... Š pi£ pulita la nostra cucina che la camera da letto di tanta gente... ma che dico la cucina? Perfino i due cani della signora sono pi£ puliti e sono trattati meglio di tante persone ". Egli parlava con ammirazione dei suoi padroni e con disprezzo dei poveri; e io,un po' per i suoi discorsi e un po' per il paragone che facevo continuamente tra quella casa e la mia, mi sentivo molto povera.

Dal primo piano, per la scala, salimmo al secondo. Sulla scala, Gino mi pass• un braccio intorno la vita e mi strinse forte. E io allora, non so perch,, ebbi quasi l'illusione di essere la padrona della casa in atto di ascendere quella scala al fianco di mio marito, dopo qualche ricevimento o qualche pranzo, per andare a coricarmi insieme con lui nello stesso letto, al secondo piano. Come se avesse indovinato i miei pensieri (egli aveva continuamente di tali intuizioni) Gino disse: " E ora ce ne andiamo a dormire insieme... e domani mattina ci portano il caffŠ a letto ". Mi misi a ridere, ma quasi sperai che potesse essere vero.

Avevo indossato quel giorno per uscire con Gino il mio migliore vestito, il mio migliore paio di scarpe, la mia migliore camicetta, il mio migliore paio

di calze di seta. Ricordo che il vestito era a due pezzi, una giubba nera e una gonna a scacchi bianchi e neri. La stoffa non era cattiva ma la sarta del quartiere che me lo aveva tagliato era poco pi£ esperta della mamma. Mi aveva fatto una gonna corta corta, ma pi£ corta dietro che davanti, cos¡ che mentre davanti le ginocchia restavano coperte, dietro mi si vedevano le cosce. La giacca me l'aveva fatta esageratamente avvitata, con certi grandi risvolti e con le maniche cos¡ strette che mi dolevano le ascelle. In quella giacca scoppiavo; e il petto mi veniva fuori come se alla giacca fosse mancato un pezzo. La camicetta, poi, era rosa, semplicissima, di tessuto andante, senza ricami, e lasciava vedere in trasparenza la mia migliore sottoveste che era di cotone bianco. Le scarpe, infine, erano nere, lucide, di cuoio buono ma di forma antiquata. Non avevo cappello e i capelli, che ho castani e ondulati, li portavo sparsi per le spalle. Era la prima volta che mi mettevo quel vestito e ne ero assai fiera. Mi pareva di essere molto elegante e non potevo fare a meno di illudermi che per la strada tutti si voltassero a guardarmi. Ma come entrai nella camera da letto della padrona di Gino e vidi il gran letto basso e soffice con la coperta di seta trapunta, i lenzuoli di lino ricamato, e tutti quei veli leggeri che ricadevano dall'alto sul capezzale; e vidi me stessa, riflessa tre volte nel triplice specchio della teletta che si trovava in fondo alla camera; mi resi conto che ero vestita come una miserabile; che la mia fierezza per i miei stracci era ridicola e degna di compassione; e pensai che non avrei mai potuto dirmi felice finch, non avessi potuto vestirmi bene e vivere in una casa simile a quella. Mi venne quasi voglia di piangere; e sedetti tutta stordita sul letto, senza dir nulla.
" Che hai? " mi domand• Gino sedendomi accanto e prendendomi la mano. " Niente ", risposi, " stavo guardando una burina di mia conoscenza ".

" Chi ? " domand• stupito.

® Quella l¡ ", risposi indicando lo specchio nel quale mi vedevo seduta sul letto accanto a Gino; e parevamo davvero ambedue, ma pi£ io che lui, una coppia di selvaggi irsuti capitata per caso in una casa civile.

Questa volta, comprese il sentimento di sconforto, di invidia e di gelosia che mi angustiava e disse, abbracciandomi: " E tu non guardarti in quello specchio". Egli temeva per l'esito dei suoi piani, e non si accorgeva invece che niente avrebbe potuto essergli pi£ propizio di questo mio sentimento di umiliazione. Ci baciammo e il bacio mi ridiede coraggio perch, sentivo che, dopo tutto, amavo ed ero amata.

Ma quando poco dopo mi mostr• il bagno, vastG quanto una stanza, bianco e scintillante di maioliche, con la vasca incassata nel muro e le rubinetterie nichelate; e, soprattutto, quando apr¡ uno degli armadi, lasciandomi vedere dentro, fitti fitti e premuti l'uno contro l'altro, i vestiti della padrona, l'invidia e il sentimento della mia miseria mi tornarono

e mi ridiedero la disperazione. Mi venne ad un tratto una gran voglia di non pensare pi£ a queste cose; e, per la prima volta, volli consapevolmente diventare l'amante di Gino, un po' per dimenticare la mia condizione e un po' per darmi l'illusione, contro il senso di servit£ che mi opprimeva, di essere anch'io libera e capace di agire. Non potevo vestirmi bene n, possedere una casa come quella, ma potevo almeno far l'amore come i ricchi e forse meglio di loro. Domandai a Gino: "Perch, mi mostri questi vestiti, che me ne importa? "

" Credevo che ti incuriosisse o, rispose sconcertato.

" Non mi incuriosiscono affatto ", dissi, " sono belli, Š vero, ma non sono mica venuta qui per vedere dei vestiti ".

A queste parole, vidi i suoi occhi accendersi; e soggiunsi sbadatamente: " Piuttosto mostrami la tua camera ".

"E nel sottosuolo ", disse con vivacit…, "vuoi che ci andiamo ? "

Lo guardai un momento in silenzio e poi domandai con una franchezza nuova che mi dispiacque:

Perch, fai lo stupido con me? "

Ma io... ", incominci• turbato e sorpreso.

" Lo sai meglio di me che non siamo venuti qui per visitare la casa o ammirare i vestiti della tua padrona, ma per andare nella tua stanza e farci l'amore... beh, allora andiamoci subito e non se ne parli pi£ ".

Cos¡, in un mo:nento, soltanto per aver veduto quella casa, io ero cambiata assai dalla fanciulla timida e ingenua che poco prima vi era entrata; e questo mi stupiva e quasi stentavo a riconoscermi. Uscimmo dalla stanza e incominciammo a scendere la scala. Gino mi circondava la vita con un braccio e ad ogni scalino ci baciavamo: credo che mai scala fu discesa con tanta lentezza. A pianterreno Gino apr¡ una porta dissimulata nella parete e, per la scala di servizio, sempre baciandomi e stringendomi per la vita, mi condusse nel sottosuolo. Era ormai sera e il sottosuolo era al buio. Senza accender lumi, per un corridoio oscuro, allacciati e la bocca sulla bocca, giungemmo alla camera di Gino. Egli apri, entrammo, sentii che chiudeva la porta. Al buio, stemmo in piedi un pezzo, baciandoci. Il bacio non finiva mai, ogni volta che io volevo interromperlo, lui ricominciava, ogni volta che lui voleva interromperlo ero io a continuarlo. Poi Gino mi spinse verso il letto e io mi lasciai cadere supina.

Gino mi ripeteva all'orecchio, affetuosamente dolci parole e frasi persuasive, con la chiara intenzione di stordirmi e di non farmi accorgere che con le mani, intanto, procurava di spogliarmi; ma non

ce n'era alcun bisogno, prima di tutto perch, avevo deciso di darmi a lui, e poi perch, odiavo ora quei miei vestiti prima tanto amati e mi tardava di sentirmene liberata. Nuda, pensavo, sarei stata altrettanto bella se non pi£ bella della padrona di Gino e di tutte le altre donne ricche del mondo. D'altronde erano mesi che il mio corpo aspettava quel momento, e io lo sentivo, mio malgrado, fremere di impazienza e di voglia repressa come una bestia affamata e legata alla quale, finalmente, dopo un lungo digiuno, vengano tolti i lacci e offerto il cibo.

Per questo l'atto dell'amore mi sembr• del tutto naturale, e, al piacere fisico, non si accompagn• la sensazione di commettere un'azione insolita. Al contrario, come avviene talvolta davanti a certi paesaggi che sembra di averli gi… visti mentre in realt… Š la prima volta che si offrono allo sguardo, mi parve di far cose che avessi gi… fatto, non sapevo quando n, dove, forse in un'altra vita. Questo non mi imped¡ di amare Gino con passione, anzi con furore, baciandolo, mordendolo, e stringendolo tra le mie braccia fin quasi a soffocarlo. Anche lui pareva invaso dalla stessa rabbia. Cos¡, per un tempo che mi parve molto lungo, in quella cameretta buia, sotterrata sotto due piani di casa vuota e silenziosa, ci abbracciammo violentemente, frugandoci in mille modi le carni come due nemici che lottano per la vita e cercano di farsi il maggior male possibile.

Ma come le nostre voglie si furono saziate e giacemmo l'uno accanto all'altro, languidi e estenuati, mi venne una gran paura che Gino, ora che mi aveva posseduta, non volesse pi£ sposarmi. Presi allora a parlare della casa in cui saremmo andati ad abitare dopo il matrimonio.

La villa della padrona di Gino mi aveva molto colpita, e mi pareva adesso indubitabile che non ci potesse essere felicit… se non tra cose belle e pulite. Mi rendevo conto che non saremmo mai stati in grado di possedere, non dico una casa come quella, ma neppure una stanza di guella casa; tuttavia, con ostinazione, mi sforzavo di superare questa difficolt…, spiegandogli che anche una casa povera poteva sembrare ricca se era davvero pulita come uno specchio. Dopo il lusso e, forse, anche pi£ del lusso, il nitore della villa aveva destato nella mia mente un formicolio di riflessioni. Cercavo di convincere Gino che la pulizia poteva far sembrare bella anche la roba brutta; ma, in realt…, disperata dall'idea della mia povert…, e insieme consapevole che il matrimonio con Gino era il solo mezzo di cui disponessi per uscirne, volevo soprattutto convincere me stessa. " Anche due stanze, se proprio pulite, con i pavimenti lavati tutti i giorni ", spiegavo, " i mobili spolverati, e gli ottoni lucidati e tutto in ordine, i piatti dove debbono stare, gli strofinacci dove debbono stare e i panni dove debbono stare e le scarpe dove debbono stare, pu• esser bella... si tratta soprattutto di spazzare bene e lavare bene i pavimenti e spolverare bene ogni cosa tutti i giorni... tu non devi giudicare dalla casa dove abitiamo ora la mamma ed io... la

mamma Š disordinata e poi non ha mai tempo, poveretta.. ma la casa nostra, te lo prometto, sar… uno specchlo... ".

® S¡, s¡ ", disse Gino, "la pulizia prima di tutto... sai cosa fa la signora quando trova un granello di polvere in un angolo? Chiama la cameriera, la fa inginocchiare e glielo fa togliere con le mani, come si fa ai cani quando hanno fatto le loro porcherie.. e ha ragione ".

® Io ", dissi, " sono sicura che la mia casa sar… anche pi£ pulita e pi£ ordinata di questa... vedrai ".

" Ma tu farai la modella ", mi disse in tono canzonatorio, " e della casa non ti occuperai ".

" Macch, modella ", risposi con vivacit…, " la mo della non la far• pi£... io star• a casa tutto il giorno, te la terr• pulita e ordinata e ti far• la cucina... la mamma dice che questo vuol dir far la serva... ma se si vuole bene, anche far la serva Š un piacere ".

Cos¡ restammo a discorrere per molto tempo; e io, pian piano, sentii quella mia paura svanire, cedendo il luogo alla solita ingenua e infatuata fiducia. E come avrei potuto dubitare? Gino non soltanto approvava i miei piani, ma anche li discuteva nei particolari, li perfezionava, ci aggiungeva del suo. Come mi pare di aver gi… detto, egli doveva ormai essere relativamente sincero; bugiardo, aveva finito per credere alle proprie bugie.
Dopo aver chiacchierato forse un paio d'ore, mi assopii dolcemente e credo che anche Gino dormisse. Fummo risvegliati da un raggio di luna che, entrando per la finestra del seminterrato, illuminava il letto e i nostri corpi distesi. Gino disse che doveva essere molto tardi; e infatti la sveglia sul comodino segnava alcuni minuti dopo mezzanotte. " Ora chiss… che mi fa la mamma", dissi balzando dal letto e incominciando a vestirmi al chiaro di luna.
" Perch, ? "
"E' la prima volta in vita mia che rincaso cos¡ tardi... la sera non esco mai sola ".
Puoi dirle ", disse Gino levandosi anche lui che abbiamo fatto una gita in macchina e che la macchina per un guasto si Š fermata in campagna ".
Non mi credera ".
In gran fretta uscimmo dalla villa e Gino mi accompagn• con la macchina a casa. Io ero sicura che la mamma non avrebbe creduto alla storia del guasto della macchina; ma non immaginavo che il suo intuito si spingesse fino ad indovinare con precisione quanto era accaduto tra me e Gino. Io avevo le chiavi del portone e della porta di casa. Entrai, salii di corsa le due buie rampe della scala e aprii la porta. Speravo che la mamma si fosse gi… coricata; e fui confermata nella mia speranza vedendo che la casa era completamente al buio. In punta di piedi, senza accender luci, feci per avviarmi verso la mia stanza quando mi sentii afferrare per i capelli, con una violenza terribile. Al buio, la mamma, poich, era proprio lei, mi trascin• nello stanzone, mi gett• sul divano e, sempre nel pi£ profondo silenzio, prese

a tempestarmi di pugni. Io cercavo di ripararmi con il braccio, ma la mamma, come se ci avesse visto, trovava sempre modo di assestarmi qualche brutto colpo disotto, in piena faccia. Finalmente si stanc• e la sentii sedermi accanto sul divano, ansimando forte. Poi si lev•, and• ad accendere la lampada centrale e venne a mettersi davanti a me, le mani sulle anche, guardandomi fissamente. Sotto quello sguardo, io mi sentivo riempire di imbarazzo e di vergogna e cercavo di tirarmi gi£ la veste e di ricompormi dal disordine in cui mi aveva lasciato quella specie di lotta. Ella disse con la sua voce normale: " Scommetto che tu e Gino avete fatto l'amore ".
Avrei voluto dirle di s¡, che era vero; ma temevo che mi picchiasse di nuovo e, pi£ che il dolore, mi spaventava, ora che c'era la luce, la precisione dei suoi colpi. Mi ripugnava di mostrarmi in giro con un occhio gonfio, soprattutto a Gino. Risposi: " No... non abbiamo fatto l'amore... abbiamo avuto un guasto durante la gita e abbiamo fatto tardi!.
E io ti dico che avete fatto l'amore ".
No... non Š vero".
" S¡, che Š vero... va' a guardarti in uno specchio... sei verde ".
Sar• stanca... ma non abbiamo fatto l'amore".
S¡, che l'avete fatto ".
No, non l'abbiamo fatto ".
Ci• che mi stupiva e vagamente mi inquietava era che nessuna indignazione trasparisse in questa sua insistenza; bens¡ soltanto una curiosit… molto forte che intuivo per niente oziosa. In altre parole la mamma voleva sapere se mi ero data a Gino non per punirmi o rimproverarmi bens¡ perch,, per qualche suo motivo, le premeva semplicemente di saperlo. Ma era troppo tardi; e, sebbene ormai fossi sicura che non mi avrebbe pi£ picchiata, continuai a negare con ostinazione. Allora, tutto ad un tratto, la mamma si avvicin• a me e fece per prendermi per un braccio. Alzai la mano come per proteggermi, ma lei disse: " Non ti tocco, non aver paura... ma vieni... vieni con me ". Non capivo dove volesse portarmi, tuttavia, impaurita, obbedii. Sempre tenendomi per un braccio, la mamma mi port• fuori dall'appartamento, mi fece scendere la scala, usc¡ con me nella strada. Era deserta, a quell'ora, la strada, e mi accorsi quasi subito che la mamma correva lungo i marciapiedi verso il lumettino rosso della farmacia notturna dove si trovava il posto di pronto soccorso. Sulla soglia della farmacia, io cercai di resistere un'ultima volta, puntando i piedi, ma lei mi sforz• con uno strattone ed io entrai, scaraventata, quasi cadendo in ginocchio. Nella farmacia non c'erano che il farmacista e un giovane medico. La mamnla disse al medico: " Questa Š mia figlia... voglio che la visitate ".

Il medico ci fece passare nel retrobottega, dove c'era il lettuccio del pronto soccorso e domand• alla mamma: "Ora dimmi che ha... perch, debbo visitarla ? "

"Ha fatto l'amore col fidanzato, questa troia, e dice di no", grid• la mamma, " voglio che la visi-

tate e mi dite la verit… ".

Il medico, che incominciava a divertirsi, si morse i baffi sorridendo e disse: "Ma questa non Š una diagnosi, Š una perizia... ".

"Chiamatela come vi pare", rispose, sempre gridando, la mamma"ma io voglio che la visitate... non siete forse il medico?... Non siete obbligato a visitare la gente che ve lo chiede? "

"Calma... calma... come ti chiami tu?" mi domand• il medico.

" Adriana ", risposi. Mi vergognavo ma non troppo. Cos¡ le scenate della mamma come la mia dolcezza erano conosciute in tutto il quartiere.

"E anche se l'avesse fatto", insistette il medico che pareva rendersi conto del mio imbarazzo e tentava di evitare l'esame, " che male ci sarebbe?... Dopo, si sposeranno, e tutto finir… bene ".
Voi occupatevi dei fatti vostri ".

"Calma, calma ", ripet, il medico piacevolmente. Quindi rivolto a me: "Lo vedi che la tua mamma proprio lo desidera... allora spogliati... un momento e poi te ne vai ".

Mi feci coraggio e dissi: "Ebbene, s¡, l'ho fatto l'amore... ma andiamo a casa, mamma ".
" No, no, cara mia ", ella disse autoritaria, " tu devi farti visitare ".

Rassegnata, feci cadere in terra la gonna e mi distesi supina sul lettuccio. Il medico mi esamin• e quindi disse alla mamma:  Avevi ragione... I'ha fatto... sei contenta ora ? "

" Quant'Š? " domand• la mamma cavando il borsellino. Intanto io scendevo dal lettuccio, mi rivestivo. Ma il medico rifiut• il denaro e mi domand•:

Gli vuoi bene al tuo fidanzato?

o Si capisce ", risposi.

" E quando vi sposate ? "

®Non la sposer… mai", grid• la mamma. Ma io affermai tranquillamente: "Presto... appena avremo fatto le carte ". Doveva esserci nei miei occhi tanta e cos¡ ingenua fiducia che il medico rise con affetto, mi diede uno schiaffetto sopra una guancia, e poi ci spinse fuori.

Mi aspettavo che, una volta a casa, la mamma mi coprisse di insulti e, magari, mi picchiasse di nuovo. Invece, eccola, senza dir parola, a quell'ora tarda, accendere il gas e mettersi a cucinare per me. Mise un tegame sul fuoco, poi venne nello stanzone e, sgombrato il capo della tavola dai soliti cenci, apparecchi•. Io mi ero seduta sul divano dove poco prima mi aveva trascinata per i capelli e la guardavo

in silenzio. Ero assai sconcertata, perch, non soltanto ella non mi rimproverava ma dava a vedere in tutto il viso non sapevo che ilare e malrepressa soddisfazione. Finito che ebbe di apparecchiare, torn• in cucina e dopo un poco rientr• portando un tegame: Ora mangia ".

A dire il vero avevo molta fame. Mi levai e venni a sedermi, un po' impacciata, sulla seggiola che la mamma sollecitamente mi offriva. Nel tegame c'erano un pezzo di carne e due uova, pranzo insolito. " Ma Š troppo ", dissi.

" Mangia... ti fa bene... hai bisogno di mangiare ", rispose. Era proprio straordinario il suo buonumore, un po' maligno forse, ma nient'affatto ostile. Soggiunse dopo un momento, quasi senza acrimonia: "Gino non ci ha pensato a darti da mangiare eh ? "
"Ci siamo addormentati", risposi, "e dopo era troppo tardi ".

Ella non disse nulla e rimase in piedi a guardarmi mentre mangiavo. Faceva sempre cos¡: mi serviva e mi guardava mentre mangiavo, poi andava per conto suo a mangiare in cucina. Mai mangiava con me a tavola, da gran tempo ormai; e sempre mangiava di meno, o i miei resti o roba diversa e meno buona. Io ero per lei come un oggetto prezioso e delicato che va trattato con tutti i riguardi, il solo che possedesse; e questa sua servilit… lusinghiera e ammirativa da un pezzo non mi stupiva pi£. Ma questa volta la sua serenit…, la sua contentezza mi mettevano addosso una scomoda inquietudine. Dissi dopo un momento: " Ce l'hai con me perch, abbiamo fatto l'amore... ma lui ha promesso di sposarmi... ci sposeremo molto presto".
Ella rispose subito: "Non ce l'ho con te... l¡ per l¡ mi ero arrabbiata perch, ti avevo aspettato tutta la sera ed ero in pensiero... ma ora non pensarci pi£, mangia ".

Il suo tono evasivo e falsamente rassicurante, simile a quello che si adotta coi bambini quando non si vuol rispondere alle loro domande, mi insospett¡ maggiormente. Insistetti: " Perch, ? Non ci credi che mi sposer…? "

" S¡, s¡, ci credo, ma ora mangia ".
No, tu non ci credi ".
Ci credo, non temere... mangia ".

"Io non mangio pi£", dichiarai esasperata, "se prima non mi dici la verit…... perch, fai quella faccia contenta ? "
" Io non faccio nessuna faccia contenta ".
Prese il tegame vuoto e lo port• in cucina. Aspettai che fosse tornata e le dissi di nuovo: "Tu sei contenta ? "
Ella mi guard• un lungo momento in silenzio e poi rispose con una minacciosa seriet…: "S¡, sono contenta.
E perch, ? "

" Perch, ora lo so di sicuro che Gino non ti spo-
ser… e ti pianter… ".
Non Š vero: ha detto che mi sposer… ".
"Non ti sposer…, lui quello che voleva l'ha gi…
avuto... non ti sposer… e ti pianter… ".
" Ma perch, non deve sposarmi ?... qualche ra-
gione ci sar… ".

" Non ti sposer… e ti pianter…..... si divertir… con
te, non ti dar… mai neppure uno spillo, da quel mor-
to di fame che Š, e ti pianter… ".
Ed Š per questo che sei contenta? "
" Si capisce... perch, adesso sono veramente sicura
che non vi sposerete ".
" Ma che te ne importa ? " esclamai stizzita e
addolorata.

"Se avesse voluto sposarti non avrebbe fatto l'a-
more con te", ella disse improvvisamente, "io so-
no stata fidanzata due anni con tuo padre e fino a
pochi mesi prima di sposarci mi aveva dato soltanto
qualche bacio... lui si divertir… con te e ti pianter…, sta'
sicura... e io sono contenta che ti pianti, perch, se ti
sposava tu eri rovinata ".

Non potevo fare a meno di riconoscere dentro di
me che alcune tra le cose che diceva fossero vere-
e mi si riempirono gli occhi di lacrime. Dissi: " Lo
so, tu non vuoi che io abbia mai una famiglia... tu
vuoi che mi metta a fare la vita come Angelina".
Angelina era una ragazza del quartiere che, dopo
due o tre fidanzamenti, si era data apertamente a far
la prostituta.

"Io voglio che tu stia bene", ella rispose in to-
no burbero. E, raccolti i piatti, li port• in cucina
per rigovernarli. Rimasta sola, riflettei a lungo su
queste parole della mamma. Le confrontavo con le
promesse e la condotta di Gino e mi pareva impos-
sibile che la mamma avesse ragione. Ma mi scon-
certavano la sua sicurezza, la sua calma, il suo
tono ilare e lungimirante. Intanto la mamma la-
vava i piatti in cucina. Poi la sentii rimetterli nella
credenza e passare nella camera. Dopo un poco,
stanca e avvilita, spensi le luci e la raggiunsi a letto.

Il giorno dopo mi domandai se dovessi parlare
a Gino di questi dubbi della mamma; e, dopo molte
esitazioni, decisi di no. In realt… avevo adesso una
tale paura che Gino, come insinuava la mamma, mi
abbandonasse, che temevo, riferendogli le opinioni
della mamma, di suggerirgliene il proposito. Sco-
privo per la prima volta che una donna, dandosi a
un uomo, si mette nelle sue mani e non dispone pi£
di alcun mezzo per farlo agire secondo la sua vo-
lont…. Ma ero tuttora convinta che Gino avrebbe
mantenuto le sue promesse; e il suo contegno, ap-
pena lo rividi, mi conferm• in questa convinzione.

Mi aspettavo certamente molte premure e molte
carezze; ma temevo che tacesse del matrimonio o
per lo meno, ne parlasse in maniera generica. Inve-
ce, appena la macchina si ferm• sul solito viale, Gi-
no mi disse che aveva fissato la data delle nozze tra

cinque mesi, non uno di pi£. La mia gioia fu tale che, attribuendo a me stessa le idee della mamma, non potei fare a meno di esclamare: " Sai cosa pensavo invece?... Che dopo quello che Š successo ieri, tu mi avresti lasciata ".
" E che ", egli disse con un viso offeso, " mi prendevi per un marrano? "
No, ma so che molti uomini fanno cos¡ ".
Ma sai, egli continu• senza rilevare la mia risposta, "che potrei anche offendermi della tua supposizione? Che idea ti sei fatta di me? E questo il bene che mi vuoi ? "

"Io ti voglio bene", risposi ingenuamente, "ma temevo che tu non ne volessi a me ".

" Ti ho dato finora alcuna prova di non volertene ?
No, ma non si sa mai.

"Guarda", egli disse improvvisamente, "mi hai fatto venire un tale malumore che ti accompagno subito al tuo studio". E fece il gesto di mettere in moto la macchina.

Spaventata, gli buttai le braccia al collo supplicando: "No, che ti prende, ho detto cos¡ per dire... sia come non detto ".

"Certe cose quando si dicono, si pensano... e se si pensano vuol dire che non si vuol bene ".

Ma io ti voglio bene ".

" Io no ", egli disse con sarcasmo, " io, come tu dici, ho sempre pensato di divertirmi con te e poi di piantarti... strano per•, che tu abbia aspettato sinora ad accorgertene ".

"Ma Gino, perch, mi parli in questo modo?
gridai scoppiando in lacrime. " Che ti ho fatto? "

" Nulla ", rispose mettendo in moto la macchina, " ma ora ti accompagno allo studio ".

La macchina prese a correre, con Gino serio e duro al volante; e io mi lasciai andare ad un gran pianto, vedendo gli alberi e i cippi dei chilometri sfilare dietro il vetro, e il profilo delle prime case della citt… apparire all'orizzonte, oltre la distesa dei campi. Pensai che la mamma avrebbe trionfato sapendo della nostra lite e apprendendo che Gino, come ella aveva preveduto, mi aveva lasciato; e, in un impulso di disperazione, aprii lo sportello e, sporgendomi, gridai: "O ti fermi o io mi butto disotto ".

Egli mi guard•, la macchina rallent• la corsa e poi, girando per un sentiero laterale, and• a fermarsi dietro una montagnola sormontata da un rudere. Gino spense il motore, abbass• il freno, quindi si volt• verso di me e disse con impazienza: "Allora, coraggio... su... parla ".

Io credevo che volesse lasciarmi davvero e presi a parlare con una foga e una passione che oggi, ripensandoci, mi sembrano al tempo stesso ridicole e commoventi. Gli spiegavo quanto l'amassi; giunsi a dirgli persino che non m'importava nulla che ci sposassimo, mi sarei contentata di restare sua amante. Egli mi ascoltava, scuro in viso, tentennando il capo e ogni tanto ripetendo: "No... no, per oggi Š finita... domani magari mi sar… passata". Ma quando dissi che mi bastava essere sua amante, ribatt, con fermezza: " No, o sposati o niente ". Disputammo cos¡, a lungo; e pi£ volte, nella sua perversa coerenza, egli mi spinse alla disperazione e mi strapp• nuove lagrime. Poi, gradualmente, il suo atteggiamento inflessibile sembr• modificarsi; e, alla fine, dopo averlo pi£ volte invano baciato e accarezzato, mi sembr• di conseguire una gran vittoria persuadendolo a scendere insieme con me dai posti davanti e a prendermi sui sedili posteriori, in uno scomodo amplesso che la mia ansiet… di piacergli mi fece sembrare troppo breve e amaramente affannoso. Io avrei dovuto rendermi conto che, comportandomi in questo modo, non riportavo alcuna vittoria bens¡ mi mettevo ancor pi£ completamente nelle sue mani, se non altro perch, mi mostravo disposta a darmi a lui non soltanto per puro slancio d'amore ma anche per blandirlo e convincerlo quando le parole non bastavano, il che Š proprio la condotta di tutte le donne che amano senza la sicurezza di essere riamate; ma ero troppo acciecata da quella perfezione di contegno che la sua falsit… gli consentiva. Egli faceva e diceva sempre esattamente le cose che avrebbe dovuto dire e fare; e io, nella mia inesperienza, non mi accorgevo che tale perfezione apparteneva piuttosto all'immagine convenzionale di amante che mi ero fabbricata che all'uomo che mi stava di fronte.

Ma la data del matrimonio era stata fissata e io cominciai subito a occuparmi dei preparativi. Decisi con Gino che, almeno nei primi tempi, saremmo vissuti insieme con la mamma. Oltre allo stanzone, alla cucina e alla camera da letto, c'era nell'appartamento una quarta stanza che la mamma, per mancanza di denaro, non aveva mai arredato. Ci tenevamo la roba rotta e inservibile; e immaginate che cosa fosse la roba rotta e inservibile in una casa come la nostra in cui tutto pareva rotto e inservibile. Dopo molte discussioni, ci fermammo ad un programma minimo: avremmo arredato quella stanza e io mi sarei fatta un poco di corredo. La mamma ed io eravamo molto povere; ma sapevo che la mamma aveva qualche risparmio; e che quei soldi ella li aveva raggranellati per me, allo scopo, come ella diceva, di poter fronteggiare ogni eventualit…. Quali poi fossero queste eventualit…, non era ben chiaro; ma certamente non quella di un mio matrimonio con un uomo povero e di incerto avvenire. Io andai dalla mamma e le dissi: "Tu quel denaro che hai messo da parte, l hai risparmiato per me, nevvero? S¡ ".

" Ebbene, se vuoi rendermi felice, dammelo ora per metter su la stanza dove andremo a stare Gino

ed io... Se Š vero che l'hai messo da parte per me, questo e il momento di spenderlo ".

Mi aspettavo rimproveri, discussioni e, alla fine, un rifiuto. Invece la mamma accolse con molta calma la mia richiesta, mostrando di nuovo quella serenita sardonica che mi aveva tanto sconcertato la sera dopo la mia visita alla villa di Gino. " E lui non dara niente? " Sl limit• a domandare.

" Certamente dar… ", mentii, " l'ha gi… detto... ma anch iO debbo contribuire ".

Ella stava cucendo presso la finestra e, per parlarmi, aveva interrotto il lavoro. " Va' in camera mia ", disse, " apri il primo cassetto dell'armadio... c'Š una scatola di cartone... l¡ ci sono il libretto di risparmio e gli ori... prendi il libretto e anche gli ori... te li regalo ".

Gli ori erano poca roba: un anello, due orecchini, una catenella. Ma, fin da bambina, quel misero tesoro, nascosto tra gli stracci e appena intravvisto in circostanze straordinarie, aveva acceso la mia fantasia. Impetuosamente abbracciai la mamma. Ella mi respinse, senza sgarbo ma con freddezza, dicendo: Attenta... ho l'ago... ti pungerai".
Ma io non ero contenta. Non mi bastava di aver ottenuto quanto volevo e anche di pi£; volevo pure che la mamma fosse felice con me. " Ma mamma ", esclamai, " se devi farlo soltanto per farmi piacere, non voglio nulla ".
"Certo, non lo faccio per far piacere a lui", ella rispose riprendendo a cucire.
" Tu proprio non ci credi ", domandai carezzevolmente, " che io mi sposi con Gino ? "

Non ci ho mai creduto, e oggi meno che mai ".

"Ma allora perch, mi dai i soldi per metter su la camera ? "

" Quello intanto non Š mai denaro buttato, ti rimarranno sempre i mobili e le lenzuola... la roba o i soldi Š lo stesso ".

E non verrai con me a scegliere nei negozi? "

"Per carit…", ella grid•, "non voglio saper nulla... fate voi, andate voi, scegliete voi... non voglio saper nulla ".

Era veramente intrattabile sull'argomento del mio matrimonio; e capivo che la sua intrattabilit… non tanto derivava dalla condotta, dal carattere e dalle condizioni di Gino quanto dal suo modo di vedere la vita. Non c'era niente di dispettoso in quest'atteggiamento della mamma, ma soltanto un capovolgimento completo delle idee comuni. Le altre donne sperano tenacemente che le proprie figlie si sposino; la mamma, da lungo tempo e con eguale tenacia, sperava che io non mi sposassi.

Cos¡ c'era come una tacita scommessa tra me e la

mamma: lei voleva che il mio matrimonio non si facesse e che io mi convincessi della bont… delle sue idee; e io volevo che il matrimonio si facesse e che la mamma si persuadesse che il mio modo di pensare era giusto Tanto pi£ dunque mi attaccai alla speranza di sposarmi; quasi con il senso di giocare tutta la mia Vita sopra una sola carta, disperatamente. Sentendo tutto il tempo, con amarezza, che la mamma spiava ostilmente questi miei sforzi e si augurava che fallissero.

Debbo qui ricordare una volta di pi£ che quella maledetta perfezione di Gino non si sment¡ neppure in occasione dei nostri preparativi per le nozze. Io avevo detto alla mamma che Gino avrebbe contribuito alle spese; ma avevo mentito perch, fino a quel giorno Gino non ci aveva mai neppure accennato. Fui sorpresa e al tempo stesso oltremodo contenta quando Gino, senza che glielo chiedessi, mi offr¡ una piccola somma di denaro per aiutarmi. Egli si scus• dell'esiguit… della somma dicendo che non poteva dar di pi£, perch, doveva spesso mandare denaro ai suoi. Oggi, ripensando a questa sua offerta, non trovo altra spiegazione se non quella di una fedelt… estrema e non priva di compiacimento alla parte che aveva deciso di recitare. Fedelt…, forse, originata dal rimorso di ingannarmi e dal rammarico di non essere in grado di sposarmi, come ormai avrebbe voluto. Trionfante mi affrettai a informare la mamma di questa offert… di Gino. Ella si limit• ad osservare che era molto piccola: non tale da sbilanciarlo ma sufficiente per gettarmi la polvere negli occhi.

Fu quello un periodo molto felice della mia vita. Mi incontravo con Gino tutti i giorni e ci amavamo dove potevamo: sui sedili posteriori della macchina, oppure in piedi nell'angolo oscuro di una strada solitaria, oppure in campagna su un prato, oppure ancora, alla villa, nella camera di Gino. Una notte che mi accompagn• a casa, facemmo l'amore sul pianerottolo, davanti l'uscio dell'appartamento, al buio, distesi sul pavimento. Un'altra volta facemmo l'amore al cinema, rannicchiati agli ultimi posti, proprio sotto la cabina delle proiezioni. Mi piacev mescolarmi con lui alla folla nei tram e nei locali pubblici perch, la gente mi spingeva contro di lui e io ne approfittavo per stringermi con il mio corpo contro il suo. Provavo continuamente il bisogno di strin gergli la mano, o passargli le dita nei capelli o fargli qualche altra carezza, dovunque, anche in presenza di altre persone; quasi illudendomi di passare inosservata, come sempre accade quando si cede ad una passione irresistibile. L'amore mi piaceva infinitamente, e forse amavo pi£ l'amore che Gino stesso, sentendomi portata a farlo non soltanto dal sentimento che provavo per Gino ma anche dal piacere che ne ritraevo. Certamente non pensavo che lo stesso piacere avrei potuto riceverlo anche da un altro uomo che Gino. Ma mi rendevo conto, in una maniera oscura, che lo zelo, la destrezza e la passione che mettevo in quelle carezze non si spiegavano soltanto con il nostro amore. Avevano un carattere autonomo, come di vocazione che, in ogni caso, anche senza l'occasione di Gino, non avrebbe tardato a manifestarsi.

Per• l'idea del matrimonio primeggiava su tutte le altre. Per guadagnare quattrini aiutavo pi£ che potevo la mamma e spesso restavo alzata fino a tardi. Di giorno, quando non posavo negli studi, giravo con Gino per i negozi, per scegliere i mobili e la roba del corredo. Avevo pochi soldi da spendere e, appunto per questo, la mia ricerca era tanto pi£ meticolosa e accurata. Mi facevo mostrare anche quegli oggetti che sapevo di non potere acquistare, e li esaminavo a lungo, discutendone il valore e tirando sul prezzo; ma poi, mostrandomi scontenta o promettendo di tornare un'altra volta, me ne andavo senza comprar nulla. Non me ne accorgevo, ma queste vogliose scorribande per i negozi, questi esami affannosi di oggetti che mi erano proibiti, mi portavano mio malgrado a riconoscere la verit… delle affermazioni della mamma: che, senza soldi, poca felicit… Š consentita. Dopo la visita alla villa, era la seconda volta che gettavo gli sguardi sul paradiso della ricchezza e, sentendomene esclusa senza mia colpa, non potevo fare a meno di provare qualche amarezza e qualche turbamento. Ma cercavo di dimenticare l'ingiustizia, come avevo gi… fatto alla villa, con l'amore. Quell'amore che era il mio solo lusso e che mi permetteva di sentirmi pari a tante altre donne pi£ ricche e pi£ fortunate di me.

Finalmente, dopo molte discussioni e molte ricerche, mi decisi a fare i miei acquisti, invero assai modesti; e comperai, col patto di pagarla a rate, poich, i soldi non bastavano, una camera completa, in stile moderno: letto matrimoniale, cassettone con lo specchio, comodini, seggiole e armadio. Era roba assai ordinaria, di poco prezzo e di fattura grossolana; ma Š incredibile la passione che subito portai a questi miei poveri mobili. Avevo fatto imbiancare a calce le pareti della stanza, verniciare le porte e le finestre e raschiare il pavimento, di modo che la nostra camera era una specie di isola di pulizia nel mare lurido della casa: il giorno che i mobili vi furono portati fu certo uno dei pi£ belli della mia vita. Provavo quasi un senso di incredulit… all'idea di possedere una camera come quella, pulita, ordinata, chiara, odorosa di calce e di vernice; e a questa incredulit… si mescolava un compiacimento che pareva inesauribile. Talvolta, quando ero sicura che la mamma non mi osservava, andavo nella camera, sedevo sul materasso nudo del letto e restavo l¡, ore intere, a guardarmi intorno. Contemplavo, ferma come una statua, i miei mobili come se non avessi creduto alla loro esistenza e avessi temuto di vederli da un momento all'altro svanire, lasciando le pareti vuote. Oppure mi alzavo e con un panno, amorosamente, toglievo la polvere e rianimavo il lustro del legno. Credo che se mi fossi lasciata andare al mio sentimento li avrei anche baciati. La finestra senza tendine dava sopra un vasto e sudicio cortile circondato da altre case basse e lunghe come la nostra. Pareva di guardare nella corte di un lazzaretto o di una prigione, ma io, ormai rapita, non lo vedevo pi£, per cos¡ dire; e mi sentivo felice come se la stanza avesse guardato invece sopra qualche bel giardino pieno d'alberi. Immaginavo la nostra vita l… dentro, di me e di Gino:

come vi avremmo dormito, come ci saremmo amati
Pregustavo anche gli altri oggetti che intendevo comperare appena l'avessi potuto: qui un vaso da fiori, I¡ un lume, pi£ lontano un portacenere o altro soprammobile. Il mio solo dispiacere era di non potere farmi un bagno se non proprio simile a quello, tutto bianco e scintillante di maioliche e di rubinetti, che avevo visto alla villa, per lo meno nuovo e pulito. Ma ero decisa a mantenere la mia camera ordinatissima e nitidissima. Dalla visita alla villa avevo tratto la convinzione che il lusso cominciava, appunto, con l'ordine e la pulizia.

## CAPITOLO QUARTO

In quei tempi, continuando a posare per gli studi, mi legai d'amicizia con una modella a nome Gisella. Era una ragazza alta e ben fatta, con la carnagione molto bianca, i capelli neri e crespi, gli occhi azzurri piccoli e infossati, e una gran bocca rossa. Aveva un carattere molto diverso dal mio: risentito, pungente, dispettoso, e insieme molto pratico e interessato; e forse fu proprio questa diversit… a unirci. Non le conoscevo altro mestiere all'infuori di quello di modella; ma vestiva molto meglio di me e non nascondeva di ricevere doni e denari da un uomo che presentava come suo fidanzato. Ricordo che quell'inverno indossava spesso una giacca nera con il collo e le maniche di astrakan che io le invidiavo assai. Il fidanzato si chiamava Riccardo ed era un giovane grande e grosso, ben nutrito, placido, con un viso liscio come un uovo che a me, allora, pareva bello. Era sempre tutto lustro, impomatato e vestito a nuovo, suo padre aveva un negozio di cravatte e di biancheria per uomo. Era semplice fino alla sciocchezza, bonario, allegro e, forse, anche buono. Lui e Gisella erano amanti e non credo che ci fosse tra di loro, come tra me e Gino, una promessa di matrimonio. Ma, egualmente, Gisella tirava a farsi sposare, senza per• sperarci troppo; quanto a Riccardo, sono convinta che l'idea di sposare Gisella non gli sfiorava neppure la mente. Gisella, che era molto stupida ma tanto pi£ esperta di me, si era fitta in capo di proteggermi e di ammaestrarmi. A dirla in breve, ella aveva sulla vita e sulla felicit… le stesse idee della mamma. Soltanto che nella mamma queste idee trovavano una espressione amara e polemica, essendo il frutto di delusioni e di privazioni, mentre in Gisella derivavano dalla sua ottusit… e si accompagnavano con una caparbia sufficienza. La mamma si fermava, in certo senso, alla formulazione di queste idee, quasi che per lei contasse pi£ l'affermazione dei principi che la loro applicazione; Gisella, invece, che aveva sempre pensato a quel modo e neppure sospettava che Sl potesse pensare diversamente, si meravigliava che non mi comportassi come lei; e soltanto quando, quasi mio malgrado, lasciai trasparire la mia disapprovazione, cambi• la sua meraviglia in stizza e gelosia. Ella scopr¡ ad un tratto che non solo non accettavo la sua protezione e i suoi ammaestramenti ma anche avrei potuto, ove l'avessi voluto, condannarla dall'alto delle mie disinteressate e affettuose aspirazioni; e concep¡ allora il disegno, forse non del tutto consapevole, di sopprimere il mio giudizio ren-

dendomi al pi£ presto simile a lei. Intanto cominci•
a ripetermi che ero una sciocca a mantenermi illi-
bata; che era una piet… vedermi fare quella vita di sa-
crificio e andare in giro cos¡ malvestita; se l'avessi
voluto, grazie alla mia bellezza, avrei potuto cam-
biare completamente il mio stato. Alla fine, vergo-
gnandomi di lasciarle credere che non avevo mai co-
nosciuto uomini, le confidai i miei rapporti con Gino,
avvertendo, per•, che eravamo fidanzati e presto ci
saremmo sposati. Ella mi domand• subito che cosa
facesse Gino e, saputo che era autista, storse il naso.
Tuttavia mi chiese di farglielo conoscere.

Gisella era la mia migliore amica e Gino il mio
fidanzato: oggi posso giudicarli con freddezza, ma
allora la mia cecit… sui loro caratteri era completa.
Di Gino, ho gi… detto che lo ritenevo perfetto; circa
Gisella, mi rendevo conto, forse, dei suoi difetti ma,
in compenso, le attribuivo un gran cuore e un gran-
de affetto per me, ascrivendo le sue sollecitudini per
la mia sorte non al dispetto di sapermi innocente e
al desiderio di corrompermi, bens¡ ad una malintesa
e sviata bont…. Cos¡, fu non senza trepidazione che
li feci incontrare: nella mia ingenuit…, avrei voluto
che diventassero amici. L'incontro avvenne in una
latteria. Gisella per tutto il tempo mantenne un si-
lenzio sostenuto e chiaramente ostile. Mi sembr• di
capire che Gino avrebbe voluto, in principio, catti-
varsi Gisella, perch,, al solito, port• il discorso sulla
villa dilungandosi a vantare le ricchezze dei suoi pa-
droni, come se avesse sperato con queste descrizioni
di abbagliarla e nasconderle la modestia della pro-
pria condizione. Ma Gisella non disarm• e persi-
stette nel suo atteggiamento ostile. Poi osserv•, non
ricordo pi£ a che proposito: " Siete fortunato di ave-
re trovato Adriana ".
Perch, ? " domand• stupito Gino.
" Perch, di solito gli autisti se la fanno con le
serve ".
Vidi Gino cambiar colore; ma non era uomo da
lasciarsi prendere alla sprovvista. "E' vero, Š vero ",
ripet, lentamente abbassando la voce con l'aria di
chi consideri per la prima volta un fatto ovvio sinora
sfuggitogli, " infatti l'autista che c'era prima di me,
spos•, appunto, la cuoca... si capisce, e come no?...
Io avrei dovuto fare lo stesso... gli autisti sposano le
serve e le serve sposano gli autisti... guarda, guarda,
come ho fatto a non pensarci prima? Per•", sog-
giunse negligentemente, " avrei preferito che Adria-
na facesse la sguattera piuttosto che la modella...
mica ", e lev• una mano come per prevenire un'o-
biezione di Gisella, "per il mestiere in s,... sebbene
a dire il vero, questa faccenda di spogliarsi davanti
agli uomini non mi vada gi£... ma soprattutto perch,
in questo mestiere si fanno certe conoscenze, certe
amicizie che... ". egli tentenn• il capo e storse la boc-
ca. Quindi offrendo il pacchetto delle sigarette: " Fu-
mate ? "

Gisella l¡ per l¡ non seppe che cosa rispondere; e
si limit• a rifiutare la sigaretta. Poi guard• l'orolo-
gio e annunzi•: "Adriana dobbiamo andarcene, Š
tardi ". Era tardi, infatti, e, salutato Gino, uscimmo
dalla latteria. Nella strada, Gisella mi disse: "Ma tu

stai per fare una sciocchezza enorme... io un uomo
come quello non lo sposerei mai ".
Non ti Š piaciuto?" domandai ansiosa.
"Per niente... intanto mi avevi detto che era alto
e invece Š quasi pi£ piccolo di te... ha gli occhi falsi
che non guardano mai in faccia... non Š mai naturale
e parla in un modo ricercato che si sente lontano un
miglio che non dice quello che pensa... e poi tutta
quella spocchia e fa l'autista ".
" Ma io gli voglio bene ", obbiettai.
Ella rispose con calma: " S¡, ma lui non vuole be-
ne a te... e vedrai che un giorno ti pianta ".

Fui colpita da questa profezia, cos¡ sicura e cos¡
simile a quella della mamma. Oggi posso dire che,
a parte la malevolenza, Gisella aveva capito il ca-
rattere di Gino in quell'ora meglio di quanto non
l'avessi fatto io in tanti mesi. Dal canto suo Gino
espresse su Gisella un giudizio anch'esso malevolo
ma che, in seguito, ho dovuto riconoscere, almeno
in parte, esatto. In realt… a me faceva velo davanti
agli occhi, oltre alla mia inesperienza, il bene che
volevo ad ambedue; tanto Š vero che a pensar male
si Š quasi sempre nel giusto.
" La tua Gisella ", egli disse, " Š quella che al mio
paese si chiamerebbe una buona donna ".
Mostrai un viso stupito. Egli spieg•: "Una don-
na di strada... ne ha il carattere e le maniere... Š su-
perba perch, veste bene... ma come se li Š guada-
gnati quei vestiti ? "
Glieli d… il fidanzato ".
" I fidanzati, uno per sera... e ora senti o io o
lei ".
Che vuoi dire ? "
"Voglio dire che tu fa' quello che vuoi... ma se
vuoi continuare a vederla, devi rinunziare a veder
me... o io o lei ".

Io cercai di dissuaderlo ma non ci riuscii. Certa-
mente egli era stato offeso dal contegno sprezzante
di Gisella; ma doveva anche esserci nella sua indi-
gnata antipatia la stessa fedelt… alla sua parte di fi-
danzato che gli aveva suggerito di contribuire alle
spese per i preparativi del nostro matrimonio. Come
sempre, era perfetto nell'espressione dei sentimenti
che non provava. "La mia fidanzata non deve fre-
quentare le donnacce ", ripeteva inflessibilmente. Alla
fine, sempre per il solito timore di vedere andare in
fumo le nostre nozze, gli promisi che non avrei pi£
visto Gisella; sebbene sapessi in cuor mio che non
potevo mantenere la promessa, anche perch, non mi
sarebbe stato possibile, posando Gisella ed io alla
stessa ora e nello stesso studio.

Da quel giorno continuai a vederla all'insaputa di
Gino. Non una sola volta, mentre stavamo insieme,
ella tralasci• di cogliere ogni occasione per alludere
con ironia e con disprezzo al mio fidanzamento.
Avevo commesso l'ingenuit… di farle molte confiden-
ze sui miei rapporti con Gino; di queste confidenze,
appunto, ella si serviva per pungermi e rappresen-
tarmi con colori derisorii la mia vita presente e quel-
la avvenire. Il suo amico Riccardo, che non pareva
fare alcuna differenza tra me e lei e ci considerava

ambedue come ragazze facili e indegne di rispetto,
si prestava volentieri a questo gioco di Gisella e rincarava sulle canzonature e sui punzecchiamenti. Ma bonariamente e ottusamente, perch,, come ho detto, non era n, intelligente n, cattivo. Per lui il mio fidanzamento non era che un argomento di scherzosa conversazione, per ammazzare il tempo. Ma Gisella, cui la mia virt£ pareva un costante rimprovero e che voleva farmi diventare come lei per togliermi ogni diritto di disapprovarla, ci metteva molta acrimonia e molto impegno, studiandosi in tutti i modi di mortificarmi e di umiliarmi.

Ella mi colpiva soprattutto nel mio punto debole: i vestiti. Mi diceva: "Oggi proprio mi vergogno di girare con te". Oppure: "Riccardo non permetterebbe davvero che io uscissi con certa roba addosso... non Š vero Riccardo?... Il bene cara mia si vede in queste cose... ". Io avevo l'ingenuit… di abboccare immancabilmente a questi ami grossolani: mi scaldavo, difendevo Gino, difendevo, seppure con minore convinzione, i miei vestiti, e finivo sempre per aver la peggio, rossa e con gli occhi pieni di lagrime. Un giorno Riccardo, mosso a compassione, disse: " Oggi voglio fare un regalo ad Adriana... andiamo Adriana... voglio regalarti una borsa ". Ma Gisella si oppose con violenza dicendo: "No, no, niente regali... lei ha il suo Gino, se li faccia fare da lui i regali ". Riccardo, che aveva fatto la proposta per bonariet… ma senza immaginare quanto piacere mi avrebbe fatto il suo dono, rinunzi• subito; e io, per ripicca, quel pomeriggio stesso, andai a comperare con i miei soldi la borsa. Il giorno dopo mi presentai ai due con la borsa sotto il braccio dicendo che era un regalo di Gino. Fu la sola vittoria che riportai in questa deplorevole guerricciola. E mi cost• cara perch, era una bella borsa e l'avevo pagata molto denaro.

Quando parve a Gisella che a forza di ironie, di mortificazioni e di prediche mi fossi abbastanza ammorbidita e maturata, mi chiam• e mi disse che doveva farmi una proposta. " Ma tu ", soggiunse, " lasciami parlare fino alla fine... non fare come il solito l'intransigente prim'ancora di sapere tutto".
Dimmi ", le risposi.

"Tu lo sai che ti voglio bene", ella incominci•, "per cos dire tu sei per me come una sorella... con la tua bellezza tu potresti avere quello che vuoi... mi dispiace proprio tanto vederti andare in giro cos¡ malvestita che sembri una stracciona... ora senti ", ella s'interruppe e mi guard• con solennit…, " c'Š un signore molto fine, molto distinto, molto serio che ti ha visto e al quale tu interessi molto... Š sposato ma ha la famiglia in provincia... Š un pezzo grosso", ella soggiunse abbassando la voce, "della polizia... se tu vuoi conoscerlo, posso presentartelo... come ho detto Š una persona molto fine, molto seria e con lui puoi star sicura che nessuno sapr… mai nulla... del resto Š molto occupato e lo vedrai s¡ e no due o tre volte al mese... lui non ha nulla in contrario che continui, con Gino se ti fa piacere... e anche che ti sposi... in cambio lui penser… a farti una vita migliore di quella di adesso... che ne dici? "

"Dico", risposi con franchezza, "che lo ringrazio tanto ma che non posso accettare ".

Ma perch,? " ella esclam• sinceramente stupita.
"Perch, no... voglio bene a Gino e se accettassi non potrei pi£ guardarlo in faccia ".
"Eh via... se ti dico che Gino non ne saprebbe niente ".
proprio per questo ".
E pensare ", ella disse come parlando a se stessa, " che se qualcuno tempo fa mi avesse fatto una proposta simile... allora cosa gli dico?... Che vuoi pensarci su ? "
No... no... che non accetto ".
Sei una stupida ", disse Gisella con delusione, questo si chiama dar calci alla fortuna ". Ella disse molte altre cose dello stesso genere a cui io risposi sempre nello stesso modo, e, finalmente, se ne and• assai scontenta.
Avevo rifiutato l'offerta con impeto, senza dibatterne il valore. Poi, quando fui sola, provai quasi un senso di rammarico: forse Gisella aveva ragione e quella era la sola maniera per ottenere tutte le cose di cui avevo cos¡ disperatamente bisogno. Ma scacciai subito questo pensiero; e tanto pi£ mi aggrappai all'idea del matrimonio e della vita ordinata seppure povera che mi ripromettevo. Il sacrificio che mi sembrava di aver fatto mi metteva adesso nell'obbligo di sposarmi a tutti i costi, con impegno anche maggiore di prima.

Non seppi tuttavia resistere ad un movimento quasi di vanit… e informai la mamma dell'offerta di Gisella. Pensavo di farle doppiamente piacere; sapevo che era cos¡ fiera della mia bellezza e al tempo stesso cos¡ attaccata alle sue idee: quell'offerta lusingava la sua fierezza e confermava la bont… dei suoi convincimenti. Ma fui stupita dell'agitazione che suscit• in lei il mio racconto. Gli occhi le si accesero d'una luce avida, tutto il viso le si arross• di compiacimento. " Ma chi Š? " domand• alla fine.
" Un signore ", risposi. Mi vergognavo di dire che era uno della polizia.
E ha detto che Š molto ricco ? "
" S¡... pare che guadagni parecchio ".
Ella non osava esprimere quello che visibilment.
pensava: che avevo fatto male a rifiutare l'offerta.
" Ti ha visto e ha detto che l'interessi... perch, non te lo fai presentare ?
Ma a che servirebbe visto che non voglio ?
Che peccato che sia gi… sposato ".
Anche se fosse scapolo, non lo vorrei conoscere ".
" Ci sono tanti modi di fare le cose ", disse la mamma, "Š una persona ricca... ti vuol bene... da cosa nasce cosa... potrebbe aiutarti, cos¡, senza chiedere niente in cambio ".
" No, no ", risposi, " quella Š gente che non fa niente per niente ".

Non si sa mai ".

No, no ", ripetei.

" Non importa ", disse la mamma scuotendo il capo, "per• Gisella Š una gran buona ragazza e ti vuole veramente bene... un'altra sarebbe stata gelosa di te e non te ne avrebbe parlato... lei invece si vede che ti e veramente amica ".

Dopo il mio rifiuto, Gisella non mi parl• pi£ del suo signore distinto; e anche, con mia meraviglia, cess• affatto di pungermi a proposito del mio fidanzamento. Continuavo a vedere lei e Riccardo di nascosto; per•, pi£ di una volta riparlai di lei a Gino con il desiderio che si riconciliassero perch, quei sotterfugi non mi piacevano. Ma tutte le volte egli non mi lasci• neppure finire, rinnovando le sue espressioni di odio e giurando che se avesse saputo che io la vedevo era finita tra noi. Parlava sul serio; e quasi mi parve che non gli sarebbe dispiaciuto di cogliere quel pretesto per mandare a monte il matrimonio.
Dissi alla mamma di questa antipatia di Gino per Gisella e lei osserv•, quasi senza malignit…: "Non vuole che tu la veda perch, teme che tu faccia il confronto tra gli stracci coi quali lui ti lascia girare e i vestiti che il fidanzato regala a Gisella ".
No, dice che Gisella Š un poco di buono ".
" Il poco di buono Š lui... magari venisse a sapere che vedi Gisella e rompesse davvero il fidanzamento".
"Mamma", dissi oltremodo spaventata, "non ti venga in mente di andarglielo a dire ".
"No, no", ella rispose in fretta quasi con rammarico, " sono affari vostri e io non c'entro ".
" Se tu glielo dicessi ", esclamai appassionatamente, " non mi vedresti mai pi£ ".
Era allora l'estate di San Martino e le giornate erano miti e limpide. Un giorno Gisella mi disse che avevano deciso di fare una gita in automobile, lei, Riccardo e un amico di Riccardo. Ci voleva un'altra donna per tener compagnia a quest'amico e avevano pensato a me. Io accettai con gioia perch, allora, nell'angustia della mia vita, ero sempre in agguato di qualsiasi svago che potesse alleviarmene il peso. A Gino dissi che dovevo posare alcune ore supplementari; e la mattina, assai per tempo, mi recai all'appuntamento che era fuori di Ponte Milvio. La macchina gi… mi aspettava e, come mi avvicinai, Gisella e Riccardo che sedevano davanti non si mossero ma l'amico di Riccardo salt• gi£ dalla macchina per venirmi incontro. Era un uomo giovane, statura mediocre, calvo, tutto giallo in faccia, con gli occhi grandi e neri, il naso aquilino e una larga bocca dall'estremit… arricciate che pareva sorridere. Era vestito con eleganza, ma in modo tutto diverso da Riccardo, seriamente, con una giubba grigio scuro e pantaloni grigi pi£ chiari, il colletto inamidato e una cravatta nera con una perla. Aveva una voce dolce e anche gli occhi mi parvero dolci ma insieme malinconici e come nauseati. Era assai comp¡to e perfino cerimonioso. Gisella me lo present• col nome di Stefano Astarita e io fui subito sicura che il signore di stinto, di cui ella mi aveva trasmesso le galanti proposte, era lui. Ma non fui scontenta di conoscerlo perch, quelle proposte in fondo non avevano nulla di offensivo e anzi, in certo senso, mi lusingavano. Gli tesi la mano e lui la port• alle labbra con una devozione strana, di un'intensit… quasi dolorosa. Poi salii,

lui mi sedette accanto e la macchina part¡.

Mentre la macchina correva tra i campi ingialliti, per la strada nuda e piena di sole, non parlammo quasi. Io ero felice di sedere in un'automobile, felice della gita, felice dell'aria che attraverso il finestrino mi soffiava in viso; e non mi saziavo di osservare la campagna. Era forse la seconda o la terza volta in vita mia che facevo una gita in macchina e quasi temevo di non goderne abbastanza: spalancavo gli occhi e cercavo di osservare pi£ cose che fosse possibile: pagliai, cascinali, alberi, campi, colline, boschi, pensando che dopo sarebbero passati mesi, forse anni prima che potessi fare un'altra passeggiata simile, e che dovevo fissarmene i particolari nella memoria, in modo da serbarne un ricordo preciso per tutte le volte che avessi voluto rievocarla. Ma Astarita che, discosto, rigido, mi sedeva accanto, non pareva guardare che me. Egli non staccava un sol momento quei suoi occhi malinconici e vogliosi dal mio viso e dal mio corpo e veramente il suo sguardo mi faceva l'effetto di un dito che via via si posasse sulla mia persona. Non posso dire che questa attenzione mi dispiacesse; soltanto mi imbarazzava. A poco a poco sentii come un dovere di occuparmi di lui e di parlargli. Sedeva con le mani sulle ginocchia, ad una mano aveva la fede e un anello con un brillante. Storditamente dissi: " Che bell'anello ".

Egli abbass• gli occhi, guard• l'anello senza muovere la mano e rispose: "Era di mio padre... glielo tolsi dal dito quando mor¡ ".

" Oh ", dissi come per scusarmi. E soggiunsi indicando la fede: "Siete sposato?"

" E come no ", rispose con un suo cupo compiacimento, "ho moglie... ho figli... ho tutto ".

E bella vostra moglie ? " domandai timidamente. "Meno di voi", disse senza sorridere, con voce bassissima ed enfatica, come se avesse enunciato una verit… importante. E con la mano dell'anello cerc• di prendermi la mano. Mi svincolai subito e a caso:

E vivete con lei ? "

"No ", rispose, "essa sta... ", e nomin• una lontana citt… di provincia, " e io sto qui... io abito solo... spero che verrete a trovarmi ".

Finsi di non avere udito queste sue informazioni fornite in maniera tragica e quasi convulsa; e domandai: "Perch,?... Non vi piace vivere con vostra moglie ? "

" Siamo separati legalmente ", egli spieg• con una smorfia, " ero un ragazzo quando mi sposai... il matrimonio fu combinato da mia madre... si sa come vanno queste cose... una ragazza di buona famiglia, con una bella dote... i genitori combinano i matrimoni e poi sono i figli che debbono sposarsi... Vivere con mia moglie?... Vivreste voi con una donna cos¡? " Egli si tolse dal petto il portafogli, l'apr¡ e mi

porse una fotografia. Vidi due bambine che parevano gemelle, brune e pallide, vestite di bianco. E dietro di loro, le mani posate sulle loro spalle, una donna piccola, bruna, pallida, con gli occhi ravvicinati corne quelli dei gufi e l'espressione maligna. Gli resi la fotografia, egli la ripose nel portafogli, poi disse, in un soffio: " No... io vorrei vivere con voi ".
" Non mi conoscete affatto ", risposi sconcertata da quel suo atteggiamento di ossesso.
" Vi conosco benissimo... Š un mese che vi seguo... so tutto di voi ".
Egli parlava discosto da me, rispettosamente, ma, di continuo, l'intensit… del sentimento gli faceva quasi stralunare gli occhi. Dissi: "Io sono fidanzata".

" Me l'ha detto Gisella ", egli pronunci• con voce strangolata. "Ma non parliamo del vostro fidanzato... che importa?" E fece un gesto goffo e corto con la mano, di forzata noncuranza.

" A me importa molto ", dissi.

Egli mi guard• e poi riprese: "Voi mi piacete molto ".
Me ne sono accorta ".

" Voi mi piacete molto ", ripet,, " forse non vi rendete conto di quanto mi piacete ".

Parlava veramente come un pazzo. Ma mi rassicurava il fatto che sedesse discosto da me e non tentasse pi£ di prendermi la mano. " Non c'Š nulla di male che io vi piaccia ", dissi.
E io vi piaccio ?
No ".

"Io ho del denaro", disse con una smorfia convulsa, "ho abbastanza denaro per rendervi felice... se verrete a trovarmi non ve ne pentirete ".

"Non ho bisogno del vostro denaro ", risposi con calma, quasi gentilmente.

Egli parve non avere udito e disse guardandomi:

Siete molto bella ".
Grazie ".
Avete degli occhi molto belli ".
Vi pare ? "

" S¡... e anche la vostra bocca Š molto bella... vorrei baciarla ".
Perch, mi dite queste cose? "
" E anche il vostro corpo vorrei baciare... tutto il vostro corpo ".
" Perch, mi parlate in questo modo ? " protestai di nuovo, " non sta bene... io sono fidanzata e tra due mesi ci sposiamo ".
"Perdonatemi", disse, "ma mi fa tanto piacere dire certe cose... fate conto che non parli a voi ".
" Ci manca molto a Viterbo ? " domandai per cambiare discorso
"Siamo quasi arrivati... a Viterbo mangeremo... promettetemi che a tavola mi sederete accanto ".

Mi misi a ridere perch,, alla fine, questa sua passione cos¡ intensa mi lusingava. "Va bene", dissi. " Mi sederete accanto ", continu• " come ora... mi basta sentire il vostro profumo ".

Ma io non sono profumata ".

" Io vi regaler• un profumo ", egli disse.

Ormai eravamo a Viterbo e la macchina rallentava entrando in citt…. Durante tutta la gita Gisella e Riccardo che sedevano davanti a noi avevano taciuto. Ma come prendemmo a percorrere lentamente il corso affollato, Gisella si volt• e disse: " Come va, voi due ? Cosa credete che non vi abbia visti ? "

Astarita non disse nulla. Io protestai: "Non puoi aver visto nulla... abbiamo parlato ".

"Via, via", ella disse. Rimasi profondamente stupita e anche un po' irritata cos¡ dal contegno di Gisella come dal fatto che Astarita non protestasse. " Ma se ti dico... ", incominciai.

"Via, via", ella ripet,, "tanto non aver paura... non diremo niente a Gino ".

Intanto eravamo arrivati nella piazza, scendemmo dalla macchina e prendemmo a passeggiare per il Corso, tra la folla indomenicata, in quel sole brillante e mite di novembre. Astarita non mi lasciava un momento, sempre serio, anzi cupo, la testa rigida sull'alto colletto, una mano in tasca e l'altra penzolante. Pi£ che seguirmi pareva che mi facesse la guardia. Gisella invece rideva e scherzava ad alta voce con Riccardo, e molta gente si voltava per osservarci. Entrammo in una pasticceria e prendemmo in piedi il vermut. Mi accorsi ad un tratto che Astarita masticava non so che frasi minacciose tra i denti e gli domandai che cosa avesse.

"C'Š quell'imbecille l… sulla porta che vi guarda con insistenza ", rispose con risentimento.

Mi voltai e vidi, infatti, un giovane biondo e smilzo che mi guardava ritto sulla soglia del caffŠ. " Che male c'Š ? " dissi allegramente. " Mi guarda... ebbene ? "

"Ma io sono capace di andar l¡ e rompergli la faccia ".

"Se lo fate, non vi guarder• pi£ e non parler• pi£ con voi ", dissi un po' annoiata. "Non avete il diritto di far nulla... non siete nulla per me ".

Egli non disse niente e and• alla cassa a pagare il vermut. Uscimmo dal caffŠ e riprendemmo a passeggiare per il Corso. Il sole, il brusio e il movimento della folla, tutte quelle facce sane e rosse di provinciali mi rallegrarono. Come giungemmo in una piazzetta appartata, in fondo ad una traversa del Corso, dissi ad un tratto: "Ecco, se avessi una bella casetta come quella l¡", e indicai una piccola,

semplice casa a due piani, a ridosso di una chiesa,

io sarei contentissima di vivere qui ".

"Per carit…", rispose Gisella, "vivere in provincia e per giunta a Viterbo... neppure coperta d'oro ".

" Ti stancheresti presto Adriana ", disse Riccardo, " chi Š avvezzo a vivere in citt…, in provincia non ci pu• stare ".

" Vi sbagliate ", dissi, " io ci starei volentieri... con un uomo che mi volesse bene... quattro stanze pulite, una pergola, quattro finestre... non desidererei di pi£ ". Parlavo con sincerit… perch, mi vedevo insieme con Gino in quella casuccia viterbese. " Voi che ne dite ? " soggiunsi rivolta ad Astarita.

"Con voi ci starei", egli rispose a mezza bocca, cercando di non farsi udire dagli altri.

" Il tuo difetto, Adriana ", disse Gisella, " Š di essere troppo modesta... nella vita chi desidera poco, ottiene niente ".

Ma io ", risposi, " non voglio nulla ".

Sposarti con Gino s¡, per• ", osserv• Riccardo.

" Ah questo s¡ ".

Era ormai tardi, il Corso si vuotava ed entramnlo nel ristorante. La sala a pianterreno era affollata, per lo pi£ da contadini indomenicati convenuti a Viterbo per il mercato. Gisella storse il naso osservando che c'era una puzza da tagliare il fiato e domand• all'oste se non si poteva mangiare al secondo piano. L'oste rispose che si poteva e, precedendoci su per una scaletta di legno, ci fece entrare in una stanza lunga e stretta con una sola finestra che dava sopra un vicolo. Egli spalanc• le persiane e chiuse i vetri; quindi stese la tovaglia sopra un tavolone rustico che ingombrava gran parte della stanza. Ricordo che le pareti erano tappezzate da una vecchia carta sbiadita e in pi£ punti lacerata con un disegno di fiori e di uccelli; e che oltre al tavolo non c'era che una piccola credenza a vetri piena di piatti.

Gisella, intanto, girava per la stanza esaminando ogni cosa, guardando persino attraverso la finestra nel vicolo. Finalmente spinse una porta che pareva comunicare con un'altra stanza e, dopo essersi affacciata un momento, si volt• verso l'oste e gli domand• con una certa sua finta disinvoltura che stanza fosse quella.

" ; una camera da letto ", rispose l'oste, " se dopo pranzo qualcuno vuol riposarsi... ".

"Ci riposeremo, eh Gisella", disse Riccardo con un suo riso sciocco. Ma Gisella finse di non aver udito e, dopo aver guardato ancora una volta nella stanza, riaccost• con precauzione l'uscio, senza tuttavia chiuderlo del tutto. La sala da pranzo cos¡

piccola e cos¡ intima mi aveva rallegrato; e per•
non feci caso a quell'uscio rimasto socchiuso n, ad
uno sguardo d'intesa che mi parve di sorprendere
tra Gisella ed Astarita. Sedemmo a tavola e io mi
misi accanto ad Astarita come gli avevo promesso;
ma lui non parve accorgersene, sembrava preoccu-
pato al punto da essere incapace di parlare. Dopo
un momento, rientr• l'oste con gli antipasti e il vino;
e io, che avevo una gran fame, mi gettai sul cibo
con impeto; cosa che fece ridere gli altri. Gisella
colse l'occasione per ricominciare le solite punzec-
chiature sul mio matrimonio.

" Mangia, mangia ", osserv•, " con Gino non man-
gerai mai altrettanto n, cos¡ bene ".

Perch, ? ", dissi, " Gino guadagner… ".

S¡, e mangerete fagioli tutti i giorni ".

" Anche i fagioli sono buoni ", disse Riccardo ri-
dendo, " anzi me ne voglio ordinare subito un piatto ".

Tu sei una stupida, Adriana ", continu• Gisella,
"tu avresti bisogno di un uomo provvisto di mez-
zi... un uomo serio, in ordine, che pensi a te e non
ti faccia mancar nulla e ti permetta di valorizzare
la tua bellezza... e invece ti vai a mettere con quel
Gino ".

Io tacevo, ostinata, a testa bassa e badavo a man-
giare. Riccardo osserv• ridendo: " Io al posto di
Adriana non rinunzierei a nulla... n, a Gino, visto
che le piace tanto, n, all'uomo serio... prenderei tutti
e due... e pu• anche darsi che Gino non avrebbe
niente in contrario ".
"Questo no ", dissi in fretta, "soltanto se sapesse
che io ho fatto oggi questa gita con voi, romperebbe
il fidanzamento ".
E perch, poi?" domand• Gisella impermalita.
Perch, non vuole che io ti frequenti ".
"Brutto sporco, straccione, ignorante", disse Gi-
sella con rabbia, " vorrei proprio far la prova... an-
dare da lui e dirgli: Adriana mi vede, oggi Š stata
tutto il giorno con me, ebbene ora rompi pure il
fidanzamento ".
" No... no ", supplicai spaventata, " non far
questo ".
Per te sarebbe una vera fortuna ".
"S¡; ma non farlo", supplicai di nuovo, "se mi
vuoi bene, non farlo".
Durante tutti questi discorsi, Astarita non apri-
va bocca e quasi non toccava cibo. Sempre, invece,
mi teneva gli occhi addosso, con quel suo sguardo
carico, greve, disperato che mi imbarazzava oltre-
modo. Avrei voluto dirgli di non guardarmi in
quella maniera ma temevo le canzonature di Gisella
e di Riccardo. Per lo stesso motivo non ebbi il co-
raggio di protestare quando Astarita, cogliendo il
momento che appoggiavo la mano sinistra sulla
panca, me la prese nella sua serrandola forte e co-
stringendomi a mangiare con una mano sola. Feci
male perch, Gisella esclam• ad un tratto ridendo:
"A parole gran fedelt… a Gino... ma poi, ai fatti...

cosa credi che non vedo che tu e Astarita vi stringete la mano sotto la tavola ? "

Io arrossii confusa e cercai di svincolare la mano. Ma Astarita la mantenne con forza. Riccardo disse: "Ma lasciali stare... che male c'Š? Si stringono la mano... ebbene facciamo anche noi lo stesso ".
" Scherzavo ", rispose Gisella, " anzi io sono contenta ".
Mangiata la pasta asciutta, aspettammo a lungo il secondo piatto. Gisella e Riccardo non facevano che ridere e motteggiare e intanto bevevano e mi facevano bere. Il vino, rosso, era buono ma molto forte, e presto mi and• alla testa. Mi piaceva il sapore caldo e pungente del vino, e nella mia ebbrezza mi pareva di non essere affatto ebbra e di potere bere indefinitamente. Astarita serio e cupo mi stringeva la mano e io non mi ribellavo pi£: mi dicevo che, dopo tutto, una stretta di mano potevo anche concederla. Al disopra della porta era appiccata una oleografia in cui si vedevano un balcone fiorito di rose e un uomo e una donna, vestiti alla moda di cinquant'anni addietro, abbracciati in una maniera artificiosa e complicata. Gisella not• l'oleografia e disse che non capiva come facessero quei due a baciarsi in quel modo. " Proviamo ", ella propose a Riccardo, " vediamo se sappiamo imitarli ".

Riccardo ridendo si lev• in piedi e imit• l'uomo dell'oleografia mentre Gisella, ridendo anche lei, si addossava alla tavola nello stesso modo che la donna del quadro al parapetto fiorito del balcone. Con grande sforzo riuscirono a congiungere le bocche; ma, quasi nello stesso momento, per poco non persero l'equilibrio e non caddero insieme sulla tavola. Subito, Gisella, eccitata da questo gioco, grid•: " E ora tocca a voi ".

Perch,", domandai allarmata, "che c'entra?

" S¡, s¡, provate".

Sentii Astarita passarmi un braccio intorno la vita e cercai di svincolarmi dicendo: " Ma io non voglio ".

"Uh che noiosa sei!" grid• Gisella, "Š un gioco... nient'altro che un gioco ".

" Ma io non voglio ".
Riccardo rideva e incitava anche lui Astarita a forzarmi al bacio. " Astarita, se non la baci non ti guardo pi£ in faccia ". Ma Astarita era serio e quasi mi metteva paura: per lui, era chiaro, non si trattava affatto di un gioco. " Lasciatemi stare, voi ", dissi rivoltandomi contro di lui.

Egli mi guard•, guard• Gisella, interrogativamente, come se avesse aspettato un incoraggiamento.

Forza Astarita!", grid• Gisella. Ella pareva accanita quasi pi£ di lui, in una maniera che oscuramente avvertivo crudele e spietata.

Astarita mi afferr• pi£ strettamente alla vita, at-

tirandomi; ormai non si trattava pi£ del gioco, ed egli voleva abbracciarmi, a tutti i costi. Senza dir parola, cercai di svincolarmi, ma era molto forte e, per quanto gli puntassi le mani contro il petto, sentivo che pian piano accostava il suo viso al mio. Tuttavia non sarebbe forse riuscito a baciarmi se Gisella non fosse accorsa in suo aiuto. Tutto ad un tratto, con un grido acuto di giubilo, ella si lev•, mi corse alle spalle, e mi afferr• per le braccia, tirandole indietro. Non la vedevo ma sentivo il suo accanimento nelle unghie che mi ficcava nella carne e nella sua voce che ripeteva tra le risa, con accento rotto, eccitato e crudele: "Presto Astarita, Š il momento, presto". Astarita ora mi stava addosso; io cercavo pi£ che potevo di stornare la faccia, solo movimento che mi fosse consentito, ma lui con una mano mi strinse il mento e mi gir• il viso verso il suo; poi mi baci• sulla bocca, fortemente e a lungo.
" Ecco fatto ", grid• Gisella trionfante; e tutta allegra torn• al suo posto.
Astarita mi lasci•; e io irritata e dolente dissi:
Non ci verr• mai pi£ con voialtri ".
"Uh uh Adriana", grid• Riccardo canzonandomi, " per un bacio ".
" Astarita Š tutto coperto di rossetto ", esclam• Gisella con gioia, "se entrasse Gino chiss… cosa direbbe ".
Era vero, Astarita aveva tutta la bocca macchiata del mio rossetto; e quella chiazza scarlatta sul suo viso giallo e triste parve anche a me ridicola. " Su ", grid• Gisella, " fate la pace... tu col fazzoletto levagli il rossetto... se no, quando entrer… il cameriere, chissa cosa penser… ".

Dovetti far buon viso a cattivo gioco e, con un lembo del fazzoletto inumidito della mia saliva, tolsi pian piano il rossetto dalla faccia tetra e immobile di Astarita. Feci male ancora una volta a mostrarmi arrendevole, perch,, subito, appena ebbi riposto il fazzoletto, egli mi pass• un braccio intorno la vita.

Lasciatemi ", dissi.

Uh uh Adriana ".

" Che ti fa ? " disse Gisella. " A lui fa piacere... a te non fa nulla... e poi ormai l'hai baciato... lascialo un po' fare ".

Cos¡ cedetti ancora una volta; e restammo l'uno accanto all'altro, lui col braccio girato intorno la mia vita e io rigida e contegnosa. Entr• il cameriere e port• il secondo piatto. Mangiando, sebbene Astarita mi stringesse tuttora, mi pass• il malumore. Il cibo era molto buono e, senza accorgermene, bevvi tutto il vino che Gisella non cessava di versarmi. Dopo il sccondo piatto, mangiammo la frutta e il dolce. Era un dolce molto buono, io non ero avvezza a mangiarne e cos¡, quando Astarita mi offr¡ la sua parte, non ebbi il coraggio di rifiutare e mangiai anche quella. Gisella che aveva bevuto molto anche lei cominci• a fare mille moine con Riccardo mettendogli in bocca gli spicchi dei mandarini e accompagnando ogni spicchio con un bacio. Io mi sentivo

ebbra, ma non in maniera disgustosa, piacevolmente, e il braccio di Astarita non mi dava pi£ alcun fastidio. Gisella, sempre pi£ smaniosa ed eccitata, si lev• e and• a sedersi sulle ginocchia di Riccardo. Non potei fare a meno di ridere vedendo Riccardo dare in una finta esclamazione di dolore, come se Gisella l'avesse schiacciato con il suo peso. Tutto ad un tratto Astarita, che sin allora era rimasto immobile, limitandosi a cingermi la vita con un braccio, prese a baciarmi fitto fitto sul collo, sul petto e sulle guance. Questa volta io non protestai, prima di tutto perch, ero troppo ebbra per lottare e poi perch, mi pareva che egli baciasse un'altra persona, tanto poco io contraccambiavo queste sue espansioni, standomene ferma e rigida come una statua. Nella mia ebbrezza mi pareva di essere fuori di me, in qualche angolo della stanza, e di osservare con indifferente curiosit… di spettatrice la furiosa passione di Astarita. Ma gli altri scambiarono questa mia indifferenza per amore, e Gisella mi grid•: "Brava Adriana... cos¡ si fa ".

Avrei voluto risponderle ma, non so perch,, cambiai idea e, preso il bicchiere pieno, lo levai, dissi con voce chiara e sonora: "Sono ubbriaca", e lo vuotai di colpo. Mi parve che gli altri applaudissero. Ma Astarita cess• di baciarmi e, guardandomi fisso, mi disse a bassa voce: "Andiamo di l…".

Seguii i suoi occhi e vidi che indicavano l'uscio socchiuso della stanza attigua. Pensai che anche lui fosse ubbriaco e accennai di no con il capo, ma senza violenza, quasi con civetteria. Egli ripet,, come un sonnambulo: " Andiamo di l… ".

Mi accorsi che Gisella e Riccardo avevano smesso di ridere e di parlare e ci guardavano. Gisella disse:

Coraggio... muoviti... che aspetti ? "

Tutto ad un tratto mi parve che l'ebbrezza mi passasse. In realt… ero ebbra ma non tanto da non rendermi conto del pericolo che mi minacciava.

Ma io non voglio ", dissi. E mi levai in piedi.

Astarita si lev• in piedi anche lui e afferrandomi per un braccio cerc• di trascinarmi verso l'uscio. Quei due ricominciarono a incitarlo: "Forza Astarita ".

Astarita mi trascin• fin quasi all'uscio, sebbene mu dibattessi; poi, con uno strattone, mi liberai e corsi alla porta che dava sulla scala. Ma Gisella fu pi£ lesta di me. " No, carina, no ", grid•. E, levatasi dalle ginocchia di Riccardo, corse prima di me alla porta, gir• la chiave e la tolse dalla toppa. " Ma io non voglio ", ripetei con voce spaventata fermandomi davanti al tavolo.

Eh che ti fa? " grid• Riccardo.

Stupida ", disse con durezza Gisella spingendomi verso Astarita, " vai, vai... quante storie ".

Io compresi che, nonostante il suo accanimento e la sua crudelt…, Gisella non si rendeva conto di quel che faceva: doveva parerle, questa specie di agguato che mu aveva teso, una cosa allegra e piacevolmente ingegnosa. Fui anche colpita dall'indifferenza e dall'allegria di Riccardo che sapevo buono e incapace di commettere un'azione che gli sembrasse malvagia.

Ma io non voglio ", dissi di nuovo.

" Eh via ", grid• Riccardo, " che male c'Š ? "

Gisella continuava a spingermi per il braccio, sollecita ed eccitata, dicendo: " Non ti credevo cos¡ sciocca... ma vai... che aspetti? "

Astarita fin allora non aveva detto parola, rimanendo immobile presso la porta della camera da letto, gli occhi fissi su di me. Poi lo vidi aprir bocca come per parlare. Lentamente, confusamente, come se le parole avessero avuto una consistenza appiccicosa e a fatica fosse riuscito a staccarsele dalle labbra, egli pronunzi•: "Vieni... oppure io dir• a Gino che oggl sei venuta con noi e che hai fatto l'amore con me ".

Io compresi subito che avrebbe fatto quanto diceva. Perch, se si pu• dubitare di un discorso, non Š possibile sbagliarsi sul tono di una voce. Egli avrebbe parlato a Gino, certamente, e per me sarebbe finita prima ancora di cominciare. Oggi penso che avrei potuto ribellarmi. Forse se avessi gridato, se mi fossi dibattuta con violenza, l'avrei persuaso dell'inutilit… del ricatto come della vendetta. Ma forse non sarebbe servito a niente perch, il suo desiderio era tanto pi£ forte della mia ripugnanza. Certo, allora, io mi sentii vinta tutta in una volta, e piuttosto che a ribellarmi pensai ad evitare lo scandalo minacciato. In realt…, ero giunta impreparata a quel passo, pieno l'animo dei miei progetti per l'avvenire ai quali non volevo rinunziare a nessun patto. E quanto mi avvenne allora in maniera cos¡ cruda, credo accada in varii modi a tutti coloro che nutrono ambizioni anche modeste, legittime e innocenti come le mie. Il mondo ci tiene per le ambizioni e presto o tardi ce ne fa sborsare un caro e doloroso prezzo; e soltanto i derelitti e coloro che hanno rinunziato a tutto possono sperare di non essere costretti a pagarlo.

Ma nello stesso momento che accettavo questo mio destino, provai un dolore lucido e acuto. E un'improvvisa chiaroveggenza, come se il cammino della vita, di solito cos¡ oscuro e tortuoso, si fosse ad un tratto scoperto davanti ai miei occhi dirittissimo e chiarissimo, mi rivel• in un sol punto tutto quello che avrei perduto in cambio del silenzio di Astarita Gli occhi mi si empirono di lagrime e, coprendomi il viso con un braccio, incominciai a piangere. Compresi che piangevo per estrema rassegnazione e non per rivolta; e infatti, pur tra il pianto, sentii che muovevo le gambe verso Astarita. Gisella mi spingeva per il braccio ripetendo: " Ma perch, piangi?...

come se fosse la prima volta ". Udii Riccardo ridere; e sentii, senza vederli, gli occhi di Astarita fissi su di me che gli venivo incontro lentamente, piangendo. Poi sentii Astarita cingermi la vita con un braccio; e la porta della stanza chiudersi dietro le mie spalle.

Io non volevo veder nulla, mi pareva che sentire fosse gi… di troppo. Mantenni cos¡ il braccio sugli occhi ostinatamente, sebbene Astarita cercasse di togliermelo. Suppongo che egli avrebbe voluto comportarsi come tutti gli amanti in simili circostanzecioŠ piegandomi ai suoi desideri lentamente e per gradi quasi insensibili. Ma la mia ostinazione nel tenere il braccio sul viso lo costrinse ad essere pi£ brutale e pi£ spiccio di quanto forse non avrebbe voluto. Cos¡, dopo avermi fatto sedere sul bordo del letto e aver cercato inutilmente di ammansirmi con le carezze, egli mi rovesci• sul guanciale e si getto sopra di me. Avevo tutto il corpo dalla cintola in gi£ pesante e inerte come il piombo e mai amplesso fu sub¡to con maggiore ubbidienza e minore partecipazione. Ma cessai quasi subito di piangere e, poiche egli mi fu ricaduto sul petto ansimando, tolsi il braccio dal viso e spalancai gli occhi nel buio.

Sono convinta che Astarita in quel momento mi amasse quanto un uomo pu• amare una donna e certo pi£ di Gino. Ricordo che non cessava, con un suo gesto convulso e appassionato, di passarmi e ripassarmi la mano sulla fronte e sulle guance, tremando forte per tutto il corpo e mormorandomi parole d'amore. Ma io avevo gli occhi aridi e spalancati, e nella mia testa, ormai sgombra dall'ebbrezza, si era fatta ad un tratto una freddezza lucida e turbinosa. Lasciavo che Astarita mi accarezzasse e mi parlasse e seguivo il filo dei miei pensieri. Rivedevo la mia camera da letto, come l'avevo accomodata, con i mobili nuovi che non avevo ancora finito di pagare e provavo una specie di consolazione amara e tenace. Ormai, mi dicevo, niente pi£ mi avrebhe impedito di sposarmi e di vivere la vita a cui aspiravo. Ma nello stesso tempo sentivo che il mio animo era irreparabilmente cambiato, e che l…, dove un tempo c'erano state tante fresche e ingenue speranze, ora c'erano una sicurezza e una risoluzione nuove. Tutto in una volta mi sentivo tanto pi£ forte, seppure di una forza triste e priva di amore.

Dissi finalmente, parlando per la prima volta da quando eravamo entrati nella camera: "Sar… tempo di andare di l… ". E lui di rimando mi domand• con voce molto bassa: " Sei in collera con me ?
No ".

Mi odi ?
No ".

"Io ti amo tanto" egli mormor•; e ricominci• a tempestarmi di baci fitti e furiosi il viso e il collo. Lasciai che si sfogasse e poi dissi: " S¡, ma dobbiamo andare di l… ".

" Hai ragione ", rispose. E levandosi dal mio corpo, incominci•, come mi parve, a vestirsi al buio. Mi ricomposi alla meglio, mi alzai in piedi e accesi la lampada del capezzale. Mi apparve in quella luce gialla una camera quale l'odore di chiuso e di spigo me l'aveva fatta immaginare: col soffitto basso a travicelli imbiancati, le pareti tappezzate di carta di Francia, i mobili vecchi e massicci. In un angolo c'era un lavabo dal piano di marmo con due catini e due brocche a fiorami verdi e rosa e un grande specchio incorniciato d'oro. Andai al lavabo, versai un po' d'acqua nel catino e con una cocca bagnata dell'asciugamano mi lavai le labbra che Astarita aveva scolorito con i suoi baci e gli occhi ancor rossi di pianto. Lo specchio mi rimandava dal suo fondo graffiato e rugginoso una mia immagine dolente, e per un momento mi incantai a guardarmi, l'animo pieno di compassione e di stupore. Poi mi riscossi, mi riassettai alla meglio i capelli con le mani e mi voltai verso Astarita. Egli mi aspettava presso la porta e, appena vide che ero pronta, l'apr¡ evitando di guardarmi e voltandomi le spalle. Spensi la luce e lo seguii.

Fummo accolti festosamente da Gisella e da Riccardo che erano rimasti nello stesso umore allegro e noncurante ,in cui li avevamo lasciati. Essi non avevano capito prima il mio dolore; e cos¡ non intesero adesso la mia nuova serenit…. Gisella grid•: "Per• sei un bel tipo di innocentina tu... non volevi, non volevi, ma, a quanto pare, ti sei accomodata molto presto e molto bene... del resto se ti piaceva, hai fatto bene... ma non valeva la pena di far tante storie ".

Io la guardai, mi pareva stranamente ingiusto che proprio lei, che mi aveva spinta a cedere e mi aveva persino tenuto le braccia affinch, Astarita mi baciasse meglio, ora mi rimproverasse la mia compiacenza. Riccardo col suo grossolano buonsenso oss erv•: "Per•, Gisella, tu sei inconseguente... prima hai tanto insistito... ora quasi quasi le diresti che ha fatto male ".

" Certo ", ribad¡ con durezza Gisella, " se non voleva ha fatto malissimo... io, per esempio, se non volessi, neppure con la forza tu potresti costringermi... ma lei voleva ", ella soggiunse considerandomi con occhio scontento e disgustato, " voleva e come... li ho visti in macchina mentre venivamo a Viterbo... per questo, ripeto, non doveva far tante storie ".

Io tacevo quasi ammirando la perfezione di una crudelt… al tempo stesso cos¡ spietata e cos¡ inconsapevole. Astarita mi si avvicin• e tent• goffamente di prendermi una mano. Ma io lo respinsi e andai a sedermi in fondo alla tavola. " Ma guardate Astarita ", grid• Riccardo scoppiando a ridere, " sembra che venga da un funerale ".

E in realt…, seppure a modo suo, Astarita, con la sua lugubre e mortificata seriet…, mostrava di comprendermi meglio degli altri. "Voi scherzate sempre ", egli osserv•.

Eh che, dovremmo piangere ? " grid• Gisella.
Ora voi abbiate pazienza come abbiamo avuto pazienza noi... un po' per ciascuno. Andiamo, Riccardo ".

" Mi raccomando eh ", disse Riccardo alzandosi a sua volta. Egli era ubbriaco, chiaramente, e non sapeva neppur lui che cosa raccomandasse.

Andiamo, andiamo ".

Cos¡, uscirono a loro volta dalla stanza, e io e Astarita restammo soli. Io sedevo a un capo della tavola e Astarita all'altro. Un raggio di sole, entrando per la finestra, illuminava brillantemente il vasellame in disordine e sparso di bucce, i bicchieri dimezzati e le posate sporche. Ma l'espressione di Astarita, sebbene il sole gli battesse in faccia, restava triste e scura. Aveva soddisfatto il suo desiderio, ma egualmente restava, negli sguardi che mi appuntava addosso, la stessa tormentosa intensit… dei primi istanti del nostro incontro. In quel momento provai compassione di lui, nonostante il male che mi aveva fatto. Capivo che era stato molto infelice prima di possedermi e che ora, anche dopo avermi posseduta, continuava ad essere non meno infelice. Prima aveva sofferto perch, mi desiderava, ora perch, non contraccambiavo il suo amore. Ma la piet… Š il peggior nemico dell'amore; l'avessi odiato egli avrebbe forse potuto sperare che un giorno l'amassi. Ma non l'odiavo e provando, come ho detto, compassione di lui, sentivo che non avrei mai potuto nutrire per lul che uno scostante sentimento di freddezza e di ripugnanza.

In silenzio, stemmo a lungo nella stanza piena di sole, aspettando il ritorno di Gisella e di Riccardo. Astarita fumava senza tregua accendendo la sigaretta al mozzicone precedente e, pur fumando, mi rivolgeva, tra le nuvole di fumo di cui rabbiosamente si circondava, gli sguardi eloquenti di chi vorrebbe parlare e non osa. Io mi ero seduta di lato al tavolo, le gam,be accavallate, e appuntavo tutto il mio animo su questo solo desiderio: andar via. Non mi sentivo n, stanca n, vergognosa: semmai avrei voluto restar sola per riflettere a mio agio su quanto era accaduto. In questa gran voglia di partire, la mia testa vuota si distraeva continuamente in futili osservazioni: la perla che Astarita aveva sulla cravatta, il disegno della carta da parati, una mosca che passeggiava intorno l'orlo di un bicchiere, una macchiolina di pomodoro che mangiando la pasta asciutta mi ero fatta sulla camicetta; e mi irritavo contro me stessa per non essere in grado di pensare a cose pi£ serie. Ma questa futilit… mi fece comodo quando Astarita, dopo un lunghissimo silenzio, vincendo finalmente la timidezza, mi domand• con voce strangolata: " A cosa pensi? " Riflettei un momento e quindi risposi con semplicit…: "Ho un'unghia rotta e mi stavo domandando quando e dove me la sono rotta". Era la verit…; ma egli fece un certo viso amaro e incredulo e da quel momento parve definitivamente rinunziare a parlarmi.

Finalmente, come Dio volle, Gisella e Riccardo rientrarono un po' trafelati ma allegri e noncuranti come prima. Essi si meravigliarono di ritrovarci cos¡ seri e zitti; ma ormai era tardi e a loro l'amore, al contrario di Astarita, aveva sortito come effetto di renderli pi£ tranquilli. Gisella era perfino ridiventata affettuosa con me, senza pi£ l'eccitazione e la crudelt… di cui aveva dato prova prima e dopo il ricatto di Astarita; e quasi mi venne fatto di pensare che quel ricatto fosse stato per lei, quel giorno, un condimento nuovo e sens-lale alla sua insipida relazione con Riccardo. Per le scale, ella mi pass• un braccio intorno la vita e mi mormor•: "Perch, fai quella faccia?... Se sei preoccupata per Gino sta' pur tranquilla... n, io n, Riccardo ne parleremo a nessuno ".

" Sono stanca ", mentii. Io non sono capace di rancore; ed era bastato quel suo braccio intorno la vita per dissipare il mio risentimento.

"Anch'io sono stanca ", rispose. " Ho preso tutto quel vento in faccia ". E dopo un momento, fermandosi sulla soglia del ristorante, mentre i due uomini ci precedevano verso la macchina: " Non sarai mica arrabbiata con me per quello che Š successo ? "

" Figurati ", risposi, " tu che c'entri ? " Cos¡, dopo aver spremuto dal suo intrigo tutte le varie soddisfazioni che se ne era ripromessa, ella voleva anche assicurarsi che io non le serbassi rancore. Mi parve di capirla troppo bene; e appunto per questo, perch, temevo che ella capisse che la capivo e si offendesse, volli dissipare ogni suo dubbio e mostrarmi affettuosa con lei. Girai il viso verso di lei e la baciai su una guancia soggiungendo: "Perch, dovrei avercela con te? Tu l'hai sempre pensato che dovrei lasciare Gino e mettermi con Astarita".

" Proprio cos¡ ", ella approv• con enfasi, " e lo penso tuttora... ma tu, invece, ho paura che non me lo perdonerai pi£ ".

Ella sembrava ansiosa; e io, per un curioso contagio, ero ancor pi£ ansiosa di lei, per il timore che indovinasse i miei veri sentimenti.

"Si vede che non mi conosci", risposi con semplicit…, "io so che tu vorresti che io lasciassi Gino perch, mi vuoi bene e ti dispiace che io non faccia i miei interessi. Pu• anche darsi ", soggiunsi con un'ultima menzogna, " che tu abbia ragione ".

Rasserenata, ella mi prese sotto braccio e mi disse in tono di conversazione ormai confidenziale e tranquilla: "Tu devi comprendermi... Astarita o un altro... ma non Gino... se tu sapessi quanto mi dispiace vedere una bella ragazza come te cos¡ sciupata... domandalo a Riccardo... non faccio che parlargli di te tutto il giorno... ". Ella mi discorreva adesso, come era solita, senza pi£ alcuna soggezione; e io badavo ad approvarla, qualsiasi cosa dicesse. Cos¡ giungem-

mo all'automobile. Riprendemmo i nostri posti dell'andata e la macchina part¡.

Durante il ritorno nessuno di noi quattro parl•. Astarita continuava a guardarmi seppure con pi£ mortificazione che desiderio; ma questa volta il suo sguardo non mi dava alcun impaccio e non provavo, come all'andata, il desiderio di parlargli e di mostrarmi gentile con lui. Respiravo con piacere il vento che mi soffiava in faccia attraverso il finestrino aperto, e, macchinalmente, controllavo sui cippi dei chilometri la distanza che ci separava da Roma. A un certo momento, per•, sentii la mano di Astarita sfiorare la mia e quindi avvertii che egli tentava di introdurre nella mia palma qualche cosa, forse un pezzo di carta. Meravigliata pensai che, non osando parlarmi, egli avesse ricorso alla scrittura per comunicare con me. Ma poi, abbassando gli occhi, vidi che era un biglietto di banca piegato in quattro.

Egli mi guardava fissamente pur cercando di farmi chiudere le dita sul biglietto; e io, per un momento, ebbi l'idea di gettarglielo in faccia. Ma nello stesso tempo mi accorsi che avrei fatto un atto esteriore dettato piuttosto da uno spirito imitativo che da un profondo impulso dell'animo. Il sentimento che provai in quel momento mi stup¡ e poi, tutte le volte che ho ricevuto denaro dagli uomini, non l'ho mai pi£ riprovato con tanta chiarezza e intensit…: un sentimento di complicit… e di intesa sensuale quale prima, nella camera del ristorante, nessuna delle sue carezze aveva saputo ispirarmi. Un sentimento, dico, di soggezione inevitabile che, in una sola volta, mi rivel• tutto un aspetto del mio carattere che ignoravo. Certamente io sapevo che dovevo rifiutare quel denaro; ma nello stesso tempo sentivo che volevo accettarlo. E non tanto per avidit… quanto, invece, per il piacere nuovo che quest'offerta destava nel mio animo.

Pur avendo deciso di accettarlo, accennai tuttavia il gesto di respingere il biglietto; e anche questo fu istinto, senza ombra di calcolo. Astarita insistette, sempre guardandomi negli occhi; e io allora feci passare il biglietto dalla mano destra nella sinistra. Mi era venuta una strana eccitazione, ne sentivo il bruciore sul viso e il turbamento nel respiro. Se Astarita avesse potuto indovinare in quel momento i miei sentimenti, avrebbe forse potuto pensare che iol amassi. Ora niente era meno vero; erano soltanto il denaro e il modo e il motivo per cui mi veniva dato che mi occupavano cos¡ fortemente l'animo. Sentii Astarita prendermi la mano e portarla alle labbra e lasciai che vi deponesse un bacio e poi la ritirai. Quindi non ci guardammo pi£ fino all'arrivo a Roma.

In citt… ci lasciammo tutti quanti quasi fuggendo, come se ognuno di noi avesse saputo di aver commesso un delitto e, ormai, gli premesse soltanto di andare a nascondersi. E, in verit…, qualche cosa di molto simile a un delitto era stato commesso da noi tutti quel giorno: da Riccardo per sciocchezza, da Gisella per invidia, da Astarita per libidine e da

me per inesperienza. Gisella mi diede un appuntamento per il giorno dopo per andare a posare, Riccardo mi augur• la buona notte, e Astarita non seppe fare altro che stringermi silenziosamente la mano, serio e stravolto. Mi avevano accompagnato fino a casa: nonostante la stanchezza e il rimorso ricordo che non potei fare a meno di provare un senso di vanit… compiaciuta scendendo da quella bella macchina davanti al mio portone, sotto gli occhi della famiglia del ferroviere mio coinquilino che ci guardava da una finestra.

Andai a chiudermi in camera mia e, per prima cosa, esarninai il denaro. Scoprii che erano non uno ma tre biglietti da mille, e per un momento, seduta sul bordo del letto, mi sentii quasi felice. uel denaro non soltanto bastava a pagare le ultime rate dei mobili ma anche a comperare qualche altro oggetto di cui avevo bisogno. Era pi£ denaro di quanto avessi mai posseduto e non mi saziavo di toccare i biglietti e di guardarli. La mia antica povert… mi rendeva quella vista, pi£ che piacevole, addirittura incredibile. Io dovevo guardare a lungo quei biglietti, come avevo guardato i miei mobili, per convincermi definitivamente che mi appartenessero.
Il sonno di quella notte, lungo e profondo, cancell•, o almeno cos¡ mi parve, persino il ricordo dell'avventura di Viterbo. Il giorno dopo mi destai tranquilla e decisa a perseguire con la solita costanza le mie aspirazioni ad una vita normale e familiare. Gisella, che vidi quel mattino stesso, sia rimorso sia, pi£ probabilmente, avveduta discrezione, non alluse alla gita e io gliene fui grata. Ma mi sentivo ansiosa al pensiero del mio prossimo incontro con Gino. Sebbene fossi convinta di non avere alcuna colpa, pure pensavo che avrei dovuto mentirgli e mi di spiaceva di farlo n, ero sicura di saperlo fare, perch, era la prima volta e fin allora ero stata con lui del tutto sincera. E' vero che gli avevo nascosto di aver riveduto Gisella; ma quel sotterfugio aveva motivi tanto innocenti che non l'avevo mai considerato come una menzogna; tutt'al pi£ come un ripiego a cui ero stata costretta dalla sua irragionevole antipatia per Gisella.

Ero tanto ansiosa che appena ci incontrammo, quello stesso giorno, mi trattenni a stento dallo scoppiare in lagrime, dirgli ogni cosa e domandargli perdono. La storia della gita a Viterbo mi pesava sull'anima e provavo un desiderio forte di liberarmene parlandone. Se Gino fosse stato un altro e io l'avessi saputo meno geloso, avrei certo parlato, e poi, come mi pareva, ci saremmo amati pi£ di prima e io mi sarei sentita protetta e attaccata a lui con un legame anche pi£ forte dello stesso amore. Al solito, eravamo in macchina, di mattina, fermi nel solito viale suburbano. Egli not• il mio impaccio e mi domand•: " Che hai ? "
Io pensai: "Ora dico tutto... a costo di farmi cacciare dalla macchina e di tornare a Roma a piedi ".
Invece non ebbi il coraggio e domandai a mia volta:
Mi vuoi bene ? "
E lo domandi ", egli rispose.
"E mi vorrai sempre bene ? " ripresi, gli occhi

pieni di lagrime.
Sempre ".
" E Ci sposeremo presto? "
Egli parve infastidito da questa mia insistenza:
"Parola d'onore", disse, "potrei pensare che non
ti fidi di me... non abbiamo forse deciso di sposarci
a Pasqua ? "
S¡, Š vero ".
" Non ti ho forse dato i denari per metter su
casa ? "
S¡ ".
"E allora... sono o non sono un uomo d'onore?
Quando ho detto una cosa la faccio... scommetto
che Š tua madre che ti mette su ".
"No, no, la mamma non c'entra ", risposi allar-
mata, " e, dimmi... vivremo insieme"
Si capisce".
E saremo felici ? "
Dipender… da noi ".
"E vivremo insieme?" domandai di nuovo, in-
capace di uscire dal cerchio della mia ansiet….
®Auf... I'nai gi… domandato e io ti ho gi… ri-
sposto ".
" Scusami ", gli dissi, " ma qualche volta mi pare
impossibile". E, non potendo pi— trattenermi, in-
cominciai a piangere. Egli rimase assai stupito da
queste mie lagrime e anche turbato, di un turba-
mento che pareva pieno di rimorso e di cui soltanto
molto pi£ tardi mi furono chiari i motivi. " Su, su ",
disse, " che bisogno c'Š di piangere? "
In realt… io piangevo per l'amarezza e l'angoscia
di non poter dirgli quanto era avvenuto e cos¡ li-
berarmi la coscienza dal peso del rimorso. E pian-
gevo anche per la mortificazione di sentirmi inde-
gna di lui cos¡ buono e cos¡ perfetto. "Hai ragio-
ne", dissi finalmente con sforzo, "sono una stu-
pida ".

" Non dico questo... ma non vedo che cosa ci sia
da piangere ".

Ma mi restava quel peso sull'anima. E dopo averlo
lasciato, quel pomeriggio stesso, andai in chiesa per
confessarmi. Non lo facevo da poco meno di un
anno: tutto il tempo avevo saputo che avrei potuto
farlo e questo mi era bastato. Avevo interrotto di
confessarmi al tempo che avevo dato il primo bacio
a Gino. Mi rendevo conto che i miei rapporti con
Gino erano peccato secondo la religione, ma, sapen-
do che dovevamo sposarci, non provavo rimorso e
contavo di farmi assolvere una volta per tutte prima
delle nozze.

Mi recai in una piccola chiesa del centro della
citt… che apriva il suo portale tra l'ingresso di un
cinematografo e la vetrina di un negozio di calze.
Era quasi al buio, salvo l'altare maggiore e una cap-
pella laterale dedicata alla Madonna. Era una chiesa
molto sdrucita e sudicia: le seggiole di paglia tutte
spostate e mescolate erano rimaste nel disordine in
cui l'avevano lasciate i fedeli andandosene e piut-
tosto che alla messa facevano pensare a qualche
noiosa riunione dalla quale ci si allontani con sol-
lievo.

Una debole luce piovendo dai lucernari della cupola svelava la polvere del pavimento e le scrostature bianche dell'intonaco giallo e screziato che sulle colonne fingeva il marmo. Gli innumerevoli ex voto di argento in forma di cuori fiammeggianti appiccati fitti fitti sulle pareti davano un senso di malinconica chincaglieria. Ma c'era per l'aria un antico odore di incenso che mi rincuor•. Bambina avevo respirato spesso quell'odore; e i ricordi che esso suscitava nella mia memoria erano tutti innocenti e piacevoli. Cos¡ mi parve di trovarmi in un luogo familiare; e, sebbene fosse la prima volta che ci entravo, di aver sempre frequentato quella chiesa.

Ma prima di confessarmi volli andare in quella cappella laterale dove avevo intraveduto una statua della Vergine. Io ero stata dedicata alla Madonna fin dalla nascita; e, anzi, la mamma diceva che le rassomigliavo, col mio viso regolare e i miei grandi occhi neri e dolci. Io avevo sempre amato la Madonna perch, tiene il bambino in braccio e perch, questo Bambino, diventato uomo, le Š stato ucciso; e lei che l'ha messo al mondo e l'ha amato come si ama un figlio, ha sofferto tanto a vederlo appeso sulla croce. Spesso pensavo che la Madonna, che aveva avuto tanti dolori, era la sola che potesse comprendere i miei dolori e, da bambina, non volevo pregare che lei come quella che sola era in grado di comprendermi. Inoltre mi piaceva la Madonna perch, era cos¡ diversa dalla mamma, cos¡ serena e tranquilla, riccamente vestita, coi suoi occhi che mi guardavano con affetto; e mi sembrava che fosse lei la mia vera madre e non la mamma che strillava sempre ed era sempre trafelata e malvestita.

Mi inginocchiai dunque e, chiudendomi il viso tra le mani, a testa china, dissi una lunga preghiera, personalmente alla Madonna, chiedendole scusa per quanto avevo fatto e invocando la sua protezione sopra di me, sulla mamma, su Gino. Poi mi ricordai che non dovevo serbare rancore a nessuno e invocai la protezione della Madonna anche su Gisella che per invidia mi aveva tradito, su Riccardo che aveva secondato per sciocchezza Gisella, e finalmente anche su Astarita. Pregai per Astarita pi£ a lungo che per gli altri proprio perch, provavo risentimento contro di lui, e volevo annullare questo risentimento, e amarlo come amavo tutti gli altri, e perdonargli, e dimenticare completamente il male che mi aveva fatto. Alla fine mi sentii cos¡ commossa che mi vennero le lagrime agli occhi. Alzai gli sguardi verso la statua della Madonna, sopra l'altare, e le lagrime mi facevano come un velo, e la statua era imbrogliata e vacillante come vista sott'acqua, e i ceri che splendevano tutt'intorno la statua facevano tante chiazze d'oro, dolci a vedersi ma al tempo stesso amare, come certe volte le stelle che si vorrebbe toccarle, e invece si sa che sono tanto lontane. Stetti cos¡ a lungo, a guardare la Madonna, quasi senza vederla; poi le lagrime si staccarono dai miei occhi e mi scivolarono sul volto, con un solletico amaro, e io vidi la Madonna, col suo Bambino in braccio, che mi guardava, e aveva il viso illuminato

dalle fiammelle dei ceri. Mi parve che mi guardasse con compatimento e con simpatia, e io la ringraziai in cuor mio, e, levatami, sentendomi ormai rasserenata, andai a confessarmi.

I confessionali erano tutti vuoti; ma, mentre mi aggiravo cercando con gli occhi un prete, vidi qualcuno uscire da una porticina a sinistra dell'altare maggiore, passare davanti l'altare, inginocchiandosi e segnandosi, e avviarsi dall'altra parte. Era un frate, non capii bene di che ordine, e, fattomi coraggio, lo chiamai sommessamente. Egli si volt• e mi venne subito incontro. Come mi fu vicino vidi che era un uomo ancora giovane, molto grande e aitante nella persona, con un viso roseo, fresco e virile, incorniciato da una rada barba bionda, gli occhi azzurri e la fronte alta e bianca. Pensai quasi involontariamente che era proprio un bellissimo uomo come se ne incontrano di rado non soltanto nelle chiese ma anche fuori; e fui contenta di confessarmi a lui. Gli comunicai a bassa voce il mio desiderio e lui, con un leggero cenno di invito, mi precedette verso uno dei confessionali.
Egli entr• nella bussola e io andai a inginocchiarmi davanti alla grata. Una piastrina smaltata inchiodata sul confessionale portava il nome di padre Elia; e questo nome mi piacque e mi ispir• fiducia. Mi inginocchiai, egli preg• brevemente e poi mi domand• E' molto tempo che non ti confessi?
Quasi un anno ", risposi.
E' un tempo molto lungo... troppo lungo... perch, ? "
Notai che parlava l'italiano imperfettamente, arrotando gli erre, come fanno i francesi, e, poi, da due o tre errori che fece, adattando parole straniere alla pronunzia italiana, compresi che era proprio francese. Fui contenta anche di questo suo esser straniero e questa volta non saprei dire perch,. Forse perch, quando ci si accinge ad un'azione alla quale si attribuisce qualche importanza, ogni cosa che sembri insolita si presenta come un segno propizio.

Gli spiegai che il motivo della mia lunga interruzione nel confessarmi l'avrebbe appunto appreso dalla storia che avevo da raccontargli. E lui, dopo un breve silenzio, mi domand• che cosa avessi da dire. Allora, con impeto e con fiducia, gli raccontai dei miei rapporti con Gino, della mia amicizia con Gisella, della gita a Viterbo, del ricatto di Astarita. Pur parlando, non potevo fare a meno di domandarmi che effetto potessero fargli queste mie confidenze. Egli non era un prete come tutti gli altri e il suo aspetto insolito, come di uomo di mondo, mi spingeva a pensare con curiosit… alle ragioni che l'avevano condotto a farsi prete. Parr… strano che, dopo la straordlinaria commozione che aveva destato in me la preghiera alla Madonna, io mi distraessi al punto da incuriosirmi del mio confessore; ma io ritengo che non ci fosse contraddizione tra questa curiosit… e quella commozione. Partivano ambedue dal fondo del mio animo in cui devozione e civetteria, afflizione e sensualita erano inestricabilmente mescolate.

Ma pur pensando a lui nel modo che ho detto, provavo via via che parlavo un dolce sollievo e una avidit… consolante di dir di pi£ e dir tutto. Mi sembrava di alleggerirmi e di risollevarmi sempre pi£ dalla pesante angoscia che sin allora mi aveva oppresso, come un fiore schiacciato dall'afa che riceva finalmente le prime gocce di pioggia. Dapprima parlai con stento ed esitazione; poi sempre pi£ fluentemente; alla fine con sincerit… veemente e gonfia di speranza. Non omisi nulla, neppure il denaro che mi aveva dato Astarita, i sentimenti che mi aveva ispirato quel dono, e l'uso che intendevo farne. Egli mi ascolt• senza far commenti; e, come ebbi finito. disse: "Per evitare ci• che ti sembrava un danno, ossia la rottura del tuo fidanzamento, hai accettato di fare a te stessa un danno mille volte maggiore....
"S¡, Š vero", dissi tutta palpitante, contenta che con quelle sue dita delicate egli mi dischiudesse l'anima.
In realt… ", continu• come parlando a se stesso, il tuo fidanzamento non c'entra... cedendo a quel l'uomo hai obbedito a un impulso di avarizia ".
vero, Š vero... ".
"Ebbene, era meglio che il matrimonio non si facesse piuttosto che tu facessi quello che hai fatto
S¡, lo penso anch'io".
" Non basta pensarlo... ora ti sposerai, Š vero, ma a quale prezzo? Non potrai mai pi£ essere una buona moglie ".
Mi colpirono la durezza e inflessibilit… delle sue parole; ed esclamai con angoscia: "Ah questo no... per me Š come se non fosse successo nulla... sono sicura che sar• una buona moglie ".
La sincerit… di questa mia risposta dovette piacergli. Tacque un lungo momento e poi riprese con voce pi£ dolce: "Ti sei sinceramente pentita?"
" Questo s¡ ", dissi con slancio. Mi venne ad un tratto in mente che egli mi avrebbe imposto di restituire il denaro ad Astarita; e, sebbene provassi un dispiacere anticipato all'idea della restituzione, tuttavia, soprattutto perch, quest'imposizione sarebbe partita da lui che mi piaceva e mi soggiogava in maniera cos¡ singolare, pensai che avrei obbedito con gioia. Ma lui, senza alludere al denaro, continu• con quella sua voce fredda e distante a cui l'accento straniero prestava tuttavia un'intonazione curiosamente affettuosa: " Ora devi sposarti al pi£ presto... devi metterti in regola... devi far presente al tuo fidanzato che questi vostri rapporti non poscono continuare in questo modo".

GIiel'ho detto".

" E lui che ha detto ? "

Non potei fare a meno di sorridere all'idea di lui, cos¡ bello e biondo, che mi muoveva questa domanda dall'ombra del confessionale. Risposi con sforzo:

Ha detto che ci sposeremo a Pasqua".

" Sarebbe meglio ", disse dopo un momento di riflessione, e proprio mi parve questa volta che non parlasse da prete ma da uomo di mondo cortese e

al tempo stesso un po' annoiato di avere a occuparsi
delle mie faccende, "che ti sposassi subito... Pasqua
Š lontana... ".
"Non possiamo prima... debbo farmi il corredo...
e lui deve andare al tuo paese per parlarne ai geni-
tori ".

" Comunque ", continu•, " devi sposarti al pi£
presto... e fino al giorno del matrimonio devi as-
solutamente interrompere qualsiasi rapporto carna-
le con il tuo fidanzato... Š un grave peccato que-
sto... hai capito ?
S¡, lo far• ".

"Lo farai?" egli ripet, in tono dubbioso. "Ad
ogni modo fortificati contro le tentazioni con la pre-
ghiera... cerca di pregare".
S¡... pregher• ".

" Quanto a quell'altro uomo ", egli prosegu¡, " non
devi pi£ vederlo, per nessun motivo... questo non do-
vrebbe esserti difficile visto che non lo ami... se in-
siste, se si presenta, mandalo via ".

Gli risposi che cos¡ avrei fatto; e lui, dopo poche
altre raccomandazioni pronunziate con quella sua
voce fredda e reticente e tuttavia cos¡ piacevole ad
ascoltarsi per l'accento straniero e per il senso di ci-
vilt… che ne emanava, mi ordin• come penitenza di
recitare ogni giorno un certo numero di preghiere;
quindi mi assolse. Ma prima di mandarmi via volle
che io recitassi insieme con lui un pater. Accettai
con gioia perch, mi dispiaceva di andarmene e non
mi ero ancora saziata di ascoltare la sua voce. Egli
disse: " Padre nostro che sei nei cieli ".

Ed io ripetei: "Padre nostro che sei nei cieli".
Venga a noi il tuo regno".
Venga a noi il tuo regno ".
" Sia fatta la tua volont… cos¡ in cielo come in
terra ".
" Sia fatta la tua volont… cos¡ in cielo come in
terra ".
Dacci oggi il nostro pane quotidiano ".
Dacci oggi il nostro pane quotidiano"
"E rimetti a noi i nostri debiti come noi li ri-
mettiamo ai nostri debitori ".
"E rimetti a noi i nostri debiti come noi li ri-
mettiamo ai nostri debitori".
"Non ci indurre in tentazione ma liberaci dal
male ".
"Non ci indurre in tentazione ma liberaci dal
male ".
Cos¡ sia ".
" Cos¡ sia ".
Ho riportato per intero la preghiera per rievocare
il sentimento che provavo dicendola con lui. Come
di essere molto piccola e che lui mi portasse per
mano da una frase all'altra. Intanto, per•, pensavo
al denaro che mi aveva dato Astarita e mi sentivo
quasi delusa che egli non mi avesse ordinato di re-
stituirlo. In realt… avrei voluto che me lo ordinasse
perch, volevo dargli una prova concreta della mia
buona volont…, della mia ubbidienza e del mio pen-

timento e volevo fare per lui qualcosa che mi costasse un vero sacrificio. Finita la preghiera, io mi levai e anche lui usc¡ dal confessionale e fece per andarsene, senza guardarmi e appena accennando col capo un gesto di saluto. Allora, quasi mio malgrado e senza riflettere, lo tirai per la manica. Egli si ferm• e mi guard• con quei suoi occhi chiari, freddi e sereni.

Mi parve pi£ bello che mai e mille pazze idee si incrociarono nella mia mente. Pensai che avrei potuto amarlo e pensai come avrei potuto fare per lasciargli capire che mi piaceva. Al tempo stesso, per•, la voce della mia coscienza mi avvertiva che ero in chiesa, che lui era un prete ed era il mio confessore. Tutte queste immaginazioni e questi pensieri, assalendomi nello stesso momento, produssero nel mio animo un gran turbamento; cos¡ che per un istante fui incapace di parlare. Egli allora, dopo un'attesa ragionevole, mi domand•: " Volevi ancora dirmi qualche cosa ? "

" Volevo sapere ", dissi, " se dovevo rendere il denaro a quell'uomo ".
Fgli mi lanci• una rapida occhiata che, tuttavia, mi parve giungesse fino in fondo al mio animo tanto era diritta e acuta; poi disse brevemente: "Ne hai molto bisogno ?
S¡ ".
" Ebbene, puoi anche non renderlo... ma agisci in ogni modo secondo la tua coscienza ".
Egli disse queste parole in un tono particolare, come a significare che il nostro incontro era finito; e io balbettai: "Grazie", senza sorridere, guardandolo fisso negli occhi. Veramente in quel momento avevo perso la testa e quasi speravo che in qualche modo, con un cenno o con una parola, egli mi facesse capire che non gli ero indifferente. Egli comprese certamente il significato di quel mio sguardo, e una leggera luce di stupore gli pass• sul viso. Mi fece un leggero cenno di saluto e, voltatomi le spalle, se ne and•, lasciandomi confusa e piena di turbamento presso il confessionale.

Alla mamma non dissi niente della confessione, come del resto le avevo taciuto della gita di Viterbo. Sapevo infatti che ella aveva idee molto precise sui preti e sulla religione: diceva che erano tutte belle cose, ma intanto i ricchi restavano ricchi e i povcri restavano poveri. "si vede che i ricchi sanno pregare meglio di noi", diceva. Ella pensava sulla religione come sulla famiglia e sul matrimonio: era stata religiosa, praticante, e ciononostante tutto le era andato sempre male, perci¢ non ci credeva pi£. Una volta le avevo detto che il premio ci aspettava nell'altro mondo e lei mi aveva fatto una grande sfuriata dicendo che il premio voleva averlo adesso, subito, in questo mondo qui, e se non l'otteneva allora voleva dire che erano tutte bugie. Per•, come ho gi… detto, mi aveva dato un'educazione religiosa perch, un tempo era stata religiosa anche lei. Soltanto negli ultimi anni le avversit… l'avevano inasprita e aveva cambiato idea.

Il mattino dopo, salita con Gino in macchina, egli m¡ disse che i padroni partivano e che, per qualche giorno, avremmo avuto la possibilit… di vederci alla villa. Il mio primo impulso fu di gioia perch,, come mi sembra di aver fatto capire, l'amore mi piaceva e mi piaceva far l'amore con Gino.
Ma subito mi ricordai della promessa che avevo fatto al confessore e dissi: "No, non Š possibile".
Perch, ? "
Perch, non Š possibile ".
" E va bene ", egli disse con un sospiro di sopportazione, " allora domani... ".
No... neppure domani... mai ".
"Ah mai", egli ripet, con un suo finto stupore abbassando la voce, "ah Š cos¡?... Mai... mi darai almeno qualche spiegazione ".
Egli aveva fatto un viso pieno di sospetto e di gelosia. "Gino, dissi in fretta, " io ti voglio bene, anzi non ti ho mai voluto cos¡ bene come ora... ma appunto perch, ti voglio bene... ho deciso che fino a quando non saremo sposati... Š meglio che non ci sia niente tra noi due... dico niente nel senso di far l'amore ".
Ah, ora tutto si spiega ", egli disse con malignit… hai paura che non voglia pi£ sposarti eh ".
No... io sono sicura che tu mi sposerai... se avessi questa paura non farei tutti i preparativi e non spenderei i soldi della mamma che ci ha messo tutta la vita a metterli da parte".
"Uh quanto la fai lunga con questi soldi di tua madre" egli disse. Era diventato proprio sgradevole quasi non lo riconoscevo pi£. "E allora perch,?
"Mi sono confessata e il mio confessore mi ha ordinato di non far pi£ l'amore con te fino a quando non ci siamo sposati ".
Egli ebbe un gesto di disappunto e si lasci• sfuggire un'esclamazione che mi parve quasi una bestemmia. "Ma con quale diritto quel prete ficca il naso negli affari nostri?"
Preferii non dir nulla. Egli insistette: " Di', perch, non parli ? "
Non ho pi£ niente da dire ".
Dovetti apparirgli irremovibile. Perch, tutto ad un tratto cambi• idea e disse: " E va bene... sia... allora vuoi che ti riaccompagni in citt…".
" Come vuoi ".
Debbo dire che questa fu la sola volta che egli si mostr• sgradevole e poco gentile con me. Gi… il giorno dopo pareva rassegnato e si dimostrava come era sempre stato: affettuoso, premuroso, cortese. Continuammo cos¡ a vederci tutti i giorni, come il solito, soltanto che non facevamo pi£ l'amore e ci limitavamo a discorrere. Ogni tanto gli davo un bacio sebbene egli si facesse un punto d'onore di non chiedermelo. Mi pareva che baciarlo non fosse veramente peccato visto che, dopo tutto, eravamo fidanzati e dovevamo presto sposarci. Oggi, riandando a quei giorni, penso che Gino fu condotto a rassegnarsi cos¡ presto alla sua nuova parte di fidanzato rispettoso dalla speranza di raffreddare gradualmente i nostri rapporti e, senza parere di nulla, portarmi a poco a poco ad una specie di insensibile distacco. Avveniva tutti i giorni che ragazze, dopo fidanzamenti lunghissimi ed estenuanti, quasi senza accorgersene

si ritrovassero libere, senz'altro danno che la migliore parte della giovent£ passata. Senza saperlo, con quell'intimazione del confessore, gli avevo offerto il pretesto che forse egli cercava per allentare i nostri rapporti. Da solo certamente non ne avrebbe mai avuto il coraggio, avendo un carattere debole ed egoista e il piacere che traeva dalla nostra relazione essendo tanto pi£ forte della sua volont… di abbandonarmi. Ma l'intervento del confessore gli permetteva di adottare una soluzione ipocrita e apparentemente disinteressata.
Dopo qualche tempo egli cominci• a vedermi meno spesso, non pi£ tutti i giorni, ma un giorno s¡ e un giorno no. E mi accorsi che le nostre gite in macchina diventavano sempre pi£ brevi; e che egli prestava un orecchio sempre pi£ distratto ai miei discorsi matrimoniali. Ma pur rendendomi conto oscuramente di questo cambiamento nella sua attitudine non sospettavo nulla; anche perch, erano sfumature, cose da niente, ed egli continuava a comportarsi con me nel modo consueto, affettuoso e gentile. Finalmente un giorno, con una faccia contrita, mi annunzi• che, per motivi di famiglia, la data delle nostre nozze doveva essere rimandata a dopo l'estate.
" Ti dispiace molto? soggiunse vedendo che non commentavo in alcun modo questa notizia e mi limitavo a guardare davanti a me con una faccia trasognata e amara.

"No, no", dissi riscuotendomi, "non importa... pazienza... e poi cos¡ avr• il tempo di cucire il mio corredo ".

" Invece non Š vero... ti dispiace moltissimo ". Era strano come tenesse a che il rinvio delle nozze mi dispiacesse.
Ti dico di no ".
"Allora se non ti dispiace, vuol dire che non mi vuoi veramente bene e che, in fondo in fondo, forse, non ti dispiacerebbe neppure se non ci sposassimo affatto ".
"Non dir questo", proferii spaventata, "per me sarebbe terribile... non voglio neppure pensarci ".
Egli fece un certo viso che l¡ per l¡ non compresi. In realt… aveva voluto saggiare il mio attaccamento e s'era accorto con disappunto che era tuttora molto forte.
Ma il rinvio del matrimonio, se non bast• a destare i miei sospetti, conferm• invece le antiche convinzioni della mamma e di Gisella. La mamma, come talvolta faceva (ed era strano questo suo contegno dato il suo carattere impulsivo e violento) subito non comment• in alcun modo la notizia. Ma una sera, mentre, al solito, mi serviva il pranzo, in piedi, silenziosa e attenta ai miei ordini, poich, feci non so che allusione alle nozze, disse:  Sai come si chiamava ai miei tempi una ragazza come te che aspetta di sposarsi e non si sposa mai?
Impallidii e il cuore mi manc•: "Come?"
" La ragazza in fresco ", disse la mamma placidamente; "lui ti tiene in fresco come la carne che avanza... qualche volta la carne, a forza di tenerla in fresco, va a male e allora la si butta via".
Mi venne una gran rabbia e dissi: "Non Š vero...

dopo tutto Š la prima volta che lo rimandiamo... e soltanto di pochi mesi... Ia verit… Š che tu ce l'hai con Gino perch, fa l'autista e non Š un signore".
Io non ce l'ho con nessuno ".
" S¡, ce l'hai... e anche perch, hai dovuto spendere quei soldi per la nostra camera... ma non aver paura... ".
"Figlia mia... l'amore ti ha fatto diventare stupida ".
" Non aver paura dico, perch, tutte le rate che restano le pagher… lui... quelle che tu hai pagato te le renderemo... guarda...". E, trasportata dalla passione, aprii la borsa e mostrai i biglietti che mi aveva dato Astarita. "Questi sono soldi suoi", continuai, ed ero cos¡ infatuata che, quasi quasi, dicendo queste bugie, mi pareva di dir la verit…, " questi me li ha dati lui... e altri verranno".
Ella allung• gli occhi sul denaro e fece un certo viso contrito e deluso che mi riemp¡ di rimorso. Era la prima volta dopo molto tempo che la trattavo cos¡ male; e insieme mi resi conto che avevo mentito e che quel denaro, insomma, non me lo aveva dato Gino. Senza dir parola, ella sparecchi•, prese i piatti e usc¡. Dopo un momento di rabbiosa riflessione, mi alzai e la seguii. La vidi di schiena, ritta davanti la bocchetta dell'acquaio, intenta a lavare i piatti che via via deponeva ad asciugare sul marmo, la testa e le spalle un po' curve; e mi fece una compassione forte. Impetuosamente le gettai le braccia al collo dicendole: " Scusami per quello che ti ho detto... non lo pensavo... ma tu, quando parli di Gino, mi fai perdere la testa".
" Su, su lasciami ", ella rispose fingendo di lottare per liberarsi dal mio abbraccio.
"Ma devi capirmi", soggiunsi con passione, "se Gino non mi sposa... ebbene o io mi ammazzo o mi metto a fare la vita".
Gisella accolse la notizia del rinvio del matrimonio in maniera non molto diversa da quella della mamma. Eravamo nella sua camera ammobiliata, io seduta tutta vestita sul bordo del letto, lei in camicia, alla teletta, in atto di pettinarsi. Mi lasci• parlare fino alla fine senza far commenti, quindi, trionfante e tranquilla, disse: "Vedi che avevo ragione? Perch, ? "
"Lui non vuol sposarti e non ti sposer…... adesso non Š pi£ Pasqua ma Ognissanti... a Ognissanti sar… Natale... e poi, un bel giorno mangerai finalmente la foglia e sarai tu che lo lascerai ".
Io provavo rabbia e dispiacere per queste sue parole. Ma in certo modo mi ero gi… sfogata con la mamma; e poi sapevo che, se avessi detto quanto pensavo, poi avrei dovuto rompere i miei rapporti con Gisella; e questo non volevo perch,, dopo tutto, era la sola amica che avessi. Avrei dovuto infatti rispondere, come pensavo, che ella non voleva che io mi sposassi perch, sapeva che Riccardo non l'avrebbe mai sposata. Era la verit…; ma era una cosa troppo cattiva a dirsi e non mi pareva giusto di offendere Gisella soltanto perch,, forse suo malgrado, cedeva, parlandomi di Gino, al brutto sentimento dell'invidia e della gelosia. Mi limitai a rispondere: "Non parliamone pi£... vuoi?... A te in fondo non importa nulla che mi sposi o no... a me fa dispiacere par-

larne ".

Ella si lev• ad un tratto dalla teletta e venne a sedersi accanto a me sul letto. " Come non m'importa? " protest• con vivacit…. E poi prendendomi per la vita: "A me dispiace invece moltissimo vederti portata cos¡ per il naso ".

" Ma non Š vero ", dissi a bassa voce.
" E vorrei vederti felice ", prosegu¡. Stette un momento zitta; poi, come per caso: "A proposito... Astarita mi tormenta sempre perch, vuol rivederti... dice che senza di te non pu• vivere... Š proprio innamorato... vuoi che fissiamo un appuntamento?

Non parlarmi di Astarita", risposi.

" Lui si rende conto che si Š comportato male quel giorno a Viterbo", ella continu•, "ma in fondo lo fece perch, ti ama... Š pronto a riparare ".

"Il solo modo di riparare", dissi, "Š che non si faccia pi£ vedere ".

"Via via... dopo tutto Š un uomo serio e ti ama davvero... vuole assolutamente vederti, parlarti... perch, non potreste vedervi in un caffŠ, per esempio, in mia presenza ? "

No ", dissi con decisione, " non voglio vederlo ".
Te ne pentirai".

Vacci tu con Astarita ".

"lo ci andrei subito, cara mia... Š un uomo generoso, che non bada ai soldi... ma vuole te, Š proprio una fissazione ".

S¡, ma io non lo voglio".

Ella insistette ancora parecchio a favore di Astarita; ma io non mi lasciai convincere. Io ero allora al colmo del mio disperato desiderio di sposarmi e farmi una famiglia; ed ero fermamente decisa a non lasciarmi sedurre n, dalle ragioni n, dal denaro. Mi ero dimenticata persino quel brivido di compiacimento che Astarita aveva saputo suscitare nel mio animo, mettendomi pcr forza in mano il denaro, al ritorno da Viterbo. Come avviene, proprio perch, temevo che Gisella e la mamma avessero ragione e che per qualche motivo il matrimonio non si facesse, mi attaccavo all'idea del matrimonio con maggiore e pi£ accanita speranza.

## CAPITOLO SESTO

Intanto avevo pagato tutte le rate dei mobili e avevo preso a lavorare pi£ che mai per fare altri soldi e pagare il corredo. La mattina posavo negli studi, il pomeriggio mi chiudevo nello stanzone con la mamma e lavoravo fino a notte. Lei lavorava alla macchina da cucire, presso la finestra, e io poco discosto cucivo a mano seduta presso il tavolo. La mamma mi aveva insegnato il mestiere di cucitrice

in bianco e sono sempre stata molto brava e molto rapida. C'erano sempre moltissime asole e occhielli da cucire e rinforzare e inoltre ogni camicia voleva le sue cifre e io sapevo fare queste cifre particolarmente bene, rilevate, dure, che parevano venir fuori dal tessuto. La biancheria da uomo era la nostra specialit… ma capitava anche che cucissimo qualche camicia o pagliaccetto o mutanda da donna, per• sempre roba andante perch, la mamma non sapeva lavorare di fino e poi non conosceva signore che le dessero ordinazioni. Mentre cucivo, la mia mente si perdeva in riflessioni su Gino, il matrimonio, la gita di Viterbo, la mamma, sulla mia vita, insomma. e il tempo passava presto. Che cosa pensasse la mamma non l'ho mai saputo; ma certo qualcosa pensava perch, quando lavorava a macchina aveva sempre un'espressione furiosa e, se le parlavo, il pi£ delle volte rispondeva male. Verso sera, appena cominciava a far buio, mi alzavo, scrollavo di dosso i fili e, dopo essermi messi i miei migliori vestiti, uscivo e mi recavo a trovare Gisella, oppure, quando aveva la libert…, Gino. Oggi mi domando se allora fossi felice. In certo senso lo ero, perch, desideravo fortemente una cosa e questa cosa ritenevo prossima e possibile. Poi ho appreso che la vera infelicit… viene quando non si hanno pi£ speranze; e non giova allora star bene e non aver bisogno di nulla.

Pi£ di una volta, durante quel periodo, mi accorsi di esser seguita per strada da Astarita. Questo accadeva assai presto la mattina quando mi recavo agli studi. Di solito Astarita aspettava che io uscissi, fermo in una rientranza delle mura, dall'altra parte della strada. Egli non attraversava mai la strada e, mentre io camminavo in fretta rasente le case verso il piazzale, lui dall'altra parte si limitava a seguirmi pi£ lentamente, costeggiando le mura. Mi osservava, credo, e tanto sembrava bastargli; contegrlo proprio da uomo perdutamente innamorato qual era. Come giungevo sul piazzale, lui andava a mettersi sul salvagente del tram, dirimpetto a quello dove mi fermavo. Continuava a osservarmi; ma bastava che io dirigessi i miei sguardi verso di lui, perch, lui subito si confondesse e fingesse di scrutare la strada per vedere se arrivasse il tram. Nessuna donna pu• rimanere indifferente di fronte ad un amore come questo; e io, pur essendo fermissimamente decisa a non riparlargli pi£, provavo talvolta per lui una specie di lusingata compassione. Poi giungeva Gino. oppure il tram secondo i giorni; io salivo in macchina o nel tram e Astarita restava sul suo salvagente a guardare me che mi allontanavo e scomparivo.

Una di quelle sere, rincasando per la cena, come entrai nello stanzone, trovai Astarita, in piedi, il cappello in mano, appoggiato al tavolo, in atto di chiacchierare con la mamma. A vederlo in casa mia, al pensiero di ci• che aveva potuto dire alla mamma per convincerla a intervenire a suo favore, dimenticai ogni compassione e fui presa da una gran rabbia. "Che fate qui?" gli domandai.

Egli mi guard• e gli torn• in viso quell'espressione convulsa e tremante che aveva avuto nella

macchina andando a Viterbo quando mi aveva detto che gli piacevo. Ma questa volta non riusc¡ neppure a parlare. " Questo signore dice che ti conosce", incomincio la mamma con aria confidenziale, " voleva salutarti... ". Dal suo tono compresi che Astarita le aveva parlato proprio nel senso che avevo pensato; e, chissa, forse le aveva anche dato del denaro. " Fammi il piacere, tu vattene ", dissi alla mamma. Ella si spavent• per la mia voce che era quasi selvaggia; e, senza dir parola, usc¡ dalla parte della cucina. "Che fate qui?... Andatevene", dissi di nuovo. Egli mi guardo, parve muovere le labbra, ma non disse nulla. Aveva gli occhi sommersi sotto le palpebre e quasi si vedeva il bianco, mi venne fatto di pensare che potesse addirittura cadere in deliquio. "Andatevene", ripetei con voce alta e forte, picchiando il piede in terra, " o chiamo gente... chiamo un nostro amico che abita qua sotto ".

Pi£ volte, poi, mi sono domandata perch, Astarita non mi abbia ricattato allora una seconda volta minacciando, se non gli cedevo, di raccontare a Gino quanto era accaduto a Viterbo. Adesso poteva ricattarmi con maggiori probabilit… di successo della prima volta, perch, mi aveva veramente avuta, e c'erano i testimoni e io non potevo negarlo. E ho concluso che la prima volta mi desiderava soltanto e la seconda mi amava. L'amore vuol essere contraccambiato, e Astarita, amandomi, dovette sentire tutta l'insufficienza di possedermi come quel giorno a Viterbo, muta e inerte, simile ad una morta. D'altra parte questa volta ero decisa a lasciare scoppiare la verit…: dopo tutto, se Gino mi amava, doveva capirmi e perdonarmi. La mia risolutezza certamente convinse Astarita dell'inutilit… di un secondo ricatto.

Alla mia minaccia di chiamar gente, egli non rispose nulla. Ma, strisciando col cappello sul tavolo, si avvi• verso la porta. Giunto in cima al tavolo, si ferm•, abbass• il capo, parve un momento raccogliersi come per parlare. Ma quando lev• di nuovo gli occhi verso di me e mosse le labbra, il coraggio sembr• di nuovo mancargli e rimase muto, fissandomi. Questo secondo sguardo mi parve molto lungo. Quindi, con un cenno di saluto del capo, usc¡ richiudendo la porta dietro di s,

Andai subito dalla mamma, in cucina e le domandai con furore: "Che hai detto a quell'uomo?"

"Io niente", ella rispose spaventata, "mi ha domandato che lavoro facevamo... mi ha detto che vorrebbe che gli facessi delle camicie".

Se vai da lui, io ti ammazzo", gridai.
Ella mi guard• intimorita e rispose: "Ma chi ci va?... Pu• farsele cucire da qualcun altro, le sue camicie ".
E non ti ha parlato di me ? "
Mi ha domandato quando ti sposavi ".
E tu che gli hai risposto?
Che ti sposavi a ottobre".
E non ti ha dato dei soldi ? "
"No, perch,?" ella mi guard• con un suo finto

stupore. " Doveva darne ? "
Fui sicura, dal tono della voce, che Astarita le aveva dato del denaro. Le corsi addosso e l'afferrai per un braccio con violenza: " Di' la verit…... Ti ha dato del denaro ? "
No... non mi ha dato nulla".
Ella teneva la mano nella tasca del grembiule. Le afferrai il polso con una violenza terribile e insieme con la mano salt• fuori dalla tasca un biglietto piegato in due. Sebbene la stringessi tuttora, ella si chin• e lo raccolse con una tale avidit… e una tale gelosia che tutto ad un tratto il mio furore cadde. Mi ricordai il turbamento e la felicit… che avevano destato nel mio animo quegli altri denari di Astarita, il giorno della gita a Viterbo, e sentii che non avevo il diritto di condannare la mamma perch, provava quegli stessi sentimenti e aveva ceduto a quelle stesse tentazioni. Ora avrei voluto non averle chiesto nulla, non aver visto il biglietto. Mi limitai a osservare con voce normale: "Vedi che te lo ha dato ", e, senza aspettare altre spiegazioni, uscii dalla cucina. A cena, da qualche allusione, compresi che ella avrebbe voluto riparlare di Astarita e del denaro. Ma cambiai discorso e lei non insistette.

Il giorno dopo Gisella venne senza Riccardo alla pasticceria dove ci incontravamo di solito. Appena seduta, senza preamboli, mi disse: " Oggi debbo parlarti di una cosa molto importante ".
Una specie di presentimento mi fece fuggire il sangue dalla faccia. Dissi con voce spenta: "Se Š una cattiva notizia, ti prego di non dirmela.
" Non Š n, buona n, cattiva ", ella rispose con vivacit…, "Š una notizia, ecco tutto... ti ho gi… detto chi Š Astarita... ¯.
Non voglio sentir parlare di Astarita ".
"Ma ascolta, non far la bambina... Astarita dunque, come gi… ti dissi, Š un uomo importante, molto in su... e un pezzo grosso della polizia politica".
Mi sentii un po' rinfrancata, dopo tutto io non mi occupavo di politica. Dissi con sforzo: "Quel che sia Astarita, fosse pure ministro, non m'importa... ".
" Uh quanto sei... ", sbuff• Gisella, " sta' a sentirmi invece di interrompermi... Astarita mi ha detto che devi assolutamente andare a trovarlo al ministero... deve parlarti... ma non parlarti d'amore", ella soggiunse in fretta vedendo che gi… accennavo a protestare, "deve parlarti di qualche cosa di molto importante... qualche cosa che ti riguarda".
Qualche cosa che mi riguarda ? "

" S¡... per il tuo bene... almeno cos¡ mi ha detto ".

Perch, decisi, dopo tanti propositi contrari, che questa volta avrei accettato l'invito di Astarita? Non lo so neppur io. Dissi, pi£ morta che viva:  Va bene, ci andr• ".

Gisella rimase un po' sconcertata dalla mia passivit…. E per la prima volta si accorse del mio pallore e del mio spavento. " Ma che hai ? " domand•.
"Perch, Š della polizia? Ma mica ce l'ha con te... di che hai paura?... Mica vuole arrestarti...".

Mi alzai, sebbene mi sentissi vacillante. Va bene", dissi, "ci andr•... che ministero Š?"

" Gli Interni... proprio di fronte al Supercinema... ma senti... ".
A che ora ? "

Tutta la mattina... ma senti...".
Arrivederci ".
Quella notte dormii assai poco. Non capivo che cosa potesse volere da me Astarita, all'infuori della slla passione; ma un presentimento che mi sembrava infallibile mi diceva che non doveva essere niente di buono. Il luogo dove mi convocava mi faceva supporre che la polizia in qualche modo doveva entrarci. Sapevo, d'altra parte, come sanno tutti i poveri, che la polizia quando si muove non Š mai a fin di bene; e, dopo aver scandagliato minutamente la mia condotta, finii per concludere che Astarita voleva farmi un altro ricatto, servendosi di qualche informazione che avesse ottenuto sul conto di Gino. Io non conoscevo la vita di Gino e poteva darsi che egli si fosse compromesso politicamente. Non mi ero mai occupata di politica ma non ero cos¡ ignorante da non sapere che c'erano molte persone alle quali il governo fascista non garbava e che uomini come Astarita erano appunto incaricati di dar la caccia a questi nemici del governo. La mia immaginazione mi digingeva COIl vividi colori il dilemma davanti al quale mi avrebbe messo Astarita: o cedergli di nuovo o lasciar andar Gino in galera. La mia angoscia veniva dal fatto che non volevo in nessun modo compiacere Astarita e, d'altra parte, non volevo neppure che Gino finisse in prigione. Pensando a queste cose, non provavo pi£ alcuna compassione per Astarita bens¡ soltanto odio. Mi pareva un uomo vile e basso, indegno di vivere, da punirsi spietatamente. E, invero, tra le altre soluzioni, quella notte mi balen• anche quella di ammazzare Astarita. Ma, pi£ che una soluzione, era una fantasia morbosa da veglia; e, infatti, come una fantasia che non si decide mai a tradursi in obbiettiva e ferma decisione, mi tenne compagnia fino all'alba. Mi vedevo metter nella borsa il coltello affilato e aguzzo, a serramanico, di cui la mamma si serviva per mondare le patate, andare da Astarita, sentirmi fare l'intimazione che temevo e poi, con tutta la forza del mio braccio robusto, tirargli un colpo al collo, tra l'orecchio e quel suo bianco solino inamidato. Mi vedevo uscire dalla sua stanza, fingendo la massima calma e poi correre via a nascondermi presso Gisella o qualche altra persona amica. Ma, pur rimestando queste immaginazioni sanguinarie, sapevo tutto il tempo che non avrei mai potuto fare una cosa simile: ho orrore del sangue e di far il male agli altri; e sono per carattere portata a subire le prepotenze piuttosto che a farle.

Verso l'alba mi assopii e dormii un poco, poi venne il giorno, mi levai e andai al solito appuntamento con Gino. Appena ci trovammo nel viale suburbano, dopo i primi discorsi, gli domandai, cercando di dare alla mia voce un'intonazione casuale: Di' un po'... ti sei mai occupato di politica tu?".

Di politica?... Come sarebbe a dire?"

Nel senso di far qualche cosa contro il governo ".

Egli mi guard• con aria di intelligenza e poi domand•: "E tu, di' un po', ti sembro un fesso io?"
No... ma... ".
" Dimmi prima di tutto questo: ti sembro un fesso io?"
No, risposi, " non lo sembri... ma... ".
"E allora", egli fin¡, "perch, diavolo vuoi che mi occupi di politica?"
Ma, non so, tante volte... ".
"Niente... e a chi ha voluto farti l'insinuazione, di' pure che Gino Molinari non Š un fesso ".
Verso le undici, dopo aver vagato pi£ di un'ora intorno al ministero senza decidermi ad entrare, mi presentai al portiere e chiesi di Astarita. Salii prima un grande scalone di marmo, poi una scala minore ma pur sempre vasta, poi per certi ampi corridoi fui accompagnata in un'anticamera in cui davano tre porte. Io ero avvezza ad associare la parola polizia con i locali luridi e angusti dei commissariati rionali; perci• fui assai stupita vedendo il lusso degli uffici in cui lavorava Astarita. L'anticamera era un vero salone, con un pavimento di mosaico e quadri antichi come se ne vedono nelle chiese; seggioloni di cuoio erano disposti intorno alle pareti e un tavolo massiccio occupava il centro. Non potei fare a meno di pensare, intimidita da tutto questo lusso, che Gisella aveva ragione: Astarita doveva proprio essere un personaggio importante. Questa importanza di Astarita mi fu confermata all'improvviso da un fatto inaspettato. Mi ero appena seduta che una di quelle porte si apr¡ e ne usc¡ una signora molto alta e bella seppure non pi£ tanto giovane, tutta vestita di nero, elegantemente, con una veletta sul viso, seguita subito dopo da Astarita. Io mi levai in piedi credendo che fosse il mio turno. Ma Astarita, fattomi da lontano un cenno c,on la mano come per avvertirmi che mi aveva visto ma che non era ancora la mia volta, continu• a parlare con la signora, sulla soglia. Quindi, dopo averla accompagnata fino in mezzo al salone ed essersi congedato da lei con un inchino e un baciamano, fece un cenno di richiamo ad un'altra persona che sedeva con me nell'anticamera, un vecchio occhialuto, con una barbetta bianca, vestito di nero, che sembrava un professore. Al cenno di Astarita, costui si lev• subito, servile e trafelato, e si precipit• verso di lui. I due scomparvero nella stanza ed io rimasi sola di nuovo.

Ci• che mi aveva colpito di pi£ in questa breve apparizione di Astarita era la diversit… dei suoi modi da come l'avevo conosciuto durante la gita a Viterbo. L'avevo visto allora impacciato, convulso, muto, stravolto; adesso mi era apparso assai padrone di s,, disinvolto seppur compassato, pieno di non sapevo che senso di superiorit… insieme autorevole e discreta. Anche la voce era cambiata. Durante la gita mi aveva parlato con toni bassi, caldi, strangolati; ma la sua voce, mentre parlava alla signora dalla veletta, aveva un timbro chiaro, freddo, misu-

rato, tranquillo. Era vestito, come il solito, di grigio scuro, con un colletto bianco e alto che dava al suo capo un che di fisso; ma ora vestito e colletto, che durante la gita avevo osservato senza annetterci un significato particolare, mi sembravano del tutto intonati al luogo, ai mobili severi e massicci, alla vastit… della sala, al silenzio e all'ordine che vi regnavano, n, pi£ n, meno che se si fosse trattato di una divisa. Gisella aveva ragione, riflettei di nuovo, egli doveva veramente essere un personaggio di marca; e soltanto l'amore poteva spiegare le sue maniere impacciate e il suo costante senso di inferiorit… nei rapporti con me.

Queste osservazioni mi distrassero alquanto dal mio primo turbamento cos¡ che, quando, dopo qualche minuto, la porta si apr¡ e il vecchio ne usc¡, io mi sentivo sufficientemente padrona di me. Questa volta, per•, Astarita non comparve a chiamarmi dalla soglia. Risuon• invece un campanello, un usciere entr• da Astarita chiudendo dietro di s, l'uscio, poi ricomparve, Sl avvicin• a me e, richiesto a bassa voce il mio nome, disse che potevo entrare. Mi alzai e senza fretta mi avviai.

L'ufficio di Astarita si trovava in una sala poco meno grande dell'anticamera. Questa sala era vuota, salvo, in un angolo, un divano e due poltrone di cuoio e, in un altro angolo, un gran tavolo a cui sedeva Astarita. Da due finestre, attraverso le tende bianche, entrava nella stanza un giorno freddo, senza sole, silenzioso e triste che mi fece pensare alla voce di Astarita mentre parlava alla signora dalla veletta. C'era un grande tappeto soffice sul pavimen to e due o tre quadri alle pareti. Ne ricordo uno: rappresentava una distesa di prati verdi limitati al-I'orizzonte da una catena di montagne sassose.

Astarita, come ho detto, sedeva dietro quel suo gran tavolo e, come entrai, non lev• neppure gli occhi da certe carte che leggeva o almeno fingeva di leggere. Dico: "Fingeva", perch, fui subito sicura che era tutta una commedia allo scopo di intimidirmi e suggerirmi il senso della sua autorit… e della sua importanza. Infatti, come mi avvicinai al tavolo, vidi che il foglio sul quale appuntava con tanta attenzione gli occhi non conteneva pi£ di tre o quattro righe con sotto uno scarabocchio di firma. Inoltre, la mano con la quale si sorreggeva la fronte e che stringeva tra due dita una sigaretta accesa rivelava il suo turbamento, tremando visibilmente. Un po' della cenere, al tremito, era caduta spargendosi su quel foglio che egli studiava con tanta e cos¡ artificiosa attenzione.

Posai le mani sull'orlo della tavola e dissi: "Eccomi qui ".
Come a un segnale, a queste parole, egli cess• di leggere, si alz• in gran fretta e venne a salutarmi, prendendomi le due mani. Ma tutto questo in un silenzio che contrastava assai con l'atteggiamento autorevole e disinvolto che cercava di mantenere. In realt…, come compresi subito, la mia sola voce era bastata a fargli dimenticare la parte che si era pre-

parato a recitare; e il solito turbamento l'aveva invaso di nuovo, irresistibilmente. Mi baci• le mani, prima l'una e poi l'altra, mi guard• stralunando gli occhi malinconici e vogliosi, fece per parlare, ma le labbra gli tremarono e per un poco tacque. "Sei venuta", disse finalmente con la voce che gi… conoscevo, bassa e strangolata.

Ora, forse per contrasto con il suo atteggiamento, io mi sentivo del tutto rinfrancata. Dissi: S¡ sono venuta... veramente non avrei dovuto... che avete da dirmi ? "

" Vieni, siediti qui ", mormor•. Non aveva lasciato la mia mano che stringeva fortemente e, sempre tenendomi per mano, mi condusse al divano. Sedetti; ma lui, tutto ad un tratto, mi si inginocchi• davanti, cingendomi le due gambe con le braccia e premendo la fronte contro le mie ginocchia. Tutto questo in silenzio, tremando per tutto il corpo. Premeva la fronte con una tale forza che mi faceva male e dopo una lunga immobilit… la sua testa calva ebbe un movimento in su come se avesse voluto adagiarmi il viso in grembo. Allora feci il gesto di alzarmi, dicendo: " Dovevate dirmi una cosa importante... ditela... se no, me ne vado ".

A queste parole, come a fatica, si lev•, mi sedette accanto, mi prese la mano e mormor•: "Niente... volevo rivederti ". Feci di nuovo il gesto di alzarmi e lui, trattenendomi, soggiunse: " S¡... e volevo dirti che noi due dobbiamo metterci d'accordo ".
In che modo ? "
" Io ti amo ", disse in fretta, " ti amo tanto... vieni a vivere da me, in casa mia... sarai la padrona... come se tu fossi mia moglie... ti comprer• dei vestiti, dei gioielli, tutto quello che vorrai... ".
Pareva fuori di s,, le parole gli uscivano confusamente tra le labbra che restavano immobili e come storte. " Non Š per questo ", domandai con freddezza, " che mi avete fatto venire quass£?
Non vuoi ? "
" Non se ne parla neppure ".
Stranamente, non fiat• dopo questa mia risposta. Ma lev• una mano e quasi affascinandomi con la stravolta fissit… dei suoi sguardi, mi fece una carezza tutt'intorno il viso, come se avesse voluto riconoscerne il disegno. Le sue dita erano leggere e le sentivo tremare mentre i polpastrelli mi giravano attorno al viso dalla tempia alla guancia, dalla guancia al mento, dal mento alla guancia, e dalla guancia alla tempia. Era proprio il gesto di un uomo innamorato; e tanto forte Š la persuasione dell'amore, anche quando non si vorrebbe corrisponderlo, che per un momento mi sentii quasi mossa a dirgli per compassione qualche parola meno scostante e definitiva. Ma lui non me ne lasci• il tempo perch,, finita la carezza, si lev• in piedi dicendo con un curioso tono ansimante e puntuale in cui si mescolavano il turbamento del desiderio e non sapevo che nuovo impegno: " Ma aspetta... era vero... ho da dirti una cosa importante ". Intanto andava al tavolo dal quale prese un fascicolo rosso.

Spett• a me, adesso, turbarmi poich, lo vidi venirmi incontro con quel fascicolo. Domandai con un filo di voce: " Che cos'Š ? "

"E'... Š...", era strano come il tono autorevole e ufficioso si mischiasse con la sua eccitazione, " Š una informazione che riguarda il tuo fidanzato".

"Ah", feci; e per un momento, turbata a morte, chiusi gli occhi. Astarita non se ne accorse, sfogliava il fascicolo, gualcendone, nella sua agitazione, le carte. "Gino Molinari non Š vero?
S¡ ".

E tu devi sposarlo a ottobre, non Š vero?
S¡ ".

" Ma Gino Molinari mi risulta gi… sposato ", egli continu•, " e precisamente ad Antonietta Partini, fu Emilio e di Diomira Lavagna... gi… da quattro anni... e hanno una bambina a nome Maria... presentemente la moglie abita a Orvieto, presso la madre... ".

Io non dissi nulla, mi levai dal divano e mi avviai verso la porta. Astarita rimase ritto in piedi nel mezzo della stanza, col suo fascicolo tra le mani. Aprii la porta ed uscii.

Ricordo che come mi trovai per la strada, tra la folla, in una giornata blanda e nuvolosa di quel mite inverno, ebbi la sensazione amara ma sicura che la vita, dopo una interruzione dovuta alle mie aspirazioni e ai miei preparativi matrimoniali, quale un fiume che viene per poco tempo e artificialmente strappato al suo alveo antico, aveva ripreso a scorrere per il verso solito, senza mutamenti n, novit…. Forse questa sensazione derivava dal fatto che, nel mio smarrimento, giravo gli sguardi intorno con un'attenzione ormai priva dell'antica baldanza, e la folla, le botteghe, i veicoli mi apparivano, per la prima volta dopo tanti mesi, in una luce spietata di normalit…, n, brutti n, belli, n, interessanti n, insignificanti, proprio com'erano, proprio come devono apparire ad un ubbriaco quando l'ebbrezza Š passata ma forse, pi£ probabilmente, scaturiva dalla constatazione che la normalit… della vita non erano i miei progetti di felicit… bens¡ il contrario, tutte le cose cioŠ che sono ribelli a piani e programmi, che sono casuali, che si rivelano difettose e imprevedibili, che procurano delusione e dolore. E non c'era dubbio, se questo era vero, come mi pareva che fosse, che io, dopo un'ubbriacatura di alcuni mesi, avevo quel mattino ricominciato a vivere.

Questo fu il solo pensiero che mi ispir• la scoperta della doppiezza di Gino. Ma non pensai a condannarlo, n, mi parve di provare contro di lui alcun vero rancore. Io non ero stata tratta in inganno senza complicit… da parte mia; e troppo recente era il ricordo del piacere di cui avevo goduto tra le braccia di Gino, perch, non trovassi, se non delle giustificazioni, almeno delle scuse alla sua menzogna. Pensai che, accecato dal desiderio, era stato pi£ de-

bole che cattivo; e che la colpa, in fondo, se colpa poteva chiamarsi, era della mia bellezza che faceva perder la testa agli uomini e faceva loro dimenticare ogni scrupolo e ogni dovere. Insomma, Gino non era pi£ colpevole di Astarita, soltanto che aveva ricorso alla frode mentre Astarita si era servito del ricatto. Ambedue, poi, per quanto era loro possibile, mi amavano e certamente, se avessero potuto, avrebbero fatto uso, per possedermi, dei mezzi leciti, e mi avrebbero assicurato quella modesta felicit… che io ponevo al disopra di tutto. La fatalit…, invece, aveva voluto che io con la mia bellezza mi fossi imbattuta in uomini che non potevano procurarmi quella felicit…. Purtroppo, se non era sicuro che ci fosse veramente un colpevole, era invece fuori dubbio che c'era una vittima, e questa vittima ero io.

Forse a qualcuno sembrer… un po' fiacco questo modo di sentire e di ragionare, dopo un tradimento come quello di Gino. Ma io, tutte le volte che sono stata offesa, e lo sono stata spesso per la mia povert…, ingenuit… e solitudine, ho sempre provato il desiderio di scusare l'offensore e dimenticare al pi£ presto l'offesa. Se qualche mutamento avviene in me, in seguito all'offesa, esso non si verifica nel mio contegno e nel mio aspetto esteriore, bens¡ pi£ profondamente, nel mio animo che si richiude sopra se stesso come una carne sana e sanguigna che ha ricevuto una ferita e provvede al pi£ presto a rimarginarla. Ma le cicatrici rimangono; e questi mutamenti quasi inconsapevoli dell'animo sono sempre definitivi.

Anche quella volta con Gino avvenne la stessa cosa. Io non provai rancore contro di lui, forse neppure un sol momento; ma dentro di me sentii che molte cose erano cadute in frantumi, per sempre: la mia stima di lui, le mie speranze di farmi una famiglia, la mia volont… di non darla vinta a Gisella e alla mamma, la mia fede religiosa o almeno quel genere di fede che avevo avuto sinora. Mi venne fatto di paragonarmi a una mia bambola di quando ero bambina: dopo averla sbatacchiata e strapazzata un giorno intero, pur restando intatta la faccia sorridente e rosa. sentivo dentro la bambola come un acciottolio, uno sgretolio di cattivo augurio. Svitai la testa e, allora, fuori dal collo, cascarono gi£ frantumi di porcellana, cordicelle, viti e ferretti del meccanismo che la faceva parlare e muovere gli occhi, e anche certi misteriosi pezzi di legno e di stoffa, la cui destinazione non mi fu mai possibile di appurare.

Stordita ma tranquilla, andai a casa e per quel pomeriggio feci le solite cose senza rivelare alla mamma quanto era accaduto n, confidarle le conseguenze che ne avevo tratto. Ma mi accorsi che mi era impossibile spingere la finzione fino a cucire il mio corredo come gli altri giorni: presa la roba che avevo gi… preparato e quella ancora da cucire, la chiusi a chiave nell'armadio, in camera mia. Alla mamma non sfugg¡ che ero triste, cosa insolita in me perch, per lo pi£ sono allegra e spensierata; ma io le dissi che mi sentivo stanca e infatti lo ero. Verso

sera, mentre la mamma cuciva alla macchina, lasciai di lavorare, mi ritirai nella mia stanza e mi distesi sul letto. Mi accorsi che guardavo ai miei mobili ormai pagati e veramente miei, grazie al denaro di Astarita, con occhi molto diversi da quelli di un tempo, senza compiacimento e senza speranza. Mi pareva di non provare dolore ma soltanto stanchezza e senso di indifferenza come dopo un grande sforzo che sia riuscito del tutto vano. Del resto ero stanca anche fisicamente, rotta per tutte le membra, con un desiderio fondo di riposo. Quasi subito, pensando confusamente ai miei mobili e all'impossibilit… ormai di farne l'uso che avevo sperato, mi addormentai tutta vestita, sul letto. Dormii forse quattr'ore, con avidit…, di un sonno che mi parve triste e nero, molto tardi mi svegliai e chiamai forte la mamma, dall'oscurit… che mi avvolgeva. Ella accorse subito e mi disse che non aveva voluto destarmi perche mi aveva veduto dormire cos¡ tranquilla e con tanta voglia. "Il pranzo Š pronto gi… da un'ora", soggiunse stando in piedi e guardandomi, " che fai ?... Non vieni a mangiare ? "
" Non ho voglia di alzarmi ", risposi coprendomi gli occhi abbagliati con un braccio; "perch, non me lo porti di qua?...
Ella usc¡ e torn• di l¡ a poco portando un vassoio con la mia solita cena. Mise il vassoio sul bordo del letto e io, tirandomi in su e appoggiandomi sul gomito, incominciai a mangiare, svogliatamente. La mamma rest• in piedi a guardarmi. Ma dopo i primi bocconi, cessai di mangiare e mi buttai di nuovo gi£, sui cuscini. " Che fai... non mangi? " domand• la mamma.
Non ho fame ".

Non stai bene?"
Sto benissimo ".

" Allora lo porto via ", ella borbotto. Tolse il vassoio dal letto e and• a deporlo sul tavolo presso la finestra. "Domani mattina non svegliarmi", ripresi dopo un momento.
Perch, ? "

"Perch, ho deciso che non far• pi£ la modella,
Sl fatica molto e si guadagna poco ".
"E come farai?" ella domand• inquieta, "mica posso mantenerti io... ora non sei pi£ una bambina e costi molto... e poi ci sono tante spese... il corredo... ". Cominciava a desolarsi e a piagnucolare; senza togliermi il braccio dalla faccia, dissi lentamente e faticosamente: " Ora non seccarmi... e sta' tranquilla, i soldi non mancheranno".
Segu¡ un lungo silenzio. " Desideri nulla ? " ella domand• alfine mortificata e sollecita, proprio come una cameriera cui Š stata rimproverata una eccessiva familiarit… e che vuol farsi perdonare.
"S¡... fammi il piacere... aiutami a spogliarmi... sono tanto stanca e ho ancora tanto sonno ".
Ella obbed¡ e, sedutasi sul letto, mi tolse per prima cosa le scarpe e le calze, che mise in ordine sulla seggiola, a capo del letto. Poi mi tolse il vestito, la sottoveste e mi aiut• a infilare la camicia. Io stavo sempre con gli occhi chiusi e, appena fui sotto le

coltri, mi rannicchiai avvolgendo il capo nel lenzuolo. Udii la mamma augurarmi la buona notte dalla soglia, dopo aver spento la luce, e non le risposi. Mi riaddormentai subito e dormii di nuovo tutta la notte, fino a giorno inoltrato.

La mattina avrei dovuto andare al solito appuntamento con Gino; ma, come mi destai, compresi che non avevo voglia di vederlo finch, il dolore non mi fosse passato e io non fossi stata in grado di considerare il suo tradimento con obbiettivit… e distacco, come qualcosa che fosse accaduto non a me bens¡ ad un'altra persona. Diffidavo gi… allora, come poi ho sempre diffidato, delle cose che si dicono e s fanno sotto l'impulso del sentimento; soprattutto, poi, quando questo sentimento, come era il caso, non fosse di simpatia e di affetto. Certamente non amavo pi£ Gino; ma non volevo assolutamente odiarlo perch, pensavo che, in tal caso, al danno del tradimento avrei aggiunto quello, forse peggiore, di ingombrarmi l'animo di una passione sgradevole e indegna di me.

Del resto, quel mattino, provavo una pigrizia particolare, quasi voluttuosa e mi sentivo meno triste della sera prima. La mamma era uscita assai per tempo e sapevo che non sarebbe tornata prima di mezzogiorno. Indugiai cos¡, sotto le coltri, e questo fu il primo piacere che provai all'inizio di una nuova fase della mia vita che volevo ormai soltanto piacevole. Per me, che mi ero levata tutti i giorni della mia esistenza nelle prime ore del mattino, guel poltrire in letto e lasciare che il tempo scorresse senza frutto era veramente un lusso. Me lo ero a lungo rifiutato ma ora ero decisa a concedermelo tutte le volte che ne avessi avuto desiderio, e cos¡ pensavo che avrei fatto per tutte le altre cose alle quali la mia povert… e i miei sogni di una vita normale e familiare mi avevano fatto sin allora rinunziare. Pensai che mi piaceva l'amore, che mi piaceva il denaro, che mi piacevano le cose che si possono ottenere col denaro, e mi dissi che d'ora in poi, ogni volta che ne avessi avuto l'occasione, non avrei pi£ rifiutato n, l'amore, n, il denaro, n, ci• che il denaro poteva dare. Non si creda, per•, che pensassi queste cose con rabbia, per risentimento e spirito di vendetta. Le pensavo invece con dolcezza, accarezzandole e godendole in anticipo. Ogni situazione, per quanto sgradevole, ha il suo rovescio. Io avevo perduto, almeno per ora, il matrimonio e tutti i modesti vantaggi che me ne ripromettevo; ma, in compenso, avevo riacquistato la mia libert…. Era vero che le mie pi£ profonde aspirazioni restavano immutate; tuttavia la vita facile mi piaceva molto e il luccichio di questa prospettiva mi nascondeva quanto di triste e di rassegnato ci fosse in fondo alle mie nuove decisioni. Ora le prediche della mamma e di Gisella cominciavano a dare i loro frutti. Tutto il tempo, pur menando una vita virtuosa, avevo saputo che la mia bellezza avrebbe potuto procurarmi, soltanto che l'avessi voluto, tante cose che desideravo. Quel mattino, per la prima volta, considerai il mio corpo come un mezzo assai comodo per conseguire gli scopi che il lavoro e la seriet…

non mi avevano consentito di raggiungere.
Questi pensieri, o meglio, questi vagheggiamenti
mi fecero passare in un attimo quelle ore del mattino; e quasi mi stupii sentendo improvvisamente
le campane della chiesa accanto suonare il mezzogiorno e scoprendo che un lungo raggio di sole si
era disteso attraverso la finestra fin sul letto dove
giacevo. Anche quelle campane e quel raggio di
sole, come la pigrizia di quel mattino, mi parvero
cose insolite, preziose, di lusso. Allo stesso modo,
giacendo a fantasticare nei loro letti, in quello stesso
momento, dovevano ascoltare quello scampanio e
guardare stupite a quel raggio di sole, le signore
ricche che abitavano in ville simili a quella dei padroni di Gino. Sempre con questo senso di non
essere pi£ l'Adriana bisognosa e indaffarata del giorno prima ma un'Adriana tutta diversa, mi levai
finalmente dal letto e mi tolsi la camicia davanti
allo specchio dell'armadio. Mi guardai nuda nello
specchio e allora, per la prima volta, compresi mia
madre quando con fierezza diceva al pittore: " Guardi che petto... che gambe... che fianchi". Pensai ad
Astarita cui il desiderio di quel petto, di quelle
gambe, di quei fianchi faceva cambiare il carattere,
i modi e perfino la voce e mi dissi che certamente
avrei trovato altri uomini che per godersi il mio
corpo mi avrebbero dato altrettanto e forse pi£ denaro di lui.

Indolentemente, secondo il mio nuovo umore, mi
vestii, presi un caffŠ e uscii. Andai in un bar l¡ accanto e telefonai alla villa di Gino. Egli mi aveva
dato quel numero, raccomandandomi per•, con caratteristica precauzione servile, di farne un uso discreto perch, non garbava ai padroni che i servitori adoperassero il telefono. Parlai con una donna
che doveva essere una cameriera e poi, quasi subito,
venne Gino. Egli mi domand• tosto se per caso non
mi sentissi bene; e io non potei fare a meno di sorridere, riconoscendo in questa sua sollecitudine l'an
tica perfezione, forse non del tutto falsa, che tanto
aveva contribuito a trarmi in inganno. " Sto benissimo", dissi, "non sono mai stata cos¡ bene".

E quando ci vediamo? "

" Quando vuoi ", risposi, " ma desidererei che ci
vedessimo come prima... voglio dire alla villa, se i
tuoi padroni vanno via ".

Egli comprese subito le mie intenzioni e disse sollecitamente: "Vanno via tra una decina di giorni...
per le feste di Natale... non prima ".

"Allora", risposi con noncuranza, "ci vediamo
tra dieci giorni ".

"Ma come", egli domand• stupito, "perch, non
ci vediamo prima ? "

Prima ho da fare".

" Ma che hai ? " egli interrog• in tono di sospetto. " Ce l'hai con me? "

" No", risposi, " se ce l'avessi con te non ti direi di vederci alla villa ". Mi venne in mente che avrebbe potuto ingelosirsi e darmi noia; e soggiunsi:

Non aver paura... io ti voglio bene come sempre... soltanto debbo aiutare la mamma a fare un lavoro straordinario... per via delle feste... e siccome non potrei uscire di casa che molto tardi e tu, tardi, non sei mai libero, preferisco aspettare che i tuoi padroni vadano via ".
Ma la mattina ? "
"La mattina dormir•", risposi; "a proposito, lo sai che non faccio pi£ la modella?
Perch, ? "
"Mi ero stancata... ti far… piacere no?... Ci vediamo allora tra dieci giorni... ti telefoner• ".
Va bene ".
Egli disse questo: "Va bene", con poca convinzione; ma lo conoscevo abbastanza per esser sicura, che, nonostante i suoi sospetti, non si sarebbe fatto vivo prima dei dieci giorni fissati. Anzi, soprattutto perch, era insospettito, non si sarebbe fatto vivo. Egli non era coraggioso; e l'idea che io avessi scoperto il suo tradimento doveva riempirlo di sgomento e di orgasmo. Riattaccato il ricevitore, mi accorsi di aver parlato a Gino con voce tranquilla, bonaria e persino affettuosa, e fui contenta di me Presto anche il mio sentimento per lui sarebbe stato altrettanto tranquillo, bonario e affettuoso; e io avrei potuto vederlo senza timore di immergere me, lui e i nostri rapporti nell'aria falsa e noiosa dell'odio.

## CAPITOLO SETTIMO

Quel giorno stesso, nel pomeriggio, andai a trovare Gisella nella sua camera ammobiliata. Al solito, a quell'ora, si era appena levata dal letto e si vestiva per andare all'appuntamento con Riccardo. Sedetti sul letto disfatto, e, mentre lei girava per la stanza semibuia e piena di panni e di suppellettili in disordine, le raccontai con grande tranquillit… come fossi andata a visitare Astarita e come Astarita mi avesse rivelato che Gino aveva moglie e figli.
A udire questa notizia, Gisella diede in una esclamazione non capii se di gioia o di sorpresa, venne a sedersi di fronte a me, sul letto, e mi prese con le due mani per le spalle, spalancando gli occhi: "No... non posso crederti... moglie e figlia... ma Š proprio vero ? "
La figlia si chiama Maria ".
Era chiaro che ella voleva approfondire e commentare la notizia pi£ che fosse possibile e che il mio atteggiamento sereno la deludeva. "Moglie e figlia... e la figlia si chiama Maria... e lo dici in quel modo ?
Come debbo dirlo?
Ma non ti dispiace ?
S¡, mi dispiace".
"Ma come te l'ha detto, cos¡: Gino Molinari ha moglie e figlia... cos¡?
S¡ ".
E tu che gli hai risposto?
Niente... che dovevo rispondere? "

" Ma che hai provato?... Non ti Š venuto da piangere?... Dopo tutto per te Š un disastro".
No, non mi Š venuto da piangere ".
" Ora non potrai pi£ sposarti con Gino"-, ella esclam• con aria riflessiva e gioiosa. "Per• che roba, che roba... che coscienza... una povera ragazza come te che non viveva, si pu• dire, che per lui... gli uomini sono tutti dei mascalzoni ".
Gino", dissi, "non sa ancora che io so tutto".
" Io al tuo posto cara mia ", ella prosegu¡ eccitata, "gli direi il fatto suo... un paio di schiaffi non glieli toglierebbe nessuno ".

" Gli ho dato appuntamento tra dieci giorni ", risposi, "credo che continueremo a fare l'amore".
Ella si tir• indietro, mi guard• sgranando gli occhi. "Ma perch,?... Ti piace ancora?... Dopo tutto quello che ti ha fatto ? ¯
"No, risposi; e non potei fare a meno di abbassar la voce commossa, " non mi piace pi£ tanto... ma", esitai e poi mentii con sforzo: "Non sempre gli schiaffi e gli strilli sono la migliore maniera di vendicarsi ".

Ella mi guard• un momento, socchiudendo gli occhi e tirandosi indietro, proprio come fanno i pittori coi loro quadri. Poi esclam•: Hai ragione... non ci avevo pensato... ma sai cosa farei al tuo posto ? Lo lascerei cuocere nel suo brodo, tranquillo, sicuro... e poi un bel giorno, pam, lo pianterei".

Non dissi nulla. Ella prosegu¡ dopo un momento, con voce meno eccitata ma sempre animata e cantante: "Per• non posso ancora crederci... moglie e figlia... e con te faceva tutte quelle smorfie... e ti ha fatto comperare i mobili, il corredo... che roba, che roba ".

Io continuavo a tacere. "Ma io", ella grid• vittoriosa, "l'avevo capito... questo devi riconoscerlo... che ti avevo detto? Quell'uomo non Š sincero... povera Adriana ". Ella mi gett• le braccia al collo e mi baci•. Lasciai che mi baciasse e poi dissi: "S¡, e il peggio Š che mi ha fatto spendere il denaro della mamma ¯.

E tua madre lo sa?

Non ancora ".

"Per il denaro non temere", ella grid•, "Astarita Š innamorato di te a un punto... basta che vuoi e ti dar… tutto il denaro di cui hai bisogno ".

Io Astarita non voglio pi£ vederlo ", risposi,

qualunque altro uomo ma non Astarita ".

Debbo dire che Gisella non era stupida. Ella comprese subito che di Astarita, almeno per ora, era meglio non parlarmi, e comprese pure che cosa volessi intendere con quella frase: " Qualunque altro uomo ". Finse un momento di riflettere e poi disse: "In fondo hai ragione, ti capisco... anche a me,

dopo quello che Š avvenuto, mi farebbe una certa impressione andare con Astarita... lui vuole le cose per forza... e ti ha raccontato di Gino per vendicarsi". Tacque di nuovo; quindi, con voce solenne: Lascia fare a me... vuoi conoscere qualcuno che sia disposto ad aiutarti ?
S¡ ".
Lascia fare a me ".
"Per•", soggiunsi, "non voglio pi£ legarmi con nessuno, voglio essere libera".
Lascia fare a me ", ella ripet, per la terza volta.
Ora", continuai, "voglio restituire quel denaro alla mamma... e comperarmi alcune cose di cui ho bisogno... e voglio", conclusi, che la mamma non lavori pi£ ".
Gisella intanto si era alzata, era andata a sedersi alla teletta. "Tu, disse incipriandosi in gran fretta, " sei sempre stata troppo buona Adriana... lo vedi ora che cosa succede a essere troppo buoni?
"Lo sai, dissi, "che stamane non sono andata a posare ?... Ho deciso che non far• pi£ la modella ".
" Fai bene ", ella rispose, " anch'io del resto poso ormai soltanto per...", e fece il nome di un certo pittore, " proprio per fargli piacere... ma quando ha finito lui, basta".

Io provavo adesso un grande affetto per Gisella e mi sentivo tutta riconfortata. Quei suoi " lascia fare a me " suonavano rassicuranti alle mie orecchie, come altrettante cordiali e materne promesse di provvedere al pi£ presto ai miei bisogni. Mi rendevo conto benissimo che Gisella non era spinta ad aiutarmi da alcun vero affetto, bens¡, come nella faccenda di Astarita, dal desiderio, forse inconsapevole, di vedermi al pi£ presto ridotta al suo stesso stato; ma nessuno fa niente per niente, e, poich, in questo caso l'invidia di Gisella coincideva con il mio tornaconto, non avevo alcun motivo di non cercare il suo aiuto soltanto perch, lo sapevo interessato.

Ella aveva molta fretta, essendo gi… in ritardo per l'appuntamento con il fidanzato. Uscimmo dalla stanza e prendemmo a scendere al buio la scala ripida e angusta della vecchia casa. Per la scala, spinta dall'eccitazione e forse da un desiderio di addolcire l'amarezza della mia delusione mostrandomi che non ero sola nella mia disgrazia, ella mi disse "poi, sai... comincio a credere che anche Riccardo voglia farmi lo stesso scherzo che Gino ha fatto a te".

Anche lui Š sposato ? " domandai ingenuamente.
" Questo no, ma mi fa certe storie... ho l'impressione che voglia portarmi in giro... ma io gliel'ho detto: caro mio, non ho alcun bisogno di te, se vuoi rimani, se non vuoi v…ttene ".

Io non dissi niente ma pensavo che c'era una grande differenza tra me e lei e tra i suoi rapporti con Riccardo e i miei con Gino. Lei, in fondo, non si era mai fatta illusioni sulla seriet… di Riccardo n,, come sapevo, si era fatta scrupolo, ogni tanto, di tradirlo; io invece avevo sperato con tutte le forze

del mio animo ancora inesperto di diventare la moglie di Gino e gli ero sempre rimasta fedele; giacch, non poteva chiamarsi tradimento la compiacenza cui Astarita mi aveva costretto a Viterbo col suo ricatto. Ma pensai che avrebbe potuto offendersi se le avessi detto queste cose, e perci• non aprii bocca. Sulla soglia del portone, ella mi diede appuntamento per la sera dopo, in una pasticceria, raccomandandomi di essere puntuale perch, probabilmente non sarebbe stata sola; e scapp• via.

Sentivo che avrei dovuto raccontare alla mamma quanto era avvenuto; ma non ne avevo il coraggio. T a mamma mi voleva veramente bene; e, a differenza di Gisella che nel tradimento di Gino ravvisava il trionfo delle sue idee e non pensava neppure a dissimulare la sua crudele soddisfazione, ella avrebbe provato pi£ dolore che gioia vedendo che, alla fine, aveva avuto ragione. Lei, in fondo, .on voleva che la mia felicit… e poco le importava per quale via ci arrivassi; soltanto era convinta che Gino non avrebbe potuto procurarmela. Dopo molte esitazioni, finii per decidere di non dirle niente. Sapevo che, la sera dopo, i fatti e non le parole le avrebbero aperto gli occhi; e sebbene mi rendessi conto che era una maniera brutale di rivelarle il gran cambiamento intervenuto nella mia vita, pure mi piaceva l'idea che in questo modo avrei evitato una quantit… di spiegazioni, di riflessioni e di commenti; o, per lo meno, quel genere di spiegazioni, di riflessioni e di commenti di cui Gisella era stata cos¡ generosa quando le avevo raccontato la storia della doppiezza di Gino. In realt… provavo ormai quasi una specie di ribrezzo per l'argomento del mio matrimonio e desideravo di parlarne il meno possibile e far s¡ che gli altri non me ne parlassero

Il giorno dopo, per non essere infastidita dalla mamma gi… insospettita, finsi di avere un appuntamento con Gino e rimasi fuori di casa tutto il pomeriggio. Per le nozze mi ero fatta fare un vestito nuovo, un tailleur grigio, che contavo di mettermi subito dopo la cerimonia. Era il migliore vestito che avessi e esitai prima di indossarlo. Ma poi pensai che un giorno avrei dovuto pur metterlo, e non sarebbe stato un giorno pi£ puro n, pi£ felice di questo, e che, d'altra parte, gli uomini giudicano dalle apparenze, e mi conveniva presentarmi nel mio miglior aspetto per ottenere pi£ denaro; e misi da parte gli scrupoli. Indossai, dunque, non senza qualche rimorso, il mio bel vestito che oggi, a ripensarci, mi sembra molto brutto e molto modesto come tutti i miei panni di allora, mi pettinai con cura e mi dipinsi anche il viso, ma non pi£ del solito. A proposito di quest'ultimo particolare, voglio dire che non ho mai capito perch, mai tante donne della mia professione si impiastriccino a quel modo la faccia andando poi in giro che sembrano addirittura maschere da carnevale. Forse perch,, altrimenti, con la vita che fanno, sarebbero molto pallide; o forse perch, temono, se non si dipingessero in quel modo violento, di non fermare l'attenzione degli uomini e di non fargli capire abbastanza che sono disposte a lasciarsi abbordare. Io invece, per quanto

mi stanchi e mi strapazzi, conservo sempre i miei colori sani e bruni e, senza modestia, posso dire che la mia bellezza Š sempre stata sufficiente, senza l'aiuto di troppi belletti, a far girare il capo agli uomini per strada quando passo. Non attraggo gli uomini con il rossetto o il bistro o una falsa biondezza paglierina, ma con il portamento maestoso (cos¡ almeno parecchi di loro mi hanno assicurato), con la serenit… e dolcezza del volto, con il riso dei denti perfetti e con la foltezza e giovent£ dei capelli ondulati e bruni. Le donne che si scoloriscono i capelli e si dipingono la faccia non si rendono conto, forse, che gli uomini, giudicandole fin dall'inizio per quelle che sono, provano una specie di delusione anticipata. Ma io, cos¡ naturale e cos¡ sobria, li ho sempre lasciati in dubbio sul vero esser mio, dando loro, in tal modo, l'illusione dell'avventura, ci• che essi, in fondo, cercano molto pi£ della mera soddisfazione dei sensi.

Vestita e acconciata, me ne andai in un cinema e vidi due volte lo stesso spettacolo. Uscii dal cinema che era gi… notte e mi recai direttamente alla pasticceria dove Gisella mi aveva fissato l'appuntamento. La pasticceria non era uno dei soliti luoghi modesti in cui ci vedevamo gli altri giorni con Riccardo; era una pasticceria elegante ed era la prima volta che io ci mettevo piede. Compresi che la scelta di questo locale era dovuta al preciso proposito di dar valore alla mia persona e alzare il prezzo delle mie compiacenze. Tutti questi accorgimenti e altri, di cui mi avverr… di parlare in seguito, possono effettivamente portare una donna della mia specie, che sia bella e giovane e ne faccia un uso intelligente, a quella stabile agiatezza che in fondo Š il fine ultimo che tutte si propongono. Ma poche lo fanno; e io non fui mai tra queste. La mia origine popolana mi ha sempre fatto guardare con diffidenza ai locali di lusso; nei ristoranti, nelle pasticcerie, nei caffŠ borghesi mi sono sempre sentita a disagio, vergognandomi di sorridere o di occhieggiare gli uomini e parendomi di esser messa alla berlina da tutte quelle luci sfarzose. Invece ho sempre provato una fonda, affettuosa attrazione per le strade della mia citt…, con tutti i loro palazzi, le loro chiese, i loro monumenti, i loro negozi e i loro portoni che le rendono pi£ belle e pi£ accoglienti di qualsiaii sala di ristorante o di pasticceria. Mi Š sempre piaciuto scendere in strada all'ora del passeggio, verso il tramonto, e, pur camminando piano, lungo le vetrine illuminate dei negozi, vedere la sera oscurare lentamente il cielo, lass£ tra i tetti; mi Š sempre piaciuto aggirarmi tra la folla e ascoltare senza voltarmi le profferte amorose che i passanti pi£ impreveduti, in una subitanea esaltazione dei sensi, si arrischiano talvolta a sussurrare; mi Š sempre piaciuto percorrere su e gi£, a saziet…, la stessa strada, sentendomi alla fine quasi stremata ma con l'animo ancora fresco e avido come in una fiera le cui sorprese non siano mai esaurite. Il mio salotto, il mio ristorante, il mio caffŠ, Š sempre stata la strada; e questo deriva dal fatto che sono nata povera e si sa che i poveri si svagano a buon mercato godendosi con gli occhi le vetrine dei negozi

in cui non possono fare acquisti e le facciate dei palazzi in cui non sono in grado di abitare. Per lo stesso motivo, mi sono sempre piaciute le chiese, cos¡ numerose a Roma, aperte a tutti e lussuose per tutti, in cui, tra marmi, ori e preziose decorazioni, il tanfo antico e umile della povert… Š talvolta pi£ forte dell'odore dell'incenso. Ma, naturalmente, il riccone non passeggia per le strade n, va in chie sa, tutt'al pi£ attraversa la citt… in macchina, sdraiato sui cuscini e magari leggendo il giornale; e io, preferendo la strada ad ogni altro luogo, mi preclusi subito tutti quegli incontri che, secondo Gisella, avrei dovuto ricercare anche a costo del sacrificio dei miei gusti pi£ profondi. Questo sacrificio, io non volli mai farlo; e per tutto il tempo che dur• il mio sodalizio con Gisella, le mie preferenze furono oggetto di dlscussioni accanite tra me e lei. Gisella non amava la strada; le chiese non le dicevano niente; e la folla non le ispirava che ripugnanza e disprezzo. In cima ai suoi pensieri ella metteva invece i ristoranti di lusso in cui camerieri solleciti spiano quasi con ansiet… i minimi gesti dei clienti, le sale da ballo alla moda, coi suonatori in livrea e i ballerini in abiti da sera, i cafffŠ pi£ eleganti, le sale da gioco. In questi luoghi ella diventava tutta un'altra, cambiando gesti, attitudini, e perfino tono di voce. Affettava, insomma, di comportarsi come una signora per bene; che era poi l'ideale mŠta che si era prefissa e che, pi£ tardi, come si vedr…, le riusc¡ in certa misura di raggiungere. Ma l'aspetto pi£ curioso del suo finale successo fu che la persona destinata a soddisfare quelle sue ambizioni, ella non l'incontr• gi… nei locali di lusso bens¡, per merito mio, proprio in quella strada che tanto odiava.

Trovai Gisella nella pasticceria insieme con un uomo di mezza et…, un viaggiatore di commercio, che ella mi present• col nome di Giacinti. Seduto, egli sembrava di altezza normale, anche perch, aveva le spalle molto larghe; ma in piedi, si rivel• quasi un nano; e quella larghezza delle spalle lo faceva parer ancor pi£ basso di quanto fosse in realt…. Aveva capelli bianchi e folti, puliti come l'argento, ritti sul capo forse per sembrare pi£ alto, e un viso rosso e pieno di salute, dai tratti regolari e nobili come di statua: bella fronte sercna, occhi grandi e neri, naso dritto, bocca ben disegnata. Ma un'espressione antipatica di vanit…, di sufficienza e di falsa benevolenza rendeva questo viso, a prima vista avvenente e maestoso, addirittura repulsivo.

Io mi sentivo un po' nervosa e, fatte le presentazioni, sedetti senza dir parola. Giacinti, come se il mio arrivo non fosse stato che un incidente senza importanza, mentre era, in realt…, l'avvenimento principale della serata, continu• il discorso che stava tenendo a Gisella. "Tu non puoi lamentarti di me, Gisella ", e pos• una mano sul ginocchio di lei e ve la tenne per tutto il tempo che le parl•, " quanto tempo Š durata la nostra, chiamiamola cos¡, alleanza?... sei mesi? Ebbene, puoi dire in coscienza che, durante questi sei mesi, una sola volta ti abbia mandato via scontenta ? " Aveva una voce chiara,

lenta, marcata, sillabata; ma si capiva che parlava a quel modo non tanto per farsi capire quanto per ascoltarsi e godere di ogni parola che pronunziava.

"No, no", disse Gisella, con aria annoiata, abbassando il capo.

"Se lo faccia dire da Gisella, Adriana", continu• Giacinti, sempre con quella sua voce chiarissima e martellata, "non soltanto non ho mai lesinato i quattrini per, vogliamo chiamarle cos¡ ?, le prestazioni professionali, ma anche, tutte le volte che sono tornato da Milano, le ho sempre portato qualche regalo... Ti ricordi per esempio quella volta che ti portai una bottiglia di profumo francese?... E quell'altra volta che ti regalai un pagliaccetto di velo e merletti?... Le donne pretendono che gli uomini non capiscano niente in dessous... ma io faccio eccezione, eh eh ". Egli rise discretamente, mostrando una dentatura perfetta ma di una bianchezza strana che la faceva parere falsa.

" Dammi una sigaretta, via ", disse Gisella un po' seccamente. "Subito", egli rispose con ironica premura. Ne offr¡ una anche a me, ne prese una per s,, e dopo avere acceso, continu•: " E ti ricordi quella borsa che ti portai un'altra volta... grande, di cuoio grasso, una vera galanteria... non la porti pi£ ? "

" Ma quella era una borsa da mattina ", disse Gisella.

Mi piace far regali", egli disse rivolto a me,

ma non per ragioni sentimentali intendiamoci...", egli scosse il capo gettando fumo dal naso, "bens¡ per tre motivi molto chiari; primo: perch, mi fa piacere di sentirmi ringraziare; secondo: perch, non c'Š nulla come un regalo per farsi servir bene; infatti chi ha ricevuto un regalo sempre ne spera un altro; terzo: perch, le donne vogliono essere il luse e un regalo d… l'impressione del sentimento anche quando il sentimento non c'Š ".
" Sei furbo tu", disse Gisella con indifferenza e senza neppure guardarlo.
Egli scosse la testa con il suo bel sorriso pieno di denti. "No, non sono furbo... sono semplicemente un uomo che ha vissuto e che ha saputo trarre una lezione dall'esperienza... con le donne so che bisogna fare certe cose, con i clienti certe altre, con i dipendenti certe altre ancora e via discorrendo... la mia mente Š simile ad un casellario ordinatissimo... per esempio: donna in vista... tiro gi£ il fascicolo, sfoglio, vedo che certe misure hanno ottenuto l'effetto voluto, certe altre no, rimetto il fascicolo al suo posto e agisco in conformit…... ecco tutto". Tacque e sorrise di nuovo.

Gisella fumava con aria annoiata, io non diss! nulla. "E le donne mi sono grate ", egli prosegu¡, " perch, comprendono subito che con me non avranno delusioni, che io conosco le loro esigenze, le loro debolezze e i loro capricci... come io sono

grato al cliente che mi capisce a volo, che non si perde in chiacchiere, che sa insomma quello che vuole e quello che io voglio... sul mio tavolo a Milano ho un portacenere in cui sta scritto: benedici Signore chi non fa perdere tempo ". Egli gett• la sigaretta e, tirando il polso fuori della manica, guard• l'orologio e soggiunse: " Credo che sia tempo di andare a mangiare".
Che ore sono ? "
"Le otto... con permesso, torno subito, egli si lev• e si allontan• verso il fondo della sala. Era veramente piccolo, con le spalle larghe. i capelli bianchi, folti e ritti sopra la testa. Gisella schiacci• la sigaretta nel portacenere e disse: " E' molto noioso e non fa che parlare di s, ".
Me ne sono accorta".
" Tu lascialo parlare e digli sempre di s¡ ". ella continu•. " vedrai che ti far… un sacco di confidenze... si crede non so quanto... ma Š generoso e i regali li fa davvero".
" S¡, ma poi te li rinfaccia".
Ella non disse niente ma scosse la testa come per significare: " Che ci vuoi fare ? " Restammo un poco in silenzio, poi torn• Giacinti, pag• e uscimmo dalla pasticceria. " Gisella ", disse Giacinti in strada, " la serata Š dedicata ad Adriana... ma se tu vuoi farci l'onore di mangiare con noi? "

" No, no, grazie ", disse Gisella in fretta, " ho un appuntamento ". Ella salut• Giacinti e me e and• via. Come si fu allontanata, dissi a Giacinti: simpatica Gisella ".
Egli storse la bocca e rispose: " S¡, non c'Š male, ha un bel corpo ".
Non vi Š simpatica?"
"Io, egli disse camminandomi accanto e stringendomi forte per il braccio molto in su, quasi sotto l'ascella, " non domando mai a nessuno di essere simpatico. ma di far bene quello che fa... a una dattilografa, per esempio, non domando di essere simpatica, ma di scrivere a macchina rapidamente e senza errori... cos¡ a una donna come Gisella non domando di essere simpatica bens¡ di saper fare il suo mestiere ossia di farmi passare piacevolmente quell'ora o due che le dedico... Ora Gisella il suo mestiere non lo sa fare".
Perch, ? ¯

" Perch, pensa sempre ai soldi... e ha sempre paura che questi soldi non Ie vengano pagati o che non siano su¡ficienti... io non esigo certamente che ella mi ami, ma fa parte della sua professione comportarsi come se veramente mi amasse e darmene l'illusione... Ia pago per questo... invece Gisella lascia troppo capire che lo fa per tornaconto... non lascia neppure il tempo di rifiatare che subito piatisce... eh, che diamine".

Eravamo giunti al ristorante, un locale rumoroso, affollato, come mi parve, di uomini del genere di Giacinti: viaggiatori di commercio, agent¡ di cambio, negozianti, industriali di passaggio. Giacinti entr• per primo e, consegnando il pastrano e il cappello al ragazzo, domand•: "Il mio solito ta-

volo Š libero ? "

" S¡, signor Giacinti ".

Era un tavolo nel vano di una finestra. Giacinti sedette stropicciandosi le mani, quindi domand•:

Sei una buona forchetta tu? "

Credo di s¡ ", risposi impacciata.

" Bene, mi fa piacere... voglio che a tavola si mangi... Gisella per esempio non voleva mai mangiare... aveva paura di ingrassare, diceva lei... tutte sciocchezze: ogni cosa a suo tempo... a tavola si mangia". Egli serbava un vero rancore contro Gisella.

"Ma Š vero", dissi timidamente, che a mangiar troppo si ingrassa... e certe donne non vogliono ingrassare ".

Tu sei di quelle ? "
"Io no... ma infatti dicono che sono troppo forte ".

"Non dargli retta: tutta invidia... vai benissimo come sei, te lo dico io che me ne intendo ". E come per rassicurarmi, mi accarezz• paternamente la mano.

Venne il cameriere e Giacinti gli disse: Intanto, via questi fiori: mi danno fastidio... e poi il solito... siamo intesi eh... e presto ".

Quindi rivolto a me: " Mi conosce e sa quello che mi piace... lascia fare a lui... vedrai che non avrai di che lamentarti ".

Non ebbi infatti di che lamentarmi. Tutti i piatti che si seguirono sulla nostra tavola furono ghiotti, se non proprio fini, e molto abbondanti. Giacinti mostrava un grande appetito e mangiava con una specie di enfasi, a testa bassa, impugnando solidamente coltello e forchetta, senza guardarmi n, parlare, come se fosse stato solo. Egli era veramente assorbito dall'atto di mangiare e, nella sua avidit…, perdeva persino quella sua calma tanto vantata, facendo nello stesso tempo pi£ gesti, quasi avesse temuto di non fare a tempo e di rimaner digiuno. Si ficcava un pezzo di carne in bocca, correva con la mano sinistra a spezzare un morsello di pane, lo addentava, con l'altra mano si versava un bicchiere di vino e beveva prim'ancora di aver finito di masticare. Tutto questo sbattendo le labbra, roteando le pupille e scuotendo ogni tanto il capo come fanno i gatti quando il boccone Š troppo grosso. Io invece, contrariamente al mio solito, non avevo fame. Era la prima volta che mi accingevo a far l'amore con un uomo che non amavo e neppure conoscevo e lo guardavo con attenzione, studiando i miei sentimenti e cercando di immaginarmi come me la sarei cavata. Poi non ho pi£ fatto caso all'apparenza degli uomini a cui mi sono accompagnata; forse

perch,, spinta dalla necessit…, ho imparato molto presto a trovar subito fin dal primo sguardo quel- l'aspetto buono o attraente che bastasse a renderne sopportabile l'intimit…. Ma quella sera quest'accor- gimento della mia professione, che consiste nel sa- per scoprire di primo acchito qualche simpatia per rendere meno spiacevole l'amore venale, non l'ave- vo ancora appreso e, per cos¡ dire, lo cercavo d'istin- to e senza rendermene conto. Ho gi… detto che il viso di Giacinti non era brutto, anzi, finch, taceva e non mostrava le passioni che gli occupavano l'ani- mo, poteva anche sembrare bello. Questo era gi… mol- to, perch,, dopo tutto, l'amore Š in gran parte co- munione fisica; ma non mi bastava, perch, non ho mai potuto non dico amare ma neppure trovare tol- lerabile un uomo per le sue sole qualit… corporali.
Ora, come il pranzo fu finito e Giacinti, calmata quella sua smodata voracit…, dopo un rutto o due, ebbe ripreso a parlare, io mi accorsi che non c'era in lui o per lo meno io non ero capace di scoprirlo, nulla che potesse, anche debolmente, rendermelo simpatico. Non soltanto parlava sempre di s,, come mi aveva avvertito Gisella, ma ne parlava in maniera assai spiacevole, ossia vanitosamente e noiosamente, raccontando, per lo pi£, cose che non gli facevano punto onore e che confermavano pienamente il mio primo istintivo senso di repulsione. Nulla, proprio nulla c'era in lui che mi piacesse; e tutte le cose che egli presentava come qualit…, vantandosene e ma- gnificandole, a me parevano orribili difetti. Poi ho incontrato ancora, seppure di rado, altri uomini sif- fatti che non valgono nulla e non offrono nulla di buono a cui appigliarsi per provare qualche simpa- tia per loro; e sempre mi sono meravigliata che pos- sano esistere e mi sono domandata se per caso non sia colpa mia di non saper scoprire a prima vista le qualit… che senza dubbio posseggono. Comun- que, col tempo, mi sono avvezzata a queste sgrade- voli compagnie e fingo di ridere, di scherzare e di essere, insomma, corne essi vogliono e credono che io sia. .fa, quella sera, questa prima scoperta mi ispi- r• parecchie malinconiche riflessioni. Mentre Gia- cinti chiacchierava sforacchiando i denti con uno stecchino, io mi dicevo che era un mestiere molto duro quello che avevo scelto, di fingere il trasporto d'amore per uomini che, in realt…, mi ispiravano, come era il caso di Giacinti, sentimenti addirittura opposti. Che non c'era denaro che potesse ripagare simili favori. Che era impossibile, almeno in casi come questo, non comportarsi come Gisella che pen- sava unicamente al denaro e lo mostrava. Mi venne anche in mente che quella sera avrei portato questo Giacinti cos¡ antipatico nella mia povera camera de- stinata a usi tanto diversi; e pensai che non ero for- tunata e che il caso aveva voluto che fin dalla prima volta non dovessi illudermi, facendomi incontrare proprio Giacinti e non qualche ragazzo ingenuo in cerca di avventure o qualche brav'uomo ienza pre- tese come ce ne sono tanti; e che, insomma, la pre- senza di Giacinti tra i miei mobili avrebbe suggel- lato la mia rinunzia agli antichi sogni di farmi una vita decente e normale.
Egli parlava sempre; per• non era cos¡ ottuso da non accorgersi che l'ascoltavo appena e non ero al

legra. "Pupa", mi domand• ad un tratto, siamo tristi ? "
" No, no ", risposi in fretta scuotendomi; ma quasi tentata, per quel suo illusorio tono affettuoso, di confidarmi e parlargli un poco di me dopo averlo lasciato per tanto tempo parlare di s,.
Egli riprese: " Meglio cos¡... perch, la tristezza non mi piace... e poi non ti ho invitata perch, tu sia triste... avrai le tue ragioni, non discuto, ma finch, sei con me, lascia la tristezza a casa... io non voglio saper niente dei fatti tuoi, non voglio sapere n, chi sei, n, che cosa ti accade, n, tutto il resto... certe cose non m'interessano... tra di noi c'Š un contratto, anche se non l'ahbiamo scritto... io m'impegno a pagarti una certa somma di denaro e tu, in cambio, ti impegni a farmi passare piacevolmente la serata... tutto il resto non conta". Egli profer¡ queste parole senza ridere, forse un po' annoiato dal fatto che io non avevo mostrato di ascoltarlo con sufficiente attenzione.

Risposi, senza mostrare in alcun modo i sentimenti che mi agitavano l'animo: " Ma io non sono affatto triste... soltanto qua dentro c'Š un fumo... e un chiasso... mi sento un po' stordita ".

" Vogliamo andare ? " egli domand• sollecitamente. Dissi di s¡. Egli chiam• subito il cameriere, pag• e uscimmo. Quando fummo nella strada, egli domand•: " Andiamo all'albergo ?

"No, no", dissi in fretta. Mi spaventava la prospettiva di avere a mostrare i miei documenti; e del resto avevo gi… deciso diversamente: "Andiamo a casa mia".

Salimmo in un taxi e io diedi l'indirizzo di casa mia. Appena il taxi fu partito, egli si gett• sopra dl me, frugandomi il corpo con le mani e baciandomi nel collo. Capii dal suo alito che aveva bevuto molto e che doveva essere ebbro. Egli ripeteva quella parola " pupa " che di solito si dice alle bambine e che, nella sua bocca, mi irritava come un termine ridicolo e leggermente profanatorio. Lo lasciai fare per un poco quindi gli dissi, indicando la schiena dell'autista: "Sar… meglio che aspettiamo di essere arrivati, no ? "

Egli non disse nulla ma ricadde pesantemente sui cuscini, rosso e congestionato in viso, come se fosse stato fulminato da un subito malore. Borbott• poi con dispetto: "Lo pago perch, mi porti a destinazione e non perch, si occupi di ci• che avviene nel suo taxi". Era una sua idea fissa che il denaro potesse chiudere ogni bocca, soprattutto il suo denaro. Non risposi nulla e, per tutto il resto della corsa, restammo immobili, l'uno a fianco dell'altro, senza toccarci. Le luci della citt… entravano per i finestrini, ci illuminavano un istante le facce e le mani e poi scomparivano; e a me pareva strano di trovarmi a fianco di quell'uomo di cui qualche ora ad dietro ignoravo perfino l'esistenza, e di correre con un tale uomo verso la mia casa, per darmi a lui come a un caro amante. Queste riflessioni mi fecero pa-

rere breve il viaggio. Mi scossi quasi con stupore vedendo il taxi fermarsi nel noto viale, davanti al mio portone.

Nella scala, al buio, dissi a Giacinti: "Ti prego di non far rumore entrando, perch, abito con la mamma ".

Egli rispose: " Sta' tranquilla, pupa
Giunti sul pianerottolo, aprii la porta con la chiave, Giacinti mi stava dietro, io lo presi per mano e, senza accender lumi, attraverso l'anticamera, lo condussi all'uscio della mia camera che era il primo a sinistra entrando. Mi feci precedere da lui, accesi la lampada presso il letto e rivolsi dalla soglia, ai miei mobili, uno sguardo che mi parve di addio
Assai contento di trovare una camera nuova e pulita l… dove aveva temuto forse di essere introdotto tra logore e sudicie suppellettili, Giacinti trasse un sospiro di soddisfazione e si tolse il soprabito gettandolo sopra una seggiola. Io gli dissi che mi aspettasse e uscii dalla stanza.

Andai d□rettamente nello stanzone e trovai la mamma che cuciva, seduta al tavolo centrale. Vedendomi, ella mise subito da parte il lavoro e fece per alzarsi, forse pensando che doveva prepararmi la cena come le altre sere. Ma io le dissi: "Non ti muovere perch, ho gi… mangiato... e anzi... ho qualcuno di l…... non venire per nessuna ragione.

Qualcuno?" ella domand• con un viso stupito
" S¡, qualcuno ", dissi in fretta. " Ma non Gino... un signore ". E senza aspettare altre domande, usci dallo stanzone.

Rientrai nella camera e chiusi l'uscio a chiave. Giacinti, impaziente e rosso in viso, mi venne incontro nel mezzo della stanza e mi prese tra le sue braccia. Egli era parecchio pi£ basso di me e per raggiungere il mio viso con le sue labbra mi pieg• indietro contro il legno del letto. Io cercavo di non farmi baciare sulla bocca, e ora stornando il viso come per pudore, ora rovesciandolo indietro come per volutt…, riuscii nel mio intento. Giacinti faceva l'amore allo stesso modo che mangiava: con avidit…, senza discriminazione, senza delicatezza, incomin ciando da una parte e poi dall'altra, quasi pauroso di lasciarsi sfuggire qualche cosa, acciecato dal mio corpo, come prima, al ristorante, dal cibo. Dopo avermi abbracciata, parve volere spogliarmi, cos¡ in piedi. Mi denud• un braccio e una spalla, quindi come se questa nudit… gli avesse confuso le idee, riprese a baciarmi. Temevo che con quei suoi gesti bruschi avesse a lacerarmi il vestito e alla fine dissi, senza per• respingerlo: " Via spogliati .

Egli mi lasci• subito e sedutosi sul letto prese a svestirsi. Io, dall'altro lato, feci lo stesso. "Ma tua madre lo sa? " domand•, poi.
S¡".
E che cosa dice ?
Niente ".
"Ti disapprova ? "

Era chiaro che queste informazioni non erano per lui che un condimento di pi£ della piccante avventura. Questo Š un tratto comune a quasi tutti gli uomini; e pochi sono coloro che resistono alla tentazione di mescolare al piacere un interesse di genere diverso o, addirittura, la compassione. "Non mi approva n, mi disapprova", risposi seccamente levandomi in piedi e sfilandomi per il capo la sottoveste, " sono libera di fare quello che voglio ". Quando fui nuda, deposi in ordine tutti i miei parni sopra una seggiola e poi mi distesi sul letto, supina, un braccio ripiegato sotto la nuca e l'altro allungato a coprirmi il grembo con la mano. Non so perch, mi ricordai che tenevo lo stesso atteggiamento della Dea pagana che mi rassomigliava, nella stampa a colori che il pittore grasso aveva mostrato alla mamma, e provai ad un tratto un dispettoso dolore al pensiero del gran cambiamento intervenuto da quel tempo nella mia vita. Giacinti dovette rimanere stupito della bellezza formosa e solida dei mio corpo che, come ho detto, sotto i vestiti non si notava, perch, interruppe di spogliarsi e mi guard• con un viso attonito, la bocca semiaperta e gli occhi sgranati. "Via spicciati", gli dissi, "ho freddo¯.

Egli fin¡ di spogliarsi e si gett• sopra di me. Della sua maniera di amare ho gi… parlato, anche per ch, essa rassomigliava a lui e lui mi sembra di avero sufficientemente descritto. Mi basti aggiungere che era uno di quegli uomini cui il denaro che hanno pagato o si accingono a pagare ispira un'esigenza meticolosa, come se, rinunciando a qualsiasi cosa cui pensano di avere diritto, temessero di essere frodati. Era molto avido, come ho detto, ma non tanto da non aver sempre presente alla mente quel suo denaro e da non volerne trarre il maggior frutto che fosse possibile. Il suo proposito, come mi accorsi ben presto, era quello di prolungare pi£ che poteva il nostro incontro e cavare da me tutto il godimento che riteneva gli fosse dovuto. A questo scopo si affannava intorno il mio corpo come intorno uno strumento che richiedesse una lunga preparazione prima di esser suonato; e mi incitava tutto il tempo a far lo stesso col suo. Ma io, pur ubbidendogli, cominciai quasi subito ad annoiarmi e ad osservarlo con freddezza, come se quei suoi calcoli cos¡ trasparenti me l'avessero reso distante e io avessi visto lontano lontano, attraverso un vetro di disamore e di disgusto, non soltanto lui ma anche me. Era il contrario giusto del sentimento di simpatia che avevo cercato d'istinto di provare per lui al principio della serata; ad un tratto ebbi non so che vergognoso senso di rimorso e chiusi gli occhi.
Alla fine egli si stanc• e giacemmo insieme, I'uno a fianco dell'altro, sul letto. Egli disse in tono soddisfatto: "Devi riconoscere che, sebbene io non sia pi£ giovanissimo, sono un amante eccezionale".
S¡, Š vero ", risposi con indifferenza.
" Tutte le donne me lo dicono " continu•, " e sai che cosa penso io? Che nelle botti piccole c'Š il buon vino... certi omaccioni alti il doppio di me non valgono nulla ".

Io cominciavo ad aver freddo e, levatami a sede-

re, tirai alla meglio un lembo della coperta sui nostri due corpi. Egli interpret• questo gesto come un atto affettuoso e disse: "Brava, ora dormir• un poco". Quindi si rannicchi• contro di me e si addorment• davvero.

Io rimasi ferma, supina, la sua testa dai capelli bianchi contro il mio petto. La coperta ci avvolgeva ambedue fino alla cintola, e guardando a lui, al suo torso peloso e segnato di molli pieghe che denotavano l'et… matura, ebbi dapprima, una volta di pi£, la sensazione di trovarmi con un perfetto straniero. Ma egli dormiva; e, dormendo, non parlava pi£, non guardava pi£, non faceva pi£ gesti; per cos¡ dire, dato il suo carattere poco amabile, nel sonno restava soltanto il meglio di lui che era poi di essere un uomo come tutti gli altri, senza pi£ professione n, nome, senza qualit… n, difetti, sotanto un corpo umano con un fiato che ne sollevava il petto. Parr… strano, ma guardandolo e osservandone il sonno fiducioso provai un sentimento quasi di affetto; e capii di provarlo dal riguardo che mi faceva evitare ogni movimento per non destarlo. Era il sentimento di simpatia che avevo cercato invano sin allora; e che, alfine, la vista della sua testa canuta, pesantemente reclinata contro il mio giovane petto, destava nel mio animo. Questo sentimento mi consol• e quasi mi parve di aver meno freddo. Provai anzi, per un momento, una specie di esaltazione amorosa che mi inumid¡ gli occhi. In realt… avevo allora nel cuore, come ho tuttora, un eccesso di affetto. Quell'affetto che in mancanza di legittimi oggetti su cui appuntarsi non esitava a investire persone e cose anche indegne pur di non rimanere sospeso e inoperante. Dopo una ventina di minuti, egli si dest• e domand•:  Ho dormito molto ?
No ".
"Mi sento bene", disse levandosi dal letto e fregandosi le mani, " ah come mi sento bene... mi sento pi£ giovane di almeno vent'anni ". Prese a vestirsi continuando a dare in esclamazioni di gioia e di ristoro. In silenzio anch'io mi vestii. Poi, come fu pronto, domand•: "Vorrei rivederti, pupa... come si fa ? "
" Telefona a Gisella ", risposi, " la vedo tutti giorni ".
E tu sei sempre libera?
Sempre ".
" Viva la libert… ".
Egli soggiunse, poi, mettendo la mano al portafogli: " Quanto vuoi ? "
"Fai tu", risposi. E soggiunsi con sincerit…: "Se mi dai molto, fai anche una buona azione, perch, ho bisogno ".

Ma lui di rimando: " Se ti dar• molto, non sar… per fare una buona azione... non faccio mai buone azioni... sar… perch, sei una bella ragazza e perch, mi hai fatto passare una serata piacevole ".
Come vuoi", dissi stringendomi nelle spalle.

"Tutto ha un valore e tutto si deve pagare secondo il suo valore", egli continu•, traendo il denaro dal portafogli, " le buone azioni non esisto-

no... tu mi hai fornito certe cose di una qualit… superiore a quelle che mi avrebbe fornito, poniamo, Gisella... ed Š giusto che tu riceva pi£ di Gisella... le buone azioni non c'entrano... un altro consiglio: non dire mai: "Fai tu"... lascialo dire ai venditori ambulanti... a chi mi dice: " Fai tu ", sono sempre tentato di dare meno di quanto si merita". Egli fece una smorfia significativa e mi porse il denaro. Come mi aveva informato Gisella, egli era generoso; e infatti il denaro superava le mie previsioni. Provai di nuovo, prendendolo con quel sentimento forte di complicita e di sensualit… che mi aveva ispirato il denaro di Astarita durante la visita a Viterbo. E pensai che esso denotava in me una vocazione e che io dovevo proprio essere fatta per quel mestiere, anche se col cuore aspiravo a cose tutte diverse. " Grazie ", dissi; e, prima ancora che potessi rendermene conto, lo baciai con slancio sul viso, piena di gratitudine.

"Grazie a te", egli rispose avviandosi. Io lo presi per mano e lo guidai al buio, attraverso l'anticamera, verso la porta di casa. Per un momento, chiuso l'uscio della mia camera e non ancora aperta la porta di casa, ci muovemmo nelle tenebre pi£ complete. E allora, non so che intuizione quasi fisica mi rivel• che anche la mamma doveva trovarsi in qualche angolo dell'anticamera, in quella stessa notte in cui mi aggiravo insieme con Giacinti. Ella doveva essersi appiattata dietro l'uscio, o nell'altro angolo tra la credenza e la parete, e ora aspettava che Giacinti se ne fosse andato. Mi ricordai dell'altra volta che aveva fatto la stessa cosa, la notte che ero rincasata tardi dopo essermi incontrata con Girlo alla villa dei padroni; e mi venne un gran nervosismo al pensiero che, come quella volta, dopo che Giacinti fosse partito, ella potesse saltarmi addosso, afferrarmi per i capelli, trascinarmi al canapŠ dello stanzone e l¡ tempestarmi di schiaffi. La sentivo nel buio quasi mi pareva di vederla; e provavo un fastidio alle spalle come se la sua mano fosse stata sospesa l…, dietro la mia testa, pronta a ghermirmi per i capelli. Tenevo per mano Giacinti, e nell'altra mano stringevo il denaro. Pensai allora che appena ella mi fosse saltata addosso, le avrei messo il denaro nella mano. Era una maniera muta di ricordarle che lei mi aveva spinta tutto il tempo a guadagnarlo, quel denaro; e anche un tentativo di chiuderle la bocca prendendola per la passione dell'avarizia che sapevo predominante nel suo animo. Intanto avevo aperto la porta. " Allora arrivederci... telefoner• a Gisella ", disse Giacinti.

Lo vidi andar gi£ per la scala, largo di spalle, coi suoi capelli bianchi ritti sul capo, agitando senza voltarsi una mano in cenno di saluto; e chiusi la porta. Subito, in quel buio, la mamma, come avevo preveduto, mi fu addosso. Ma non mi prese per i capelli come avevo temuto, bens¡, in una maniera cos¡ goffa che dapprima non capii, parve quasi abbracciarmi. Fedele al mio piano, cercai la sua mano con la mia e le cacciai il denaro nella palma. Ma lei lo respinse e il denaro cadde in terra: lo ritrovai la mattina dopo, sul pavimento, quando uscii dalla

mia camera. Tutto questo avvenne un po' affannosamente, ma senza che nessuna di noi aprisse bocca.

Entrammo nello stanzone e io sedetti di fianco alla tavola. La mamma sedette davanti a me e mi guard•. Pareva ansiosa e io mi sentivo imbarazzata. Ella disse ad un tratto: "Lo sai che mentre tu eri di l…, io ad un certo momento ho avuto paura?

Paura di che ? " domandai.

Non lo so ", ella disse. " Prima di tutto mi sono sentita sola... ho provato un gran freddo... e poi non mi sono sentita pi£ io... tutto mi ha girato intorno... sai come quando uno ha bevuto..tutto mi scmbrava cos¡ strano... pensavo: quella Š la tavola, quella la seggiola, quella Š la macchina da cucire... ma mica mi convincevo che erano veramente la tavola, la seggiola, la macchina da cucire... e anch'io mi pareva di non essere pi£ io... mi son detta: sono una vecchia che lavora di cucito, ho una figlia che si chiama Adriana... ma non mi convincevo... per rassicurarmi mi sono messa a pensare a quello che ero stata, quando ero piccoletta, quando avevo la tua et…, quando mi sono sposata, quando sei nata tu... e ho avuto paura perch, tutto Š passato come in un giorno e improvvisamente sono diventata vecchia da giovane che ero e non me ne sono accorta.. e quando sar• morta ", ella concluse con sforzo, guardandomi, "sar… come se io non ci fossi mai stata ".
Perch, pensi queste cose ", dissi lentamente, sei giovane ancora... che c'entra la morte?"
Ella non parve avermi udito e continu• con quella sua enfasi che mi faceva pena e mi pareva falsa
Ti dico che ho avuto paura; e ho pensato: e se uno non volesse continuare a vivere, deve continuare lo stesso a vivere per forza?... Non dico che uno dovrebbe ammazzarsi, per ammazzarsi ci vuole coraggio, no, ma soltanto non voler vivere pi£ come non si vuole pi£ mangiare o camminare... ebbene, te lo giuro sull'anima di tuo padre... vorrei non vivere pi—".
Aveva gli occhi pieni di lagrime e le labbra le tremavano. Venne da piangere anche a me, sebbene non sapessi perch,, e levatami, l'abbracciai e andai a sedermi con lei sul canapŠ, in fondo allo stanzone. Qui restammo un poco abbracciate, piangendo ambedue. Io mi sentivo smarrita, anche perch, ero molto stanca e i discorsi della mamma, con la loro incoerenza e la loro oscura logica, accrescevano il mio smarrimento. Ma fui la prima a riavermi, perch,, dopo tutto, piangevo per simpatia. Su me stessa da tempo avevo cessato di spargere lagrime. "Su su ", cominciai a dirle battendole con la mano sulla spalla.

" Ti dico Adriana che non vorrei pi£ vivere ", ella ripet, piangendo. Io le battevo la mano sulla spalla e, senza pi£ parlare, la lasciai piangere a suo agio. Intanto pensavo che quei discorsi erano una chiara espressione del suo rimorso. Ella aveva sempre predicato che dovevo seguire l'esempio di Gisella e vendermi meglio che potevo, questo era ve-

ro. Ma dal d¡re al fare ci corre assai; e vedermi portare un uomo in casa, sentirsi mettere il denaro in mano, doveva essere stato per lei un colpo molto forte. Ora ella aveva davanti agli occhi il risultato delle sue prediche e non poteva fare a meno di provarne orrore. Ma, nello stesso tempo, doveva esserci in lei non so che incapacit… di riconoscere che aveva sbagliato e, forse, quasi un amaro compiacimento dell'inefficacia ormai irreparabile di un tale riconoscimento. E cos¡, invece di dirmi in faccia: "Hai fatto male... non farlo pi£", preferiva parlarmi di cose che nulla avevano a che fare con me, della sua vita e del suo desiderio di non vivere pi£. Ho spesso osservato che molti, al momento stesso in cui si abbandonano a qualche azione che sanno riprovevole, cercano di riprendersi e di riscattarsi discorrendo di cose pi£ alte che li mostrino, a se stessi e agli altri in una luce di disinteresse e di nobilt…, lontani le mille miglia da quello che fanno, o, come era il caso della mamma, che lasciano fare. Soltanto che i pi£ agiscono in tal modo con perfetta consapevolezza; mentre la mamma, poveretta, lo faceva senza rendersene conto, proprio come l'animo e le circostanze le dettavano.
Ma la sua frase sulla volont… di non vivere pi£ mi sembrava giusta. Pensai che anch'io avrei voluto non vivere pi£, dopo che avevo scoperto l'inganno di Gino. Soltanto il mio corpo continuava a vivere, per conto suo, noncurante della mia volont…. Continuavano a vivere quel petto, quelle gambe, quei fianchi che tanto piacevano agli uomini; continuava a vivere, tra le mie cosce, il sesso e a farmi desiderare l'amore anche quando non l'avessi pi£ voluto. Avevo un bel stendermi nel letto, e decidere di non vivere pi£ e di non destarmi pi£ la mattina; ma, mentre dormivo, il mio corpo continuava a vivere, il sangue mi correva nelle vene, lo stomaco e gli intestini digerivano, i peli sotto le ascelle rispuntavano dove li avevo rasi, le unghie crescevano, la pelle si bagnava di sudore, le mie forze si ristoravano; e, ad un'ora mattutina, senza che io lo volessi, le mie palpebre si sarebbero sollevate e i miei occhi avrebbero rivisto loro malgrado quella realt… che odiavano, e, insomma, io mi sarei accorta che, nonostante la mia volont… di morire, ero ancor viva e dovevo continuare a vivere. Tanto valeva, pensai a mo' di conclusione, adattarsi a vivere e non pensarci pi—.
Ma non dissi nulla di tutto questo alla mamma perch, mi rendevo conto che erano pensieri non meno tristi dei suoi e non l'avrebbero affatto consolata. Invece, quando mi parve che non piangesse pi£, mi distaccai da lei e dissi: " Mi Š venuta fame ". Ed era vero, perch, al ristorante, nel mio nervosismo, quasi non avevo toccato cibo.
"C'Š la tua cena", disse la mamma, assai contenta che le proponessi di rendersi utile e di fare una cosa che faceva tutte le altre sere, "ora vado a prepararte la". Ella usc¡ e io rimasi sola.
Sedetti al tavolo, al mio solito posto, e aspettai che ella tornasse. Adesso avevo la testa vuota, e di tutto quanto era avvenuto non mi restavano che l'odore dolciastro dell'amore nelle dita e la traccia salata e secca delle lagrime sulle guance. Stavo ferma

e consideravo le ombre che il lume a contrappeso spandeva sulle pareti lunghe e nude dello stanzone. Poi la mamma rientr•, portando un piatto con della carne e della verdura. "La minestra non te l'ho riscaldata perch, non sarebbe stata buona... e poi era poca ".

Non importa, basta cos¡".

Ella mi vers• un bicchiere pieno raso di vino e stette al solito in piedi davanti a me, immobile e attenta ai miei ordini, mentre mangiavo. "La bistecca Š buona? " domand• dopo un poco con apprensione.

S¡, Š buona ".

"Mi sono tanto raccomandata al macellaio perch, me la desse tenera". Pareva rinfrancata e tutto era veramente come tutte le altre sere. Finii lentalnente di mangiare e, dopo che ebbi finito, sbadigliai allargando le braccia e stirandomi. Tutto ad un tratto mi sentii bene e in quel gesto il mio corpo mi ispir• un senso di compiacimento perch, lo sentii giovane, forte e contento. " Ho un gran sonno ", dissi.
" Aspetta, vado a prepararti il letto ", disse la mamma premurosa, e fece il gesto di uscire. Ma io la fermai: " No... no... faccio da me ".
Mi levai e la rnamma prese il piatto vuoto. Domattina lasciami dormire", le dissi, "mi sveglier• da me ".
Ella rispose che cos¡ avrebbe fatto e io, dopo averle augurato la buona notte e averla baciata, me ne andai nella mia camera. Il letto era rimasto nel disordine in cui Giacinti ed io l'avevamo lasciato. Mi limitai a dare una rassettata al cuscino e alla coperta, quindi mi spogliai e mi cacciai sotto. Per un poco stetti con gli occhi spalancati, al buio, senza pensare nulla. "Sono una puttana", dissi alla fine ad alta voce, per vedere che effetto mi faceva. Mi parve che non mi facesse nessun effetto e, chiusi gli occhi, quasi subito mi addormentai.

## CAPITOLO OTTAVO

I giorni seguenti rividi Giacinti tutte le sere. Egli telefon• a Gisella la mattina dopo, e Gisella, appena mi vide nel pomeriggio, mi fece l'ambasciata. Giacinti doveva partire per Milano la sera prima del giorno in CUI avevo fissato l'appuntamento con Gino ed e per questo che acconsentii a vederlo tutte le sere. Altrimenti avrei rifiutato perch, avevo giurato a me stessa che non volevo pi£ avere alcun rapporto continuo con nessun uomo. Pensavo che era preferibile, se avevo a far quel mestiere, farlo francamente cambiando amante ogni volta, piuttosto che truffar me stessa illudendomi di non farlo col lasciarmi mantenere da un uomo solo; col pericolo, inoltre, di affezionarmi a lui o di farlo affezionare e di perdere, cos¡, non soltanto la libert… fisica, ma anche quella dei sentimenti. Del resto io conservavo tuttora intatte le mie idee sulla vita coniugale e normale; e pensavo che, se avevo da sposarmi, non sa-

rebbe stato con un amante che mi mantenesse e che Sl decidesse alla fine a render legale ma non pi£ morale una relazione interessata, bens¡ con un giovane che mi amava e io amavo, della mia stessa condizione e con i miei stessi gusti e le mie stesse idee. Volevo, insomma, che il mestiere da me prescelto restasse ben distinto dalle mie antiche aspirazioni, senza contaminazioni n, compromessi, sentendomi in certo senso egualmente portata ad essere una buona moglie e una buona cortigiana, ma del tutto incapace di tenere, come intendeva far Gisella, una prudente e ipocrita via di mezzo tra le due cose. Anche perch,, a conti fatti, c'era il caso di ricavare molto di pi£ dallo scrupolo di molti, che dalla generosit… di uno solo.

Tutte quelle sere Giacinti mi port• a cena nel solito ristorante e poi mi accompagn• a casa, restandovi con me fino a tardi. La mamma, ormai, aveva rinunziato persino a parlare di queste mie serate; e si limitava a domandarmi se avessi dormito bene quando, la mattina, ad un'ora tarda, entrava in camera mia portandomi il caffŠ sopra un vassoio. Un tempo questo caffŠ andavo a sorbirlo in cucina, assai presto, in piedi davanti al fornello, col freddo dell'acqua gelata ancora nelle mani e sul viso. Ora invece la mamma me lo portava in camera e io lo bevevo in letto, mentre lei apriva le persiane e si affaccendava a riordinare la stanza. Io non le dicevo mai nulla che non avessi detto in passato; ma lei aveva capito da s, che tutto era cambiato nella nostra vita e mostrava con la sua condotta di aver capito benissimo di che specie di cambiamento si trattasse. Ella agiva come se ci fosse stato un tacito accordo tra me e lei, e pareva con queste sue premure richiedermi umilmente di concederle, anche nel nuovo assetto della nostra vita, di servirmi e rendersi utile come in passato. Ma debbo dire che quell'abitudine di portarmi in camera il caffŠ doveva in certo modo anche rassicurarla, perch, ci sono molti, e tra questi era la mamma, che attribuiscono alle abitudini un valore positivo, anche quando, come era il caso, positive non sono. Con lo stesso zelo ella introdusse altri simili piccoli cambiamenti nella nostra vita di tutti i giorni: come per esempio di prepararmi un gran paiolo di acqua bollente per lavarmi appena mi alzavo, quello di metter dei fiori in un vaso nella mia camera, e cos¡ via.

Giacinti mi dava sempre la stessa somma di denaro, e io, senza parlarne alla mamma, andavo a metterla in un cassetto, nella scatola dove, sin allora, ella aveva riposto i suoi risparmi. Per me non tenevo che pochi Spiccioli. Immagino che ella si accorgesse di queste aggiunte giornaliere al nostro patrimonio; ma mai una sola parola corse tra noi sull'argomento. Nella mia vita, poi, ho osservato che anche coloro i cui guadagni hanno una origine lecita non amano parlarne non soltanto con gli stranieri ma neppure con gli intimi. Probabilmente al denaro Š legato un senso di vergogna o per lo meno di pudore che lo cancella dal novero degli argomenti normali e lo relega tra le cose di cui non Š bene parlare, segrete e inconfessabili; quasi che esso

sia sempre malguadagnato, qualunque ne sia l'origine. Ma forse Š anche vero che nessuno ama mostrare il sentimento che desta nell'animo il denaro, sentimento molto forte e che non va quasi mai disgiunto da un'ombra di colpa.

Una di quelle sere Giacinti espresse il desiderio di dormire con me nella mia camera; ma io, col pretesto che i vicini di casa si sarebbero accorti della sua presenza la mattina quando sarebbe uscito, lo mandai via. In realt…, la mia intimit… con lui, dalla prima sera, non aveva fatto un solo passo avanti certo non per mia colpa. Come si era comportato la prima sera, cos¡ egli continu• a dimostrarsi fino al gior no della sua partenza. Era veramente un uomo di poco o nessun valore, almeno nei rapporti affettivi; e tutto il sentimento che potevo provare per lui, l'avevo avuto quel primo giorno mentre dormiva: un sentimento generico che forse non riguardava neppur lui. L'idea di dormire con un tale uomo mi ripugnava; e temevo anche la noia perch, ero sicura che mi avrebbe tenuta sveglia met… della notte a farmi delle confidenze e a parlarmi di se stesso Lui per• non si accorse n, della mia noia n, della mia antipatia, e mi lasci• convinto di essersi reso, in quei pochi giorni, oltremodo simpatico ai m;ei occhi.

Venne il giorno del mio appuntamento con Gino e tante cose erano accadute in quei dieci giorni che mi pareva fossero passati cent'anni da quando lo vedevo prima di recarmi agli studi, e lavoravo per guadagnar denaro e metter su casa, e mi consideravo una fidanzata in procinto di sposarsi. Egli si trov• all'ora fissata con grande puntualit… e mi parve, mentre salivo in macchina, che fosse assai pallido e come stravolto. Nessuno ama sentirsi rinfacciare un tradimento, nemmeno il traditore pi£ intrepido, e lui doveva avere molto pensato e sospettato durante quei dieci giorni di interruzione dei nostri soliti rapporti. Ma io non mostrai alcun risentimento, e, in verit…, non fingevo affatto perch, mi sentivo l'animo perfettamente tranquillo e anzi, passata l'acerbit… della prima delusione, quasi inclinato ad un certo indulgente e scettico affetto. Dopo tutto Gino mi piaceva ancora, come mi accorsi al primo sguar do che gli rivolsi, e questo era gi… molto.
Egli mi domand• dopo un poco, mentre la macchina correva alla volta della villa: "E cos¡, il tuo confessore ha cambiato idea?"
Aveva un tono leggermente beffardo ma, al tempo stesso, insicuro. Risposi con semplicit…: "No... sono io che ho cambiato idea ".

E quei tuoi lavori con tua madre sono finiti?
Per ora s¡ ¯.
" Strano ".
Egli non sapeva quel che si diceva; ma era chiaro che mi pungeva per appurare se i suoi sospetti fossero veri.
Perch, strano ? "
Dicevo cos¡ per dire ".
Credi che non fosse vero che avevo da fare?
" Io non credo niente ".

Avevo deciso di svergognarlo, ma a modo mio,
giocando un poco con lui, come fa il gatto col topo,
senza le violenze che mi aveva consigliato Gisella
e che non si confacevano al mio temperamento. Gli
domandai con civetteria: " Che, sei geloso?
Io geloso... per carit… ".
" S¡, tu sei geloso... se tu fossi sincero, lo confesse-
resti ".
Egli abbocc• ad un tratto all'amo che gli porgevo
e disse: "Chiunque al mio posto sarebbe geloso".
Perch, ? "
" Eh via... eh via... chi vuoi che ti possa credere ?...
Un lavoro cos¡ importante che non potevi neppure
trovare cinque minuti per vedermi... eh via
"Eppure Š la verit…... ho lavorato molto", dissi
tranquillamente. Ed era la verit…; che cosa, infatti,
se non lavoro e anche molto faticoso era ci• che ave-
vo fatto con Giacinti tutte quelle sere? "E ho gua-
dagnato di che pagare tutte le rate e anche il cor-
redo", soggiunsi prendendomi gioco di me stessa,
cos¡ almeno potremo sposarci senza debiti".
Egli non disse nulla, manifestamente stava con-
vincendosi della verit… di quanto dicevo, e abbando-
nando i primi sospetti. Ebbi allora un gesto che ero
solita fare in passato: gli misi le braccia al collo,
mentre guidava, e lo baciai forte sotto l'orecchio,
mormorandogli: " Perch, sei geloso ?... Lo sai che
nella mia vita non ci sei che tu ".

Giungemmo alla villa. Gino fece entrare la mac-
china nel giardino, chiuse il cancello e si avvi• con
me verso la porticina di servizio. Era il crepuscolo, e
gi… i primi lumi brillavano alle finestre delle case
intorno, rossi nella nebbia azzurra della sera inver--
nale. Nel corridoio del sottosuolo, faceva quasi buio
e c'era odor di acquaio e di rinchiuso. Io mi fermai
" Stasera per• non voglio andare in camera tua ".
Perch, ? "
Voglio che facciamo l'amore nella camera della
tua padrona".
"Ma che sei matta", esclam• scandalizzato. Era-
vamo spesso stati nelle stanze superiori della villa;
ma l'amore l'avevamo sempre fatto in camera sua
nel sottosuolo.
E' un capriccio", dissi, " che te ne importa ?
"M'importa molto... c'Š il caso che qualche cosa
si rompa... non si sa mai... se poi se ne accorgono,
come faccio ? "
Eh, che gran disastro ", esclamai con leggerezza,
ti manderanno via, ecco tutto".
Lo dici cos¡ tu ".
" E come devo dirlo ?... Se tu mi amassi verarnente,
non ci penseresti un momento".
"Io ti amo, ma questo no, non parliamone nep-
pure, non voglio grane io".
Ma staremo attenti... non se ne accorgeranno".
" No... no ".
Mi sentivo perfettamente calma; e continuando a
f□ngere sentimenti che non provavo, esclamai: "Io
che sono la tua fidanzata ti chiedo questo favore e
tu, per timore che io metta il mio corpo dove mette
il suo la tua padrona e appoggi la mia testa dove
lei appoggia la sua, me lo rifiuti... ma che credi?
Che lei sia meglio di me ?

No, ma... ".
" Io ne valgo mille come lei ", proseguii, " ma peggio per te... fa' all'amore con le lenzuola e il cuscino della tua padrona... io me ne vado".
Come ho gi… osservato, molto forti erano in lui il rispetto e la soggezione verso i padroni; dei quali era fiero, melensamente, come se tutte le loro ricchezze, in certo modo, avessero anche appartenuto a lui; ma, vedendomi parlare a quel modo e poi andar via impetuosamente, con una decisione del tutto nuova a cui in passato non l'avevo abituato, perse la testa e mi corse dietro dicendo: "Ma aspetta... dove vai?... Ho detto cos¡ per dire... andiamo pure su, se ti fa piacere".

Mi feci pregare ancora un poco, fingendomi offesa; quindi accettai e, allacciati l'uno all'altro, fermandoci ogni tanto sugli scalini per baciarci, proprio come la prima volta, ma con animo, almeno da parte mia, tanto mutato, salimmo al piano superiore. Nella camera della padrona, andai direttamente al letto e rovesciai le coperte. Egli obbiett•, ripreso dalla paura: "Ma mica vorrai metterti sotto le lenzuola? "

" E perch, no ? " risposi tranquillamente. " Non voglio prender freddo io ".

Egli tacque, con visibile disappunto; e io, preparato il letto, passai nel bagno, accesi la macchina del gas e aprii il rubinetto dell'acqua calda, appena un filo, in modo che la vasca non si riempisse troppo presto. Gino mi seguiva, inquieto e malcontento; e protest• di nuovo: "Anche il bagno?
Loro fanno il bagno dopo l'amore, no? "
"Che ne so di quello che fanno", rispose stringendosi nelle spalle. Ma vedevo che questi ardimenti non gli dispiacevano veramente; solamente stentava ad accettarli. Era un uomo poco coraggioso e gli piaceva essere in regola. Ma le infrazioni alle regole tanto pi£ lo attiravano in quanto se le permetteva raramente. "Dopo tutto hai ragione ", osserv• dopo un momento con un sorriso tra mortificato e tentato, provando con la mano il materasso, "si sta bene qui... meglio che in camera mia ".
Non te lo avevo detto ? "

Sedemmo insieme sul bordo del letto. " Gino ", gli dissi buttandogli le braccia al collo, "pensa come sar… bello quando avremo una casa per noi due... non sar… una casa come questa... ma sar… nostra o.

Non so perch, parlassi in questo modo. Probabilmente perch, sapevo ormai con certezza che tutte queste cose erano impossibili; e mi piaceva punzecchiarmi da me l… dove l'animo maggiormente mi doleva. Egli disse: "S¡... s¡", e mi baci•.

" Io lo so la vita che mi piace ", continuai con quel crudele senso di descrivere una cosa per sempre perduta, " mica una casa bella come questa... mi basterebbero due camere e cucina... ma con tutte le cose mie... e pulita come uno specchio... e starci tranquilli... Ia domenica andare a spasso insieme...

mangiare insieme, dormire insieme... pensa, Gino,
come sar… bello! ".

Egli non disse nulla. A dire il vero io non mi com-
muovevo affatto parlando in questo modo. Mi pa-
reva proprio di recitare una parte, come un attore
sopra un palcoscenico. Ma questo mi sembrava tanto
pi£ amaro; perch, quella parte cos¡ fredda, cos¡ este-
riore, che non destava nel mio animo la pi£ lontana
partecipazione, quella parte ero stata io non pi£
tardi di dieci giorni prima. Intanto, mentre par-
lavo, Gino mi spogliava con impazienza; e io non
accorsi una volta di pi£, come nel momento di sa-
lire in macchina, che egli mi piaceva tuttora, e pen-
sai, con un triste dispetto, che era forse il mio corpo
sempre pronto ad accettare il godimento piuttosto
che il mio animo ormai lontano da lui a rendermi
cos¡ bonaria e disposta al perdono. Egli mi accarez-
zava e mi baciava, e sotto queste carezze e questi
baci sentivo la mia mente confondersi e il piacere
dei sensi soverchiare la riluttanza del cuore. Mi
fai morire", mormorai finalmente con sincerit…, la-
sciandomi cadere indietro sul letto.

Pi£ tardi, tirai le gambe dentro le lenzuola, cos¡
fece anche lui, e giacemmo insieme con la coperta
trapunta di quel letto lussuoso tirata fin sotto il men-
to. Sopra le nostre teste stava sospeso una specie di
baldacchino dal quale ricadevano tutt'intorno il ca-
pezzale tanti veli bianchi e vaporosi. Tutta la camera
era bianca, con leggeri e lunghi cortinaggi alle fine-
stre, bei mobili bassi intorno le pareti, specchi mo-
lati, oggetti brillanti di vetro, di marmo e di me-
tallo. Le lenzuola fini e sottili mi facevano intorno
il corpo come una carezza; e, se appena mi muo-
vevo, il materasso cedeva morbidamente destando
nelle mie membra un desiderio fondo di sonno e di
riposo. Dal bagno, attraverso la porta aperta, veniva,
quieto e querulo, il rumore dell'acqua che cadeva
nella vasca. Io provavo un grande benessere e pro-
prio pi£ nessun rancore contro Gino. Mi parve que-
sto il momento adatto per dirgli che sapevo ogni
cosa; perch, ero sicura che gliel'avrei detto con genti-
lezza, senz'ombra di risentimento. "E cos¡ Gino",
dissi dopo un lungo silenzio, con voce carezzevole,
tua moglie si chiama Antonietta Partini ".

Egli sonnecchiava forse; perch, ebbe un soprас-
salto violento, come se qualcuno gli avesse dato im-
provvisamente una tentennata sopra una spalla. " Ma
che dici ? "
"E tua figlia si chiama Maria... non Š cos¡? "
Avrebbe voluto protestare di nuovo; ma mi guar-
d• negli occhi e cap¡ che sarebbe stato inutile. Ave-
vamo ambedue le teste sullo stesso guanciale, i visi
accostati e io gli parlavo quasi sulla bocca. " Povero
Gino ", continuai, " perch, mi hai detto tante bu-
gie ? "
Rispose con violenza: " Perch, ti amavo ".
" Se mi amavi veramente, dovevi pensare che
quando avessi scoperto la verit…, avrei molto soffer-
to... ma tu a questo non ci hai pensato, eh Gino? "
Io ti amavo ", disse, " e ho perso la testa... e... ".
" Basta cos¡ ", lo interruppi, " sul momento mi

Š molto dispiaciuto... non pensavo che tu fossi capace... ma ora Š finita... non parliamone pi£... e adesso andr• a fare il bagno ". Tirai via le lenzuola, mi levai dal letto e andai nel bagno. Gino rimase dov'era.
La vasca era piena di un'acqua bollente, azzurrina, piacevole a vedersi tra tutte quelle maioliche bianche e quelle rubinetterie scintillanti. Io salii in piedi nella vasca e, pian piano, mi immersi nel liquido bollore. Distesa sul fondo, chiusi gli occhi. Dalla stanza accanto non veniva alcun rumore, Gino certo ruminava la mia rivelazione e cercava di abborracciare un piano che gli permettesse di non perdermi. Io sorrisi pensando a lui, perso nel gran letto matrimoniale, con quella notizia ancora in pieno viso, come uno schiaffo. Ma sorrisi senza malignit…, proprio come si sorride di una cosa comica che non ci riguarda affatto, perch,, come ho detto, non provavo pi£ alcun rancore contro di lui e, anzi, conoscendolo ormai per quello che era realmente, mi pareva quasi di nutrire una specie di affetto. Poi lo sentii camminare per la stanza, probabilmente si vestiva. Si affacci• dopo un poco all'uscio del bagno e mi guard• con occhi da can battuto, come se non avesse osato entrare.
" Allora, non ci vedremo pi£ ", disse dopo un lungo silenzio, con voce sommessa.
Compresi che mi amava veramente, seppure a modo suo e non tanto da ripugnargli di mentirmi e trarmi in inganno. Mi ricordai di Astarita e pensai che anche Astarita mi amava, lui pure a modo suo. Gli dissi, insaponandomi un braccio: "Perch, non ci vedremo pi£? Se non avessi voluto vederti, oggi non sarei venuta... ci vedremo, ma meno spesso di prima ".
Parve, a queste parole, riprender coraggio. Ed entr• nel bagno: "Vuoi che ti insaponi?" domand•.
Non potei fare a meno di pensare alla mamma, anche lei, dopo ogni rinunzia alla materna autorit…, piena di premure e di riguardi. Gli dissi seccamente: "Se vuoi... Ia schiena dove non posso arrivare ". Gino prese il sapone e la spugna, io mi levai in piedi ed egli mi insapon• tutto il dorso. Mi guardavo in un lungo specchio che stava proprio di fronte alla vasca e mi pareva di essere quella signora a cui appartenevano tutte quelle belle cose. Anche lei doveva certo alzarsi in piedi a quel modo, e una cameriera, una povera ragazza come me, doveva, sporgendosi e procurando di non graffiarle la pelle, insaponarla e lavarla. Pensai che doveva essere piacevole esser serviti da una persona e non dalle proprie mani: star ferma, inerte e intanto quella si affanna intorno piena di premura e di soggezione. Mi torn• in mente quel semplice pensiero che avevo avuto la prima volta che ero stata alla villa: senza i miei stracci, nuda, io valevo la padrona di Gino. E invece, ingiustamente, il mio destino era stato diverso. Dissi a Gino, indispettita:  Basta... basta... ".
Egli prese un accappatoio, io uscii dalla vasca, egli mi spieg• dietro le spalle l'accappatoio e io me l'avvolsi intorno il corpo. Volle abbracciarmi, forse per vedere se lo respingevo, e io, dritta e tutta avvolta nel bianco lenzuolo, lasciai che mi baciasse nel collo. Poi prese a fregarmi tutto il corpo, in silenzio,

cominciando dalle caviglie su su fino al petto, con zelo e abilit…, come se non avesse fatto altro tutta la vita e io chiusi gli occhi e pensai di nuovo che ero la padrona e lui la cameriera. Egli scambi• questa mia passivit… per acquiescenza e improvvisamente sentii che invece di strofinarmi mi accarezzava. Allora lo respinsi, lasciai cadere l'accappatolo dal mio corpo asciutto e, camminando sulla punta dei piedi nudi, passai nella stanza. Gino rimase nel bagno a far scolare l'acqua della vasca.

Mi vestii in fretta e poi girai per la stanza osservando le suppellettili. Mi soffermai davanti la teletta sparsa di pezzi di tartaruga e d'oro. Notai in un angolo, tra le spazzole e le bocce di profumo, un portacipria d'oro. Lo presi e lo guardai. Pesava molto, pareva massiccio. Era quadrato, tutto rigato, e, nel fermaglio della chiusura, portava incastonato un grosso rubino. Ebbi il senso non tanto di una tentazione quanto di una scoperta: ormai potevo far tutto, anche rubare. Aprii la borsetta e vi misi il portacipria che, trascinato dal peso, subito casc• in fondo, tra gli spiccioli e le chiavi di casa. Provai anche, prendendolo, un compiacimento sensuale, non tanto diverso da quello che mi ispirava il denaro che mi davano i miei amanti. A dire il vero non sapevo che farmene di quel portacipria cos¡ prezioso, che non andava d'accordo con i miei vestiti e con la vita che conducevo. Non l'avrei mai adoperato, di questo ero sicura. Ma, rubandolo, mi sembr• di obbedire alla logica che pareva ormai determinare le vicende della mia vita. Pensai che quando si Š fatta la casa, bisogna anche metterci il tetto.

Gino rientr• nella stanza e, con uno scrupolo servile, rimise in ordine il letto e ogni oggetto che gli sembrasse fuori posto. "Via, via", gli dissi con disprezzo vedendolo, poich, ebbe finito, guardarsi intorno ansioso per assicurarsi che ogni cosa fosse nel luogo solito, ovia... Ia padrona non si accorger… di nulla... per questa volta non sarai cacciato". Notai che il viso di Gino ebbe a queste parole un sussulto come di dolore; e sentii rimorso di averle dette, perch, erano cattive e non erano neppure sincere. Non aprimmo bocca n, scendendo la scala interna della villa, n,, fuori, nel giardino, salendo in macchina. Era notte, gi… da un pezzo; e appena la macchina prese a correre per le strade tortuose del quartiere elegante, come se non avessi aspettato che quel momento, incominciai a lagrimare dolcemente. Non sapevo neppure io perch, piangessi e tuttavia la mia amarezza era grande. Non sono fatta per le parti deluse e rabbiose, e tutto quel pomeriggio, per quanto mi fossi sforzata di apparire serena, pure delusione e rabbia avevano contrassegnato pi£ di un mio atto e di una mia parola. Per la prima volta, pur lagrimando, provai un vero risentimento contro Gino: per avermi, con il suo tradimento, portata a nutrire sentimenti che non amavo, che non si confacevano al mio carattere. Pensai che ero sempre stata dolce e buona e che, forse, da quel momento non lo sarei pi£ stata, e questo pensiero mi riemp¡ di disperazione. Accoratamente avrei voluto domandare a Gino: " Perch, hai fatto tutto questo ?...

Come potr• dimenticarmene e non pensarci pi£?"
Invece tacqui, bevendomi le lagrime e scuotendo
ogni tanto il capo per farle scendere dagli occhi,
come si scuote un ramo per farne cadere i frutti pi£
maturi. Quasi non mi accorsi che intanto attraversa-
vamo tutta la citt…. Poi la macchina si ferm•, di-
scesi e tesi □a mano a Gino dicendo: "Ti telefone-
r•". Egli mi guard• con una speranza che si cam-
bi• in stupore poich, vide la mia faccia tutta ba-
gnata di lagrime. Ma non ebbe il tempo di parlare
perch, io, con un gesto di saluto e un sorriso sfor-
zato, mi allontanai.

## CAPITOLO NONO.

E cos¡ la vita riprese a girare per me sempre per
lo stesso verso e con le stesse figure, come le giostre
del Luna-Park che vedevo quando ero bambina dalle
finestre di casa mia, e mi mettevano tanta allegria
nel cuore con le loro sfavillanti luminarie.

Anche nelle giostre le figure sono poche e sono
sempre le stesse. Al suono di una musica stridula
scampanellante e lamentosa, si vedono passare il ci-
gno, il gatto, I'automobile, il cavallo, il trono, il
drago, l'uovo e poi da capo il cigno, il gatto, l'auto
mobile, il cavallo, il trono, il drago e l'uovo e cos¡
via per tutta la notte. Anche per me ricominciarono
a girare le figure dei miei amanti, sia che fossero gli
uomini che avevo gi… conosciuto, sia che fossero dei
nuovi, ma in tutto simili ai primi. Torn• Giacinti da
Milano, portandomi un dono di calze di seta, e, per
qualche giorno, lo vidi tutte le sere. Poi Giacinti ri-
part¡ e ripresi a veder Gino, una volta o due alla
settimana. Le altre sere andavo con altri uomini che
trovavo per strada o che Gisella mi presentava. Ce
n'erano di giovani, di men giovani e di vecchi; al-
cuni simpatici che mi trattavano con gentilezza, al-
rri sgradevoli che mi consideravano come un oggetto
comprato e venduto; ma, insomma, siccome avevo
deciso di non attaccarmi pi£ a nessuno, era sempre
in fondo la stessa musica. Ci si incontrava per stra-
da o al caffŠ, talvolta si andava a cena, poi si cor-
reva alla mia casa. L¡ ci chiudevamo nella mia ca-
mera, facevamo l'amore, parlavamo un poco, e poi
l'uomo pagava e se ne andava, e io entravo nello
stanzone dove trovavo la mamma che mi aspettava.
Se avevo fame mangiavo, poi mi coricavo. Pi£ ra-
ramente, se era ancora presto, uscivo di nuovo e tor-
navo in citt… a cercare un altro uomo. Ma passavano
anche giorni e giorni che non vedevo nessuno e me
ne stavo in casa senza far nulla. Ero diventata molto
pigra, di un'indolenza triste e voluttuosa in cui pa-
reva sfogarsi la fame di riposo e di tranquillit… non
soltanto mia ma della mamma e di tutta la mia gente
sempre affaticata e sempre povera. Spesso, soltanto
la vista della cassetta dei risparmi vuota riusciva a
cacciarmi di casa a batter le strade del centro in
cerca di compagnia; ma spesso, anche, la mia pi-
grizia era pi£ forte e preferivo farmi prestare i quat-
trini da Gisella o mandare la mamma a comprare
a credito nei negozi.

Eppure non posso dire che questa vita mi dispiacesse veramente. Mi accorsi ben presto che la mia inclinazione per Gino non aveva niente di particolare e di unico e che, in fondo, quasi tutti gli uomini per qualche motivo mi piacevano. Non so se questo avvenga a tutte le donne che fanno il mio mestiere, o se invece stia a indicare la presenza di una vocazione particolare; so soltanto che ogni volta provavo un brivido di curiosit… e di attesa che raramente andava deluso. Dei giovauli mi piacevano i corpi lunghi, magri, ancora adolescenti, i gesti maldestri, la tirnidezza, gli occhi carezzevoli, la freschezza delle labbra e dei capelli; dei maturi mi piacevano le braccia muscolose, i petti larghi e pieni, quel non so che di massiccio e di potente che la virilit… mette nelle spalle, nel ventre, nelle gambe dell'uomo; infine anche i vecchi mi piacevano perch, l'uomo, a differenza della donna, non Š legato all'et… e anche nella vecchiaia conserva la sua avvenenza o ne acquista un'altra di un genere particolare. Il fatto che cambiassi ogni giorno di amante mi permetteva di distinguere a prima vista qualit… e difetti, con quell'osservazione precisa e penetrante che si acquista soltanto attraverso l'esperienza. Il corpo umano, poi, era per me una sorgente inesauribile di misterioso e insaziato compiacimento; e pi£ di una volta mi sorpresi a vagheggiare con gli occhi o a toccare con le punte delle dita le membra di quei miei compagni di una notte, come se avessi voluto, al di l… del rapporto superficiale che ci riuniva, penetrare il significato della loro prestanza e spiegare a me stessa perch, mi sentissi tanto attirata. Ma cercavo di nascondere pi£ che potevo questa mia attrazione perch, quegli uomini, nella loro vanit… sempre desta, avrebbero potuto scambiarla per amore e pensare che fossi innamorata di loro; mentre, in realt…, l'amore, almeno come essi l'intendevano niente aveva a che fare con il mio sentimento; che, semmai, rassomigliava alla riverenza e alla trepidazione che ur□ tempo, recandomi in chiesa, avevo provato compiendo certi atti religiosi.

Il denaro che guadagnavo in questa maniera non era per• cos¡ abbondante come si potrebbe supporre. Anzitutto io non sapevo mai essere cos¡ avida e cos¡ mercantile come Gisella. Intendevo certo esser pagata perch, non andavo con gli uomini per divertimento; ma la mia stessa natura mi portava a darmi pi£ per una specie di esuberanza fisica che per tornaconto; e non pensavo al denaro se non quando veniva il momento di farmi pagare, cioŠ troppo tardi. Mi restava sempre un'oscura convinzione di fornire agli uomini una merce che non mi costava niente e che di solito non si pagava; un senso di ricevere quel denaro piuttosto come un regalo che come un salario. Mi pareva che l'amore non andasse pagato o non fosse mai pagato abbastanza; e tra questa modestia e questa presunzione, mi sentivo incapace di fissare un prezzo che non mi sembrasse arbitrario. Cos¡, se mi davano molto, ringraziavo con una gratitudine eccessiva; se mi davano poco, non riuscivo a sentirmi defraudata e non protestavo. Sol tanto pi£ tardi, ammaestrata da qualche amara esperienza, mi sono risolta a imitare Gisella che faceva

i patti prima di accettare. Ma, in principio, sempre mi vergognavo; e non riuscivo a dire la cifra se non a mezza bocca, di modo che molti non capivano e mi toccava ripeterla.

Un altro motivo contribuiva a rendere insufficiente il denaro che guadagnavo; ed era il fatto che badando assai meno di prima alle spese e anzi essendomi molto allargata con la compera di qualche vestito, di profumi, di oggetti di toletta e altre simili cose di cui avevo bisogno per la mia professione, il denaro che ricevevo dai miei amanti non bastava mai; proprio come quello che guadagnavo un tempo facendo la modella e aiutando la mamma nei suoi lavori. Cos¡ mi pareva di esser rimasta non meno povera di prima, nonostante il sacrificio del mio onore. Come prima, anzi pi£ spesso di prima, si davano giorni in cui non c'era un soldo in casa. Come prima, anzi peggio di prima, mi angustiava l'inquietudine di non avere il domani sicuro. Sono piuttosto spensierata e flemmatica per natura, e questa inquietudine non assumeva mai un carattere ossessivo come in tante altre persone meno equilibrate e noncuranti. Ma restava in fondo all'oscurit… della mia coscienza come un tarlo nelle fibre di un vecchio mobile; e mi avvertiva continuamente che ero sprovvista di tutto e che non potevo n, dimenticare questo mio stato e riposarmi, n, migliorarlo definitivamente con la professione che avevo scelto

Chi non provava o almeno non sembrava pi£ provare alcuna inquietudine era la mamma. Io l'avevo subito avvertita che non era pi£ necessario che si togliesse la vista a cucire tutto il giorno; e lei, come se avesse aspettato questo mio annunzio tutta la vita, aveva di colpo abbandonato la maggior parte dei lavori, limitandosi a pochissime ordinazioni eseguite svogliatamente, pi£ per passatempo che per guadagno. Era come se lo sforzo di tanti anni, iniziato quando era ancora bambina e andava a servizio presso una famiglia di impiegati, fosse crollato tutto ad un tratto senza residui e senza rimedio, al pari di quelle vecchie case che rovinano sciogliendosi ed entrando in se stesse, e non rimane un muro ritto ma soltanto un mucchio di polvere. Per una persona come la mamma, il denaro voleva dire soprattutto mangiare e riposarsi a saziet…. Ella mangiava pi£ di prima e si concedeva quei comodi che, secondo le sue idee, distinguevano le persone ricche dalle povere: si alzava tardi, dormiva dopo colazione, andava qualche volta a spasso. Debbo dire che l'effetto di queste novit… su di lei era forse l'aspetto meno piacevole della mia nuova vita. Probabilmente chi Š avvezzo a faticare non dovrebbe mai smettere; l'ozio e il benessere lo corrompono anche quando, come non era il caso, hanno origini buone e lecite. Tosto, appena le nostre condizioni migliorarono, la mamma si ingrass•, o meglio, data la rapidit… con la quale scomparve quella sua ansiosa e trafelata magrezza, si gonfi•, malsanamente, in una maniera che mi pareva significativa, sebbene questo significato mi riuscisse oscuro. I fianchi, un tempo ossuti, le si arrotondarono, le spalle sfornite le si riempirono, le guance, che aveva sempre avuto tirate e come

anelanti, le si distesero e fecero floride. Ma il particolare pi£ triste di quest'impinguimento della mamma erano gli occhi, in passato sgranati, grandi, dall'espressione sempre sveglia e apprensiva, ora rimpiccioliti, pieni di non so che luccichio incerto e ambiguo. Ella si era ingrassata ma non si era n, imbellita n, ringiovanita. Mi pareva che portasse un vece mia, nel viso e nella persona, le tracce visibili del nostro vivere mutato; e non potevo mai guardarla senza provare un sentimento penoso misto di rimorso, di compassione e di ripugnanza. Lei, poi, accresceva questo mio malessere, lasciandosi andare continuamente ad atteggiamenti di soddisfazione ghiotta e beata. In realt… non le pareva vero di non avere pi£ a penare; e quegli atteggiamenti erano quelli di chi tutta la vita non aveva mai mangiato n, riposato abbastanza.

Naturalmente io non lasciavo trapelare questi miei sentimenti; perch, non volevo mortificarla, e, d'altra parte, mi rendevo conto che certe cose, prima di dirle a lei, avrei dovuto dirle a me stessa. Ma mi sfuggiva ogni tanto qualche gesto di fastidio: e mi pareva di amarla meno ora, che era grassa, gonfia e camminava dondolandosi sui fianchi di quando urlava e correva e si lamentava tutto il giorno, magra e scarmigliata. Spesso mi rivolgevo questa domanda: "Se io, poniamo, fossi diventata agiata attraverso un buon matrimonio, la mamma sarebbe ingrassata nello stesso modo? " Oggi penso di s¡; e, quel non so che di ignobile che mi pareva di notare nella sua pinguedine, lo attribuisco allo sguardo che le rivolgevo, carico, mio malgrado, di consapevolezza e di rimorso.

A Gino non nascosi molto tempo la mia nuova condizione. Anzi ebbi a rivelargliela assai presto, la prima volta che lo rividi, una decina di giorni dopo che avevamo fatto l'amore alla villa. Una mattina, la mamma venne a destarmi, e con una voce complice e sommessa mi disse: " Lo sai chi c'Š di l…, che vuol parlarti ? Gino ¯.

" Fallo passare ", dissi semplicemente.

Un po' delusa dalla mia brevit…, ella apr¡ la finestra e usc¡. Di l¡ a poco entr• Gino; e subito mi accorsi che era turbato e adirato. Non mi salut•, gir• intorno il letto e venne a mettersi davanti a me che lo guardavo distesa e ancora tutta insonnolita. Poi domand•: "Senti un po'... l'altro giorno, per caso, non avresti preso per sbaglio un oggetto sulla teletta della signora ? "

" Ci siamo ", pensai. Mi accorsi che non provavo alcun senso di colpa. Invece mi faceva la solita impressione penosa lo sgomento servile di Gino. Dissi: Perch, ? "
"E scomparso un portacipria di grande valore... d'oro con un rubino... la signora ha fatto una casa del diavolo... siccome la villa in certo modo era affidata a me, non lo dicono ma capisco che mi sospettano... per fortuna se ne Š accorta soltanto ieri, una settimana dopo il ritorno e cos¡ c'Š anche la proba-

bilit… che l'abbia rubato una delle cameriere... altrimenti mi avrebbero gi… cacciato, denunziato, arrestato, che so io ".
Temetti che per colpa mia fosse andato di mezzo qualche innocente e domandai: " Ma alle cameriere non hanno fatto niente? "
"No, rispose assai nervoso, "ma Š venuto un commissario, ci ha interrogati, da due giorni non si vive pi£ ".
Esitai un momento, poi dissi: " Il portacipria l'ho preso lo ".
Egli spalanc• gli occhi, fece una brutta smorfia con tutto il viso. "L'hai preso tu... e me lo dici in questo modo ?
E come debbo dirtelo? "
Ma questo si chiama rubare".
Gi… ".
Egli mi guard• e tutto ad un tratto s'infuri•: forse temeva le conseguenze del mio atto, o forse, in maniera oscura, indovinava che la responsabilit… ultima del furto io l'attribuivo a lui. " Di' un po'... che ti prende?... Ah, dunque, era per questo che sei voluta andare nella camera della signora... ora capisco... ma io cara mia non voglio entrarci... se vuoi rubare. fallo dove ti pare, non me ne importa niente, ma non nella casa dove lavoro... ladra... stavo fresco, se ti sposavo... sposavo una ladra... ".

Lo lasciai sfogare, osservandolo con attenzione. Mi stupiva adesso di aver pensato per tanto tempo che fosse perfetto. Altro che perfetto. Finalmente, quando mi sembr• che avesse esaurito tutti i suoi rimproveri, dissi: "Perch, ti arrabbi tanto, Gino?... Mica ti accusano di averlo rubato tu... per qualche giorno ne parleranno ancora e poi non ci penseranno pi£... e la tua padrona chiss… quanti portacipria possiede... ".

" Ma tu perch, l'hai rubato ? " domand•. Era chiaro che voleva sentirsi dire ci• che, come ho detto, oscuramente intuiva. Risposi. " Cos¡ ".
Cos¡, non Š una risposta ".

" Allora se proprio vuoi saperlo ", dissi tranquillamente " l'ho rubato non perch, ne avessi voglia, o perch, ne avessi bisogno, ma perch, tanto, ormai, posso anche rubare ".

Che vuol dire?" egli incominci•. Ma non lo lasciai finire: "La sera adesso vado per le strade, mi cerco un uomo, lo porto qui e poi lui mi paga... se faccio questo, posso anche rubare, no? "

Egli comprese e la sua reazione fu caratteristica:
" Fai anche questo... ma bene... stavo proprio fresco se ti sposavo ".

" Non lo facevo ", dissi, " lo faccio da quando ho saputo che hai moglie e figli".

Egli aveva atteso tutto il tempo questa mia frase e ribatt, prontamente: "No, cara mia, ora non buttare la colpa addosso a me... non diventa puttana e ladra se non chi vuole".

Si vede che io lo ero senza saperlo", risposi,
e tu mi hai fornito l'occasione per diventarlo".
Egli cap¡ dalla mia calma che non c'era niente
da fare. E cambi• tattica. "Beh... quello che sei o
che fai non mi riguarda... ma quel portacipria bi-
sogna che tu me lo renda... altrimenti presto o tardi
perdo il posto... bisogna che tu me lo renda e io
finger• di averlo ritrovato, che so io? in giardino".

Io risposi: "Perch, non l'hai detto prima?... Se Š
per non farti perdere il posto, prendilo pure... sta
I¡, nel primo cassetto dell'armadio".

Subito, con una fretta mescolata di sollievo, and•
all'armadio, apr¡ il cassetto, prese il portacipria, se
lo mise in tasca. Quindi mi guard•, con un occhio
gi… cambiato, in cui pareva albeggiare una disposi-
zione d'animo mortificata e conciliativa. Ma non
ebbi il coraggio di affrontare la scena imbarazzante
che quel suo sguardo annunziava. Domandai: " Hai
la macchina di sotto?
S¡ ".
Ebbene Š tardi e non ti conviene rimanere... par-
leremo di tutto la prossima volta che ci vcdiamo".
" Ce l'hai con me ? "
"No, non ce l'ho con te ".
S□, tu ce l'hai con me ".
" Ti dico di no ".
Egli sospir•, si chin• sul letto e io lasciai che mi
baciasse. " Ma mi telefonerai... ? " insistette dalla
porta.
" Sta' tranquillo ".
In tal modo Gino apprese il nuovo genere di vita
che conducevo. Ma il giorno che ci rivedemmo non
parlammo affatto n, del portacipria, n, del mio me-
stiere; come se fossero state cose ormai pacifiche e
prive di interesse, la cui importanza avesse consistito
soltanto nella novit…, egli si comport•, insomma, a
un dipresso, come la mamma; soltanto che non
sembrava aver provato neppure un solo istante lo
sgomento mostrato dalla mamma la prima sera che
avevo portato in casa Giacinti, e che, tuttora, mi
sembrava ogni tanto di indovinare sotto la sua sod-
disfazione e persino nell'aspetto malsano del suo im-
pinguamento. Il carattere principale di Gino era
invece una certa quale furberia melensa e di corta
vista. Penso che dopo avere appreso i cambiamenti
recati nella mia vita dal suo tradimento, egli avesse
scrollato le spalle, dicendosi: "Bah, due piccioni e
una fava... cos¡ non pu• pi£ rimproverarmi nulla e
io rimango lo stesso il suo amante ". Ci sono uomini
che considerano una fortuna conservare ci• che pos-
seggono, dal denaro e dalla donna alla vita stessa,
anche a costo della loro dignit…; e Gino era uno di
questi.

Io continuai a vederlo perch,, come ho detto, no-
nostante tutto, mi piaceva ancora e non c'era nes-
suno che mi piacesse pi— di lui; e poi, perch,, seb-
bene pensassi che ormai tutto era finito tra di noi,
non volevo che questa fine fosse brusca e sgradevole.
Non mi sono mai piaciuti i tagli netti, le interruzioni
repentine. Penso che le cose nella vita muoiono da

s,, come sono nate, per noia, per indifferenza o anche per abitudine che Š una forma di noia fedele; e mi piace di sentirle morire cos¡, naturalmente, senza colpa mia o altrui, e pian piano vederle cedere il luogo ad altre. Dopo tutto, non si danno mai nella vita cambiamenti chiari e decisi; e chi vuol cambiare con precipitazione, corre il rischio di vedere rispuntare, quando meno se lo aspetta, ancora vive e tenaci, le antiche abitudini che si era illuso di avere estirpato di colpo e in maniera definitiva. Io volevo che anche le carezze delle mani di Gino mi lasciassero indifferente come le sue parole; e temevo che, se non avessi dato tempo al tempo, egli potesse rispuntare ad ogni momento nella mia vita e costringermi mio malgrado a riallacciare gli antichi rapporti.

Un'altra persona che torn• in quel tempo nella mia vita fu Astarita. Con lui tutto fu ancor pi£ semplice che con Gino. Gisella lo vedeva di nascosto e suppongo che egli facesse l'amore con lei soltanto per avere occasione di parlarle di me. Comunque, Gisella spiava il momento propizio per parlarmi di lui; e quando le sembr• che fosse passato un tempo sufficiente e mi fossi abbastanza ammansita, mi prese da parte, e, con molte precauzioni, mi disse che aveva incontrato Astarita e che lui le aveva chiesto di me. " Non mi ha detto nulla di preciso ", prosegu¡, "ma ho capito che Š ancora innamorato di te... a dirti la verit… mi ha fatto pena... sembra proprio infelice... ti ripeto: non mi ha detto nulla... ma egualmente ho indovinato che avrebbe una gran voglia di rivederti... ora, dopo tutto... ".
Ma io l'interruppi dicendo: " Senti, Š inutile che continui a parlare in questo modo... ".
In che modo ? "
" Beh, con tante precauzioni... di' piuttosto francamente che lui ti manda, che vuol rivedermi e che ti sei impegnata a portargli la mia risposta".
" Mettiamo che questo sia vero ", ella ammise sconcertata, "e allora?"
" Allora ", risposi tranquillamente, digli pure che non ho niente in contrario a vederlo... come vedo gli altri, s'intende, cos¡, senza impegno, ogni tanto ".
Ella rimase oltremodo stupita dalla mia calma; credeva che io odiassi Astarita e che non avrei mai acconsentito a rivederlo. Non cap¡ che odio e amore non esistevano ormai pi£ per me; e, come il solito, penso che nascondessi qualche secondo fine. Fai bene", disse dopo un momento con aria riflessiva e astuta, " io al tuo posto farei lo stesso... in certi casi bisogna passare sopra le antipatie... Astarita ti ama davvero e sarebbe anche capace di fare annullare il suo matrimonio e sposarti... per• sei furba tu... pensare che io ti credevo un'ingenua... ".

Gisella non aveva mai capito nulla di me; e sapevo per esperienza che sarebbe stata fatica sprecata tentare di aprirle gli occhi. Perci• approvai con finta disinvoltura: " Proprio cos¡... ", e la lasciai in uno stato d'animo mischiato di invidia e di ingiuriosa ammirazione.

Ella refer¡ ad Astarita la mia risposta e io lo rividi

nella stessa pasticceria in cui mi ero incontrata la prima volta con G;acinti. Come aveva detto Gisella egli mi amava tuttora furiosamente; e, infatti, appena mi vide, divent• pallido come un morto, perse tutta la sua baldanza e non apr¡ pi£ bocca. Doveva essere pi£ forte di lui; e penso che hanno ragione certe donne semplici del popolo, come, per esempio, la mamma, quando, parlando di casi d'amore, dicono che certi uomini sono stati stregati dalle loro amanti. Senza volerlo n, rendermene conto, io avevo gettato una specie di incantesimo su di lui; n,, per quanto egli ne fosse consapevole e cercasse con tutte le sue forze di sottrarvisi, gli riusciva di liberarsene. Una volta per sempre l'avevo reso inferiore, dipendente, oggetto; una volta per cempre l'avevo disarmato, paralizzato e posto alla mia merc,. Egli mi spieg• in seguito che, talvolta, si addestrava da solo alla parte fredda e sdegnosa che avrebbe voluto recitare con me, perfino imparando a memoria le parole; ma poi, appena mi vedeva, il sangue gli fuggiva dalle guance, una specie di angoscia gli opprimeva il petto, la mente gli si vuotava e la lingua rifiutava di parlare. Gli pareva di non poter neppure reggere il mio sguardo, perdeva la testa, provava un desiderio irresistibile di gettarsi in ginocchio davanti a me e baciarmi i piedi.
E veramente egli non era come tutti gli altri uomini; voglio dire che c'era in lui qualcosa dell'ossesso. La sera del nostro incontro, dopo aver mangiato insieme al ristorante in un silenzio teso e convulso, come fummo in casa mia, egli mi supplic• di raccontargli per filo e per segno, senza omettere alcun particolare, la mia vita dal giorno della gita a Viterbo fino alla mia rottura con Gino. Ma perch, ti interessa tanto?" domandai stupita.
" Cos¡ ", egli rispose, " per nessuna ragione... ma a te che ti fa?... Non pensare a me, racconta".
" Per me... ", dissi levando le spalle, " se proprio ti fa piacere". E minutamente, come mi aveva raccomandato, gli raccontai tutto quello che era avvenuto dopo la gita: come mi fossi spiegata con Gino, come avessi seguito i consigli di Gisella, come mi fossi incontrata con Giacinti. Tacqui soltanto la faccenda del portacipria, non so neppure io perch,, forse per non metterlo in imbarazzo, vista la sua professione di poliziotto. Egli mi mosse molte domande, soprattutto sul mio incontro con Giacinti. Non pareva mai sazio di particolari come se, piuttosto che saper le cose, avesse voluto addirittura vederle e toccarle e, insomma, parteciparvi. Non so dire quante volte mi interruppe con un: "E tu cosa facesti?" oppure: "E lui cosa fece? Quando ebbi finito, mi abbracci• balbettando: "E' stata tutta colpa mia".

"Ma no", risposi un po' annoiata, "non Š stata colpa di nessuno ".

" S¡, Š stata colpa mia... sono io che ti ho rovinata... se non mi fossi comportato in quel modo a Viterbo, tutto sarebbe stato diverso ".

" Questa volta proprio ti sbagli", risposi con vivacit…, " la colpa, semmai, Š stata di Gino... tu non c'entri affatto... tu, caro mio, a Viterbo mi hai voluto

avere per forza... e le cose ottenute per forza non contano... se Gino non mi avesse fatto quel tradimento, io l'avrei sposato, poi gli avrei raccontato il fatto e tutto sarebbe stato come se non ti avessi mai conosciuto ".
" No, Š stata colpa mia... in apparenza forse Š stata colpa di Gino... ma in sostanza Š stata colpa mia". Egli pareva assai attaccato a quest'idea della colpa; ma, come mi sembr• di capire, non perch, provasse rimorso, al contrario, perch, gli piaceva pensare che mi aveva corrotta e rovinata. Gli piaceva, del resto, Š troppo poco dire: l'eccitava; e forse questo era il motivo principale della sua passione per me. Questo lo compresi in seguito, quando mi accorsi che spesso, nei nostri incontri, insisteva affinch, gli raccontassi nei particolari ci• che era avvenuto tra me e i miei amanti di passaggio. Durante questi racconti, faceva un certo viso turbato, tirato e attento che mi imbarazzava e mi riempiva di vergogna. E subito dopo si gettava su di me e, mentre mi prendeva, mi ripeteva con intensa passione parole ingiuriose, brutali, oscene che non voglio riportare e che sembrerebbero offensive anche alla pi£ depravata delle donne. Come, poi, questo suo strano atteggiamento si accordasse con la sua adorazione per me non l'ho mai capito; a mio vedere, Š impossibile al tempo stesso amare una donna e non rispettarla; ma in lui amore e crudelt… parevano mischiarsi, l'uno prestando all'altra il proprio colore e la propria forza. Qualche volta pensai che tale singolare volutt… di immaginarmi degradata per colpa sua gli fosse suggerita dal suo mestiere di poliziotto politico; il quale, come capii, consisteva appunto nel cercare il punto debole degli accusati, e nel corromperli e avvilirli in modo da renderli poi per sempre innocui. Egli stesso ebbe a dirmi, non so pi£ a che proposito, che tutte le volte che riusciva a far confessare o a piegare comunque un accusato, provava una soddisfazione particolare, quasi fisica, simile a quella del possesso d'amore. "L'accusato Š come una donna", mi spieg•, "finch, resiste, tiene la testa alta... ma una volta che ha ceduto, diventa uno straccio e lo puoi riavere quando e come vuoi". Ma forse Š anche pi£ probabile che questo suo carattere crudele e compiaciuto fosse nativo, e che egli avesse scelto quel mestiere appunto perch, aveva quel carattere e non il contrario.

Astarita non era felice; anzi la sua infelicit… mi sembr• sempre la pi£ completa e irrimediabile che avessi mai visto, perch, non derivava da qualche motivo esterno, bens¡ da una sua incapacit… o stortura che non mi riusciva di afferrare. Quando non mi faceva raccontare le mie vicende professionali, era solito inginocchiarsi davanti a me, mettermi il capo in grembo e restare cos¡, talvolta anche un'ora, immobile. Io non dovevo fare altro che passargli ogni tanto leggermente la mano sul capo, proprio come fanno le mamme coi bambini. Egli gemeva ogni tanto, forse anche piangeva. Non ho mai amato Astarita; ma, in quei momenti, mi ispirava molta compassione perch, comprendevo che soffriva e che non c'era alcun mezzo per alleviare la sua sofferenza.

Egli parlava con la pi£ grande amarezza della sua famiglia: di sua moglie che odiava, delle sue bambine che non amava, dei suoi genitori che gli avevano reso l'infanzia difficile, e, quando era ancora inesperto, l'avevano costretto ad un matrimonio disastroso. Al suo mestiere non alludeva quasi mai. Soltanto una volta ebbe a dirmi, con una smorfia particolare: "Nelle case ci sono tanti oggetti utili, anche se non sono puliti... io sono uno di tali oggetti... sono la pattumiera in cui si gettano i rifiuti ". Ma, in generale, ebbi la sensazione che considerasse il proprio mestiere come perfettamente onorevole. Egli aveva un gran senso del dovere ed era, a quanto compresi dalla visita che gli avevo fatto al ministero e da altri suoi discorsi, un funzionario modello, zelante, segreto, perspicace, incorruttibile, rigido. Pur appartenendo alla polizia politica, professava di non capir niente di politica. "Sono una ruota che si muove con le altre in un congegno ", mi disse un'altra volta, " loro comandano e io eseguisco ".

Astarita avrebbe voluto vedermi tutte le sere ma, oltre al fatto che non volevo, come ho detto, legarmi ad alcun uomo, egli mi annoiava e mi metteva a disagio con la sua convulsa seriet… e le sue stranezze; cos¡ che, sebbene mi facesse compassione, non potevo trattenere, ogni volta che lo lasciavo, un sincero sospiro di sollievo. Per questo cercavo di vederlo di rado, non pi£ di una volta la settimana. Tale scarsit… di rapporti contribu¡ certamente a mantenere sempre desta e ardente la sua passione per me; mentre, forse, se avessi accettato di vivere con lui, come non cessava di propormi, si sarebbe lentamente avvezzato alla mia presenza e avrebbe finito per vedermi quale ero in realt…: una povera ragazza come ce ne sono tante. Egli mi diede il numero del telefono che teneva sul suo tavolo, al ministero. Era un numero segreto, non lo conoscevano che il questore, il capo del governo, il ministro, e pochi altri personaggi importanti. Come telefonavo, rispondeva subito; ma, appena capiva che ero io, la sua voce, un momento prima limpida e tranquilla, si intorbidava e incominciava a balbettare. Egli mi era veramente sottomesso e soggiogato come uno schiavo. Ricordo che una volta, un po' distrattamente, gli feci una carezza sul viso, senza che me l'avesse richiesto. Egli mu afferro subito la mano e me la baci• con fervore. Poi altre volte, mi chiese che gli rifacessi spontaneamente quella carezza. Ma le carezze non si comandano.

Spesso, come ho detto, non avevo voglia di scendere in strada a cercare uomini e restavo a casa. Con la mamma non avevo voglia di stare, perch,, pur essendoci tra di noi, come per tacita intesa, il silenzio sull'argomento del mio mestiere, la conversazione finiva sempre per girarci attorno, allusiva e impacciata, e, allora, quasi avrei preferito parlarne francamente e senza veli. Mi chiudevo invece in camera, avvertendo la mamma che non mi disturbasse; e mi stendevo sul letto. La stanza dava sul cortile, nessun rumore giungeva dall'esterno attraverso la finestra chiusa. Per un poco, dormicchiavo, poi mi

levavo e giravo per la camera, assorta in qualche piccola faccenda, come riordinare la roba, o spolverare i mobili. Queste occupazioni non erano che stimoli per avviare la macchina dei miei pensieri, per crearmi attorno un'aria di densa e reclusa intimit…. Riflettevo con progressiva profondit…; e alla fine quasi non riflettevo pi£ affatto, e mi bastava sentirmi vivere dopo tante dispersioni e tante affannose abitudini.

In quelle ore di solitudine giungeva sempre un momento in cui mi colpiva uno smarrimento intenso; sembrandomi ad un tratto di vedere con chiaroveggenza glaciale tutta la mia vita e me stessa da tutti i lati e tutta in una volta. Le cose che facevo si sdoppiavano, perdevano la loro carne di significato, si riducevano a semplici apparenze assurde e incomprensibili. Mi dicevo: " Spesso io porto qui un uomo che senza conoscermi mi ha atteso nella notte... avvinti lottiamo su questo letto come due nemici... poi mi d… un foglio di carta stampata e colorata... il giorno dopo scambio questo foglio con cibi, vestiti, e altre cose simili". Ma queste enunciazioni non erano che il primo passo sulla via di uno smarrimento pi£ profondo. Esse servivano a sgomberarmi l'animo dal giudizio che sempre vi covava riguardo al mio mestiere; e mi mostravano il mestiere medesimo come un insieme di gesti privi di senso, in tutto equivalenti ad altri gesti di altri mestieri. Subito dopo, un lontano rumore della citt…, oppure lo scricchiolio di un mobile nella mia camera, mi davano un senso assurdo e quasi delirante della mia presenza. Mi dicevo: " Io sono qui e potrei essere altrove... e potrei essere mille anni or sono o tra mille anni... e potrei essere negra o vecchia, o bionda o piccola... ". Pensavo che ero uscita da un buio senza fine e che sarei rientrata presto in un altro buio egualmente illimitato e che questo mio breve passaggio sarebbe stato contrassegnato soltanto da atti assurdi e casuali. Allora capivo che la mia angoscia non era do vuta alle cose che facevo, ma, pi£ profondamente, al nudo fatto di vivere, che non era n, male n, bene, ma soltanto doloroso e insensato.

Questo smarrimento mi faceva per qualche momento raggricciare la pelle di paura; rabbrividivo profondamente, sentendo tutti i miei capelli smuoversi e formicolare alla radice; e mi pareva ad un tratto che le mura della mia casa, la citt… e perfino il mondo svanissero e io mi trovassi sospesa in uno spazio vuoto, nero e senza limiti; e, per giunta, sospesa proprio con quei vestiti, quei ricordi, quel nome, quella professione. Una ragazza a nome Adriana sospesa nel nulla. Mi pareva che questo nulla fosse una cosa solenne, terribile e incomprensibile e che l'aspetto pi£ triste dell'intera questione fosse appunto di presentarmi a questo nulla coi modi e le apparenze con le quali la sera mi presentavo nella pasticceria dove mi aspettava Gisella. N, mi consolava l'idea che anche gli altri si muovessero e operassero in maniere altrettanto futili e inadeguate sotto quel nulla, dentro quel nulla, circondati da quel nulla. Mi stupiva soltanto che non se ne accorgessero e, come avviene quando molte persone scoprono

insieme lo stesso fatto, non se ne comunicassero l'osservazione e non ne parlassero pi£ frequentemente.

In quei momenti mi veniva fatto di gettarmi a ginocchio e di pregare, forse pi£ per un'abitudine rimastami dall'infanzia che per chiara volont… e consapevolezza. Ma non pregavo con le parole delle solite preghiere che mi sembravano troppo lunghe per il mio repentino stato d'animo. Mi gettavo invece a ginocchio, con tale violenza che talvolta mi dolevano le gambe per pi£ giorni e pregavo cos¡. brevemente: "Cristo, abbi piet… di meo, con voce alta e disperata. Non era veramente una preghiera ma quasi una formula magica con la quale pensavo di dissipare il mio sgomento e ritrovare la realt… solita. Dopo aver gridato a quel modo, impetuosamente, con tutta la forza del mio corpo, restavo assorta, la faccia tra le mani, a lungo. Alla fine mi accorgevo che non pensavo pi£ niente, che mi annoiavo, che ero l'Adriana di sempre, che mi trovavo nella mia camera, mi toccavo il corpo quasi incredula di ritrovarlo intatto e presente e, levatami, me ne andavo a letto. Mi sentivo stanchissima e tutta indolenzita, quasi fossi ruzzolata per uno scoscendimento pietroso; e mi addormentavo subito.

Questi stati d'animo, per•, non esercitavano alcuna influenza sulla mia vita consueta. Io continuavo, per il resto, ad essere l'Adriana solita, con il solito carattere, che portava per denaro uomini in casa e si accompagnava con Gisella e parlava di cose senza importanza con la propria madre e con tutti gli altri. E mi pareva strano talvolta di essere cos¡ diversa in solitudine e in compagnia, nei miei rapporti con me stessa e in quelli con gli altri. Ma non mi illudevo di essere sola a provare sentimenti cos¡ violenti e cos¡ disperati. Pensavo che dovesse accadere a tutti, al meno una volta al giorno, di sentire la propria vita ridursi ad un punto di angoscia, ineffabile e assur do. Soltanto che anche a loro tale consapevolezza non produceva alcun effetto visibile. Uscivano poi dalle loro case, come me, e se ne andavano in giro recitando con sincerit… la loro parte insincera. Questo pensiero mi confermava nella convinzione che tutti gli uomini, senza eccezioni, sono degni di compassione, non fosse altro che perch, vivono.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA.

Con Gisella, ormai, pi£ che amiche eravamo socie. Non andavamo d'accordo, Š vero, sui luoghi da frequentare, Gisella prediligendo i ristoranti e i locali di lusso e io i caffŠ pi£ dimessi o addirittura la strada; ma avevamo stabilito, anche per questa differenza di gusti, una specie di accordo: a turno ci accompagnavamo a vicenda nei luoghi preferiti. Una sera, dopo aver cenato invano al ristorante, tornavamo insieme a casa quando mi accorsi che una macchina ci seguiva. Avvertii Gisella, arrischiando che forse potevamo anche lasciarci abbordare. Ella era di un umore rabbioso quella sera, perch, le era toc-

cato pagare la cena senza alcun profitto e da qualche tempo si trovava in grandi strettezze. Mi rispose sgarbatamente: "Vacci tu... io, per me, me ne vado a dormire ". Intanto la macchina, accostatasi al marciapiede, aveva preso a strisciare pian piano al nostro fianco. Gisella era dalla parte del muro e io da quella della strada. Guardai di sfuggita e vidi che dentro la macchina c'erano due uomini. Domandai a Gisella sottovoce: "Che dobbiamo fare?... Se non ci vieni anche tu, io non faccio nulla ".
Ella lanci• a sua volta un'occhiata di sbieco verso la macchina e, per un momento, parve esitare, piena di malumore. Poi disse: "Io non ci vengo. Vacci tu... che, hai paura ? "

"No, ma senza di te non ci vado".

Ella tentenn• il capo, lanci• una nuova occhiata alla macchina che tuttora ci seguiva al passo d'uomo, quindi, come rassegnandosi ad un tratto, rispose: "E va bene... per• fa finta di nulla e tiriamo in lungo... qui sul Corso non mi piace".

Camminammo ancora per una cinquantina di metri, sempre seguite dall'automobile, quindi Gisella gir• intorno l'angolo, e prendemmo per una buia e angusta strada trasversale, sopra uno stretto marciapiede, a ridosso di un vecchio muro tappezzato di cartelloni pubblicitari. Udimmo la macchina girare anch'essa nella traversa e, poi, i fanali grandi ci investirono con un fascio di luce bianca. Ci parve di essere spogliate nude da quella luce e inchiodate insieme contro quel muro umido e quei manifesti stinti e strappati; e ci fermammo. Gisella irritata mi disse sottovoce: " Che modi sono questi?... Non ci hanno forse guardate abbastanza sul Corso?... Quasi quasi me ne vado a casa... ".

" No, no ", dissi in fretta, supplichevolmente. Non sapevo neppure io perch,, ma mi premeva oltremodo di conoscere i due uomini della macchina.

Che te ne importa...? Fanno tutti cos¡".

Ella lev• le spalle, e nello stesso tempo i fanali girarono, si spensero, e la macchina venne a fermarsi presso il marciapiede, davanti a noi. Il guidatore sporse dallo sportello una testa bionda e rosea e disse con voce sonora: "Buonasera".

Buonasera ", rispose Gisella sostenuta.

"Dove andate cos¡ sole solette?" prosegu¡ quello.
"Possiamo tenervi compagnia? "
Nonostante il tono ironico come di persona che sapesse di essere molto spiritoso, erano le frasi rituali e le avr• udite centinaia di volte. Sempre sostenuta Gisella disse: "Dipende...". Anche lei diceva sempre le stesse cose.
"E via", insistette l'uomo della macchina, "dipende da che cosa ? "

" Quanto volete darci ? " domand• Gisella avvicinandosi e mettendo una mano sullo sportello.

Quanto volete ? "
Gisella disse una cifra. "Siete care", cantarell• quello, " siete proprio care". Ma sembrava disposto ad accettare. Il suo compagno, di cui non vedevo il viso, gli disse qualcosa, inclinandosi e parlandogli all'orecchio; ma il biondo alz• le spalle e poi, rivolto a noi, soggiunse: "Va bene... allora salite".

Il compagno apr¡ lo sportello, discese, sal¡ nella parte posteriore della macchina; quindi, dal di dentro apr¡ lo sportello posteriore dalla mia parte e mi invit• con un gesto a salire. Gisella sal¡ presso il biondo. Questi si volt• verso di lei e domand•:
Allora dove andiamo?"
"A casa di Adriana", rispose Gisella. E diede l'indirizzo.
"Benissimo", disse il biondo, "andiamo a casa di Adriana ".
Di solito, quando mi trovavo con questi uomini che non conoscevo ancora, sia in macchina che altrove, restavo immobile e silenziosa, aspettando che essi mi parlassero o agissero. Sapevo per esperienza che essi sono impazienti di prendere l'iniziativa e che non hanno alcun bisogno di incoraggiamento.
Anche quella sera me ne stetti muta e ferma mentre la macchina correva per le strade della citt…. Del mio vicino, che la disposizione dei posti nell'automobile designava come mio amante per quella notte, non vedevo che le mani lunghe, magre e bianche posate ambedue sulle ginocchia. Anche lui non parlava n, si muoveva e teneva indietro il capo nell'ombra. Pensai che fosse timido e provai ad un tratto simpatia per lui: ero stata timida anch'io e ogni timidezza mi commuoveva perch, mi faceva pensare a come ero stata prima di conoscere Gino. Gisella invece parlava. A lei piaceva, finch, poteva, discorrere con distacco e educazione, proprio come una signora che si trovi in compagnia di uomini che la rispettano. Ad un certo momento, la sentii domandare: " E vostra questa macchina? "
" S¡ ", rispose il suo compagno, " non l'ho ancora impegnata... ti piace eh?"
E' molto comoda", disse Gisella con sufficienza, "per• preferisco le Lancia... sono pi£ rapide e meglio molleggiate... il mio fidanzato ha una Lancia ".
Era vero, Riccardo possedeva una Lancia. Soltanto non era mai stato il fidanzato di Gisella e da tempo lui e Gisella non si vedevano pi£. Il biondo si mise a ridere e disse: " Il tuo fidanzato ci avr… una Lancia a due ruote".

Gisella aveva un carattere puntiglioso e per un nonnulla prendeva ombra. Ella domand• con voce risentita: "Dite un po', per chi ci prendete?"

" Non lo so... ditemi voi chi siete ", rispose il biondo, " non vorrei far passi falsi ".

Un'altra fissazione di Gisella era di farsi passare con questi amanti raccogliticci per quello che non era: ballerina, dattilografa, signora per bene. Senza rendersi conto che queste sue pretese contrastavano assai col fatto che si lasciava abbordare con tanta facilit… e che subito metteva avanti la questione del

denaro: " Siamo due ballerine della compagnia Cac-
cini ", ella disse con sussiego, " mica siamo abituate
a farci invitare dai primi venuti... siccome la com-
pagnia non si Š ancora formata, stasera andavamo a
spasso... io anzi non volevo accettare... ma la mia
amica ha insistito dicendo che sembravate due per-
sone distinte... se il mio fidanzato lo sapesse, starei
fresca... ".
Il biondo rise di nuovo: "Noi siamo certamente
due persone molto distinte... ma voi siete due put-
tane da marciapiede... che male c'Š ? "
Il mio vicino parl• per la prima volta, e disse:
Smettila Giancarlo ", con voce tranquilla.
Io non dissi niente; non mi faceva piacere sentir-
mi chiamare in quel modo, anche per l'intenzione
maligna che ne trapelava; ma, dopo tutto, era la
verit…. Gisella disse: "Prima di tutto non Š vero... e
poi voi siete un villanzone ".
Il biondo non disse niente. Ma subito rallent• la
corsa e poi ferm• la macchina presso il marciapiede.
Eravamo in una strada secondaria, deserta e poco
illuminata, tra due file di case. Il biondo si volt•
verso Gisella: " Di' un po'... e se io ti buttassi fuori
dalla macchina?"

"Provatevi", disse Gisella tirandosi indietro. Ella
era molto bellicosa e non aveva paura di nessuno.

Allora il mio vicino si chin• in avanti verso il
sedile anteriore e io lo vidi in faccia. Era bruno,
con i capelli spettinati sopra la fronte alta, gli occhi
a fior di pelle grandi, scuri e lucidi, il naso profilato,
la bocca sinuosa, e un brutto mento tirato indietro.
Era molto magro, si vedeva spuntare sul collo il
pomo di Adamo. Egli disse al biondo: "La smetti
s¡ o no? " con forza ma senza esasperazione, almeno
cos¡ mi parve, n, reale partecipazione, come chi si
intromette volontariamente in una faccenda che non
lo riguarda n, gli importa. Aveva una voce non
tanto forte n, maschile che doveva facilmente an-
dare in falsetto.
"Ma tu che c'entri? " disse l'altro voltandosi. Lo
disse per• in un tono particolare, come se si fosse gi…
pentito della propria brutalit…, e non fosse scon-
tento dell'intervento dell'amico. Quest'ultimo ripre-
se: "Che maniere sono queste?... Che diamine... le
abbiamo invitate, si sono fidate a venire con noi, e
gli diciamo delle insolenze ". Egli si volt• verso Gi-
sella, e soggiunse con una gentilezza autorevole:
" Non gli dia retta, signorina... ha bevuto forse un
po' troppo... posso assicurarle che non voleva offender-
la... ". Il biondo accenn• un gesto di protesta, ma l'al
tro lo ferm•, mettendogli una mano sul braccio e dicen-
do in tono perentorio: " Ti dico che hai bevuto e che
non avevi intenzione di offenderla... e ora andiamo ".

"Io non sono venuta per farmi insolentire", in-
comincia Gisella con voce incerta. Anche lei pareva
grata al bruno per il suo intervento. Il bruno le diede
subito ragione: "si capisce... nessuno di noi vuole
essere insolentito... si capisce". Il biondo li guar-
dava con una faccia istupidita. Aveva un viso rosso
e tutto pieno di ineguali gonfiezze, come ammac-
cato, con certi tondi occhi cilestri e una gran bocca

rossa dall espressione ghiotta e sfrenata. Egli guard• lamico che batteva con gentilezza la mano sulla spalla a Gisella, poi guard• Gisella, quindi, tutto ad un tratto, scoppi• in una risata. "Parola d'onore che non ci capisco niente ", esclam•, " ma dove siamo?... Perch, ci litighiamo?... Neppure mi ricordo come Š cominciata... invece di stare allegri, ci litighiamo... parola d'onore che c'Š da uscire matti... ". Egli rideva di cuore e sempre ridendo si volt• verso Gisella e le disse: " Su bellezza... non guardarmi male... in fondo siamo fatti l'uno per l'altra ".

Gisella prov• a sorridere e disse: "Veramente, anche a me pareva... ".

Il biondo prosegu¡, con voce squillante e ridendo a squarciagola: "Io sono il migliore carattere di questo mondo, non Š vero Giacomo? Sono una vera pasta... bisogna sapermi prendere... ecco tutto... allora me lo dai un bacio? " E sporgendosi, cinse con un braccio la vita di Gisella. Ella tir• indietro un poco il viso e disse: " Aspetta ". Tolse dalla borsa un fazzoletto, se lo pass• sulla bocca sfregandone via il rossetto, poi, con compunzione, gli scocc• un secco bacio sulle labbra. Il biondo, mentre lei lo baciava, fingeva, con le mani, burlescamente, di annaspare e di soffocare. Si separarono quasi subito e il biondo rimise in movimento la macchina con certi gesti enfatici. " Alla buon'ora... giuro che d'ora in poi non vi dar• pi£ alcun motivo di lagnarvi di me... sar• molto serio, molto fine, molto distinto... vi autorizzo a darmi un colpo in testa se non mi comporto bene ¯. La macchina ripart¡.

Per il resto del tragitto, egli continu• a parlare ridendo forte e talvolta anche, con pericolo delle nostre vite, levando le mani dal volante e gesticolando. Invece il mio compagno, dopo quel suo breve intervento, era rientrato nell'ombra e nel silenzio. Io provavo adesso per lui una simpatia forte, una curiosit… allettata; e, ripensandoci ora, a tanta distanza di tempo, capisco che fu in quel momento che mi innamorai di lui o, per lo meno, incominciai a riferire alla sua persona tutte le cose che amavo e che, sinora, mi erano sempre mancate. Dopo tutto l'amore vuole essere completo e non una mera soddisfazione dei sensi; ed io ero tuttora in cerca di quella perfezione che un tempo mi era sembrato di potere attribuire a Gino. Era forse la prima volta non sol tanto da quando facevo il mestiere ma anche nella mia vita, che incontravo una persona come lui, cioŠ con quei modi e con quella voce. Il pittore grasso per il quale avevo posato la prima volta gli rassomigliava, Š vero, in certo modo, ma era pi£ freddo e pi£ sicuro di s,, e, del resto, anche di lui, soltanto che l'avesse voluto, io mi sarei innamorata. Seppure in altra maniera, quella voce e quegli atteggiamenti destavano nel mio animo gli stessi sentimenti che avevo provato durante la mia prima visita alla villa dei padroni di Gino. Come allora mi erano piaciuti singolarmente l'ordine, il lusso, la pulizia della villa e mi era sembrato che non valesse la pena di vivere se non Sl viveva in case simili a quella; cos¡, adesso, la sua voce e i suoi gesti cos¡ gentili e cos¡ ragione-

voli, e ci• che essi lasciavano supporre di lui, mi ispiravano non sapevo che attrazione appassionata e convinta. Provavo al tempo stesso un desiderio forte dei sensi, tardandomi di essere accarezzata da quelle mani e baciata da quella bocca; e capivo che, non so quando, si era gi… prodotta in me quella mescolanza veemente e ineffabile di antiche aspirazioni e di piacere presente che Š propria all'amore e ne rivela infallibilmente il primo nascere. Ma avevo anche una gran paura che egli non si accorgesse di questi miei sentimenti e mi sfuggisse. Spinta da questa paura, tesi una mano verso la sua e cercai di farmela stringere. Ma sotto le mie dita che goffamente tentavano di inserirsi e allacciarsi alle sue, le sue mani restavano immobili. Fui invasa da un grande imbarazzo, non volendo ritirare la mano e, nello stesso tempo, di fronte alla sua immobilit…, sentendo che avrei dovuto ritirarla. Poi, girando bruscamente intorno l'angolo di una strada, la macchina ci gett• l'uno contro l'altro, e io finsi di perdere l'equilibrio, e mi lasciai cadere con la fronte sulle sue ginocchia. Egli trasal¡ ma non si mosse. Sentivo con piacere la macchina correre, chiusi gli occhi e, come fanno i cani, spinsi il viso tra le sue mani separandole, e gliele baciai e cercai di passarmele sul viso in una carezza che avrei voluto affettuosa e spontanea. Capivo di aver perso la testa e mi meravigliavo oscuramente che tanto turbamento fosse stato provocato da poche parole pronunziate con gentilezza. Ma egli non concesse la carezza che cos¡ umilmente invocavo e, dopo un momento, ritir• le mani. Quasi subito la macchina si ferm•.

Il biondo balz• a terra e con una sua beffarda cavalleria aiut• Gisella a scendere. Smontammo anche noi, io aprii il portone ed entrammo nell'androne. Per la scala il biondo ci precedette insieme con Gisella. Era basso e atticciato, con i vestiti che parevano scoppiargli addosso, ma non grasso. Gisella era pi£ alta di lui. A met… della scala, egli rimase indietro di uno scalino e, afferrato un lembo della veste di Gisella, gliela tir• su, scoprendole le cosce bianche serrate nelle giarrettiere e parte delle natiche che ella aveva piccole e magre. " Si alza il sipario ", grid• con uno scoppio di risa. Gisella si limit• a tirar gi£ la veste con un colpo della mano. Pensai che questa sguaiataggine dovesse dispiacere al mio compagno e volli fargli capire che dispiaceva anche a me. "E' molto allegro il vostro amico ", dissi.
S¡ ", rispose brevemente.

" Si vede che le cose gli vanno bene ".

Entrammo in casa in punta di piedi e li feci passare direttamente nella mia camera. Chiusa la porta restammo per un momento in piedi tutti e quattro e, poich, la stanza non era grande, parevamo tanti. Il biondo fu il primo a sciogliersi dall'imbarazzo, sedendosi sul letto e cominciando senza pi£ a spogliarsi, come se fosse stato solo. Spogliandosi, rideva e chiacchierava senza posa. Parlava di camere d'albergo e di camere private; raccontava una sua recente avventura. "Mi dice: sono una signora per bene... e non voglio andare all'albergo... allora le dico:

gli alberghi sono pieni di signore per bene... dice: ma io non voglio dare il mio nome... e io: ti far• passare per mia moglie, tanto una di pi£ o una di meno... basta, andiamo all'albergo. La faccio passare per mia moglie, saliamo nella camera... ma, quando si tratta di venire al sodo, comincia a fare una quantit… di storie... che era pentita che non voleva pi£, che era veramente una donna per bene... allora io perdo la pazienza, cerco di adoperare la maniera forte... non l'avessi mai fatto, apre la finestra, minaccia di gettarsi nella strada... va bene, dico, ho capito, la colpa Š mia che ti ci ho portato... lei siede sul letto e incomincia a piagnucolare... racconta una lunga storia tristissima, commoventissima, da spezzare il cuore... ma, se dovessi dirvela, non potrei, perch, l'ho dimenticata... so soltanto che alla fine mi sentivo tanto buono e quasi quasi mi gettavo in ginocchio e le chiedevo scusa di averla scambiata per quello che non era... " Siamo intesi ", dissi, " allora non ne faremo niente, vuol dire che ci coricheremo e dormiremo ciascuno per conto nostro"... detto e fatto, e io mi addormento subito... ma a met… della notte mi sveglio, guardo dalla sua parte: Š scomparsa... guardo allora ai miei vestiti e noto che sono in disordine... vado a frugarli, Š scomparso anche il portafogli... una signora per bene". Egli scoppi• a ridere, con un'allegria veramente irrefrenabile e contagiosa che fece ridere Gisella e sorridere me. Si era tolto il vestito, la camicia, le calze e le scarpe, ed era rimasto in una maglia di lana aderente, color tortora, dalle caviglie al collo, che lo faceva parere un equilibrista o un ballerino d'opera. Anche quest'indumento, portato di solito dagli uomini anziani, accresceva la comicit… della sua figura; e in quel momento dimenticai la sua brutalit… e provai per lui quasi della simpatia perch, mi sono sempre piaciute le persone allegre e sono io stessa pi£ inclinata all'allegria che alla tristezza. Egli incominci• a girare per la stanza, facendo cento lazzi e scherzi, piccolo, ridondante e pettoruto, fiero della sua maglia come di una divisa. Poi, dall'angolo del canterano, spicc• un salto repentino sul letto, cascando addosso a Gisella che cacci• un grido di sorpresa, e la rovesci• supina come per abbracciarla. Ma ad un tratto, comicamente, punto da un pensiero improvviso, pur restando sospcso a quattro zampe sopra Gisella, lev• il viso rosso e sfrenato, guard• indietro verso noi due, come fanno i gatti prima di toccare il cibo, e domand•: E voialtri, che cosa aspettate ? "

Io guardai il mio compagno e domandai: " Vuoi che mi spogli ? "
Egli aveva tuttora il bavero del cappotto rialzato e rispose trasalendo: "No, no... dopo di loro".
Vuoi che andiamo di l… ?
" S¡ ".
"Fate un giro in macchina ", grid• il biondo sempre restando sospeso sopra Gisella, " le chiavi son rimaste attaccate ". Ma il compagno finse di non aver udito questa sua proposta e usc¡ dalla camera.
Passammo nell'anticamera; accennai al giovane di aspettarmi ed entrai nello stanzone. La mamma sedeva al tavolo centrale, occupata a disporre le carte di un solitario. Appena mi vide, senza neppure

aspettare che parlassi, si lev• e usc¡ dalla parte della cucina. Allora mi affacciai e dissi al giovane che poteva passare.
Chiusi la porta e andai a sedermi sopra il canapŠ nell'angolo presso la finestra. Avrei voluto che egli mi sedesse accanto e mi accarezzasse: con gli altri avveniva sempre cos¡. Ma egli non fece caso al canapŠ e prese a camminare in su e in gi£, con le mani in tasca, per lo stanzone, tutt'intorno il tavolo. Pensai che fosse scontento di aspettare e dissi: "Mi dispiace, ma non ho che una sola camera da letto disponibile ".

Egli si ferm• e mi domand• con aria permalosa e tuttavia gentile: "Ti ho forse detto che volevo una camera ? "

No, ma credevo... ".

Mosse ancora qualche passo per la stanza; e io allora non seppi pi£ resistere e gli domandai, mostrandogli il canapŠ al mio fianco: " Perch, non siedi qui, accanto a me! "
Egli mi guard•, poi, come decidendosi, venne a sedersi e domand•: "Come ti chiami?
Adriana ".
"Io mi chiamo Giacomo", disse e mi prese la mano. Erano maniere insolite; e di nuovo pensai che fosse timido. Gli lasciai prendere la mano e, per incoraggiarlo, gli sorrisi. Ma lui: " Allora noi tra poco dovremmo fare l'amore?
Gi… ".
E se io non avessi voglia? "
"Allora non si farebbe niente", risposi con leggerezza, pensando che scherzasse.
"Ebbene", esclam• con enfasi, "io non ho voglia, non ho proprio voglia".
" Va bene ", dissi. Ma, in realt…, tanto mi riusciva nuova questa sua ripulsa che non avevo ancora capito.
"Tu non ti offendi? Alle donne non fa piacere di essere disprezzate".
Finalmente capii, e, incapace di parlare, scossi il capo in segno di diniego. Cos¡, non mi voleva! Mi sentii ad un tratto disperata, pronta a scoppiare in lagrime. "Io non mi offendo davvero", balbettai non hai voglia .. aspettiamo che il tuo amico abbia finito e te ne vai ".

"Non so" insistette, "ti faccio perdere la serata... con un altro avresti potuto guadagnare".

Pensai che non potesse piuttosto che non volesse; e proposi con speranza: " Se tu non hai soldi, fa lo stesso... me li darai un'altra volta".

" Tu sei una buona ragazza ", egli disse, ma io i soldi li ho... anzi facciamo cos¡... io ti do i soldi lo stesso... cos¡ non ti sembrer… di aver perduto la serata ". Mise la mano nel taschino della giubba, ne cav• un rotolino di biglietti che parevano essere stati preparati in anticipo e and• a metterli sul tavolo, lontano da me, con un gesto maldestro e insieme curiosamente elegante e sdegnoso. " No, no ", protestai, " che c'Šntra... non se ne parla neppure ".

Ma lo dissi mollemente, perch,, in fondo, non mi dispiaceva ricevere quel denaro: era pur sempre un legame, e, trovandomi in debito verso di lui, potevo ancora sperare di sdebitarmi. Egli interpret• questo mio incerto rifiuto come un'accettazione, quale era in realt…; e non riprese il denaro che rimase sul tavolo. Torn• a sedersi sul canapŠ; e io, con la sensazione di fare un atto goffo e stupido, allungai la mano e presi la sua. Per un momento ci guardammo; poi con le dita lunghe e magre, egli mi storse improvvisamente il mignolo, forte. " Ahi", dissi un po' annoiata, "che ti prende ora?"
"Scusami", disse; ed ebbe un'espressione cos¡ intensamente confusa che mi pentii della secchezza del mio rimprovero e soggiunsi: " Mi hai fatto male, sai ? "
"Scusami", ripet,. Preso da una subita agitazione, si lev• di nuovo e cammin• per la stanza. Poi si rerm• davanti a me e disse: " Vogliamo uscire? Questa faccenda di aspettare qui mi d… proprio noia".
E dove vuoi andare?"
"Non so... vuoi che facciamo un giro in macchina ? "
Mi ricordai di tutte le volte che ero stata in macchina con Gino e risposi in fretta: "No, in macchina no ".
"Possiamo andare al caffŠ... ci sono caffŠ da quecte parti ?
" Da queste parti no... ma subito fuori della Porta credo che ci sia un locale".
Allora andiamo l¡ ".
Mi levai e uscimmo dallo stanzone. Per la scala dissi, cercando di scherzare: " Bada che quel denaro che mi hai dato ti d… il diritto di venire a trovarmi quando vuoi... siamo intesi eh ".
" Siamo intesi ".
Era una notte d'inverno, mite, umida e buia. Aveva piovuto tutto il giorno prima e il selciato era sparso di larghe pozze nere in cui si riflettevano le luci tranquille dei rari fanali. Al di sopra delle mura il cielo era sereno ma senza luna e con poche stelle offuscate dalla nebbia. Ogni tanto, tranvai invisibili passavano dietro le mura, sprizzando dai fili brevi luci violente che per un momento illuminavano il cielo, le torri smozzicate e gli spalti traboccanti di verdura. Mi ricordai, come fui in strada, che erano mesi che non andavo dalla parte del Luna Park. Di solito prendevo a destra, verso la piazza, dove mi aspettava Gino. Non andavo dalla parte del Luna Park, mi ricordai, dal tempo che ero giovinetta e passeggiavo insieme con la mamma e risalivamo lo stradone sotto le mura e andavamo a goderci le luminarie e le musiche senza osare entrare nel recinto perch, non avevamo soldi. Sullo stradone, da quella parte, si trovava anche la villetta con la torricciola attraverso le cui finestre aperte avevo veduto la famiglia riunita a tavola; quella villetta che per la prima volta mi aveva fatto sognare di sposarmi, di avere una casa e una vita normale. Mi venne il desiderio di parlare al mio compagno di quel tempo, di quella mia et…, di quelle mie aspirazioni; e, debbo dirlo, non soltanto per un impulso sentimentale, ma anche per calcolo. Avrei voluto che egli non mi giudicasse dall'apparenza, che mi ve-

desse in una luce diversa e migliore che io rite-
nevo pi£ vera. Per accogliere le persone di riguardo,
altri indossano i loro vestiti della festa e aprono le
stanze pi£ belle della loro casa; ora, quello che ero
stata, che avevo sognato e che avrei voluto diven-
tare, erano i miei vestiti festivi, le mie stanze da
ospiti; e io facevo assegnamento su quei miei ri-
cordi pur cos poveri e privi di interesse, per fargli
cambiare idea e avvicinarlo a me.

" Questa parte della strada ", dissi mentre cammi-
navamo, "non ci passa mai nessuno... ma d'estate
tutta la gente del quartiere ci va a passeggiare... an-
ch'io ci passeggiavo... ma tanto tempo fa... ci volevi
proprio tu per farmici tornare".
Mi aveva preso sottobraccio e mi aiutava a cam-
minare per la strada allagata. Domand•: " Con chi
passeggiavi ? "
" Con la mamma ".
Egli si mise a ridere, di un riso sgradevole che mi
stup¡. " La mamma ", ripet, dondolandosi con la
voce sulle "m", "la mamma... c'Š sempre una
mamma... la mamma... che dir… la mamma? Che
far… la mamma?... La mamma, la mamma ".
Pensai che per qualche suo motivo nutrisse ran-
core contro la propria madre e domandai: "Che,
tua madre ti ha fatto qualche cosa? "
"Non mi ha fatto nulla", rispose, "le mamme
non fanno mai nulla... chi non ha una mamma?...
E gli vuoi bene alla tua mamma ?
Si capisce, perch, ? "
" Nulla ", disse in fretta, " non ti occupare di me...
continua... dunque, passeggiavi con la mamma...".
Il suo tono non era molto rassicurante n, invitante;
tuttavia un po' per calcolo un po' per simpatia mi
sentivo spinta a continuare nella confidenza. " S¡,
passeggiavamo insieme, soprattutto d'estate, perch,
m casa nostra d'estate non si respira... anzi... guarda,
la vedi quella villetta?"
Egli si ferm• e guard•. La villetta, per•, non ave-
va le finestre aperte, anzi pareva addirittura disabi-
tata. Stretta tra due lunghe e basse case di ferrovieri,
mi parve anche pi£ piccola di come la ricordavo e
piuttosto brutta e arcigna. " Beh, che c'era in quella
villetta ? "
Adesso quasi mi vergogno di ci• che stavo per
dire. Continuai con sforzo:
"Io passavo tutte le sere sotto quella villetta e
aveva le finestre aperte, perch,, come ho detto, si era
d'estate... vedevo sempre una famiglia che si metteva
a tavola a quell'ora... ". Mi fermai e tacqui, improv-
visamente, imbarazzata.
E allora?"

"A te queste cose non interessano", dissi, e mi
parve, con questa mia vergogna, di essere al tempo
stesso sincera e falsa.
Perch,... tutto mi interessa ".
" Beh ", finii in fretta, " io mi ero ficeata in testa
che un giorno avrei avuto anch'io una villetta cos¡ e
avrei fatto le stesse cose che vedevo fare a quella fa-
miglia ".
"Ah, ho capito", egli disse, "una villetta cos¡...
ti contentavi di poco".

In confronto alla casa dove stiamo noi", dissi,
"non Š poi tanto brutta... e poi, si sa, a quell'et… si
pensano tante cose ".
Egli mi trascin• per un braccio verso il villino.
Andiamo a vedere se quella famiglia c'Š ancora ¯.
" Ma che ti prende ? " dissi resistendo, " ci sar…
di certo ".
" Benissimo, vediamo ".
Eravamo sotto il villino. Il giardino folto e an-
gusto era buio, buie le finestre, buia la torricciola.
Egli si avvicin• al cancello e disse: " C'Š anche una
buca delle lettere... suoniamo e vediamo se c'Š qual-
cuno... per•, sembra disabitata la tua villetta".
" Ma no ", dissi ridendo, " lascia stare... che ti
prende ? "
"Proviamo"; egli lev• un braccio e premette il
bottone del campanello. Mi venne fatto di scappare,
temendo che qualcuno si affacciasse. " Andiamo...
andiamo ", supplicai, " ora si affacciano e che figura
ci facciamo ? "
" Che dir… la mamma? " egli ripet, come un ri-
tornello lasciandosi trascinare via. " Che far… la
mamma ? "
"Proprio ce l'hai con la mamma", dissi cammi-
nando in fretta.
Eccoci al Luna Park. Ricordavo, dall'ultima volta
che c'ero venuta, la gran folla che si accalcava in
quel luogo, i festoni di lampadine colorate, le ban-
carelle con i lumi ad acetilene, le decorazioni dei
padiglioni, la musica e il brus¡o. Fui un po' delusa
non trovando niente di tutto questo. Lo steccato del
Luna Park pareva circondare, piuttosto che un luo-
go di divertimenti, un buio e abbandonato deposito
di materiale da costruzione. Sopra le punte dello
steccato si levavano gli archi degli otto volanti con
le carrozzette sospese qua e l…, simili a panciuti in-
setti fermati nel volo da una paralisi subitanea. I
tetti puntuti dei padiglioni, senza lumi, aggrondati
e bassi, davano un senso di sonno. Tutto pareva mor-
to, come era giusto, essendo l'inverno. Lo spiazzo
davanti al Luna Park era deserto e sparso di pozzan-
ghere; un solo fanale lo illuminava debolmente.
"Qui d'estate c'e il Luna Park" dissi, "c'Š sem-
pre una gran folla... ma d'inverno non funziona...
dove vuoi che andiamo ? ".
In quel caffŠ, no?
Veramente, Š un'osteria
"E andiamo all'osteria".
Passammo sotto la porta; e proprio di fronte, al
pianterreno d¡ una fila di casucce, c'era un uscio a
vetri illuminato. Mi accorsi soltanto quando fui en-
trata che era la stessa osteria dove tanto tempo ad-
dietro avevo cenato con Gino e la mamma, e Gino
aveva messo a posto l'ubbriaco insolente. Ai tavo-
lini non c'erano pi£ di tre o quattro persone che
mangiavano sul marmo roba incartata nei giornali e
bevevano il vino dell'oste. Faceva pi£ freddo che
fuori, l'aria odorava di pioggia, di vino e di sega-
tura, veniva fatto di pensare che i fornelli fossero
spenti. Sedemmo in un angolo ed egli ordin• un
litro. " E chi lo beve un litro ? " domandai.
Perch, ? Non bevi ?
Bevo poco ".
Egli si vers• un bicchiere pieno raso e lo tracann•

di colpo, ma con sforzo e senza piacere. L'avevo gi…
notato, ma questo gesto me lo conferm•: egli fa-
ceva sempre le cose per volont…, dall'esterno, senza
partec;parvi, come se recitasse una parte. Restammo
un poco in silenzio, lui mi fissava con quei suoi occhi
lucidi e intensi e io mi guardavo intorno. Il ricordo
di quella sera lontana, in cui ero venuta in quell'oste-
ria con la mamma e Gino, mi tornava alla memoria
e non capivo bene se provassi rimpianto o fastidio.
Ero molto felice allora, Š vero; ma, al tempo stesso,
quanto illusa. Decisi alla fine dentro di me che era
proprio come quando si apre un cassetto da gran
tempo rimasto chiuso, e invece della bella roba che
si sperava, non si trovano che pochi stracci, polvere
e tarme. Tutto era finito, e non soltanto il mio amo
re per Gino ma anche l'adolescenza e i suoi sogni
traditi. E che questo fosse vero, lo dimostrava il fatto
che avevo potuto servirmi con calcolo e consapevo
lezza dei miei ricordi al fine di commuovcre il mio
compagno. Dissi a caso: "Quel tuo amico dapprima
mi era antipatico... ma adesso ho quasi della simpa-
tia per lui... Š cos¡ allegro".

Egli mi rispose bruscamente: " Intanto non Š mio
amico... e poi pon Š affatto simpatico ".

Fui stupita dalla violenza del tono. Dissi molle-
mente: " Ti pare ? "

Egli bevve e continu•: "Dalle persone spiritose
bisognerebbe guardarsi come dalla peste... sotto tutto
quello spirito di solito non c'Š niente... dovresti ve-
derlo al suo ufficio... l¡ non fa dello spirito".
Che ufficio ha ? "

Non so, un ufficio di brevetti ".
Guadagna molto ?
Moltissimo ".
Beato lui ".

Mi vers• del vino e io domandai: " E tu perch,,
se ti Š cos¡ antipatico, ci vai con lui? "

" E' un amico d'infanzia ", rispose con una smor-
fia, "siamo stati a scuola insieme... gli amici d'in-
fanzia sono tutti cos¡".

Bevve ancora e soggiunse: "Per• in certo senso Š
meglio di me ".
Perch, ? "

"Lui quando fa una cosa, la fa sul serio... io in-
vece prima voglio farla, e poi", la sua voce and•
tutto ad un tratto in falsetto e io trasalii stupita,
quando viene il momento non la faccio... per esem-
pio stasera... lui mi ha telefonato e mi ha doman-
dato se volevo, come si dice, che andassimo a donne...
io ho accettato e, quando vi abbiamo incontrate, ho
desiderato veramente di far l'amore con te... ma poi,
invece, quando siamo stati in casa tua, tutta la vo-
glia mi Š andata via... ".
Ti Š andata via la voglia", ripetei guardandolo.
" S¡, esistevo ", dissi sorridendo, " e mi hai fatto
un oggetto, non so, una cosa... ti ricordi quando ti

ho storto il dito e ti ho fatto male?
S¡ ".
" Ebbene... l'ho fatto per rendermi conto che esistevi veramente... cos¡... magari facendoti soffrire".
" S¡, esistevo ", dissi sorridendo " e mi hai fatto molto male". Ora cominciavo a capire con sollievo che non era per antipatia che non mi aveva voluta. Del resto non c'Š mai niente di strano nelle persone. Appena si cerca di capirle, si scopre che la loro condotta, per quanto insolita, Š sempre dovuta a qualche motivo perfettamente plausibile. " Cos¡ non ti sono piaciuta?"

Egli neg• con il capo: " Non proprio... tu o un'altra sarebbe stato lo stesso ".
Domandai, dopo un momento di esitazione: " Di' un po'. . per caso non saresti mica impotente?
" Macch, ".
Ora provavo un desiderio forte di essere intima con lui, di varcare la distanza che ci separava, di amarlo ed esserne amata. Avevo negato di essere offesa dalla sua ripulsa; ma in realt…, s, non proprio oflesa, ero mortificata e come messa sul punto d'onore. Ero sicura di essere bella e attraente e mi pareva che lui non potesse avere alcuna ragione valida per non desiderarmi. Proposi con semplicit…: "Senti... ora finiamo di bere e poi andiamo a casa e facciamo l'amore ¯.
No, Š impossibile ".
Allora vuol dire che non ti sono piaciuta neppure quando mi hai vista per la prima volta nella strada ".
No... ma cerca di comprendermi...".

Io sapevo che non c'Š uomo che resista a certi argomenti. Ripetei con calma fintamente amara:
Si vede che non ti piaccio"; e nello stesso tempo stesi una mano e gli presi il viso nella palma. Ho una mano lunga, grande e calda; e, se Š vero che il carattere si legge sulla mano, il mio carattere non deve aver niente di volgare, al contrario di quello di Gisella che aveva una mano rossa, ruvida e informe. Presi ad accarezzargli pian piano la guancia, la tempia, la fronte sotto i capelli guardandolo intanto con una dolcezza insistente e vogliosa. Ricordai che Astarita, al ministero, aveva fatto con me lo stesso gesto; e capii una volta di pi£ che ero proprio innamorata di lui, perch, non c'era dubbio che Astarita mi amasse e quello era un gesto proprio d'amore. Sotto la mia carezza egli rimase dapprima fermo e impassibile; poi il mento incominci• a tremargli, che era Ul lui, come ebbi a osservare in seguito, un segno di turbamento, e tutto il viso gli si impront• ad un'espressione stravolta, oltremodo giovanile, come di ragazzo; e provai compassione di lui e fui contenta di provare compassione perch, voleva dire che mi avvicinavo a lui. " Ma che fai", mormor•, proprio come un ragazzo che si vergogni, "siamo in un luogo pubblico".

"E che m'importa", risposi tranquillamente.

Mi sentivo le guance in fuoco, nonostante il freddo dell'osteria, e quasi mi meravigliavo di vedere

ad ogni respiro una nuvoletta di vapore formarsi davanti le nostre bocche. " Dammi la tua mano", gli dissi. Egli se la lasci• prendere a malincuore e io la portai al viso, soggiungendo: " Senti come mi bruciano le guance?"
Non disse nulla, si limitava a guardarmi e il mento gli tremava. Qualcuno entr• facendo tintinnare i vetri della porta e io ritirai la mano. Egli trasse un sospiro di sollievo e si vers• da bere. Ma io, appena l'avventore fu passato, stesi di nuovo la mano e, introducendola tra i lembi della giacca e sbottonando la camicia, la spinsi sul suo petto nudo, in direzione del cuore. "Voglio scaldarmi la mano ", dissi, "e poi voglio sentire come ti batte il cuore ". Girai la mano prima sul dorso e poi, di nuovo, sulla palma. fredda la tua mano", disse, guardandomi.

" Ora si scalder… ", risposi sorridendo. Tenevo il braccio steso e, pian piano, gli passavo la mano sul petto e il magro costato. Provavo una gran gioia perch, sentivo che egli mi era vicino e che io ero piena di amore per lui, tanto amore da potere fare anche a meno del suo. Gli dissi, guardan(lolo, con scherzosa minaccia: "Sento che tra poco verr… il momento che ti bacer• ".
" No, no ", rispose cercando di scherzare a sua volta, ma, in fondo, spaventato, "cerca di dominarti ".
Allora andiamo via di qui ".
" Andiamo, se vuoi ".
Egli pag• il litro che non aveva finito di bere, e usc¡ con me dall'osteria. Adesso, a suo modo, pareva eccitato; ma non come me, per amore, bens¡ per non so quale fermento che gli avvenimenti di quella sera avevano suscitato nella sua mente. Pi£ tardi, conoscendolo meglio, scoprii che questa eccitazione gli veniva tutte le volte che, per qualche motivo, gli accadeva di scoprire un aspetto ignorato del proprio carattere o di riceverne la conferma. Perch, era molto egoista, seppure in maniera amabile; o meglio, preoccupato di s,. " Mi accade sempre cos¡ ", prese a dirr come parlando a se stesso, mentre io, quasi correndo, lo portavo verso casa, " mi viene un grande desiderio di fare una cosa, un grande entusiasmo, tutto mi sembra perfetto, sono sicuro che agir• come ho intenzione di agire e poi al momento di agire davvero, tutto crolla e io, per cos¡ dire, cesso di esistere... o meglio esisto soltanto con le parti peggiori di me... divento freddo, ozioso, crudele... come quando ti ho storto il dito".

Parlava assorto, come in monologo, e forse non senza un certo amaro compiacimento. Ma io non l'ascoltavo perch, mi sentivo piena di gioia e il piede quasi mi volava tra le pozzanghere. Risposi con allegria: "Ma l'hai gi… dette queste cose... ma io non ti ho detto invece quello che provo io... io provo il desiderio di abbracciarti stretto, di riscaldarti contro di me, di sentirti vicino a me e di farti fare quello che non vuoi fare... non sar• contenta finch, non l'avrai fatto".

Egli non disse niente, ci• che io dicevo non pareva neppure sfiorargli le orecchie, tanto era assorto a

ripensare ci• che aveva detto. Improvvisamente gli passai il braccio intorno la vita e gli dissi: " Stringimi intorno la vita, vuoi ? "

Non parve avere udito; e io, allora, presi il suo braccio e aiutandomi alla meglio, come si fa per infilare un pastrano, me lo girai intorno la vita. Riprendemmo a camminare, con impaccio, perch, indossavamo ambedue spessi panni invernali e le braccia giungevano appena a fare il giro del dorso.

Come fummo sotto la villetta della torre, mi fermai e gli dissi: "Dammi un bacio".
Pi£ tardi ".

" Dammi un bacio ".

Egli si gir• e io lo baciai con forza, circondandogli il collo con le due braccia. Teneva le labbra chiuse, ma io gli spinsi la lingua tra le labbra e poi tra i denti che, alla fine, si disserrarono. Non fui ben sicura che mi rendesse il bacio ma, come ho detto, non m'importava. Poi ci separammo e vidi, intorno la sua bocca, una gran macchia storta di rossetto che pareva strana e un po' comica sulla sua faccia seria. Scoppiai a ridere, felice. Egli mormor•: " Perch, ridi ? "
Esitai, poi preferii non dirgli la verit…, perch, mi piaceva vederlo corrermi accanto, cos¡ serio, e avere quella macchia sul viso, e non accorgersene. Dissi:

Per niente... perch, sono contenta... non occuparti di me"; e, al colmo della felicit…, gli diedi un altro bacio, rapido, sulle labbra.

Ma giunti al mio portone, non trovammo pi£ la macchina. " Ora Giancarlo Š andato via ", egli disse con malumore, " e mi toccher… camminare chiss… quanto per tornare a casa".

Non mi offesi per questo suo tono poco gentile, perch, ormai non pot,vo pi£ offendermi di nulla. Come avviene quando si Š innamorati, i suoi difetti mi si presentavano in una luce particolare che me li rendeva amabili. Dissi con un'alzata di spalle: "ci sono i tram notturni... e poi, se vuoi, puoi restare a dormire da me ".

No, questo no ", rispose in fretta.

Entrammo in casa e salimmo la scala. Quando fummo nel vestibolo, lo spinsi nella mia camera e mi aflacciai un momento nello stanzone. Era al buio, salvo presso la finestra dove il raggio di un fanale illuminava la macchina da cucire e la seggiola. La mamma doveva essere andata a coricarsi e chiss… se aveva veduto e aveva parlato con Giancarlo e Gisella. Richiusi l'uscio e andai in camera mia. Lo trovai che si aggirava inquietamente tra il letto e il cassettone.

" Senti ", incominci•, " sar… meglio che io me ne vada".

Finsi di non aver udito, mi tolsi il soprabito e l'appesi all'attaccapanni. Mi sentivo cos¡ contenta che non potei fare a meno di dire con vanit… di proprietaria: " Come ti pare questa stanza ? Non Š vero che Š comoda ? "

Egli si guard• intorno e fece una smorfia che non compresi. Lo presi per mano, lo feci sedere sul letto e gli dissi: "Ora lasciami fare". Egli mi guardava, il bavero del cappotto ancora sollevato dietro la nuca, le mani in tasca. Gli tolsi il cappotto, sfilandoglielo con garbo e poi gli tolsi la giacca e l'appesi con il cappotto sull'attaccapanni. Senza fretta, gli disfeci il nodo della cravatta e poi gli levai camicia e cravatta insieme e le disposi sopra una seggiola. Quindi mi inginocchiai e, prendendo il piede in grembo, come fanno i calzolai, gli cavai le scarpe e le calze e gli baciai i piedi. Avevo cominciato con ordine e senza fretta, ma via via che gli toglievo i panni cresceva in me non sapevo che furore di umilt… e di adorazione. Forse era lo stesso sentimento che provavo talvolta prosternandomi in chiesa; ma era la prima volta che lo provavo per un uomo; e ne ero felice perch, sentivo che era amore vero, lontano da ogni sensualit… e da ogni vizio. Quando fu nudo, mi inginocchiai tra le sue gambe e presi il suo sesso tra le palme, simile ad un fiore bruno, e, per un momento, me lo premetti contro la guancia e i capelli, forte, chiudendo gli occhi. Egli mi lasciava fare e c'era sul suo viso un'espressione smarrita che mi piaceva. Poi mi levai, andai dietro il letto e mi spogliai in fretta, lasciando cadere i panni in terra e calpestandoli. Egli stava seduto sul bordo del letto, freddolosamente, guardando in basso. Gli venni alle spalle, animata da non so quale violenza allegra e crudele, lo afferrai e lo rovesciai supino, con il capo sul guanciale. Aveva un corpo lungo, magro e bianco, anche i corpi hanno una espressione come i visi, e il suo aveva un'espressione casta e giovanile. lo mi stesi accanto a lui, con il mio corpo lungo il suo, e, in confronto alla sua magrezza, esilit…, freddezza e bianchezza mi parve di essere molto ardente e bruna e carnosa e forte. Mi strinsi violentemente contro di lui e premetti il mio ventre contro le ossa dei suoi fianchi, e gettai le mie braccia attraverso il suo petto, e misi il mio viso contro il suo, e schiacciai le mie labbra contro il suo orecchio. Mi pareva che volevo non tanto amarlo quanto avvolgerlo con il mio corpo come con una coperta calda, e comunicargli il mio ardore. Egli stava supino ma teneva il capo alquanto levato, con gli occhi aperti, come se avesse voluto osservare tutto ci• che facevo. Questo suo sguardo attento mi radeva la schiena e mi ispirava non sapevo che scomodo malessere; tuttavia spinta dal mio primo impulso, per un poco non ci feci caso. Ad un tratto gli mormorai: "Non ti senti meglio ora?
S¡ ", rispose in tono neutro e lontano.

" Aspetta " dissi. Ma nel momento in cui, con foga rinnovata mi accingevo a riabbracciarlo, sentii daccapo quel suo sguardo fisso e freddo teso sul dorso, simile ad un filo di ferro bagnato, e, tutto ad un tratto, mi sentii smarrita e vergognosa. Il mio ardore cadde, lentamente mi sciolsi da lui e mi la-

sciai cadere supina discosta da lui. Avevo fatto un grande sforzo d'amore, mettendoci tutto l'impeto di una disperazione innocente e antica; il senso improvviso della vanit… di questo sforzo mi riemp¡ gli occhi di lagrime e misi il braccio sul viso per nascondergli che piangevo. Mi pareva di essermi sbagliata, che non potevo amarlo ed esserne amata, e pensavo inoltre che mi vedesse e mi giudicasse senza illusioni, come ero in realt…. Ora, io sapevo di vivere in una specie di nebbia che mi ero creata a me stessa per non specchiarmi pi£ nella mia coscienza. Lui, invece, con quei suoi sguardi, aveva dissipato questa nebbia e sottoposto di nuovo lo specchio ai miei occhi. E io mi vedevo come ero veramente, o meglio, come dovevo essere per lui perch, di me stessa io non sapevo n, pensavo nulla, come ho gi… detto, stentando persino a credere alla mia esistenza. Dissi alla fine: " Vattene .

" Perch, ? " egli si lev• sul gomito e mi guard• con impaccio, " che c'Š?

"; meglio che tu te ne vada", dissi con calma, sempre tenendo il braccio sul viso, " non credere che ce l'abbia con te... ma sento che tu non provi niente per me, allora... ". Non finii e scossi il capo.

Non rispose; ma lo sentii muoversi e levarsi dal mio fianco: si vestiva. Provai allora una pena acuta, come se mi avessero ferita profondamente e ora mi rigirassero un ferro aguzzo e sottile nel vivo della ferita. Soffrivo di sentirlo vestire, soffrivo al pensiero che tra un momento se ne sarebbe andato per sempre e non l'avrei pi£ veduto, soffrivo di soffrire.

Egli si vest¡ lentamente, forse aspettando che io lo richiamassi. Ricordo che per un momento sperai di trattenerlo eccitando il suo desiderio. Mi ero distesa sul dorso tirandomi addosso la coperta. Con una civetteria che sentivo triste e disperata, mossi una gamba in modo che la coperta mi scivolasse via dal corpo. Non mi ero mai offerta in quel modo, e, per un istante, mentre giacevo nuda, le gambe divaricate e il braccio sugli occhi, ebbi quasi l'illusione fisica delle sue mani sulle spalle e del suo respiro sulla mia bocca. Ma poi, quasi subito, udii la porta chiudersi.

Rimasi com'ero, supina e immobile. Credo che senza accorgermene passassi dal dolore ad una specie di dormiveglia e poi al sonno. Tardi nella notte mi destai e per la prima volta mi resi conto che ero sola. Durante quel primo sonno, pur nell'amarezza del distacco, mi era rimasto il senso della sua presenza. Non so come, mi riaddormentai.

## CAPITOLO SECONDO

Il giorno dopo mi ritrovai, con mia sorpresa, languida, malinconica e svogliata come se avessi passato una malattia di un mese. Ho un carattere allegro e l'allegria in me, venendo dalla salute e dalla vigoria del corpo, Š sempre stata pi£ forte di qualsiasi avversit… tanto che talvolta mi Š avvenuto di indispet-

tirmi sentendomi allegra mio malgrado, anche quando le circostanze non lo avrebbero consentito. Per esempio, ogni giorno, appena alzata, raramente accadeva che non sentissi l'impulso di cantare o dire qualche frase scherzosa alla mamma. Ma quel mattino anche questa gaiezza involontaria mi manc• del tutto: mi sentivo dolente, opaca, priva del consueto impetuoso appetito per le dodici ore di vita che la giornata mi offriva. Alla mamma che si accorse subito di questo mio umore insolito, dissi che avevo dormito male.

Era vero; soltanto che davo come causa un effetto tra i tanti della mortificazione profonda inferta al mio animo dalla ripulsa di Giacomo. Come ho gi… detto, non m'importava ormai da tempo di essere quello che ero: di fronte a me stessa non trovavo alcuna ragione per non esserlo. Ma avevo sperato di amare e essere amata; e il rifiuto di Giacomo, mal grado le complicate ragioni che egli mi aveva dato, mi pareva, insomma, da attribuirsi al mio mestiere; il quale, per questo motivo, mi diventava improvvisamente odioso e intollerabile.

L'amor proprio Š una bestia curiosa che pu• dormire anche sotto i colpi pi£ crudeli; e poi si sveglia invece ferito a morte da una semplice scalfittura. Un ricordo soprattutto mi pungeva e mi riempiva di amarezza e di vergogna: quello di una frase che avevo pronunziato la sera avanti mentre appendevo il mio soprabito all'attaccapanni. Gli avevo domandato: " Come ti pare questa stanza ? Non Š vero che Š comoda ? "

Ricordavo che lui non aveva risposto ma si era guardato intorno con una smorfia .he l¡ per l¡ non avevo capito. Ora intendevo che era una smorfia di disgusto. Certamente, aveva pensato: " La camera di una donna di strada ". Ripensandoci, mi bruciava soprattutto di avere detto quella frase con un compiacimento cos¡ disarmato. Mentre avrei dovuto pensare che ad una persona come lui, cos¡ civile e cos¡ sensibile, quella stanza doveva essere apparsa come un antro sordido, brutta doppiamente per i mobili mvero assai modesti e per l'uso che ne facevo.

Avrei voluto non aver mai detto quella frase disgraziata; ma ormai mi era sfuggita e non c'era pi£ niente da fare. Mi pareva, quella frase, una prigione dalla quale non potevo uscire a nessun patto. Anzi quella frase ero io stessa, ormai inalterabile, quale mi ero fatta di mia volont…. Dimenticarla o illudermi di non averla mai detta, sarebbe stato come dlmenticare me stessa o illudermi che non esistevo.

Queste riflessioni mi intossicavano come un lento veleno che pian piano facesse il suo cammino maligno nel miglior sangue delle mie vene. Di solito, al mattino, per quanto cercassi di prolungare il mia ozio, veniva sempre il momento che le coltri mi disgustavano e il mio corpo, come mosso da una sua volont… indipendente, se ne liberava, saltando fuori dal letto. Ma quel giorno avvenne il contrario: pass• tutto il mattino, venne l'ora di colazione, e io, per

quanto mi spronassi ad alzarmi, non mi ero ancora mossa. Mi sentivo tutta legata, inerte, impotente, torpida; e insieme tutta indolenzita come se questa immobilit… mi fosse costata una grande e disperata fatica. Mi sembrava di essere una di quelle barche tutte marcite che talvolta stanno attraccate in qual che insenatura paludosa, e hanno la pancia piena di acqua nera e fetida, e se qualcuno vi sale, le tavole imputridite cedono subito e la barca, che stava l¡ forse da anni, affonda in un istante. Non so quanto restassi cos□, malamente avvolta nelle coperte, guardando nel vuoto, il lenzuolo tirato fin sotto il naso. Udii suonare le campane del mezzogiorno, poi venne il rintocco dell'una, quelli delle due, delle tre, delle quattro. Avevo chiuso l'uscio a chiave; ogni tanto la mamma inquieta veniva a bussare. Io le rispondevo che mi sarei alzata presto e che mi lasciasse tranquilla.

Quando la luce cominci• ad abbassarsi, mi feci coraggio e con uno sforzo che mi parve sovrumano, gettai via le coperte e mi levai dal letto.

Mi sentivo le membra gonfie di inerzia e di disgusto; e mi lavai e mi vestii trascinandomi piuttosto che camminando da una parte all'altra della camcra. Non pensavo nulla, sapevo soltanto, non con la mente ma con tutto il mio corpo, che, almeno per quel giorno, non avevo davvero voglia di far la solita posta agli amanti. Vestita che fui, andai dalla mamma e le dissi che per quella sera saremmo state insieme. Saremmo andate a spasso per le strade della citt… e pi£ tardi avremmo preso l'aperitivo in un caffŠ.

La gioia della mamma, che non era avvezza a questo genere di inviti, mi irrit•, non sapevo neppure io perch,; e una volta di pi£ ebbi modo di osservare senza simpatia come le sue guance fossero molli e gonfie e i suoi occhi piccoli e pieni di una luce falsa e incerta. Ma repressi la tentazione di dirle qualche frase sgarbata che avrebbe potuto distruggere la sua allegria e, aspettando che si fosse vestita, sedetti al tavolo nello stanzone semibuio. La luce bianca del fanale, penetrando per i vetri senza tendine delle finestre, illuminava la macchina da cucire, si allungava sopra una parete. Abbassai gli occhi verso il tavolo e, in quell'ombra, intravidi, allineate, le figure vivaci delle carte del solitario con il quale la mamma ingannava la noia delle lunghe serate. Allora, improvvisamente, provai una sensazione strana: mi parve di essere io la mamma, proprio la mamma in carne e ossa, in atto di aspettare che sua figlia Adriana, di l… nella sua camera, avesse finito con un suo amante di passaggio. Probabilmente, questa sensazione derivava dal fatto che mi ero seduta sulla sua seggiola, al suo tavolo, davanti le sue carte. I luoghi talvolta hanno di queste suggestioni; e pi£ d'uno visitando per esempio un carcere, crede di provare lo stesso freddo, la stessa disperazione, lo stesso senso di isolamento del prigioniero che un tempo vi langu¡. Ma lo stanzone non era un carcere e la mamma non soffriva pene cos¡ massicce e cos¡ facilmente immaginabili. Ella non faceva che vivere,

come, del resto, aveva sempre vissuto. Tuttavia, forse proprio perch, un istante prima avevo provato un impulso di ostilit… contro di lei, il senso di questa sua vita bast• a operare in me una specie di reincarnazione. La buona gente, per scusare certe azioni biasimevoli, dice talvolta: "Mettiti al suo posto". Ebbene in quel momento io mi ero messa al posto della mamma; a tal punto da illudermi di essere io stessa la mamma.

Lo ero, ma con la consapevolezza di esserlo, cosa che a lei certo non succedeva, altrimenti, in qualche modo, si sarebbe ribellata. Improvvisamente mi sentii avvizzita, grinzosa, slombata; e compresi che cosa fosse la vecchiaia che non soltanto cambia la persona ma la rende debole e incapace. Com'era la mamma? L'avevo vista talvolta quando si spogliava, e avevo osservato senza riflettere le sue mammelle assottigliate, vizze e brune, il suo ventre giallo e slentato. Adesso quelle mammelle che mi avevano dato il latte, quel ventre dal quale ero uscita, me li sentivo addosso, da toccarli, e mi pareva di provare lo stesso sentimento di rammarico e di pena impotente che doveva ispirare alla mamma la vista del proprio corpo cambiato. La bellezza e la giovinezza rendono sopportabile e perfino lieta la vita. Ma quando non ci sono pi—? Ebbi un fremito di paura e, destandomi per un momento da quella specie di incubo, mi rallegrai di essere in realt… Adriana bella e giovane; e di non aver nulla da spartire con la mamma che giovane e bella non era n, sarebbe stata mai pi£.

Nello stesso tempo, lentamente, come un meccanismo inceppato che pian piano riprenda a muo versi, formicolavano nella mia mente i pensieri che dovevano venirle mentre, sola nello stanzone, aspettava la mia venuta. Non Š certo di¡ficile immaginare che cosa possa pensare una persona come la mamma in simili circostanze; soltanto, nei pi£, tale immaginazione non pu• non essere figlia della riprovazione e del disprezzo; e in realta, pi£ che immaginare essi si fabbricano un fantoccio sul quale rovesciare la loro ostilit…. Ma io che volevo bene alla mamma e mi mettevo al suo posto per amore, sapevo che i suoi pensieri in quei momenti non erano n, interessati, n, impauriti, n, vergognosi, n,, comunque, in relazione con quello che ero e che facevo. Io sapevo invece che i suoi pensieri erano casuali e insignificanti. quali era giusto che venissero ad una persona come lei, vecchia, povera e ignorante che per tutta la vita non aveva mai potuto credere o pensare la stessa cosa due giorni di seguito senza ricevere dalla necessit… le pi£ perentorie smentite. I grandi pensieri e i grandi sentimenti, sia pure tristi e negativi, hanno bisogno di durata e di protezione, piante delicate che vogliono un lungo tempo per fortificarsi e metter radici. Ma la mamma non aveva mai potuto coltivare nella sua mente e nel suo cuore che le erbacce effimere delle riflessioni, dei risentimenti e delle preoccupazioni giornaliere. Cos¡ io potevo, come in effetti facevo, darmi per denaro in camera mia; ma la mamma, nel suo stanzone, davanti il suo solitario, continuava a rivolgere nella mente le solite scioc-

chezze, se Š giusto chiamare in tal modo le cose di cui era vissuta per tanti anni, dall'infanzia fino a quel giorno: i prezzi della roba da mangiare, i pettegolezzi del vicinato, le cure della casa, il timore degli acciacchi, i lavori da fare e altre simili inezie. Tutt'al pi£, forse, ogni tanto, tendeva l'orecchio al suono delle campane della chiesa accanto e pensava, cos¡, senza darci importanza: "Questa volta Adriana ci mette pi£ tempo del solito". Oppure sentendomi aprire la porta e parlare in anticamera: " Adriana ha finito". Che pi£? Adesso, con queste immaginazioni, ero la mamma intera, anima e corpo; e proprio perch, sapevo esserlo in una maniera cos¡ nuda e cos¡ vera, mi pareva di volerle bene di nuovo e anche pi£ di prima.

Il rumore che fece la porta aprendosi mi dest• da questa specie di sogno. La mamma accese la lampada domandandomi: "Che fai cos¡ al buio? " e io, abbagliata, mi levai in piedi e la guardai. Si era vestita tutto a nuovo, dalla prima occhiata me ne accorsi. Non si era messo il cappello perch, non l'aveva mai portato, ma aveva indossato un vestito nero di fattura elaborata. Al braccio aveva un borsone di cuoio nero con la cerniera di metallo giallo, intorno il collo una pelliccetta di gatto. Si era bagnati i capelli grigi e se li era pettinati con cura tirandoli forte e riunendoli in cima alla testa in una piccola crocchia tutta tempestata di forcine. Si era data persino un po' di cipria rosa sulle guance un tempo magre e arse e ora floride. Mi venne fatto di sorridere, quasi mio malgrado, vedendola cos¡ acconciata e solenne; e fu col mio solito affetto che le dissi muovendomi: " Andiamo ".

Sapevo che alla mamma piaceva passeggiare lentamente, nell'ora in cui il traffico Š pi£ forte, per le strade principali dove si trovano i negozi migliori della citt…. Cos¡ prendemmo un tram e scendemmo all'inizio di via Nazionale. Quando ero bambina, la mamma era solita portarmi a spasso per quella strada. Incominciava da Piazza dell'Esedra, sul marciapiede di destra e, lentamente, passo passo, esaminando con attenzione, una per una, le vetrine dei negozi, giungeva fino a Piazza Venezia. L¡ passava al marciapiede opposto e, sempre esaminando minuziosamente la merce dei negozi e tirandomi per mano, tornava a Piazza dell'Esedra. Allora, senza aver comprato uno spillo n, essersi arrischiata a metter piede in uno dei numerosi caffŠ della via, mi riportava a casa, stanca e assonnata. Ricordo che queste passeggiate non mi piacevano perch,, al contrario della mamma che pareva appagarsi in contemplazioni invaghite e meticolose, io avrei desiderato entrare, acquistare e portare a casa alcune di quelle belle cose nuove offerte tra tanta luce, dietro i cristalli politi. Ma avevo capito molto presto che eravamo povere e non esprimevo in alcun modo questi miei sentimenti. Una sola volta, non ricordo pi£ perch,, feci, come si dice, un capriccio. E percorremmo un buon tratto di quella strada affollata, la mamma tirandomi per un braccio e io resistendo con tutte le mie forze, urlando e piangendo. Finch, la mamma, spazientita, invece dell'oggetto agognato,

mi diede un paio di schiaffi; e io dimenticai il dolore della privazione per quello pi£ recente delle percosse.

E cos¡ eccomi di nuovo all'estremit… del marciapiede verso Piazza Esedra, al braccio della mamma, come se tutti gli anni fossero passati invano. Ecco le lastre dei marciapiedi, formicolanti di piedi calzati di scarpette, scarponi, stivaletti, scarpe senza tacco e col tacco, stivali e sandali che, a guardarle, fanno girare il capo; ecco i passanti che vanno in gi£ o risalgono in su, due a due, oppure in frotte di donne uomini e bambini, oppure soli, quali lenti, quali spediti, tutti eguali, forse appunto perch, vorrebbero essere tutti diversi, con gli stessi vestiti, gli stessi cappelli, le stesse facce, gli stessi occhi, le stesse bocche; ecco le pelliccerie, le calzolerie, le cartolerie, gli orefici, gli orologiai, i librai, i fiorai, i negozi di tessuti, i negozi di giocattoli, i negozi di oggetti casalinghi, i negozi di mode, i negozi di calze, i negozi di guanti, i caffŠ, i cinema, le banche; ecco le finestre illuminate dei palazzi, con la gente che cammina in su e in gi£ per le stanze o lavora ai tavolini; ecco le insegne luminose, sempre le stesse; ecco, agli angoli, i giornalai, i venditori di castagne arrostite, i disoccupati che offrono la carta d'Armenia e gli anelli di gomma per gli ombrelli; ecco i mendicanti, il cieco in principio alla strada, con la testa rovesciata contro il muro, gli occhiali neri e il berretto in mano, pi£ gi£ la donna quasi vecchia con un lattante alla mammella vizza e pi£ gi£ ancora l'idiota con un moncherino giallo e lucido come un ginocchio in luogo della mano. Provai ritrovandomi in quella strada, tra quelle cose note, un senso funebre di immobilit… che mi fece rabbrividire profondamente e, per un istante, mi diede la sensazione di essere nuda, come se tra i panni e la mia pelle fosse corso un alito glaciale di spavento. La radio di un caffŠ faceva sentire la voce appassionata e clamorosa di una donna che cantava. Era l'anno della guerra in Etiopia e la donna cantava " Faccetta nera ".

Naturalmente la mamma non si accorgeva di questi miei sentimenti; n,, del resto, io davo a vederli. Come ho gi… detto, ho un aspetto bonario, dolce, flemmatico e diff□cilmente gli altri indovinano le cose che mi passano per la testa. Ma ad un certo momento mi sentii commossa mio malgrado (la voce della donna aveva attaccato una canzonetta sentimentale), le labbra mi tremarono e dissi alla mamma: "Ti ricordi quando mi portavi in su e in gi£ per questa strada a guardare i negozi? "

"S¡", ella rispose, "ma allora tutto costava meno... quella borsa per esempio... allora per trenta lire te la portavi a casa".

Passammo dal negozio di borse a quello di un orefice. La mamma si ferm• a guardare i gioielli e disse estasiata: "Guarda quell'anello... chiss… quanto coster…... e quel braccialetto, tutto d'oro massiccio... io per gli anelli e i braccialetti non ci faccio una passione... ma le collane s¡... ce l'avevo la collana

di coralli... ma poi dovetti venderla".
Quando ?
Eh, tanti anni fa ".
Non so perch,, mi venne in mente che, nonostante i guadagni della mia professione, non avevo potuto sinora comprarmi neppure il pi£ misero anellino. E dissi alla mamma: "Lo sai... ho deciso che d'ora in poi non ci porter• pi£ nessuno a casa... Š finita ".
Era la prima volta che alludevo esplicitamente con la mamma al mio mestiere. Ella fece un certo viso che l¡ per l¡ non seppi spiegarmi e disse: "Te l'ho detto tante volte... tu fa' quello che vuoi... se tu sei contenta, sono contenta anch'io".
Per• non sembrava contenta. Continuai: " Bisogner… ricominciare a fare la vita di prima... dovrai riprendere a tagliare e a cucire camicie ".
L'ho fatto per tanti anni ", ella disse.
"Non ci avremo pi£ i soldi di ora ", insistetti un po' crudelmente, " da ultimo ci cravamo abituate bene... quanto a me, non so che far• ".
Che farai ? " domand• la mamma con speranza.
" Non lo so ", risposi, " torner• a fare la modella... oppure ti aiuter• nel tuo lavoro".
"Eh, che vuoi aiutarmi", ella disse in tono scoraggiato.
" Oppure ", proseguii, " andr• a servizio... che vuoi fare? "
La mamma faceva adesso un viso amaro e triste, quasi che tutto ad un tratto avesse sentito il grasso degli ultimi tempi staccarsi da lei, come il fogliame morto degli alberi ai primi freddi d'autunno. Disse, per•, con convinzione: "Farai quello che vorrai... purch, tu sia contenta, ti dico ".
Capivo che in lei lottavano due sentimenti opposti: il suo amore per me e l'attaccamento alla vita comoda. Mi fece pena e avrei preferito che avesse la forza di sacrificare decisamente uno di questi due sentimenti:" tutto amore o tutto tornaconto. Ma questo avviene di rado e passiamo la vita ad annullare gli effetti delle nostre virt£ con quelli dei nostri vizi. Dissi: "Non ero contenta prima... e non sar• contenta adesso... soltanto che non ce la faccio pi£ ad andare avanti a questo modo ".

Dopo queste parole non dicemmo pi£ niente. La mamma aveva una faccia tutta grigia e smontata, pareva gi… che si delineasse di nuovo, sotto la floridezza recente, l'antica e tirata magrezza. Guardava le vetrine con la stessa cura, le stesse lunghe contemplazioni di poco prima; ma senza pi£ alcuna gioia n, alcuna curiosit…, meccanicamente e come pensando ad altro. Forse non vedeva nulla, pur guardando; o meglio, vedeva non gi… le merci esposte nelle botteghe, bens¡ la macchina per cucire dal pedale infaticabile e dall'ago che va su e gi£ come un pazzo, i grovigli di camicie mezzo cucite sul tavolo da lavoro, il panno nero in cui si involta la roba pronta per portarla attraverso la citt… ai clienti. Io invece questi fantasmi non li avevo tra i miei occhi e le vetrine. Ci vedevo benissimo e pensavo con chiarezza. Distinguevo dietro i cristalli tutti gli oggetti, uno per uno, coi cartellini dei prezzi e mi dicevo che potevo anche non volere pi£,

come infatti non volevo, fare il mio mestiere; ma che, in realt…, non potevo fare altro. Di gran parte degli oggetti esposti avrei potuto ora, seppure dentro certi limiti, fare l'acquisto, ma il giorno che fossi tornata al mio lavoro di modella o altro lavoro simile, avrei dovuto rinunziarvi per sempre, e sarebbe ricominciata per me e per la mamma la solita vita avara e scomoda, piena di golosit… represse, di sacrifici inutili e di risparmi senza risultati. Perfino a un gioiello, se avessi trovato chi me lo regalava, avrei potuto adesso aspirare. Ma se fossi tornata alla vecchia vita, i gioielli sarebbero diventati per me altrettanto inaccessibili delle stelle del cielo. Mi venne un disgusto forte per l'antica esistenza che mi appariva stupidamente arcigna e disperata, e insieme provai un vivo senso di assurdit…, pensando ai motivi che mi spingevano a cambiar vita. Perch, uno studente, di cui mi ero incapricciata, non aveva voluto saperne di me. Perch, mi ero cacciata in mente che mi disprezzasse. Perch,, insomma, avrei voluto non essere quello che ero. Mi dissi che era soltanto orgoglio, e che io non potevo, per semplice orgoglio, rimettere me e, soprattutto, la mamma nelle antiche, misere condizioni. Vidi all'improvviso la vita di Giacomo, che per un momento si era avvicinata e confusa con la mia, divergere verso altre direzioni e la mia continuare per la strada che aveva gi… imboccata. "Se trovassi qualcuno che mi volesse bene e mi sposasse, allora s¡, anche se fosse povero", pensai, " ma per una fisima non vale la pena ". A questo pensiero una grande calma fatta di liberazione e di dolcezza mi riemp¡ l'animo. Era un sentimento che ho provato poi sovente, ogni volta che non soltanto non ho rifiutato il destino che la vita sembra impormi ma anche gli sono andata incontro. Io ero quella che ero e dovevo essere quella che ero e nient'altro. Potevo essere una buona moglie, sebbene questo possa semhrare strano, oppure una donna che si vende per denaro; ma non una poveretta che si arrabatta e stenta la vita senz'altro fine che quello di soddisfare il proprio orgoglio. Riconciliata alfine con me stessa,

sornsi.

Eravamo davanti un negozio di panni femminili, lane e sete; e la mamma disse: "Guarda che bel fazzoletto... proprio un fazzoletto cos¡ ci vorrebbe per me ".

Tranquilla e rasserenata, levai gli occhi e guardai il fazzoletto che la mamma mi indicava. Era infatti un bel fazzoletto; nero e bianco, con un disegno di uccelli e di rami. La porta del negozio era aperta, e si poteva vedere il banco e, sul banco, una cassetta a scompartimenti con una gran quantit… di fazzoletti simili, tutti arruffati e in disordine. Dissi alla mamma:"Ti piace quel fazzoletto?
S¡, perch, ? "
"Ora l'avrai... ma prima dammi la tua borsa e prendi la mia ".
Ella non capiva e mi guard• a bocca aperta. Senza dir parola, presi la sua grande borsa di cuoio nero e le misi tra le mani la mia che era molto pi£ piccola. Disserrai le cerniere della sua borsa e, mante-

nendole accostate con le dita, lentamente, col passo di chi vuol comperare, entrai nel negozio. La mamma, che tuttora non capiva ma non osava domandarmi niente, mi segu¡.

"Volevamo vedere qualche fazzoletto", dissi alla commessa, avvicinandomi alla cassetta a scomparti-menti.

"Questi sono di seta... questi sono di cachemir... questi sono di lana... questi sono di cotone ", comin-ci• la commessa, sciorinandomi i fazzoletti sotto gli occhi.

Io mi accostai molto vicino al banco, tenendo la borsa al livello del ventre, e, con una mano sola, in-cominciai ad esaminare i fazzoletti, aprendoli ed esponendoli alla luce, per osservarne meglio il dise-gno e i colori. Di quei fazzoletti bianchi e neri ce n'erano almeno una dozzina tutti eguali. Feci in mo-do di lasciarne cadere uno sull'orlo della cassetta, con un lembo penzolante dal banco. Poi dissi alla com-messa: "Veramente volevo qualche cosa di pi£ vi-vace... ".
C'Š un articolo pi£ fine ", disse la commessa, ma costa di pi£".
" Me lo faccia vedere ".
La commessa si volt• per mettere gi£ una scatola dagli scaffali. Io mi tenevo pronta e, scostandomi alquanto dal banco, aprii la borsa. Tirare gi£ per il lembo il fazzoletto e stringermi di nuovo col ventre al banco, fu la cosa di un momento.
La commessa, intanto, aveva cavato la scatola dallo scaffale. La pos• sul banco e mi mostr• altri fazzoletti pi£ grandi e pi£ belli. Li esaminai a lungo, con cal-ma, facendo le mie osservazioni sui colori e i disegni, e anche mostrandoli alla mamma con certe frasi di apprezzamento a cui lei, che aveva veduto ogni cosa, e pareva pi£ morta che viva, rispose con cenni del capo. " Quanto costano ? " domandai alfine.

La commessa mi disse il prezzo. Risposi in tono di rammarico: " Aveva ragione lei, sono troppo cari, almeno per me... grazie ad ogni modo .

Uscimmo dal negozio, e io mi diressi in fretta verso una chiesa poco lontana, perch, temevo che la com-messa potesse accorgersi del furto e correrci dietro attraverso la folla. La mamma, che mi dava il brac-cio, si guardava intorno con aria smarrita e sospet-tosa, come chi, essendo ubbriaco, non sia ben sicuro se invece non siano ubbriache le cose che vede in-torno a lui vacillare e confondersi. Mi venne fatto di sorridere di questo suo smarrimento. Non sapevo perch, avevo rubato quel fazzoletto; la cosa del re-sto non aveva importanza perch, avevo gi… rubato il portacipria in casa della padrona di Gino, e in si-mili faccende Š soltanto il pr¡mo passo quello che conta. Ma avevo riprovato quel piacere sensuale della prima volta; e mi pareva di capire adesso perch, ci sia tanta gente che ruba. In pochi passi fummo alla chiesa, in una traversa della strada, e io dissi alla mamma: " Vogliamo entrare in chiesa un mo-mento ? "

Ella disse: " Come vuoi", con voce sommessa.

Entrammo nella chiesa che era piccola e bianca, di forma tonda, e pareva, con il suo colonnato disposto torno torno il pavimento, una sala da ballo C'erano due ranghi di banchi lucidati dall'uso sui quali dai luccrnari della cupola pioveva gi— una chiarit… smorta. Levai gli occhi in alto e vidi che la cupola era tutta affrescata di figure di angioli con le ali spiegate, e mi sentii sicura che quegli angioli cos¡ belli e forti mi avrebbero protetto, e che la commessa non si sarebbe accorta del furto prima di sera. Anche il silenzio, l'odore di incenso, l'ombra, il raccoglimento della chiesa mi rassicurarono dopo il tumulto e le luci troppo forti della strada. Ero entrata in fretta, quasi urtando la mamma, ma subito mi calmai e sentii ogni paura svanire. La mamma fece il gesto di frugare nella mia borsa che tuttora teneva tra le mani. Le porsi la sua dicendole sottovoce: MŠttiti il fazzoletto ".
Ella apr¡ la borsa e si assest• sul capo il fazzoletto rubato. Bagnammo le dita nella pila dell'acqua santa e andammo a sederci nella prima fila di banchi, davanti l'altare maggiore. Io mi inginocchiai e la mamma rest• seduta, con le mani in grembo e il viso ombreggiato dal fazzoletto troppo grande. Capivo che era turbata; e non potei fare a meno di paragonare la mia calma al suo turbamento. Mi sentivo in una disposizione d'animo dolce e arrendevole, e, sebbene sapessi di aver commesso un'azione condannata dalla religione, mi sentivo senza rimorso e molto pi£ vicina alla religione di quando non commettevo nulla di riprovevole e lavoravo a denti stretti per campare la vita. Mi ricordai del brivido di smarrimento che avevo provato poco prima guardando alla strada affollata, e mi sentii confortata dall'idea che ci fosse un Dio che vedeva chiaro dentro di me, e vedeva che non c'era niente di male, e che io, per il solo fatto di vivere, ero innocente, come, del resto, tutti gli uomini. Sapevo che questo Dio non era l¡ per giudicarmi e condannarmi ma per giustificare la mia esistenza la quale non poteva essere che buona poich, dipendeva direttamente da Lui. Pur pregando meccanicamente, con le parole della preghiera, guardavo all'altare sul quale, dietro le fiammelle dei ceri, intravedevo in un quadro un'immagine scura che mi sembrava essere quella della Madonna e capivo che tra la Madonna e me la questione non era se io dovessi comportarmi in questo o quest'altro modo, bens¡, pi£ radicalmente, se io dovessi ritenermi incoraggiata a vivere o no. E mi parve ad un tratto che quest'incoraggiamento partisse dalla figura scura dietro i ceri dell'altare, in forma di un calore improvviso che mi avvolse tutta la persona. S¡, io ero incoraggiata a vivere, sebbene nulla capissi della vita e del perch, si vivesse.
La mamma stava l¡ mogia e stordita, con quel suo fazzoletto tutto nuovo che le faceva un becco sul naso; e io, voltandomi e vedendola, non potei fare a meno di sorridere con affetto. "Prega un po'... ti fa bene", le sussurrai. Ella trasal¡ profondamente. esit• e poi, come a malincuore, si inginocchi•, giungendo le mani. Io sapevo che ella non voleva pi£

credere alla religione che le pareva una specie di falsa consolazione allo scopo di farla star buona e farle dimenticare le durezze della vita. Tuttavia la vidi muovere meccanicamente le labbra e quel suo viso pieno di diffidente malumore mi fece sorridere di nuovo. Avrei voluto rassicurarla, dirle che avevo cambiato idea, che non temesse, che non sarebbe stata costretta a rimettersi a lavorare come in passato. C'era qualche cosa di infantile nel malumore della mamma, come di un bambino a cui si neghi un dolce gi… promesso e questo mi pareva l'aspetto pi£ importante della sua condotta verso di me. Perch,, altrimenti, avrei potuto pensare che ella contava sul mio mestiere per godersi i suoi comodi; il che, in fondo, sapevo che non era vero.

Quando ebbe finito di pregare, ella si segn• ma dispettosamente e seccamente, come per sottolineare che l'aveva fatto per compiacermi; io mi levai e le feci cenno dY uscire. Sulla soglia, si tolse il fazzoletto, lo ripieg• con cura e lo ripose nella borsa. Tornammo in via Nazionale e io mi diressi verso una pasticceria. "Ora prendiamo un vermut", dissi. La mamma rispose subito: "No, no... perch,... non ce n'Š bisogno", con una voce insieme compiaciuta e apprensiva. Ella era sempre cos¡, temeva sempre, per antica abitudine, che io spendessi troppo. " E che sar…? " dissi. "Un vermut". Ella tacque e mi segu¡ nella pasticceria.

Era un locale vecchio, con il banco e lo zoccolo di mogano lucidato, e tante vetrine piene di belle scatole di dolci. Ci sedemmo in un angolo e io ordinai due vermut. La mamma era intimidita dal cameriere, e, mentre ordinavo i vermut, tenne gli occhi bassi, ferma e impacciata. Poich, il cameriere ebbe portato i vermut, ella prese il bicchierino, vi bagn• le labbra, lo ripos• sul tavolino e disse con seriet… guardandomi: "E buono".

"Vermut", dissi. Il cameriere aveva portato una dolciera di metallo e di vetro con le paste. L'aprii e dissi alla mamma: "Prendi una pasta".
No, no... per carit… ".
Ma prendila ".
Mi guasterei l'appetito".

Per una pasta ". Guardai dentro la dolciera, scelsi una pasta di sfoglia con la crema e gliela diedi dicendo: "Mangia questa... Š leggera".

Ella la prese e la mangi• a piccoli morsi, con compunzione, guardando ogni volta la pasta dove l'aveva morsa. "E' proprio buona ", disse alla fine. "Prendine un'altra", dissi. Questa volta non si fece pregare e prese una seconda pasta. Bevuto il vermut, restammo silenziose, guardando il viavai dei clienti nella pasticceria. Capivo che la mamma era contenta di star seduta in quell'angolo con un vermut e due paste nello stomaco, che l'andirivieni della gente l'incuriosiva e la divertiva, e che non aveva niente da dirmi. Probabilmente ,ra la prima volta che si trovava in un locale simile e la novit… dell'esperienza le impediva qualsiasi riflessione.

Entr• una signora giovane, tenendo per mano una bambina vestita con una collarina di gonfia pelliccia bianca, una vesticciola corta e le calze e i guanti di filo bianco. La madre scelse nella vetrina del banco una pasta e gliela diede. Dissi alla mamma: "Quando ero bambina tu non mi ci portavi mai nelle pasticcerie".

Ella rispose: "E come avrei potuto?"

oE invece adesso", finii tranquillamente, "sono io che ti ci porto ".

Ella tacque un momento e poi disse, mogia: " Ora mi rinfacci di essere venuta qui... io non ci volevo venire ".

Io le misi una mano sulla mano e dissi: "Non ti rinfaccio proprio niente... anzi sono contenta di avertici portata... la nonna ti ci portava mai nelle pasticcerie ? "
Ella scosse il capo e rispose: "Fino a diciott'anni non sono uscita dal quartiere ".
" Ora vedi ", dissi, " in una famiglia ci vuole qualcuno che un giorno o l'altro faccia certe cose... tu non le hai fatte n, tua madre n, probabilmente la madre di tua madre... e allora le faccio io... non pu• mica continuare cos¡ in eterno".
Ella non disse niente e cos¡ restammo un altro quarto d'ora guardando la gente. Poi aprii la borsa, ne trassi lastuccio e accesi una sigaretta. Spesso le donne come me fumano nei luoghi pubblici per richiamare l'attenzione degli uomini. Ma io non pensavo in quel momento ad adescare amanti, anzi, almeno per quella sera, avevo deciso di non farne nulla. Volevo fumare, ecco tutto. Introdussi la sigaretta tra le labbra, ne trassi il fumo e poi lo soffiai fuori dalla bocca e dalle narici, tenendo la sigaretta tra due dita e guardando alla gente.

Ma, mio malgrado, dovette esserci in questo gesto qualcosa di provocante perch, vidi subito qualcuno presso il banco, che teneva in mano una tazza di caffŠ e si apprestava a bere, fermarsi con la tazza a mezz'aria e guardarmi fissamente. Era un uomo sui quarant'anni, basso, dalla fronte spessa e ricciuta, dagli occhi sporgenti, dalla mascella pesante. Tanto era massiccio alla nuca che pareva non aver collo. Come un toro che abbia visto un drappo rosso e si arresti immobile prima di caricare a testa bassa, era rimasto con la tazzina sospesa, guardandomi. Era vestito bene seppure senz'eleganza, con un soprabito attillato che gli metteva in evidenza le larghe spalle. Io abbassai gli occhi e per un momento, la sigaretta tra le labbra, pesai il pro e il contro di quell'uomo. Sapevo che era un carattere tale da bastare uno sguardo per fargli gonfiare le vene del collo e diventar paonazzo il viso; ma non ero ben sicura che mi piacesse. Poi mi accorsi che, simile ad una linfa segreta che spunti fuori da una rugosa corteccia in tanti teneri germogli, la voglia di adescarlo mi solleticava tutto il corpo sforzandomi ad abbandonare il mio contegno riservato. E questo appena un'ora dopo che

avevo deciso di smettere il mestiere. Pensai che non c'era veramente niente da fare, era pi£ forte di me. Ma lo pensai con allegria; perch, da quando ero uscita dalla chiesa, mi ero riconciliata con la mia sorte, quale che fosse, e sentivo che questa accettazione valeva per me pi£ di qualsiasi nobile rifiuto. Cos¡, dopo un momento di riflessione, levai gli occhi verso l'uomo. Egli era tuttora l¡, imbestialito, la tazzina nella grossa mano villosa, gli occhi bovini fissi su di me. Allora presi, per cos¡ dire, la rincorsa, con tutta la malizia di cui ero capace, e gli lanciai una lunga occhiata carezzevole e sorridente. Egli la ricevette in pieno viso e, come avevo preveduto, si congestion• tutto. Sorb¡ il caffŠ, ripos• la tazzina sul banco e, a piccoli passi, rigido e impettito nel suo attillato soprabito, and• alla cassa e pag•. Sulla soglia si volt• e mi fece un chiaro, imperioso segno d'intesa. Io gli risposi assentendo con gli occhi. Egli usc¡ e io dissi alla mamma:
" Ti lascio... tu, per•, resta, tanto non potrei andare via con te "
Ella stava godendosi lo spettacolo della pasticceria; e trasal¡ sbigottita: "Dove vai... perch,?"
" Ho qualcuno che mi aspetta di fuori ", dissi levandomi, "questi sono i soldi... paga tutto e va' a casa... io del resto ti precedo... ma non sola".
Ella mi guard• sgomenta e, come mi parve, con una specie di rimorso. Ma non disse nulla. Le feci un cenno di saluto e me ne andai. L'uomo mi aspettava nella strada. Ebbi appena il tempo di uscire che gi… mi era addosso, stringendomi forte il braccio.
"Dove vogliamo andare?
"Andiamo a casa mia".
Cos¡, dopo poche ore di angoscia, io rinunziai a lottare contro quello che pareva essere il mio destino e anzi lo abbracciai con pi£ amore, come si abbraccia un nemico che non si pu• abbattere; e mi sentii liberata. Qualcuno penser… che sia molto comodo accettare una sorte ignobile ma fruttuosa invece di rifiutarla. Ma io mi sono sovente domandata perch, la tristezza e la rabbia abitino cos¡ spesso l'animo di coloro che vogliono vivere secondo certi precetti o uniformarsi a certi ideali e perch, invece coloro che accettano la propria vita che Š anzitutto nullit…, oscurit… e debolezza, sono cos¡ spesso gai e spensierati. Del resto, in questi casi, ciascuno obbedisce non a precetti ma al proprio temperamento che in tal modo prende figura di vero e proprio destino. Il mio, come ho gi… detto, era di essere, a tutti i costi, lieta, dolce e tranquilla; e io l'accettavo.

## CAPITOLO TERZO

A Giacomo rinunziai del tutto; decidendo di non pensarci pi£. Sentivo che l'amavo e che, se fosse tornato, sarei stata felice e l'avrei amato pi£ che mai. Ma sentivo pure che non mi sarei mai pi£ lasciata umiliare da lui. Se fosse tornato, sarei rimasta di fronte a lui, chiusa nella mia vita come in una fortezza che, sin quando non volevo uscirne, era veramente imprendibile e incrollabile... Gli avrei detto:
" Sono una puttana da marciapiede... niente di pi£... se mi vuoi, bisogna che mi accetti quale io sono".

Avevo capito che la mia forza non era di desiderare di essere quello che non ero, ma di accettare quello che ero. La mia forza erano la povert…, il mio mestiere, la mamma, la mia brutta casa, i miei vestiti modesti, le mie umili origini, le mie disgrazie e, pi£ intimamente, quel sentimento che mi faceva accettare tutte queste cose e che era profondamente riposto nel mio animo come una pietra preziosa dentro la terra. Ma ero sicura che non l'avrei mai pi£ riveduto; e questa certezza me lo faceva amare in una maniera nuova per me, impotente e malinconica ma non priva di dolcezza. Come si amano coloro che sono morti e non torneranno pi£.
In quei giorni ruppi definitivamente i miei rapporti con Gino. Come ho gi… detto non mi piacciono le interruzioni brusche e voglio che le cose vivano e muoiano della loro vita e della loro morte. I miei rapporti con Gino sono un buon esempio di questa mia volont…. Essi cessarono perch, la vita che era in essi cess• e non per colpa mia e neppure, in certo senso, di Gino. Cessarono in modo da non lasciarmi n, rimpianti n, rimorsi.

Avevo continuato a vederlo ogni tanto, due o tre volte al mese. Egli mi piaceva, come ho detto, sebbene avessi perduto ogni stima di lui. Uno di quei giorni mi diede per telefono un appuntamento in una latteria, e io gli dissi che ci sarei andata.

Era una latteria del mio quartiere. Gino mi aspettava nella saletta interna, un camerotto senza finestre, tutto murato di mattonelle di maiolica. Come entrai, vidi che non era solo. Qualcuno sedeva con lui, voltandomi le spalle. Vidi soltanto che indossava un impermeabile verde e che era biondo, con i capelli tagliati a spazzola. Mi avvicinai e Gino si lev• in piedi ma il suo compagno rest• seduto. Gino disse: " Ti presento il mio amico Sonzogno ". Allora anche quello si lev• in piedi e io gli porsi la mano guardandolo. Ma come me la strinse, mi sembr• che me la chiudesse in una tenaglia e cacciai un grido di dolore. Egli lasci• subito la stretta e io sedetti sorridendo e dicendo: " Ma sapete che fate male... fate sempre cos¡?"

Egli non disse nulla e neppure sorrise. Aveva il viso bianco come la carta, la fronte dura e sporgente, gli occhi piccoli, di un celeste chiaro, il naso camuso e la bocca simile a un taglio. Aveva i capelli biondi, ispidi e slavati, tagliati corti e le tempie schiacciate. Ma la base del viso era larga, con certe mascelle grosse e sgraziate. Egli pareva sempre stringere i denti come se stesse stritolando qualche cosa; si vedeva come un nervo fremere e guizzare tutto il tempo sotto la pelle della guancia. Gino che pareva considerarlo con un'amicizia rispettosa e ammirata disse ridendo: " Ma questo Š niente... se tu sapessi come Š forte... ha il pugno proibito".

Mi sembr• che Sonzogno lo guardasse con ostilit…. Disse poi con una sua voce sorda: " Non Š vero che ho il pugno proibito... potrei averlo... ".

Domandai: " Che cos'Š il pugno proibito ? "

Sonzogno rispose brevemente: " Quando si pu•
uccidere un uomo con un pugno... allora Š proibito
usare il pugno... Š come usare la rivoltella".

"Ma senti quanto Š forte", insistette Gino ecci-
tato e come desideroso di ingraziarsi Sonzogno.

Senti... falle toccare il braccio ".

Io esitavo ma Gino ci teneva e pareva che anche
l'amico si aspettasse da me un simile gesto. Tesi una
mano, mollemente, a palpargli il braccio. Egli ri-
pieg• l'avambraccio per tendere i muscoli. Ma se-
riamente, quasi con cupezza. Allora, con sorpresa,
perch, a vederlo pareva mingherlino, sentii sotto It
mie dita, attraverso la manica, come un pacco di
corde di ferro. E ritrassi la mano con un'esclama-
zione non sapevo se di meraviglia o di ripugnanza.
Sonzogno mi guard• compiaciuto, le labbra sfiorate
da un leggero sorriso. Gino disse: "E un vecchio
amico... non Š vero, Primo, che ci conosciamo da un
pezzo?... Siamo, per cos¡ dire, quasi fratelli". Egli
batt, la mano sulla spalla a Sonzogno, soggiungen-
do: " Vecchio Primo ".
Ma l'altro alz• la spalla come per allontanarne la
mano di Gino e rispose: "Non siamo n, amici n,
fratelli... eravamo insieme a lavorare nello stesso ga-
rage: ecco tutto".
Gino non si scompose: "Eh, lo so che tu non
vuoi essere amico di nessuno... sempre solo, per conto
tuo... n, uomini n, donne".
Sonzogno lo guard•. Aveva uno sguardo fisso, di
incredibile immobilit… e insistenza; sotto quello
sguardo Gino storn• gli occhi. Sonzogno disse: " Chi
ti ha raccontato queste balle?... Sto con chi mi pare...
donne e uomini ".

"Dicevo per dire... ". Gino pareva aver perso la
sua baldanza: "Io certo non ti ho mai visto con
nessuno ".

Tu i fatti miei non li hai mai saputi ".

Beh, ti vedevo tutti i giorni mattina e sera".
Mi vedevi tutti i giorni... e allora? "
"Beh", insistette Gino sconcertato, "ti ho sem-
pre visto solo e ho pensato che tu non vedessi nes-
suno... quando un uomo ha una donna o un amico,
si viene sempre a sapere ".
L'altro disse brutalmente: "Non fare il cretino".
" Ora mi dai anche del cretino ", disse Gino rosso
in viso, fingendo un suo capriccioso e familiare ma-
lumore. Ma si capiva che era impaurito.
Sonzogno ripet,: " S¡, non fare il cretino altri-
menti ti spacco la faccia"
Io compresi improvvisamente che non soltanto era
capace di farlo ma anche aveva intenzione di farlo.
E dissi, ponendogli una mano sul braccio: " Se vo-
lete picchiarvi, vi prego di farlo quando non ci
sono... non posso soffrire la violenza ".
" Ti presento una signorina mia amica ", disse
Gino mogio, " e tu la spaventi coi tuoi modi... pen-
ser… che siamo nemici".

Sonzogno si volt• verso di me ed ebbe per la prima volta un sorriso. Sorridendo strizzava gli occhi, corrugava inegualmente la fronte e oltre ai denti, che aveva piccoli e brutti, mostrava anche le gengive. Disse: " La signorina non Š spaventata, non Š vero ? o

Risposi seccamente: " Non sono affatto spaventata... ma, come ho detto, non mi piacciono le violenze ".

Segu¡ un lungo silenzio. Sonzogno stava fermo, le mani nella tasca dell'impermeabile, facendo guizzare i nervi della mascella e guardando nel vuoto; Gino fumava a testa bassa e il fumo, uscendogli dalla bocca, gli saliva lungo il viso e le orecchie che erano rimaste scarlatte. Poi Sonzogno si lev• e disse: Beh, io' me ne vado ".
Gino balz• in piedi, con premura e gli tese la mano dicendo: "Allora senza rancore, eh Primo?"
" Senza rancore ", rispose l'altro a denti stretti. Mi strinse la mano, ma questa volta senza farmi male, e si allontan•. Era magro e di piccola statura; e veramente non si capiva da dove gli venisse tutta quella forza.

Appena fu uscito dissi scherzosamente a Gino:

Sarete amici e magari anche fratelli... per• ti ha detto certe cose ".

Gino adesso si era riavuto; e scosse il capo: "E' fatto in quel modo... ma non Š cattivo... e poi mi conviene tenermelo buono... mi Š stato utile".

" In che modo ? "

Mi accorsi che Gino era eccitato e fremeva dalla voglia di rivelarmi non so cosa. Aveva fatto improvvisamente un viso ilare, gonfio e impaziente. "Ti ricordi quel portacipria della mia padrona?".

" S¡... e allora ? "

Gli occhi di Gino brillarono di gioia; disse abbassando la voce: "Ebbene, io, poi, ci ripensai e non lo restituii ".

Non lo restituisti ? "

No... dopo tutto pensai che la signora era ricca e che un portacipria di pi£ o di meno non le importava... tanto pi£ che il colpo ormai era fatto ", soggiunse con caratteristica riserva, "e, in fondo, il ladro non ero stato io ".

" La ladra ero stata io ", dissi tranquillamente.

Finse di non udirmi e continu•: " Per•, dopo, c'era il problema di venderlo... era un oggetto vistoso, riconoscibile e non mi fidavo.. cos¡ me lo tenni in tasca parecchio tempo... finalmente incontrai Sonzogno, gli raccontai il fatto... ".

Gli dicesti anche di me?" lo interruppi.

"No, di te no... gli dissi che me l'aveva dato una amica, cos¡, senza far nomi... e lui... lui, pensa, in tre giorni, non so come, l'ha venduto e mi ha portato il denaro... beninteso prendendosi, come era convenuto, la sua parte". Egli tremava dalla gioia e, dopo essersi guardato un momento intorno, trasse dalla tasca un rotolo di biglietti.

Non sapevo neppure io perch,, provavo in quel momento un'antipatia forte contro di lui. Non che lo disapprovassi, non ne avevo certo il diritto, ma mi dava fastidio il suo tono esultante; e poi intuivo che non mi aveva detto tutto e che ci• che mi aveva taciuto era sicuramente il peggio. Dissi asciutta:
Hai fatto bene ".
" Tieni ", continu• svolgendo il rotolo dei biglietti, " questo Š per te... Ii ho contati ".
"No, no", dissi subito, "non voglio niente, proprio niente ".
Ma perch, ? "
Non voglio niente ".
" Tu mi vuoi offendere ", egli disse. Un'ombra di sospetto e di infelicit… pass• sul suo viso e temetti di averlo offeso davvero. Dissi con sforzo ponendogli la mano sulla mano: " Se tu non me l'avessi offerto, mi sarei, non dico offesa, ma per lo meno meravigliat ... ma ora sta bene cos¡, non li voglio perch, per me Š una cosa finita, ecco tutto... sono contenta per• che tu li abbia ".
Egli mi guardava incomprensivo, dubbioso, scrutandomi come se avesse voluto scoprire il motivo segreto che si celava dietro queste mie parole. E poi spesso, ripensando a lui, mi sono resa conto che non poteva capirmi perch, viveva in un mondo diverso dal mio, secondo concetti e sentimenti diversi dai miei. Non so se questo mondo fosse peggiore o migliore del mio, so soltanto che certe parole non avevano per lui il senso che avevano per me, e che gran parte delle sue azioni che a me sembravano riprovevoli, egli le riteneva lecite e persino doverose. In particolare, sembrava annettere la massima importanza all'intelligenza, intesa, per•, nel senso di furbizia. E dividendo gli uomini in furbi e non furbi, cercava sempre e ad ogni costo di appartenere alla prima categoria. Ma io furba non sono e forse neppure intelligente; e non ho mai capito come un'azione malvagia, per il solo fatto di esser commessa accortamente, possa, non dico essere ammirevole, ma neppure scusabile.
Improvvisamente parve sciogliere il dubbio che l'angustiava ed esclam•: "Ho capito, non vuoi il denaro perch, hai paura... hai paura che si scopra il furto... ma in tal caso non temere... tutto Š andato a posto ".
Io non avevo paura; ma non mi curai di negarlo perch, la seconda parte della sua frase mi era riuscita oscura: " Come sarebbe a dire ? " domandai tutto Š andato a posto? "
Egli rispose: " S¡, tutto Š andato a posto... ti ricordi: ti avevo detto che in casa sospettavano una cameriera ?
" S¡ ".

" Bene... io ce l'avevo con questa cameriera perch,
sparlava di me dietro le mie spalle... pochi giorni
dopo il furto, capii che le cose si mettevano male
per me... il commissario era tornato due volte, mi
pareva che mi sorvegliassero. Nota bene: non ave-
vano ancora fatto alcuna perquisizione. Allora mi
venne un'idea: provocare con un altro furto la per-
quisizione e fare in modo che la colpa del vecchio
e del nuovo furto ricadesse su quella donna".

Non dissi niente e lui, dopo avermi guardato un
momento con occhi aperti e luccicanti, come per
vedere se ammiravo la sua astuzia, continu•: "La
padrona ci aveva certi dollari dentro un cassetto...
io presi i dollari e li nascosi nella stanza della came-
riera, dentro una vecchia valigia. Naturalmente, que-
sta volta, fecero una perquisizione, i dollari salta-
rono fuori e l'arrestarono. Lei adesso giura che Š
innocente, si capisce, ma chi le crede ? I dollari glieli
hanno trovati in camera".

E dove sta quella donna ? ".

" Sta in prigione e non vuol confessare... ma sai
che ha detto il commissario alla padrona? Stia tran-
quilla, signora, o con le buone o con le cattive, finir…
per confessare. Hai capito eh? Con le cattive, sai
che vuol dire? Botte".

Io lo guardavo e, vedendolo cos¡ eccitato e fiero,
mi sentivo tutta gelata e smarrita. Domandai a caso:

Come si chiama questa donna? ".

"Luisa Fellini... Š una donna non tanto giovane,
superba, a sentir lei faceva la cameriera per sbaglio
e nessuno era onesto come lei". Egli rise divertito
dalla coincidenza.

Feci un grande sforzo, come chi trae un respiro
profondo, e dissi: " Ma sai che sei un gran vi-
gliacco ? "

" Come ? Perch, ? " domand• sorpreso.
Ora, dopo avergli dato del vigliacco, mi sentivo
pi£ libera e decisa. Mi si increspavano le narici
dall'ira e ripresi: "E volevi che io prendessi quei
denari... ma io l'ho sentito che quelli erano denari
che non dovevo prendere ".
" E che sar… ", disse cercando di ricomporsi, " non
confesser…... e la lasceranno andare ".
" Intanto tu stesso hai detto che la tengono in
prigione e che la bastonano ".
Ho detto cos¡ per dire".
" Non importa... tu hai fatto andare in galera
un'innocente... e poi hai anche avuto la fronte di
venire a raccontarmelo... sei proprio un vigliacco".
Egli si adir• improvvisamente, facendosi pallido;
e mi afferr• per la mano: " Tu smettila di darmi del
vigliacco ".
" Perch,? Penso che sei un vigliacco e te lo dico ".
Egli perse la testa ed ebbe un gesto di strana vio-
lenza. Mi gir• la mano nella sua, come se avesse
voluto romperla, e poi, tutto ad un tratto, chin• il

capo e me la morse, forte. Con uno strattone liberai la mano e mi levai in piedi: "Ma sei scemo?" dissi. " Che ti prende ora ?... Mordi ?... E' inutile, vigliacco sei e vigliacco rimani ". Egli non rispose ma si prese la testa tra le mani, come se avesse voluto strapparsi i capelli.
Chiamai il cameriere e pagai tutte le consumazioni, di me, di lui e di Sonzogno. Poi gli dissi: "Io me ne vado... e ti dico pure che tra di noi Š finita... non farti pi£ rivedere, non cercar□ni, non venire... io non ti conosco pi£ ". Ed egli non parl• n, lev• il capo; e io uscii..

La latteria era al principio dello stradone, a poca distanza da casa mia. Presi a camminare lentamente dalla parte opposta alle mura. Era notte, con un cielo pieno di nuvole e una pioggia sottile, quasi un polverio d'acqua, per l'aria tepida e immobile. Al solito, le mura erano al buio, salvo qualche fanale, l'uno a gran distanza dall'altro. Ma vidi subito, come uscii dalla latteria, un uomo staccarsi da uno di quei fanali e prendere a seguire le mura col mio stesso passo e nella mia stessa direzione. Riconobbi Sonzogno, dall'impermeabile stretto alla vita e dalla testa bionda e rapata. Sotto le mura pareva piccolo, ogni tanto scompariva nell'ombra, poi ricompariva nel chiarore di un fanale. Per la prima volta, forse, mi vennero a noia gli uomini, tutti gli uomini, sempre dietro alla mia gonna come tanti cani dietro una cagna. Mi sentivo ancora tutta fremente di ira; e pensando a quella donna che  Gino aveva fatto andare in prigione, non potevo fare a meno di provare qualche rimorso perch,, dopo tutto, il portacipria l'avevo rubato io. Ma, forse, pi£ che rimorso, era un sentimento di rivolta e di irritazione. Pur ribellandomi contro l'ingiustizia e odiando Gino, odiavo di odiarlo e di sapere che era stata commessa l'ingiustizia. Veramente io non sono fatta per queste cose; provavo un malessere violento e mi pareva di non essere pi£ me stessa. Camminavo in fretta, desiderosa di raggiungere la mia casa prima che Sonzogno mi abbordasse, come sembrava averne l'intenzione. Poi udii alle mie spalle la voce di Gino che chiamava affannato: "Adriana... Adriana".

Finsi di non udire e affrettai il passo. Egli mi prese per il braccio: "Adriana... siamo sempre stati insieme... non possiamo lasciarci in questo modo".

Con uno strattone mi liberai e continuai a camminare. Dall'altra parte, sotto le mura, la figura piccola e chiara di Sonzogno era uscita dal buio entrando nel cerchio di luce di un fanale. Gino, correndomi accanto, riprese: " Ma io ti voglio bene, Adriana .

Egli mi ispirava insieme piet… e odio; e questa mescolanza mi riusciva spiacevole oltre ogni dire. Cercavo perci• di pensare ad altro. Tutto ad un tratto, non so come, mi venne una specie di illuminazione. Mi ricordai d!i Astarita, e come mi avesse sempre offerto il suo aiuto, e pensai che quasi certamente sarebbe stato in grado di fare uscire quella poveretta dalla prigione. Quest'idea sort¡ subito un

effetto benefico: sentii l'animo alleviarsi dal peso che l'opprimeva e mi parve persino di non odiare pi£ Gino e di non provare pi£ per lui che compassione. Mi fermai e gli dissi tranquillamente: " Gino, perch, non te ne vai? "

Ma io ti voglio bene ".

"Anch'io te ne ho voluto... ma ora Š finita... vattene, sar… meglio per te e per me".

Eravamo in un punto buio dello stradone, dove non c'erano n, fanali n, botteghe. Egli mi prese per la vita e cerc• di baciarmi. Avrei potuto benissimo liberarmi da sola perch, sono forte, e nessuno pu• baciare una donna che non vuole. Invece non so che spirito malizioso mi sugger¡ di chiamare Sonzogno che dall'altra parte, sotto le mura, si era fermato, e ci guardava immobile, le mani nelle tasche dell'impermeabile. Penso che lo chiamai perch,, avendo trovato il modo di rimediare alla cattiva azione di Gino, ora tornavano ad affiorare nel mio animo la civetteria e la curiosit…. Gridai due volte:

Sonzogno, Sonzogno ", e lui, subito, travers• la strada. Gino sconcertato mi lasci•.

" Ditegli un po' ", proferii con calma appena Sonzogno si fu avvicinato, "che deve lasciarmi stare... io non lo voglio pi£... a me non mi crede, forse creder… a voi che siete suo amico".

Sonzogno disse: "Hai sentito che cosa dice la signorina ? "
" Ma io... ", incominci• Gino.

Io pensavo che avrebbe continuato per un poco a discutere, come avviene; e che, alla fine, Gino si sarebbe rassegnato e se ne sarebbe andato. Invece, tutto ad un tratto, vidi Sonzogno fare un gesto che non capii, e Gino guardarlo un momento attonito e poi, senza dir parola, afflosciarsi in terra, rotolando dal marciapiede nel fossato. Forse vidi soltanto Gino cadere, e dalla sua caduta ricostruii il gesto di Sonzogno. Perch, questo gesto fu cos¡ rapido e cos¡ si lenzioso che mi parve di avere avuto un'allucinazione. Scossi la testa e guar<lai di nuovo: Sonzogno mi stava davanti, a gambe larghe, e si esaminava il pugno ancora chiuso; Gino in terra, la schiena verso di noi, si era riavuto e, puntando un gomito nel rigagnolo, aveva rialzato pian piano il capo. Ma non sembrava che volesse rimettersi in piedi; si sarebbe detto che guardasse fissamente a certa cartaccia bianca che si distingueva nella fanghiglia del fossato. Poi Sonzogno mi disse: "Andiamo" e, un po' trasognata, mi avviai con lui verso casa.

Egli camminava stringendomi per un braccio e tacendo. Era pi£ basso di me e sentivo la sua mana intorno il mio braccio in tutto simile ad una presa metallica. Gli dissi dopo un poco:  Avete fatto male a dare quel pugno a Gino... lui sarebbe andato via lo stesso anche senza il pugno ".

Egli rispose: "Cos¡ non vi dar… pi£ noia".

Dissi: "Ma come fate?... Io non l'ho neppure visto... ho visto soltanto Gino cadere ".

Egli rispose: "E una questione di abitudine".

Parlava come masticando le parole prima di pronunziarle, o meglio, come studiandone la consistenza tra i denti che teneva sempre serrati, e che io immaginavo incassati gli uni dentro gli altri come quelli dei felini. Ora provavo un gran desiderio di palpargli il braccio e risentire sotto la mano tutti quei suoi muscoli duri e tirati. Egli mi ispirava pi£ curiosit… che attrazione; e, soprattutto, paura. Ma la paura, finch, non se ne chiarisce il motivo, pu• anche essere un sentimento piacevole e, in certo modo, eccitante. Gli dissi: "Ma che ci avete nelle braccia?... Ancora non posso crederci".

"Eppure ve l'ho fatto toccare", egli rispose con vanit… cos¡ seria da sembrare sinistra.

"Non proprio bene... c'era Gino... fatemi risentire ¯.

Egli si ferm• e pieg• il braccio guardandomi in tralice, serio e, in certo modo, ingenuo. Ma di una ingenuit… che non aveva niente di infantile. Tesi la mano e lentamente, dalla spalla giu gi£ per il braccio, palpai i muscoli. Era per me una strana sensazione sentirli cos¡ vivi e cos¡ duri. Dissi con una voce bianca: "Siete veramente molto forte".

Egli conferm•: " S¡, sono forte ", con cupa convinzione. E riprendemmo a camminare.

Ora mi pentivo di averlo chiamato. Non mi piaceva; e, inoltre, quella sua seriet… e quei suoi modi mi facevano paura. Cos¡ in silenzio giungemmo di fronte a casa mia. Tolsi la chiave dalla borsa, dissi:

Allora, grazie di avermi accompagnata ", e gli tesi la mano.

Egli mi si fece dappresso: "Vengo su".

Avrei voluto rispondergli di no. Ma quella sua maniera di guardare fisso, con incredibile insistenza, negli occhi, mi soggiog• e mi confuse. Dissi: " Se vuoi "; e soltanto dopo aver parlato, mi accorsi di avergli dato del tu.

"Non aver paura", riprese interpretando a modo suo il mio sgomento, "ho del denaro... ti dar• il doppio di quello che ti danno gli altri ".

" Che c'entra", dissi, "non Š mica per il denaro". Ma lo vidi fare una faccia strana, come se un sospetto minaccioso gli avesse attraversato la mente. Intanto avevo aperto la porta. Soggiunsi: " Soltanto, mi sentivo un po' stanca ". Egli mi segu¡ nell'androne.
Quando fu nella camera, si spogli• con certi gesti

precisi di uomo ordinato. Aveva una sciarpa intorno il collo, la svolse con cura, e poi la ripieg• e la mise nella tasca dell'impermeabile. Appese la giubba allo schienale della seggiola e dispose i pantaloni in modo da non guastarne la piega. Mise le scarpe appaiate sotto la seggiola e, dentro le scarpe, i calzini. Notai che era tutto vestito a nuovo, dalla testa ai piedi, non era roba fine, ma solida e di buona qualit…. Egli faceva queste cose in silenzio, n, lentamente n, in fretta, con una regolarit… sistematica e ponderata, senza occuparsi di me che nel frattempo mi ero spogliata e stesa nuda sul letto. Se mi desiderava, certo non lo mostrava, a meno che quel guizzo continuo dei muscoli sotto la pelle della mascella non denotasse turbamento; ma non poteva essere perch, lo aveva avuto anche prima, quando non pareva ancora pensare a me. Ho gi… detto che l'ordine e la pulizia mi piacciono molto e mi sembrano indicare corrispondenti qualit… dell'anima. Ma l'ordine e la pulizia di Sonzogno, quella sera, destarono in me sentimenti tutti diversi, tra l'orrore e la paura. A quel modo, non potei fare a meno di pensare, si preparano negli ospedali i chirurghi, accingendosi a qualche sanguinosa operazione. O peggio, i beccai, sotto gli occhi stessi del capretto che debbono sgozzare. Mi sentivo, cos¡ distesa sul letto, indifesa ed impotente come un corpo esanime che stia per subire qualche esperimento. E il suo silenzio e la sua noncuranza mi lasciavano in dubbio su quel che volesse farmi, appena avesse finito di spogliarsi. A tal punto che quando, tutto nudo, si accost• al capezzale e, stranamente, mi prese per le spalle con le due mani, come se avesse voluto mantenermi ferma, non potei reprimere un fremito di spavento. Egli se ne accorse e mi domand• tra i denti: "Che hai?
Risposi: "Nulla... hai le mani diacce".
"Non ti piaccio, eh", egli disse sempre mantenendomi per le spalle, ritto in piedi presso il capezzale, " preferisci la gente che ti paga, eh ". Parlando mi fissava, e quel suo sguardo era veramente intollerabile.
"Perch,?" dissi. "Sei un uomo come gli altri...
e poi tu stesso hai detto che vuoi pagare il doppio ".
" M'intendo io ", rispose, " tu e le tue pari amate la gente ricca, la gente fine... io sono uno come te...
e voi, baldracche, non amate se non i signori ".
Riconobbi nel suo tono la stessa funesta e inflessibile inclinazione ad attaccar briga che, poco avanti, gli aveva fatto insultare Gino sul pi£ leggero dei pretesti. Allora avevo creduto che nutrisse un rancore particolare contro Gino. Ma ora capivo che quella sua cupa e imprevedibile suscettibilit… era sempre pronta ad adombrarsi e che, quando quella specie di demone lo dominava, in qualsiasi modo si agisse con lui sempre si sbagliava. Un po' risentita gli risposi: "Ora perch, mi offendi? Ti ho gi… detto che per me gli uomini sono tutti eguali".
" Se cos¡ fosse non faresti quella faccia... non ti piaccio, eh ? "
Ma se ti ho detto... ".
" Non ti piaccio, eh ", egli continu•, " ma mi rincresce, debbo piacerti per forza".
"Oh, lasciami in pace", esclamai con irritazione subitanea.

" Finch, ti facevo comodo per disfarti del tuo ganzo, egli prosegu¡, " mi hai voluto... poi avresti preferito mandarmi via... e io invece sono venuto... non ti piaccio, eh ".
Ora avevo proprio paura. Le sue parole incalzanti, la sua voce calma e spietata, gli sguardi fissi dei suoi occhi che da azzurri parevano essere diventati rossi, tutto sembrava portarlo dritto a non sapevo che mŠta spaventosa. E mi rendevo conto, troppo tardi, che fermarlo su questa via sarebbe stato impresa altrettanto disperata che arrestare un macigno mentre rotola su un pendio precipitoso. Mi limitai a levare con violenza le spalle. Egli continu•: " Non ti piaccio, eh... e fai una faccia di schifo quando ti tocco... ma ora ti faccio cambiar faccia, carina mia ". Lev• una mano e fece per schiaffeggiarmi.
Io mi aspettavo ormai un gesto simile e cercai di proteggermi con un braccio. Ma egli riusc¡ a colpirmi lo stesso, con una durezza oltraggiosa, prima su una guancia e poi, mentre cercavo di stornare il viso, sull'altra. Era la prima volta in vita mia che mi succedeva una cosa simile; e, nonostante il bruciore delle pcrcosse, per un momento fui pi£ sorpresa che addolorata. Tolsi il braccio dal volto e gli dissi: "Sai che cosa sei tu? Un disgraziato".

Egli parve colpito da questa frase. Sedette sul bordo del letto e afferrando il materasso con le due mani, si dondol• un momento. Disse poi, senza guardarmi: "Siamo tutti dei disgraziati".

Io dissi ancora: " Battere una donna, ci vuole veramente un gran coraggio". Improvvisamente non potei proseguire e gli occhi mi si empirono di lagrime. Ma non tanto per gli schiaffi quanto per lo snervamento di tutta la serata durante la quale si erano verificati tanti avvenimenti spiacevoli e disgustosi. Mi ricordai di Gino stramazzato nel fango, rammentai come non mi fossi curata di lui e fossi andata via con Sonzogno, allegramente, desiderosa soltanto di palpargli quei suoi muscoli straordinari, e, improvvisamente, provai rimorso, piet… di Gino e disgusto di me, e capii che ero stata punita per la mia insensibilit… e la mia sciocchezza dalla stessa mano che aveva abbattuto Gino. Io mi ero compiaciuta della violenza e ora quella stessa violenza si ritorceva contro di me. Tra le lagrime guardai Sonzogno. Egli stava seduto sul bordo del letto, tutto nudo, bianco e senza peli, un po' curvo di spalle, penzolanti quelle sue braccia che non davano a vedere in alcun modo la loro forza. Provai un desiderio improvviso di annullare la distanza che ci separava. Dissi con sforzo:

Ma si pu• sapere almeno perch, mi hai battuto ".

" Facevi una certa faccia ". La pelle della mascella gli guizzava, pareva che riflettesse.

Compresi che se volevo rendermelo vicino, dovevo prima di tutto dirgli ci• che pensavo, non nascondergli nulla. Risposi: "Tu hai creduto di non piacermi... e invece ti sbagliavi ".

Sar… ".

" Ti sbagliavi... in realt… tu, non so perch,, mi fai paura... ecco perch, ho fatto quella faccia ".

Egli si volt• bruscamente a queste parole, con una specie di sospetto scrutandomi. Ma si calm• subito e domand•, non senza vanit…: " Ti facevo paura ?
S¡ ".
E ora ti faccio ancora paura ? "
"No, ora puoi anche ammazzarmi... non mi importa pi£". Dicevo la verit…, anzi in quel momento quasi desideravo che mi ammazzasse perch,, tutto ad un tratto, non avevo pi£ voglia di vivere. Ma lui si irrit• e disse: "Chi ti parla di ammazzarti?... E poi perch, ti facevo paura? "
® Che ne so... mi facevi paura... sono cose che non si spiegano ".
Gino ti faceva paura?
Perch, avrebbe dovuto farmi paura ? "
" Ma perch, ti faccio paura io? ". Egli aveva perso ogni vanit…, ormai; e c'era di nuovo nella sua voce un oscuro furore.
" Beh ", dissi per placarlo, " mi facevi paura perche si sente che saresti capace di qualsiasi cosa"
Egli non disse niente e rimase meditabondo qualche momento. Quindi domand• voltandosi, in tono minaccioso: " Tutto questo poi vorrebbe dire che ora debbo rivestirmi e andarmene?"
Lo guardai e compresi che era di nuovo al colmo dell'ira. E che un mio rifiuto mi avrebbe attirato qualche nuova e, forse, peggiore violenza. Bisognava accettare. Ma rammentai quei suoi occhi chiari e provai ripugnanza al pensiero di averli fissi nei miei durante l'amore. Dissi mollemente: "No... se vuoi, resta pure... ma prima spegni la luce".

Egli si lev•, piccolo, bianco ma oltremodo ben proporzionato salvo il collo un po' corto, e and• in punta di piedi a girare l'interruttore presso la porta. Ma subito capii che fargli spegnere la luce non era stata una buona idea; perch,, appena la stanza piomb• nelle tenebre, mi assal¡ di nuovo, incoercibile, quella paura da cui credevo di essermi liberata. Era veramente come se avessi avuto nella stanza non un uomo bens¡ un leopardo o altro animale feroce che poteva sia accucciarsi in un angolo, sia saltarmi addosso e dilaniarmi. Forse egli indugi• nel buio cercando la via verso il letto, tra le seggiole e gli altri mobili; o, forse, la paura mi fece parere lungo l'indugio. Certo mi parve che passasse un tempo infinito prima che egli giungesse al letto; e come sentii le sue mani addosso non potei reprimere un nuovo e pi£ forte sussulto. Speravo che non se ne accorgesse; ma aveva, proprio come gli animali, un istinto molto fine; e, infatti, udii quasi subito la sua voce vicinissima che mi domandava:

Hai ancora paura?"

In quel buio sicuramente il mio angelo guardiano doveva essere presente. Non so quale sfumatura nella sua voce mi fece intuire che aveva levato il braccio e, secondo la mia risposta, aspettava se col-

pirmi o no. Capii che egli sapeva di far paura ed avrebbe voluto non far paura ed essere amato come tutti gli altri uomini. Ma per raggiungere questo scopo non sapeya trovare altro mezzo che quello di incutere una paura nuova e pi£ forte. Levai una mano e fingendo di accarezzargli il collo e la spalla destra riconobbi che, come avevo immaginato, teneva il braccio alzato, pronto ad abbassarlo e a percuotermi in viso. Dissi con sforzo, cercando di dare alla mia voce la solita intonazione dolce e tranquilla: "No... questa volta Š veramente il freddo... mettiamoci sotto le coperte ".

"Cos¡ va bene", disse. Questo "va bene " in cui restava un'eco di minaccia, conferm•, se ce n'era bisogno, il mio timore. Allora, mentre sotto le coltri egli mi stringeva e mi abbracciava e intorno a noi tutto era tenebra, io passai un momento di angoscia acuta, tra i peggiori della mia vita. La paura mi irrigidiva le membra che mio malgrado parevano ritirarsi e rabbrividire al contatto del suo corpo singolarmente liscio, sgusciante e serpentino; ma, al tempo stesso, mi dicevo che era assurdo che io provassi paura di lui in un tale momento, e con tutta la forza del mio animo cercavo di dominare la paura e di abbandonarmi a lui, senza paura, come ad un caro amante. Sentivo la paura non tanto nelle mie membra che ancora mi obbedivano seppure piene di ribrezzo, ma pi£ intimamente, in fondo al mio grembo che pareva chiudersi e rifiutare con orrore l'amplesso. Finalmente egli mi prese, e io provai un piacere che lo spavento rendeva nero e atroce, e non potei fare a meno di emettere un grido forte, lungo e lamentoso, in quel buio, come se la stretta finale non fosse stata quella dell'amore bens¡ quella della morte, e quel grido fosse stato quello della mia vita che mi sfuggiva, non lasciando dietro di s, che un corpo esanime e straziato.

Poi restammo nel buio senza parlare. Io ero stremata e quasi subito mi addormentai. Provai tosto un senso di peso immenso sul petto, come se Sonzogno vi si fosse accovacciato, tutto raccolto su se stesso, nudo com'era, con le ginocchia tra le braccia e il viso sulle ginocchia. Egli mi sedeva sul petto, le natiche nude e dure premute sul collo e i piedi sullo stomaco; via via che dormivo, il suo peso cresceva e io, pur dormendo, mi muovevo di qua e di l… cercando di liberarmene o almeno di spostarlo. Finalmente mi parve di soffocare e volli gridare. La mia voce resto, gridando senza voce, nel mio petto, a lungo, un tempo che mi parve infinito; poi mi riusc¡ di emetterla e, lamentandomi forte, mi destai.
La lampada del comodino era accesa e Sonzogno, il capo appoggiato sul gomito, mi guardava. "Ho dormito molto?" domandai.
"Una mezz'ora", egli disse tra i denti
Gli lanciai una breve occhiata in cui doveva essere rimasto il terrore dell'incubo; perch, mi domand•, con un curioso accento, come per avviare la conversazione: "E ora hai ancora paura?
Non lo so ".
"Se tu sapessi chi sono io", egli disse, "avresti pi— paura di prima".

Tutti gli uomini, dopo l'amore, sono inclinati a parlare di se stessi e a fare delle confidenze. Sonzogno non sembrava fare eccezione a questa regola. Il suo tono, contrariamente al solito, era casuale, languido, quasi affettuoso. Con una punta di vanit… e di compiacimento. Ma io mi spaventai di nuovo, terribilmente, e il cuore prese a saltarmi in petto come se volesse spezzarlo. " Perch, ? " domandai. Chi sei ? "
Egli mi guard•, non tanto esitando quanto assaporando l'effetto visibile delle sue parole su di me: Io sono quello di via Palestro ", disse alla fine lentamente, " ecco chi sono".
Egli pensava che non aveva bisogno di spiegare che cosa fosse accaduto a via Palestro, e questa volta la sua vanit… non si sbagliava. In una casa di quella strada era stato commesso, proprio in quei giorni, un delitto orribile, di cui avevano parlato tutti i giornali, e che era stato molto commentato dalla piccola gente che si appassiona per questo genere di cose. Anzi la mamma, che passava molto tempo della sua giornata a compitare le notizie della cronaca nera, era stata la prima a farmelo notare. Un giovane orefice era stato ucciso nel suo appartamento in cui viveva solo. A quanto pareva, l'arma di cui si era servito Sonzogno, poich, ormai sapevo chi era l'assassino, era stato un pesante fermacarte di bronzo. La polizia non aveva trovato alcun indizio utile. L'orefice, a quanto sembrava, era anche ricettatore di roba rubata, e si supponeva, giustamente come si vedr…, che fosse stato ucciso durante qualche illecita contrattazione.

Ho spesso notato che quando una notizia ci riempie di stupore o di orrore, la nostra testa si vuota e la nostra attenzione si fissa sopra un oggetto qualsiasi, il primo che ci capita sotto gli occhi, ma in una maniera particolare, quasi volesse trapassarne la superficie e giungere a non so quale segreto che vi si nasconde. Cos¡ mi avvenne quella sera dopo che Sonzogno ebbe fatto la sua rivelazione. Tenevo gli occhi spalancati e la mia mente si era vuotata di colpo, come un recipiente che contenga un liquido o della polvere molto fine e sia stato bucato; soltanto pur essendo vuota, io sentivo la mia mente pronta a contenere altra materia e questa sensazione era dolorosa perch, avrei voluto riempire quel vuoto e non ci riuscivo. Intanto fissavo gli occhi sopra il polso di Sonzogno che, disteso al mio fianco, appoggiava il gomito sul letto. Egli aveva un braccio bianco, liscio, privo di peli e tondo, senza alcun indizio di quei suoi muscoli straordinari. Anche il polso era tondo e bianco; e al polso, solo oggetto che Sonzogno avesse conservato sulla sua nudit…, era un cinturino di cuoio, simile a quello di un orologio, ma senza orologio. Il color nero e grasso di questo cinturino pareva dare un significato non soltanto al braccio ma a tutto il corpo bianco e nudo, e io mi distraevo su questo significato senza tuttavia riuscire a spiegarmelo. Era un significato di color cupo, suggeriva l'anello di una catena di galeotto. Ma c'era anche qualche cosa di grazioso e di crudele in quel semplice cinturino nero, come di un ornamento che confermasse il carattere repentino e felino della fe-

rocia di Sonzogno. Questa distrazione dur• un istante. Poi, tutto ad un tratto la mia mente si riemp¡ di uno stuolo di pensieri tumultuosi che vi si agitavano come uccelli in una gabbia stretta. Mi ricordai che avevo avuto paura di Sonzogno fin dal primo momento; pensai che avevo fatto l'amore con lui; e capii che in quel buio, cedendo all'amplesso, io avevo appreso tutto quello che egli mi nascondeva, con il mio corpo inorridito prima ancora che con la mia mente ignara, e per questo avevo gridato in quel modo.

Finalmente gli dissi la prima cosa che mi venne in mente: "Perch, l'hai fatto?"
Egli rispose, parlando quasi senza muovere le lah bra: "Avevo un oggetto di valore da vendere... io sapevo che quel commerciante era una carogna ma era il solo che conoscessi... mi propose un prezzo ridicolo... io gi… l'odiavo perch, mi aveva truffato un'altra volta... dissi che riprendevo l'oggetto e gli dissi anche che era un truffatore... lui mi rispose una cosa che mi fece perdere la pazienza ".
"Che cosa? " domandai. Ora mi accorgevo con stupore che, a misura che Sonzogno raccontava il fatto, la mia paura, per la prima volta, diminuiva e, mio malgrado, un sentimento di partecipazione mi riscaldava l'animo. E domandandogli che cosa avesse detto l'orefice mi accorsi che quasi speravo fosse una cosa atroce tale da scusare, se non giustificare, il delitto. Egli disse brevemente: "Disse che se non me ne andavo mi denunziava... insomma pensai: ora basta... e come si voltava... ". Non fin¡ e mi guard• fissamente.
Domandai: "Ma come era lui?" e mi parve l¡ per li che questa mia curiosit… fosse senza motivo e senza scopo. Egli rispose con precisione: " Calvo, piuttosto piccolo... con una faccia furba, come di lepre.. ". Ma disse queste parole con un'intonazione di tranquilla antipatia che me lo fece vedere e anche odiare, il ricettatore dalla faccia leporina mentre soppesava con diffidenza e falsit… l'oggetto che Sonzogno gli offriva. Ora non avevo pi£ paura per nulla, mi pareva che Sonzogno fosse riuscito a comunicarmi il suo rancore contro l'ucciso e non ero pi£ neppure ben sicura di condannarlo. In verit…, mi pareva di capire cos¡ bene quanto era accaduto che quasi mi sembrava che sarei stata capace anch'io di commetterlo, quel delitto. Come comprendevo la sua frase: " Lui mi rispose una cosa che mi fece perdere la pazienza"! Egli aveva gi… perso la pazienza una prima volta con Gino e una seconda volta con me; e soltanto il caso aveva voluto che n, io n, Gino rimanessimo uccisi. Lo comprendevo cos¡ bene, ero a tal punto dentro di lui, che non soltanto non avevo pi£ paura di lui ma anche provavo una specie di inorridita simpatia. Quella simpatia che non aveva saputo ispirarmi finch, avevo ignorato il delitto e lui non era stato che un amante tra i tanti. "Ma non sei pentito?" domandai ancora. "Non hai rimorso ? "
"Ormai Š fatta ", egli disse.
Io lo guardavo intensamente; e, a questa risposta, mi sorpresi ad approvare, mio malgrado, col capo.
Allora mi ricordai di Gino che era lui pure, come

Sonzogno si esprimeva, una carogna, e tuttavia era anche un uomo e mi aveva amato e io l'avevo amato; pensai che a quel modo avrei potuto domanapprovare l'uccisione di Gino; pensai che quell'orefice non era n, meglio n, peggio di Gino, con la sola differenza che non lo conoscevo e che mi pareva giusto che fosse stato ammazzato soltanto perch, avevo sentito dire in un certo tono che aveva una faccia da lepre; e mi venne rimorso e orrore. Ma non di Sonzogno che era fatto a quel modo e si doveva capirlo prima di giudicarlo, bens¡ di me che non ero fatta come Sonzogno e ciononostante mi lasciavo prendere dal contagio dell'odio e del sangue. Mi venne una specie di agitazione e balzai a sedere sul letto: " Oh Dio ", ripetei, " oh Dio, perch, l'hai fatto?... E perch, me l'hai raccontato?"

"Tu avevi tanta paura di me", egli rispose con semplicit…, "e non sapevi niente... mi parve strano e te l'ho detto... per fortuna", soggiunse divertito dalla propria riflessione, "gli altri non sono come te... altrimenti mi avrebbero gi… scoperto ".

Gli dissi: "E meglio che te ne vai e mi lasci sola... vattene".

Egli rispose: "Ora che ti prende?"

Riconobbi il tono di quando montava in furore. Ma mi parve di distinguere anche non sapevo che dolore di scoprirsi solo, condannato anche da me che qualche momento prima mi ero data a lui. E soggiunsi in fretta: " Non credere che io abbia paura di te... non ho alcuna paura... ma debbo abituarmi all'idea... 'debbo pensarci... poi tornerai e sar• diversa ".

Egli disse: "Che vuoi pensare?... Non vorrai mica denunziarmi ? "

Provai di nuovo a queste parole la sensazione che mi aveva ispirato l'atteggiamento di Gino mentre mi parlava del suo tradimento ai danni della cameriera: come di lma persona che vivesse in un mondo diverso dal mio. Feci un grande sforzo su me stessa e risposi: " Ma se ti dico che puoi tornare... sai che ti avrebbe detto un'altra donna? Non voglio pi£ saperne di te, non voglio pi£ vederti... ecco quel che ti avrebbe detto".

Intanto per• vuoi che me ne vada ".

" Credevo che tu volessi andartene... allora un momento di pi£ o di meno... ma se vuoi restare, resta pure... vuoi dormire qui? Se vuoi, puoi dormire qui con me e andartene via domani mattina... vuoi?"
A dire il vero gli facevo queste proposte con voce spenta, triste e smarrita; e doveva esserci nei miei occhi un'espressione sperduta. Ma tuttavia gliele facevo e sentivo che ero contenta di farle. Egli mi rivolse uno sguardo in cui mi parve di intravedere, ma forse mi sbagliai, quasi un barlume di gratitudine. Poi scosse la testa: " Ho detto cos¡ per dire... veramente debbo andarmene ". Si alz• e and•

alla seggiola sulla quale aveva disposto i suoi vestiti.

"Come vuoi", dissi, "ma se vuoi restare, resta pure... e se", soggiunsi con sforzo, "uno di questi giorni hai bisogno di dormire qui, vieni pure".

Egli non disse niente, si vestiva. Mi alzai a mia volta e indossai una vestaglia. Provavo, muovendomi, un senso di follia, come se la camera fosse stata piena di voci che mi sussurravano nelle orecchie intense e pazze parole. Forse fu questo senso di pazzia che mi fece fare un gesto di cui l¡ per l¡ non compresi perch, lo facessi. Mentre mi aggiravo per la stanza, lenta nei gesti eppure con la sensazione di essere frenetica, vidi che si chinava per allacciare le scarpe. Allora mi inginocchiai davanti a lui dicendo: "Lascia fare a me". Egli parve stupito, ma non protest•. Presi il suo piede destro e, poggiandomelo in grembo, feci un doppio nodo alla scarpa. Quindi feci lo stesso al piede sinistro. Egli non mi ringrazi• n, disse nulla, probabilmente eravamo in due nella camera a non capire perch, avessi fatto quel gesto. Si infil• la giacca. Trasse dalla tasca il portafogli e fece per porgermi del denaro.

"No, no ", dissi con uno scatto involontario nella voce, "no, non darmi nulla... non importa".

" Perch, ?... Il mio denaro non Š buono come quello degli altri? " domand• con voce gi… alterata dall'ira.

Mi parve strano che non capisse la mia ripugnanza per quel denaro sottratto forse dalla tasca ancora calda del morto. O forse capiva, ma voleva compromettermi in una specie di complicit… e al tempo stesso rendersi conto dei miei veri sentimenti per lui. Obbiettai: " No... ma... mica pensavo al denaro quando ti ho chiamato... lascia fare ".

Egli sembr• placarsi. Disse: "E va bene... ma almeno accetterai un ricordo ". Cav• di tasca un oggetto e lo pos• sul marmo del comodino.

Guardai l'oggetto senza prenderlo e riconobbi il portacipria d'oro che qualche mese prima avevo rubato nella casa della padrona di Gino. Balbettai:

Che cos'Š ? "
"Me l'aveva dato Gino, Š l'oggetto che dovevo vendere... quello voleva portarmelo via per niente... ma credo che abbia un certo valore... Š d'oro".
Mi ripresi e dissi: "Grazie".
" Di nulla ", rispose. Infilato l'impermeabile, si stringeva la cintura intorno alla vita. "Allora, arrivederci ", disse dalla soglia. Dopo un momento sentii la porta di casa chiudersi in anticamera.
Rimasta sola, mi avvicinai al comodino e presi in mano il portacipria. Mi sentivo smarrita e al tempo stesso cupamente meravigliata. Il portacipria brillava nella mia palma e il rubino incastonato nel fermaglio mi parve tutto ad un tratto che si allargasse, tondo e rosso, si allargasse sempre pi£

nella mua mano fino a ricoprire l'oro. Avevo nella palma una rotonda e brillante macchia sanguigna che pesava con tutto il peso dell'oggetto. Scossi la testa e la macchia rossa scomparve e rividi il portacipria d'oro con il rubino nel fermaglio. Allora posai il portacipria sul comodino, mi distesi sul letto, il corpo ravvolto nella vestaglia, spensi la luce e incominciai a riflettere.

Pensavo che se qualcuno mi avesse raccontato la storia del portacipria, mi sarei divertita come ci si diverte a sentirsi raccontare un caso straordinario e quasi inverosimile. Era una di quelle storie che fanno esclamare: "Ma guarda che combinazione"; e poi, magari, le donnette come mia madre ne traggono i numeri per il lotto: tanto per il morto, tanto per l'oro, tanto per il ladro. Ma questa volta il caso era capitato a me; e, con stupore, mi rendevo conto della differenza che passa tra l'esser dentro e non fuori certe cose. In realt… mi era accaduto come a chi, avendo sotterrato un seme e poi avendolo dimenticato, lo ritrovi dopo lungo tempo trasformato in pianta rigogliosa, carica di foglie e con tutti i boccioli pronti ad aprirsi. Soltanto, quale seme, quale pianta e quali boccioli. Risalivo indietro indietro, da una cosa all'altra e non trovavo il principio. Io mi ero data a Gino perch, speravo che lui mi sposasse, ma lui mi aveva ingannata e io per disgusto avevo rubato il portacipria. Poi gli avevo rivelato il furto, lui si era spaventato, e io, per evitargli di essere licenziato, gli avevo reso l'oggetto affinch, lo restituisse alla padrona. Ma lui non l'aveva reso, se l'era tenuto e, per timore di essere accusato del furto, aveva fatto andare in prigione la cameriera, e la cameriera era innocente, e in prigione la picchiavano. Intanto Gino aveva dato il portacipria a Sonzogno affinch, lo vendesse, e Sonzogno era andato dall'orefice per venderlo, e costui aveva offeso Sonzogno, e Sonzogno, preso da furore, l'aveva ucciso, e cos¡ l'orefice era morto, e Sonzogno era diventato un assassino. Io capivo che non potevo far risalire la colpa a me; altr;menti avrei dovuto pensare che il mio desiderio di sposarmi e farmi una famiglia era stato la causa prima di tante sventure; ma egualmente non riuscivo a liberarmi da un senso di rimorso e di costernazione. Finalmente, a forza di pensare, mi venne in mente che in fin dei conti la colpa era tutta di quelle gambe, di quel petto, di quei fianchi, di quella mia bellezza, insomma, di cui la mamma era cos¡ fiera e che non aveva in s, niente di colpevole come tutte le cose che vengono dalla natura. Ma pensai questo per irritazione e per disperazione, come si pensa una cosa assurda per risolverne altre cento volte pi£ assurde. Sapevo in fondo che nessuno era colpevole; e che tutto era come doveva essere; sebbene tutto fosse insopportabile; e che, se proprio si voleva che ci fossero colpa e innocenza, allora tutti erano innocenti e colpevoli al tempo stesso.

Il buio intanto entrava in me lentamente, come l'acqua di un'inondazione che salga dal pianterreno ai piani superiori di una casa. La prima ad essere sommersa fu certamente la mia facolt… di giudizio. Fin all'ultimo, invece, la mia immaginazione vagheg-

gi• affascinata il delitto di Sonzogno. Ma distacca-
to da ogni riprovazione e da ogni orrore, come un
atto incomprensibile e perci•, a suo modo, strana-
mente dilettoso. Mi pareva di vedere Sonzogno ag-
girarsi per via Palestro, le mani nelle tasche del-
l'impermeabile, poi entrare nella casa, aspettare in
piedi nel salottino dell'orefice. Mi pareva di vedere
l'orefice entrare e stringere la mano a Sonzogno.
Egli stava dietro la sua scrivania, Sonzogno gli ten-
deva il portacipria, quello lo esaminava e scuoteva
falsamente il capo in segno di dispregio. Quindi le-
vava il viso di lepre e pronunziava una cifra irri-
soria. Sonzogno lo guardava fissamente, con gli oc-
chi gi… pieni di furore e violentemente gli strappava
di mano l'oggetto. Poi lo accusava di volerlo truf-
fare. Quello lo minacciava di denunziarlo, gli inti-
mava di andarsene. Quindi, come chi non vuol pi£
discutere, si voltava o si chinava. Sonzogno prendeva
il poggiacarte di bronzo e lo colpiva sul capo una
prima volta. L'altro tentava di fuggire e allora Son-
zogno gli era addosso e gli dava altri colpi finch,
non era sicuro di averlo ucciso. Poi Sonzogno lo
spingeva in terra, apriva i cassetti, si impossessava del
denaro e fuggiva. Ma prima di uscire, come avevo
letto nei giornali, in un ritorno di furore, colpiva
in faccia il morto disteso in terra con il tacco della
scarpa.
Invaghita, mi attardavo su tutti i particolari del
delitto. Seguivo Sonzogno quasi accarezzandone i
gesti, ero la sua mano che porgeva il portacipria,
che afferrava il poggiacarte, che colpiva l'orefice,
ero il suo piede irato che da ultimo sconciava il
viso al morto. In queste immaginazioni non c'era,
come ho detto, alcun orrore o biasimo ma neppure
alcuna approvazione. Provavo, semmai, lo stesso sen-
timento di singolare delizia di quando, bambini, si
ascoltano le fiabe della mamma: si sta al caldo, rac-
colti presso la mamma e la noctra fantasia segue
con rapimento le avventure degli eroi fiabeschi. Sol-
tanto che questa mia fiaba era cupa e sanguinosa,
che l'eroe era Sonzogno, e che la mia delizia si me-
scolava di impotente e attonita tristezza. Quasi a
carpire il segreto significato della fiaba, ricomincia-
vo, ripercorrevo di nuovo le fasi del delitto, riassapo-
ravo di nuovo quell'oscuro piacere e mi ritrovavo
di nuovo di fronte al mistero. Durante uno di que-
sti ripensamenti, come chi, saltando dall'una all'al-
tra sponda di un precipizio, non misura il salto e
piomba nel vuoto, tra un fatto e l'altro mi addor-
mentai.

Dormii forse un paio d'ore e quindi mi svegliai.
O meglio cominciai a svegliarmi con il corpo men-
tre la mia mente, presa da una specie di stupore,
tuttora dormiva. Cominciai a svegliarmi con le mani
che come quelle di un cieco tendevo nelle tenebre
senza riuscire a riconoscere il luogo dove mi tro-
vavo. Mi ero addormentata distesa sul mio letto;
adesso, invece, stavo ritta in piedi, in un luogo molto
stretto, tra lisce, ermetiche pareti verticali. Mi venne
subito in mente l'idea di una cella di prigione; e, in-
sieme, il ricordo della cameriera che Gino aveva fal
samente fatto incarcerare. Io ero la cameriera e sen-
tivo nel mio animo il dolore per l'ingiustizia che

pativa. Da questo dolore mi veniva la sensazione fisica di non essere pi£ io bens¡ la cameriera; e sentivo che questo dolore mi trasformava, mi chiudeva nel suo corpo, mi imponeva il suo viso, mi costringeva ai suoi gesti. Portavo le mani alla faccia e piangevo e pensavol che ero chiusa ingiustamente in una cella di prigione e che non potevo in alcun modo uscirne. Ma al tempo stesso sentivo che ero tuttora l'Adriana alla quale non era stata usata alcuna ingiustizia, che non era stata imprigionata, e capivo che mi sarebbe bastato fare un solo gesto per liberarmi e non essere pi£ la cameriera. Ma quale potesse essere questo gesto, non riuscivo a indovinare; sebbene soffrissi indicibilmente per il desiderio di uscire da questo mio carcere di piet… e di angoscia. Poi, tutto ad un tratto, circonfuso di quella stessa luce fatta di spasimo e di tenebre che abbaglia un occhio se Š percosso con violenza, il nome di Astarita risplendette nella mia mente. " Andr• da Astarita e la far• liberare, pensai; tesi di nuovo le mani e subito scoprii che le pareti della cella s'erano disgiunte in una stretta fessura verticale e che potevo uscire. Mossi qualche passo al buio, trovai sotto le dita l'interruttore, con una fretta isterica lo girai. La camera si illumin•. Io stavo presso l'uscio, ansimante, nuda, il corpo e il viso ruscellanti di copioso e freddo sudore. La cella in cui mi era sembrato di essere rinchiusa, non era che il luogo compreso tra l'armadio, l'angolo della stanza e il cassettone: spazio angusto che, effettivamente, le pareti e i due mobili rinserravano quasi del tutto. Nel sonno mi ero alzata, avevo camminato, ero andata a cacciarmi l¡ dentro.

Spensi di nuovo la luce e misurando i passi tornai al letto. Prima di riaddormentarmi, pensai che non potevo certo far risuscitare l'orefice; ma potevo salvare o almeno cercare di salvare la cameriera; e questa era la sola cosa che contava. Tanto pi£ dovevo farlo adesso che avevo scoperto di non essere cos¡ buona come avevo sempre creduto. O per lo meno di una bont… che non escludeva il gusto del sangue, l'ammirazione della violenza e il compiacimento del delitto.

## CAPITOLO QUARTO

Il mattino dopo mi vestii con cura, misi il portacipria nella borsa e uscii per telefonare ad Astarita. Stranamente, mi sentivo molto lieta; l'angoscia che Sonzogno mi aveva ispirato la sera avanti con la sua rivelazione era del tutto scomparsa. Poi ho osservato pi£ volte nella mia vita che la vanit… Š la peggiore nemica della carit… e della riprovazione morale. Pi£ che orrore e paura, io provavo adesso un senso di vanit… al penslero di essere la sola in tutta la citt… a sapere come era avvenuto il delitto e chi ne era stato l'autore. Mi dicevo: "Io so chi ha ucciso l'orefice ", e mi sembrava di guardare agli uomini e alle cose con occhi diversi da quelli del giorno prima. Mi pareva che qualcosa fosse mutato persino nella mia fisionomia; e quasi temevo che il segreto di Sonzogno dovesse leggersi chiaramente nell'espressione del mio viso. Al tempo stes-

so provavo un desiderio dolce, piacevole, irresistibile di raccontare a qualcuno quanto sapevo. Come un'acqua troppo abbondante in un vaso angusto, il segreto traboccava dal mio animo, e io ero tentata di versarlo in quello di un altro. Suppongo che questo sia il principale motivo per cui tanti criminali confidano alle loro amanti o alle loro mogli i misfatti che hanno commesso, e queste li raccontano a qualche loro pi£ intimo amico, e questo ad un altro, finch, la notizia giunge alle orecchie della polizia, provocando la perdita di tutti. Ma penso pure che confidando i loro delitti, i delinquenti cercano di scaricarsi in parte di un peso che gli pare intollerabile, facendolo sopportare anche ad altre persone. Come se la colpa fosse una soma divisibile da potersi distribuire su molte spalle, fino al punto di renderla leggera e irrilevante. E non fosse invece, com'Š in realt…, un fardello inalienabile il cui peso non diminuisce per essere imposto a pi£ persone, anzi si moltiplica per quanti sono coloro che accettano di gravarsene.
Camminando per le strade alla ricerca di un telefono pubblico, comperai un paio di giornali e cercai nella cronaca le notizie sul delitto di via Palestro. Ma ormai erano passati pi£ giorni; e non trovai che poche righe deluse sotto il titolo: " Nessuna luce sull'assassinio dell'orefice". Mi resi conto che, a meno di qualche errore grossolano da parte sua, Sonzogno poteva star sicuro di non essere mai scoperto. Lo stesso carattere illecito dei traffici della vittima rendeva oltre modo difficili le indagini della polizia. L'orefice, come dicevano i giornali, avvicinava, spesso segretamente e per motivi inconfessabili, persone di tutti i ceti e di tutte le condizioni; l'assassino poteva anche essere qualcuno che egli non aveva mai vlsto prima, e che l'aveva ucciso senza premeditazione. Quest'ipotesi era vicinissima alla verit…. Ma appunto perch, perfettamente giusta, lasciava capire che ormai la polizia aveva rinunziato a scoprire il colpevole.

Trovai un telefono pubblico in una trattoria e formai il numero di Astarita. Erano almeno sei settimane che non gli telefonavo pi£ e dovetti prenderlo alla sprovvista perch,, a tutta prima, non riconobbe la mia voce e mi parl• con quel tono sbrigativo che usava in ufficio. Per un momento ebbi addirittura la sensazione che non volesse pi£ saperne di me; e, dico la verit…, ebbi un tuffo al cuore pensando alla cameriera imprigionata e alla fatalit… che voleva che Astarita cessasse di amarmi proprio quando il suo intervento si rendeva necessario per salvare quella poveretta. Questo sgomento, tuttavia, mi fece piacere perch,, ridandomi il senso smarrito 'della mia bont…, mi fece capire che la liberazione della donna mi stava veramente a cuore e che io, insomma, nonostante i miei rapporti con l'assassino Sonzogno, ero sempre l'Adriana dolce e compassionevole di sempre.

Spaventata, dissi ad Astarita il mio nome e udii con sollievo la sua voce cambiar subito tono, incespicando nelle parole, turbata e sollecita. Confesso che provai quasi uno slancio di affetto per lui; per-

ch, un tale amore, sempre lusinghiero per una donna, in quel momento mi rassicurava e mi riempiva di gratitudine. Fissai con una voce carezzevole l'appuntamento, egli promise di venire senza fallo e quindi uscii dalla trattoria.

Tutta quella notte da me passata negli incubi aveva piovuto a dirotto; e pi£ volte, nel sonno, avevo udito il frusc¡o della pioggia mescolato con i sibili del vento formare come un muro di maltempo intorno la casa accrescendo la solitudine e l'intimit… delle tenebre in cui mi dibattevo. Ma, verso l'alba, la pioggia era cessata e il vento, con i suoi ultimi soffi, aveva trovato la forza di spazzare via le nubi, lasciando un cielo limpido e un'aria lavata e immobile. Dopo aver telefonato ad Astarita, presi a camminare per un viale di platani, nel primo sole del mattino. Del cattivo sonno spesso interrotto non mi restava che un leggero stordimento; e, a quel- I'aria fredda, presto mi pass•. Provavo un grande compiacimento per la bella giornata e tutte le cose sulle quali posavo gli sguardi mi sembrava avessero una qualit… attraente che invaghiva i miei occhi e mi dilettava. Mi piacevano le orlature di umidit… intorno i bordi dei lastroni di pietra ormai asciutti; mi piacevano i tronchi dei platani COn la corteccia tutta scaglie sovrapposte bianche, verdi, gialle, brune che da lontano parevano d'oro; mi piacevano le facciate delle case che serbavano in grandi macchie umide le tracce del lavacro notturno; mi piacevano i passanti del mattino, uomini che si recavano in fretta al lavoro, serve con le sporte al braccio, bambine e bambini con i libri e le cartelle, portati per mano dai genitori o dai fratelli pi£ grandi. Mi fermai a fare la carit… ad un vecchio mendicante e, mentre cercavo il denaro nella borsa, mi accorsi che i miei occhi si posavano con affetto sul suo vecchio cappotto militare e si innamoravano delle toppe che lo rappezzavano ai gomiti e intorno al bavero. Erano toppe grigie, marroni, gialle, di un verde meno sbiadito; e capii che mi piaceva osservarne il colore e come fossero ben cucite a grossi punti visibili di filo nero, e mi sorpresi a pensare al lavoro che egli aveva fatto una di quelle mattine, ritagliando con le forbici la parte lisa, ricavando la toppa da qualche vecchio straccio, aggiustandola sul buco e cucendola con amore. Quelle toppe mi piacevano come piace all'affamato la vista del pane appena uscito dal forno; e, allontanandomi, non potei fare a meno di voltarmi pi£ volte a riguardarle. E allora, tutto ad un tratto, pensai che sarebbe stato bello avere una vita simile a quella mattina, cos¡ limpida, cos¡ pulita, e cos¡ piacevole. Una vita che fosse stata lavata di tutti i suoi aspetti opachi e in cui si potesse guardare con amore a tutte le cose, anche alle pi£ umili. Mi torn• a questo pensiero il lesiderio, da tanto tempo muto e sopito, di una vita normale, con un uomo solo, in una casa nuova, ordinata, chiara e pulita. Mi accorsi che il mio mestiere non mi piaceva; sebbene, per una contraddizione singolare, ci fossi portata per natura. Pensai che non era un mestiere pulito; che c'era sempre intorno a me, sul mio corpo, sulle mie dita, nel mio letto, come un senso di sudore, di seme maschile, di calore impuro, di madore appiccicoso

che, per quanto poi mi lavassi e riordinassi la camera, pareva sempre sussistere. E pensai pure che quella faccenda di spogliarmi e rivestirmi quasi ogni giorno sotto gli occhi di uomini sempre diversi mi impediva di guardare al mio corpo con quel senso di compiacimento e di intimit… che avrei amato e che ricordavo di aver provato, giovinetta, osservandomi nello specchio o lavandomi nel bagno. E' bello poter guardare al proprio corpo come ad una cosa nuova e sconosciuta che cresce, si irrobustisce e si abbellisce da sola; ma io, per dare ogni volta questo senso di novit… ai miei amanti, l'avevo tolto a me stessa per sempre.

Alla luce di queste riflessioni, il delitto di Sonzogno, la malvagit… di Gino, la sventura della cameriera e tutti gli altri intrighi in cui mi dibattevo mi apparivano come altrettante conseguenze della sregolatezza della mia vita. Conseguenze, per•, prive di particolare significato, che non mi davano alcun senso di colpa e che potevano essere rimosse soltanto che fossi riuscita a soddisfare quelle mie antiche aspirazioni ad una vita normale. Mi venne una gran voglia di essere in regola in tutti i sensi. In regola con la morale che voleva che non si facesse un mestiere come il mio; in regola con la natura che voleva che alla mia et… una donna avesse dei figli; in regola con il gusto che voleva che si vivesse tra oggetti belli, che si indossassero vestiti nuovi e vaghi, che si abitasse in case luminose, pulite e comode. Soltanto, l'una cosa escludeva l'altra; e se avessi voluto essere in regola con la morale non avrei potuto essere in regola con la natura; e il gusto contraddiceva nello stesso tempo alla morale e alla natura. Provai, a questo pensiero, la solita stizza, vecchia quanto la mia vita, di sapermi sempre in debito verso la necessit… e impotente a soddisfarla se non con il sacrificio delle mie aspirazioni migliori. Ma mi ero accorta, una volta di pi£, che non avevo ancora accettato del tutto la mia sorte; e questo mi ridiede qualche fiducia, perch, pensai che appena si fosse presentata l'occasione di cambiar vita, non sarei stata presa alla sprovvista e ne avrei profittato con decisione e consapevolezza.

Avevo dato appuntamento ad Astarita per il mezzod¡, appena fosse uscito dall'ufficio; ci mancava qualche ora e, non sapendo che fare, decisi di andare a trovare Gisella. Da qualche tempo non la vedevo pi£; e sospettavo che qualcuno avesse preso nella sua vita il posto tenuto un tempo da Riccardo, tra il fidanzato e l'amante. Come me, Gisella sperava di mettersi un giorno in regola; e questo suppongo sia una speranza comune a tutte le donne della mia specie. Ma io ci ero portata da un'inclinazione nativa; mentre in Gisella, che dava molta importanza alla considerazione del mondo, era soprattutto una faccenda di decoro sociale. Ella si vergognava che gli altri pensassero di lei che era quello che era, ecco tutto; sebbene ci fosse portata da una vocazione molto pi£ profonda della Jlli.l. io invece non provavo alcuna vergogna; bens¡ soltanto, in certi momenti, un senso di servit£ e di snaturamento.
Giunta alla casa di Gisella, feci per avviarmi su

per la scala. Ma la voce della portiera mi ferm•:
 Va dalla signorina Gisella ? Non abita pi£ qui ".
E dove Š andata ? "

"A via Casablanca numero 7". Via Casablanca
era una strada nuova, in un quartiere nuovo. "E'
venuto un signore biondo con la macchina, hanno
preso la roba e sono andati via".
Mi resi subito conto che io ero venuta per sen-
tirmi dire proprio questo: che era andata via, con
qualcuno. "Non so perch, provai un senso improv-
viso di stanchezza, e le gambe mi si piegarono di-
sotto, e dovetti appoggiarmi allo stipite del portone
per non cadere. Ma mi ripresi e, dopo riflessione,
decisi di andare a trovare Gisella al suo nuovo indi-
rizzo. Salii sopra un taxi, e dissi all'autista di por-
tarmi a via Casablanca.

Via via che il taxi correva, ci allontanavamo dal
centro della citt… e dalle sue case vecchie, allineate
in strade anguste, addossate le une alle altre. Le
strade si allargavano, biforcandosi, confluendo in
piazze e diventando sempre pi£ larghe, le case erano
nuove e tra le case ogni tanto si intravedeva la
striscia verde della campagna. Io mi rendevo conto
che questo mio viaggio aveva un significato riposto,
assai penoso, e diventavo sempre pi£ triste. Ram-
mentai ad un tratto tutti gli sforzi che aveva fatto
Gisella per togliermi l'innocenza e farmi diventare
come lei; e mio malgrado, con la stessa naturalezza
con la quale una ferita sanguina, incominciai a pian-
gere.
Quando discesi dal taxi, alla fine della corsa, avevo
gli occhi lucidi e le guance tutte bagnate. " Signorina
non bisogna piangere", disse l'autista. Mi limitai a
scuotere il capo e andai verso l'ingresso della casa
di Gisella
Era una palazzina tutta bianca, di stile moderno,
di costruzione recentissima, come testimoniavano
certe botti, travi e vanghe accatastate nel piccolo
giardino brullo e gli schizzi di calce che macchia-
vano le sbarre del cancello. Entrai in un androne
bianco e perfettamente nudo, anche la scala era
bianca e aveva finestre dai vetri lattescenti attra-
verso i quali filtrava una luce tranquilla. Il portiere,
un giovanotto rosso di capelli in tuta da operaio,
ben diverso dai soliti portieri vecchi e sporchi, mi
fece entrare nell'ascensore, io spinsi il bottone e
l'ascensore incominci• a salire. Dentro l'ascensore
c'era l'odore piacevole del legno nuovo lucidato a
spirito. Anche nel ronzio del meccanismo pareva di
avvertire qualche cosa di nuovo, come di un motore
che funzionasse da poco. L'ascensore sal¡ fino al-
I'ultimo piano, via via che saliva aumentava la luce,
come se non ci fosse stato soffitto e l'ascensore fosse
asceso direttamente nel cielo. Poi si ferm•, io uscii
e mi trovai in una chiarit… luminosa, sopra un piane-
rottolo abbagliante di bianchezza, davanti una bella
porta di legno chiaro con le maniglie di ottone lu-
cidato. Suonai, mi venne ad aprire una servetta bru-
na e magra, dal viso gentile, con una cuffia di pizzo
e un grembiale ricamato.  La signorina De Santis o,
dissi, " ditele che c'Š Adriana ".

Ella mi lasci•, andando in fondo al corridoio ad una porta dai vetri color del latte simili a quelli delle finestre della scala. Anche il corridoio era bianco e nudo come il resto della casa; giudicai che l'appartamento doveva essere piccolo, non pi£ di quattro stanze. Era riscaldato e il tepore del termosifone ravvivava l'odore pungente della calce fresca e delle vernici nuove. Poi la porta a vetri in fondo al corridoio si apr¡, e la servetta ricomparve dicendo che potevo passare.

Come entrai, dapprima non vidi nulla, perch, attraverso un'ampia vetrata che pareva occupare tutta la parete di fronte alla porta, il sole invernale entrava a fiotti, abbagliante. Era l'ultimo piano, e attraverso quelle vetrate non si vedeva che il cielo azzurro, risplendente di sole. Per un momento dimenticai la mia visita e provai un senso di benessere socchiudendo gli occhi in quel sole caldo e dorato come un vecchio liquore. Ma la voce di Gisella mi fece trasalire. Stava seduta davanti la vetrata e aveva davanti a s, una piccola donna dai capelli grigi a cui, al disopra di un tavolinetto sparso di boccette, tendeva le dita: la manicure. Ella disse con una sua falsa disinvoltura: "Oh, Adriana... siediti... aspetta un momento ".

Sedetti presso la porta e mi guardai intorno. La stanza era lunga, per il verso della vetrata, e stretta. A dire il vero non c'erano molti mobili, soltanto un tavolo, una credenza e poche seggiole di legno chiaro; ma tutto era nuovo, e poi c'era il sole. Questo sole aveva veramente qualcosa di lussuoso; soltanto in una casa ricca, non potei fare a meno di pensare, poteva esserci un sole come quello. Chiusi gli occhi in quella dolcezza, vogliosamente, e per un momento non pensai a nulla. Poi sentii qualcosa di pesante e di morbido cascarmi sulle ginocchia; aprii gli occhi e vidi che era un gatto enorme, di una specie che non avevo mai visto, col pelo molto lungo, soffice come la seta, di un grigio quasi azzurro, e una faccia larga con un'espressione adirata e maestosa che non mi piacque. Il gatto prese a strofinarsi contro di me levando in aria il pennacchio della coda e miagolando raucamente. Quindi si rannicchi• nel mio grembo e incominci• a far le fusa. " Che bel gatto ", dissi, che razza Š? "
E un persiano ", rispose Gisella con fierezza, " Š una razza molto pregiata... quei gatti l¡ si vendono fino a mille lire l'uno ".
"Non l'avevo mai visto", dissi passando la mano sul dorso del gatto.
" Sa chi ce l'ha un gatto come quello? " disse la manicure. " La signora Radaelli... e vedesse come lo tratta bene... meglio di un cristiano... l'altro giorno perfino, con lo spruzzatoio, lo profum• tutto... allora non gliela do una ripassata alle unghie dei piedi? ".
" No... non importa Marta... per oggi basta ", disse Gisella. La manicure ripose i suoi ferruzzi e le sue boccette in una valigetta, ci salut• e usc¡ dalla stanza. Come restammo sole, ci guardammo. Anche Gisella mi parve tutta nuova, come la casa. Aveva una bella maglia rossa, di lana angora, e una gonna avana che non le avevo mai veduto. Si era ingrassata,

c'era pi£ petto nella maglia e pi£ fianchi nella gonna di quanto non ricordassi. Notai pure che aveva le palpebre un po' gonfie, come chi mangi bene, dorma molto e non abbia pensieri. Queste palpebre cos¡ fatte le davano un aspetto leggermente sornione. Ella si guard• un poco le unghie e poi domand• casualmente: "Che ne dici? Ti piace la mia casa?" Io non sono affatto invidiosa. Ma in quel momento, per la prima volta forse nella mia vita, provai il morso dell'invidia; e mi stupii che ci fosse gente che potesse covare tutta la vita nel proprio animo un tale sentimento, perch, esso mi parve in sommo grado spiacevole e doloroso. Mi era venuto una specie di stiramento alla faccia, quasi fossi smagrita di colpo, che mi rendeva impotente a sorridere e a dire a Gisella qualche frase gentile come avrei voluto. Per Gisella, poi, provavo un sentimento accanito di avversione. Avrei voluto dirle qualche cattiveria, ferirla, offenderla, umiliarla, amareggiarle, insomma, la sua gioia. " Che cosa mi avviene? " pensavo tutta smarrita pur continuando a carezzare il dorso del gatto. " Non sono pi£ io ? " Per fortuna questo sentimento non dur• molto. Dal fondo del mio animo tutta la bont… di cui sono capace gi… si rivoltava e muoveva all'assalto dell'invidia. Pensai che Gisella era la mia amica, e che dovevo essere contenta per lei. Mi rappresentai Gisella che entrava per la prima volta nella sua casa nuova e batteva le mani dalla gioia; e nello stesso momento il freddo e la paralisi dell'invidia lasciarono il mio viso, e io mi sentii di nuovo riscaldata da quel buon sole; ma in maniera pi£ intima, come se il sole mi fosse entrato nell'animo. Dissi: " E me lo domandi: una casa cos¡ bella e cos¡ allegra... ma come mai? "

Mi parve di aver pronunziato queste parole con sincerita; e sorrisi: piu a me stessa, come per premiarmi, che a Gisella. Ella rispose con aria di importanza e di confidenza: " Ti ricordi Giancarlo, quel biondo con il quale subito mi bisticciai quella sera? Ebbene, dopo, torn• a trovarmi... ed era molto meglio di quanto non sembrasse a prima vista... poi ci rivedemmo... parecchie volte... giorni fa mi dice: vieni con me, voglio farti una sorpresa... io, sai, pensavo che volesse farmi qualche regalo, una borsetta, un profumo... invece mi prende in macchina, mi porta qui, mi fa entrare... la casa era del tutto vuota... pensai che fosse la sua casa... mi domand• se mi piacesse... io dissi di s¡, ma senza immaginare niente, s'intende... e lui mi fa: questa casa l'ho presa per te... figurati come rimasi ".

Ella sorrise con contegnoso compiacimento, guardandosi intorno. Impulsivamente mi levai, andai a lei e l'abbracciai dicendo:  Mi fa tanto piacere... proprio tanto... sono proprio tanto contenta ". Questo gesto fin¡ di dissipare ogni sentimento ostile nel mio animo. Misi il viso alla vetrata e guardai di fuori. La casa sorgeva sopra una specie di promontorio sotto il quale si stendeva un immenso paesaggio. Era una pianura coltivata, percorsa sinuosamente da un fiume, sparsa qua e l… di boschi, di cascinali, di rilievi rocciosi. Della citt… non si vedevano che pochi casamenti bianchi, propaggine estre-

ma di un quartiere periferico, in un canto del panorama. All'orizzonte, una fila di montagne azzurre si disegnava chiaramente sullo sfondo del cielo luminoso. Dissi voltandomi verso Gisella: "Ma sai che hai una vista magnifica ? "

"Non Š vero?" ella rispose. And• alla credenza, ne trasse due piccoli bicchieri e una bottiglia panciuta e li pos• sulla tavola. "Prendi un po' di liquore? " domand• con negligenza. Era chiaro che tutti questi suoi gesti di padrona di casa la riempivano di soddisfazione.

Sedemmo al tavolo e sorbimmo in silenzio il liquore. Io capivo che Gisella era imbarazzata e volli andare incontro al suo impaccio. Dissi con dolcezza:

Per• non ti sei comportata bene con me... avresti dovuto dirmelo ".

Non ho avuto il tempo", ella disse in fretta, " sai, col trasloco... e poi ho avuto tanto da fare per comperare la roba pi£ indispensabile, i mobili, la biancheria, il vasellame... non ho avuto un momento di respiro... una casa, ci vuole per montarla ". Parlava con le labbra strette, come certe signore perbene.

"Io ti capisco", dissi senz'ombra di malignit… o di amarezza, proprio come se si fosse trattato di una cosa che non mi riguardava, " ora che hai messo su casa e stai meglio, ti d… noia vedermi... ti vergogni di me ".

"Non mi vergogno affatto", ella rispose con una leggera stizza, pi£ offesa, come pareva, dal mio tono ragionevole che dalle parole, " se pensi questo sei proprio una stupida... soltanto d'ora in poi non potremo pi£ vederci come prima... voglio dire uscire insieme e tutto il resto... se lui venisse a saperlo, starei fresca ".

" Sta' tranquilla ", dissi con dolcezza, " non mi vedrai pi£... oggi sono venuta soltanto per sapere che cosa ti fosse successo ".

Ella finse di non avere udito, confermando cos¡ le mie supposizioni. Per un momento ci fu silenzio. Quindi domand•, con aria di falsa premura: "E tu?"

Subito, con una spontaneit… che mi spavent•, pensai a Giacomo. Risposi con voce soffocata: " Io ? Niente... tutto come il solito ".
E Astarita ? "
L'ho visto qualche volta ".
E Gino ? ¯
Con lui Š finita ".
Il ricordo di Giacomo mi aveva stretto il cuore. Ma Gisella interpret• a modo suo la mortificazione intensa che traspariva sul mio viso; pensando probabilmente che fossi amareggiata dalla sua fortuna e dal suo contegno sdegnoso. E disse con sforzata sollecitudine, dopo un istante di riflessione: " Eppure nessuno mi leva dalla testa che basterebbe che

tu volessi e Astarita ti metterebbe su casa ".
" Ma io non voglio ", risposi tranquillamente, " n,
Astarita n, un altro ".
La vidi fare un viso sconcertato: "Perch,? Non
ti piacerebbe avere una casa come questa ? "
" La casa Š bella ", risposi, " ma io voglio soprat-
tutto esser libera ".

" Io sono libera ", disse risentita, " pi£ libera di
te... ho tutta la giornata per me ".

Non Š di questa libert… che parlavo ".
E allora di quale ? "
Capii di averla offesa, se non altro perch, mo-
stravo di non ammirare abbastanza quella casa di
cui era cos¡ fiera. Ma spiegarle che questo dispregio
non esisteva e che, in realt…, io non volevo legarmi
ad alcun uomo che non amassi, sarebbe stato offen-
derla di nuovo e peggio di prima. Preferii cambiar
discorso, e dissi in fretta: "Piuttosto, fammi vedere
la casa... quante stanze hai? "

"Che t'importa della casa", disse in tono di in-
genuo disappunto, " hai detto tu stessa che non vor-
resti avere una casa come questa ".

"Non ho detto questo", risposi con calma, "la
tua casa Š molto bella... magari avessi una casa come
questa ".

Ella non disse nulla; guardava in basso con un
viso mortificato. " Allora ", ripresi dopo un mo-
mento, fiaccamente. "non vuoi farmela vedere?"

Ella alz• gli occhi e vidi con stupore che erano
pieni di lagrime: "Tu non mi sei amica come cre-
devo", esclam• ad un tratto, "tu... tu... sei piena
di invidia... e cerchi apposta di buttarmi gi£ la casa
per farmi dispiacere". Parlava all'aria, il volto tutto
bagnato di pianto. Erano lagrime di dispetto; e l'in-
vidiosa, questa volta, era lei, di un'invidia senz'og-
getto che si adontava senza saperlo del mio disperato
amore per Giacomo e dell'amaro distacco che ne
traevo; ma, pur comprendendola cos¡ bene, anzi
appunto perch, la comprendevo, ebbi compassione
di lei. Mi levai, le andai accanto, le posai una mano
sulla spalla:

"Perch, dici questo... io non sono invidiosa... mi
piacerebbero altre cose... ecco tutto... ma sono con-
tenta che tu sia contenta... allora", conclusi abbrac-
ciandola, " fammele vedere le altre stanze".

Ella si sofli• il naso e disse con aria tentata: " Sono
quattro in tutto... e sono quasi vuote".

Andiamo, via ".

Ella si lev•, mi precedette nel corridoio e, apren-
do una porta dopo l'altra, mi mostr• una camera da
letto in cui non c'erano che il letto e una poltrona
ai piedi del letto, una stanza vuota in cui aveva in-
tenzione di mettere un altro letto "per gli ospiti",
la stanzetta per la cameriera, proprio un bugigattolo.

Ella mi mostr• queste tre stanze con una specie di dispetto, aprendo gli usci e spiegandone brevemente l'uso, senza compiacimento. Ma il suo malumore cedette alla" vanit… quando mi mostr• il bagno e la cucina, ambedue murati a mattonelle di maiolica, con le macchine nuove, elettriche, e le rubinetterie sfavillanti. Ella mi spieg• la maniera di adoperare quelle macchine, la loro superiorit… sulle macchine a gas, la loro pulizia e il loro rendimento, e io, sebbene non avessi l'animo a ci•, finsi questa volta di interessarmi con le debite esclamazioni di ammirazione e di sorpresa. Era cos¡ contenta di questo mio atteggiamento che, finita la visita, mi disse: "Ora torniamo di l…... prendiamo un altro bicchierino".
No... no ", risposi, " debbo andar via ".
® Eh, che fretta... aspetta un momento ".
" Non posso ".
Eravamo nel corridoio. Ella esit• un momento poi disse: "Ma devi tornare... anzi sai che cosa possiamo fare? Lui spesso va via da Roma... io te lo faccio sapere, uno di questi giorni, e tu porti due amici tuoi... e stiamo un po' allegri... ".
E se lui poi lo sa ?
E perch, dovrebbe saperlo ? "
Dissi: "E va bene... siamo intese". Esitai a mia volta e poi mi feci coraggio: "A proposito, di' un po'... lui non ti ha mai parlato di quell'amico con il quale stava quella sera?
" Lo studente ? Perch, ? Ti interessava ?
No, cos¡, tanto per saperlo "
" L'abbiamo visto anche ieri sera ".
Non potei nascondere il mio turbamento e dissi con voce malsicura: "Senti... se lo vedi... digli che venga a trovarmi... ma cos¡, senza darci importanza ".
"Va bene, glielo dir• ", ella rispose. Ma mi scrutava insospettita; e io, sotto i suoi sguardi, mi sentii confondere perch, mi pareva che il mio amore per Giacomo fosse scritto a chiare lettere sopra il mio viso. Compresi dal tono della risposta che ella non avrebbe fatto l'ambasciata. Disperata, aprii l'uscio, la salutai, discesi in fretta la scala senza voltarmi. Al secondo pianerottolo mi fermai e mi appoggiai alla parete guardando in su. " Perch, gliel'ho detto?" pensavo. "Che mi ha preso?" Ripresi a scendere a testa bassa.

Avevo dato appuntamento ad Astarita a casa mia, quando vi giunsi ero stremata, ormai non ero pi£ avvezza ad uscire la mattina, e tutto quel sole e quegli andirivieni mi avevano stancata. Non mi sentivo neanche triste, la visita a Gisella l'avevo scontata in anticipo piangendo nel taxi che mi portava alla sua casa nuova. Venne ad aprirmi la mamma e mi disse che c'era qualcuno che mi aspettava gi… da quasi un'ora in camera mia. Ci andai direttamente e sedetti sul letto, noncurante di Astarita che, ritto in piedi davanti alla finestra, pareva guardare nel cortile. Per un momento stetti ferma, la mano sul petto, ansimando per la fretta con la quale avevo salito le scale. Voltavo le spalle ad Astarita, considerando con occhio assente l'uscio della camera. Egli mi aveva detto buongiorno, ma io non gli avevo risposto. Poi venne a sedersi accanto a me e mi cinse

la vita con un braccio, guardandomi fissamente.
Tra tante preoccupazioni mi ero dimenticata della sua pazza libidine sempre accesa e sempre in agguato. Mi venne un'insofferenza acuta: "Ma dunque tu hai sempre voglia?" incominciai con voce lenta e sgradevole tirandomi indietro.
Egli non disse niente ma mi prese la mano e se la portò alle labbra, guardandomi di sotto in su. Mi sembrò di impazzire e svincolai la mano. " Hai sempre voglia?" ripresi. "Anche la mattina?... Dopo aver lavorato tutta la mattina?... A digiuno?... Prima di pranzo?... Ma sai che sei straordinario ".
Vidi le sue labbra tremare e i suoi occhi stralunare: " Ma io ti amo ".
" Ma c'È il momento per l'amore e c'È il momento per il resto... ti do un appuntamento all'una, proprio per farti capire che non si tratta d'amore e tu... veramente sei straordinario... ma non ti vergogni? "
Mi guardava fissamente e non disse niente. Improvvisamente mi sembrò di comprenderlo troppo bene. Egli era innamorato di me e aveva atteso quell'appuntamento per non so quanti giorni. Mentre io mi dibattevo tra tante difficoltà, non aveva fatto altro che pensare alle mie gambe, al mio petto, ai miei fianchi, alla mia bocca. " Così", soggiunsi un po' rabbonita, " se io adesso mi spogliassi... "

Accennò di sì col capo. Mi venne da ridere, senza cattiveria, seppure con dispetto. "E non ti verrebbe in mente che io possa sentirmi triste o semplicemente lontana da queste cose... che io abbia fame, o mi senta stanca... oppure abbia altre preoccupazioni... queste cose non ti verrebbero in mente, eh ? "

Mi guardava, poi, tutto ad un tratto, si gettò su di me, e stringendomi forte, seppellì il suo viso nel cavo tra il collo e la spalla. Non mi baciava, premeva soltanto la faccia contro la mia carne come per sentire il tepore. Respirava forte e ogni tanto traeva un sospiro. Ormai non ero più irritata con lui, questi gesti destavano in me la solita costernata compassione, mi sentivo soltanto triste. Quando mi parve che avesse abbastanza sospirato, lo respinsi e gli dissi: "Ti ho chiamato per una cosa seriao.

Mi guardò, quindi mi prese la mano e incominciò a carezzarla. Era tenace, e veramente, per lui non c'era che il suo desiderio. " Tu sei della polizia, nevvero ?

Sì ".

" Ebbene, fammi arrestare, mandami in prigione". Dissi queste parole con risolutezza. In quel momento veramente desideravo che lo facesse.

Ma perch, ? Che succede ? "

Succede che sono una ladra", dissi con forza,

succede che ho rubato e che al mio posto È stata arrestata un'innocente... perciò, fammi arrestare... ci andrò volentieri in prigione... È quello che voglio ".

Egli non pareva stupito, ma soltanto annoiato. Disse con una smorfia: "Piano... che cosa Š accaduto... spiegati ".

" Te l'ho detto, sono una ladra ". E in poche parole gli raccontai del furto e di come, in vece mia, fosse stata arrestata la cameriera. Dissi del raggiro di Gino ma non lo nominai limitandomi a designarlo con il termine generico di servitore. Provai, per•, un violento desiderio di parlargli anche di Sonzogno e del suo delitto e a stento mi trattenni. Conclusi alla fine: "Ora tu scegli... o tu mi fai uscire quella donna dalla prigione... oppure io vado oggi stesso a costituirmi al commissariato ".

" Piano ", egli ripet, levando una mano, " che fretta c'Š?... Intanto quella sta in prigione ma non Š stata condannata... aspettiamo ".

" No... non posso aspettare... sta in prigione e pare che !a bastonino... non posso aspettare... devi decidi adesso ".

Egli cap¡ dal mio tono che parlavo sul serio; e, con un viso assai scontento, si lev• e mosse qualche passo per la stanza. Disse poi, come parlando a se stesso: "Intanto c'Š la faccenda dei dollari".

"Ma lei ha sempre negato... i dollari sono stati ritrovati... potremo dire che Š stata la vendetta di qualcuno che le voleva male".

E il portacipria ce l'hai? "

" Eccolo ", dissi traendo l'oggetto dalla borsa e porgendolo.

Ma egli lo rifiut•: "No... no... non a me devi darlo". Parve esitare un momento, poi soggiunse: ®Io quella donna posso farla uscire di prigione... ma, contemporaneamente, bisognerebbe che la polizia avesse la prova che Š innocente... appunto questo portacipria ".

" Ebbene... prendi il portacipria e rendilo alla proprietaria ".

Egli ebbe un riso sgradevole: " Come si vede che tu queste cose non le capisci... se io ricevo il portacipria da te... io sono moralmente obbligato a farti arrestare... altrimenti direbbero: come mai Astarita ha avuto l'oggetto rubato, e da chi e come, eccetera, eccetera... no... dovresti fare in modo di far pervenire il portacipria alla questura... ma senza svelarti, per• ¯.

Potrei mandarlo per posta".

" Per posta, no ¯.

Egli mosse ancora qualche passo per la stanza, quindi venne a sedersi accanto a me e disse: "Ecco quello che devi fare... conosci qualche religioso?¯ Mi ricordai del monaco francese a cui mi ero con-

fessata al ritorno dalla gita a Viterbo e risposi:
Si, il mio confessore ".
Tu ti confessi ancora ?
Mi confessavo ".
" Beh... va' dal tuo confessore e raccontagli tutto il fatto... come l'hai raccontato a me... e pregalo di prendere il portacipria e di consegnarlo per conto tuo in questura... nessun confessore pu• rifiutarsi di far ci•... egli non ha l'obbligo di fornire alcuna informazione perch, Š vincolato dal segreto della confessione... un giorno o due dopo io telefoner•, far•... insomma la tua cameriera sar… rimessa in libert…".
Mi venne una gran gioia e non potei fare a meno di gettargli le braccia al collo e di baciarlo. Egli continuo con un accento gi… tremante e voglioso: " Ma tu non devi fare queste cose... quando hai bisogno di quattrini, ebbene domandali a me e io... ".
Posso andarci oggi stesso dal confessore ?
" S¡, certo ".
Il portacipria in mano, guardando fissamente davanti a me, rimasi un lungo momento immobile. Provavo un sollievo profondo, come se quella camenera fossi stata io; e, davvero, pensando al suo sollievo tanto maggiore del mio, allorch, l'avrebbero messa in libert…, mi pareva di esserlo. Non mi sentivo pi— n, triste, n, stanca, n, disgustata. Astarita, intanto, con le dita mi frugava il polso, cercava di risalire sotto la manica lungo il braccio. Mi voltai e gli dissi carezzevolmente, guardandolo con dolcezza:
Allora proprio ci tieni tanto ? "

"E non ti senti stanco", proseguii con voce tenera e crudele, "non pensi che sia tardi... e che sarebbe meglio un altro giorno ? "

Lo vidi accennare di no col capo. " Mi ami dunque tanto ? " domandai.

" Lo sai che ti amo ", rispose a bassa voce. E fece per abbracciarmi. Mi svincolai e dissi: "Aspetta".

Egli si chet• subito perch, aveva capito che accettavo. Mi alzai, andai lentamente alla porta e girai la chiave nella serratura. Poi andai alla finestra, l'aprii, accostai le persiane e richiusi i vetri. Egli mi seguiva con gli occhi mentre mi muovevo per la stanza in atteggiamenti pieni di pigra e maestosa compiacenza, e io mi sentivo i suoi sguardi addosso e capivo quanto dovesse essere piacevole per lui questa mia insperata arrendevolezza. Socchiuse le persiane, presi a cantarellare in sordina, con una voce allegra e'intima e, sempre cantarellando, aprii l'armadio, mi tolsi il soprabito e ve l'appesi. Quindi, senza smettere il mio canto sommesso, mi guardai nello specchio. Mi parve di non essere mai stata cos¡ bella, con gli occhi che scintillavano profondamente e dolcemente, le narici increspate, e la bocca semiaperta sui denti bianchi e regolari. Capii che ero bella perch, ero contenta di me stessa e mi sentivo buona, e alzai un po' la voce cantando e, nello stesso tempo, presi a sbottonarmi il corpetto dal basso in alto. Cantavo una canzone molto stupida in voga in quel tempo che diceva: Canto quel motivetto che mi piace tanto e che fa dudu dudu dudu dudu; e quel ritor-

nello sciocco mi sembrava la vita stessa, assurda senza dubbio, ma in certi momenti dolce e ammaliantc
Improvvisamente, quando avevo gi… il petto nudo
qualcuno buss• alla porta.
Non posso ", dissi tranquillamente, " pi— tardi ".
una cosa urgente ", rispose la voce della
mamma.
Mi venne un sospetto, andai alla porta e la disserrai, affacciandomi.
La mamma mi fece cenno di uscire e di chiudere
la porta. Poi, nel buio dell'anticamera, mi sussurr•:
"C'Š di l… qualcuno che vuole assolutamente parlarti ".
E chi Š?"
" Non lo so, un giovane bruno ".
Pian piano aprii l'uscio dello stanzone e guardai
Vidi allora, appoggiato al tavolo, un uomo che mi
voltava le spalle. Riconobbi subito Giacomo dalla
nuca e richiusi in fretta la porta. Dissi alla mamma:
Digli che vengo subito... e non farlo uscire dalla
stanza ".
Ella mi assicur• che cos¡ avrebbe fatto e io rientrai
nella mia camera. Astarita stava tuttora seduto sul
letto, come l'avevo lasciato. " Presto ", gli dissi, " presto... mi dispiace ma devi andartene".
Egli si turb• e incominci• a balbettare non so che
parole di protesta. Ma io non lo lasciai finire e continuai: " Mia zia s'Š sentita male per la strada... dobbiamo andare all'ospedale la mamma ed io... presto
presto". Era una bugia un po' scoperta ma in quel
momento non trovai altro. Egli mi guardava, inebetito, quasi non credendo alla propria sfortuna. Mi
accorsi che si era tolto le scarpe e poggiava in terra
i piedi inguainati in certe calze a strisce colorate
Su... perch, mi guardi? Bisogna che te ne vai",
insistetti esasperata. Egli disse: "Va bene... me ne
vado", e si chin• per rimettersi le scarpe. In piedi
davanti a lui gi… gli tendevo il cappotto. Ma compresi che dovevo fargli qualche promessa se volevo
che intervenisse a favore della cameriera. Soggiunsi,
aiutandolo a infilare le braccia nelle maniche del
pastrano: " Senti... sono proprio mortificata... ma
torna domani sera... dopo cena... allora staremo insieme in pace... oggi del resto avrei dovuto mandarti via quasi subito... Š meglio che sia andata
cos□.
Egli non disse niente e io l'accompagnai alla porta
guidandolo per mano, come se fosse stata la prima
volta che si trovava in casa mia, tanta era la mia
paura che entrasse nello stanzone e vedesse Giacomo.
Sulla soglia gli raccomandai: "Guarda che dal confessore ci vado oggi stesso". Egli rispose con un
cenno del capo come per dire che era inteso. Aveva
un viso disgustato e raggelato. Nella mia impazienza
non attesi i suoi saluti e quasi gli sbattei la porta
in faccia.

## CAPITOLO QUINTO

Avvicinandomi alla porta dello stanzone e mettendo le dita sulla maniglia. compresi ad un tratto
che, a meno di un miracolo, rischiavo di creare tra
me e Giacomo gli stessi infelici rapporti che correvano tra Astarita e me. Ora mi avvedevo che quel

sentimento di soggezione, di timore e di cieco desiderio che Astarita provava per me, io lo provavo per Giacomo; e, sebbene mi rendessi conto che avrei dovuto, se volevo farmi amare, comportarmi in marliera diversa, tuttavia mi sentivo invincibilmente portata a mettermi di fronte a lui sopra un piano dipendente, ansioso, soggetto. Quali poi fossero i motivi di questa mia condizione di inferiorit…, non avrei saputo dire; anche perch, saperlo sarebbe stato annullarla. Avvertivo soltanto con l'istinto che eravamo fatti di materie diverse, la rnia pi£ dura di quella di Astarita ma pi£ fragile di quella di Giacomo; che, come c'era qualcosa che m'impediva di amare Astarita, cos¡ c'era qualcosa che impediva a Giacomo di amare me; e che allo stesso modo del-I'amore di Astarita per me, l'amore mio per Giacomo era nato male e sarebbe finito peggio. Il cuore mi saltava in petto, il respiro mi mancava, prima ancora di vederlo e di parlargli, avevo una gran paura di fare qualche passo falso, di dare a vedere la mia ansiet… e il mio desiderio di piacergli e, cos¡, di perderlo di nuovo e per sempre. E questa Š certamente la peggiore maledizione dell'amore: che non Š mai corrisposto, e quando si ama non si Š amati, e quando si Š amati non si ama. Non avviene mai che due amanti siano pari per sentimento e per desiderio; sebbene questo sia l'ideale a cui tutti gli uomini tendono ciascuno per conto suo. Io sapevo di certo che, appunto perch, mi ero innamorata di Giacomo, egli non era innamorato di me. E sapevo anche, sebbene non volessi confessarmelo, che, qualsiasi cosa avessi fatto, non sarei mai riuscita a farlo innamorare. Tutto questo mi pass• per la rnente, mentre, turbata a morte, esitavo dietro la porta dello stanzone. Mi sentivo stordita, pronta a commettere le peggiori sciocchezze e questo mi irritava in sommo grado. Finalmente mi feci coraggio ed entrai.

Egli stava tuttora come l'avevo veduto per la fessura: appoggiato al tavolo, le spalle alla porta. Ma, sentendomi entrare, si volt• e guardandomi con un'attenzione sospesa e critica, disse: "Passavo qui sotto e ho pensato di farti una visita... forse ho fatto male ". Mi accorsi che parlava lentamente come se avesse voluto osservarmi ben bene prima di sbilanciarsi con le parole; e mi turbai pensando a come dovevo apparirgli, forse diversa e meno attraente del ricordo che l'aveva spinto a ricercarmi dopo tanto tempo. Ma mi rinfrancai rammentando come, poco prima, osservandomi nello specchio, mi fossi sembrata bella. Dissi trafelata: "Per niente... hai fatto benissimo... stavo per uscire per andare a pranzo... possiamo mangiare insieme ".
" Ma mi riconosci ? " egli domand• forse con ironia. " Sai chi sono ? "
"E come se ti riconosco", dissi scioccamente; e prim'ancora che la mia volont… contraria avesse potuto influire sui miei gesti, gi… gli avevo preso la mano, gi… la portavo alle labbra guardandolo con amore. Egli si confuse e questo mi fece piacere. Gli domandai: "Perch, non ti sei fatto pi— vivo, cattivo che sei", con voce ansiosa e tenera. Scosse il capo e rispose: " Ho avuto molto da fare ".
Io avevo del tutto perso la testa. E dalle labbra

mi portai la sua mano al cuore, sotto la mammella, dicendogli: "Senti come mi batte il cuore"; ma al tempo stesso mi davo della stupida perch, pensavo che non avrei dovuto fare quel gesto e dire quella cosa. Fece una certa smorfia di impaccio e io, allora, spaventata, soggiunsi in fretta: " Vado a mettermi il soprabito e torno subito... aspettami ". Mi sentivo cos¡ smarrita, e avevo tanta paura di perderlo che, nell'anticamera, diedi in furia un giro alla chiave dell'uscio di casa e la tolsi dalla toppa: cos□, se, mentre mi vestivo, avesse voluto andarsene; non avrebbe potuto uscire. Quindi entrai in camera mia, andai allo specchio dell'armadio e con la cocca del fazzoletto mi tolsi tutto il colore dagli occhi e dalla bocca. Poi, presi il rossetto e mi tinsi di nuovo le labbra ma appena. Andai all'attaccapanni, cercai il soprabito, non lo trovai, per un momento mi sentii sperduta, poi ricordai che l'avevo appeso nell'armadio, lo trassi fuori e l'indossai. Mi riguardai nello specchio e mi parve che la mia pettinatura fosse troppo vistosa. In gran fretta, con il pettine, la disfeci e acconciai i capelli come li portavo al tempo che ero fidanzata con Gino. Intanto, pur pettinandomi, giuravo solennemente a me stessa che da quel momento avrei represso gli impulsi inconsiderati della mia passione e controllato strettamente gesti e parole. Finalmente fui pronta. Passai nell'anticamera e mi affacciai allo stanzone per chiamare Giacomo. Ma sul punto di uscire, la porta di casa che avevo richiuso a chiave e nel mio turbamento mi ero dimenticata di riaprire, gli svel• il mio sotterfugio. " Avevi paura che scappassi ", mormor• mentre, assai confusa, cercavo la chiave nella borsa. Mi prese la chiave dalla mano e apr¡ lui stesso la porta guardandomi e scuotendo il capo con una certa sua affettuosa severit…. Il cuore mi si riemp¡ di gioia e gli corsi dietro per la scala prendendogli il braccio e chiedendogli affannata: " Non te ne sei avuto a male, non Š vero? " Egli non mi rispose.

In strada prendemmo a camminare nel sole, braccio sotto braccio, lungo le porte e le botteghe. Ero cos¡ felice di camminargli allato che dimenticai completamente i miei giuramenti; e quando passammo davanti la villetta della torre, fu come se qualcuno mi avesse preso la mano e me l'avesse guidata a stringere la sua. Nello stesso tempo mi accorsi che mi sporgevo avanti per meglio guardarlo in faccia e dicevo: " Sai che sono molto contenta di vederti? "

Egli fece quella sua solita smorfia imbarazzata e rispose: "Anch'io sono contento", ma con un tono che non mi parve precisamente quello della con tentezza.

Mi morsi le labbra a sangue e districai le mie dita dalle sue. Non parve accorgersene: si guardava intorno e pareva distratto. Ma alla porta delle mura, esit•, si ferm• e pronunzi• con voce reticente:

Senti, debbo dirti una cosa ".
Dimmi ".

"E stato veramente un caso che io sia venuto da

te... lo stesso caso vuole che io mi trovi senza un soldo... perci• sar… meglio che ci lasciamo". In cos¡ dire mi tese la mano.

Provai dapprima un grande spavento. Pensai: " Mi lascia ", e, nel mio smarrimento, non vidi altro rimedio che di attaccarmi forte al suo collo supplicandolo e piangendo. Ma in un secondo momento lo stesso pretesto che adduceva per abbandonarmi mi fece intravedere una facile scappatoia, e il mio sentimento cambi•. Pensai che avrei potuto pagargli il pranzo e mi piacque l'idea di pagare per lui allo stesso modo che tanti pagavan per me. Ho gi… parlato del piacere sensuale che provavo ogni volta che ricevevo la mia mercede. Ora scoprivo che c'era un piacere non meno profondo nello sborsarla. E che la mescolanza dell'amore col denaro, sia quest'ultimo ricevuto o dato, non Š soltanto una questione di puro tornaconto. Esclamai impetuosamente: " Ma non pensarci... pagher• io... guarda... ho del denaro "; e aprii la borsa mostrandogli alcuni biglietti che vi avevo messo la sera prima.

Egli disse con una sfumatura di delusione: "Ma non si fa ".

"Ma che importa, sei tornato, Š giusto che io festeggi il tuo ritorno ".

"No... no... Š meglio di no". Fece di nuovo il gesto di porgermi la mano e andarsene. Questa volta lo presi per un braccio e dicendo: " Su andiamo e non parliamone pi£", mi diressi verso la trattoria.

Sedemmo allo stesso tavolino della prima volta e tutto era come allora salvo un raggio di sole invernale che entrava per i vetri della porta e illuminava i tavolini e la parete. L'oste ci port• la carta dei cibi e io feci le ordinazioni con un tono sicuro e protettivo, simile a quello che usavano i miei amanti con me. Egli taceva mentre ordinavo, gli occhi rivolti in basso. Avevo dimenticato il vino perch, io non ne bevo; poi mi ricordai che la prima volta egli aveva bevuto e, richiamato l'oste, ordinai un litro. Appena l'oste si fu allontanato, aprii la borsa, ne tolsi un biglietto da cento lire, lo ripiegai in quattro e, guardandomi intorno, lo tesi sotto il tavolo al mio compagno.

Egli mi guard• interrogativamente.

"Il denaro", dissi a bassa voce, "cos¡, dopo, potrai pagare ".

®Ah, il denaro", egli disse lentamente. Prese il biglietto, lo spieg• sulla tavola, lo guard•, quindi lo ripieg•, apr¡ la mia borsa e lo rimise dentro. Con una seriet… un po' ironica. "Vuoi che paghi io? domandai sconcertata.

No, pagher• io ", rispose tranquillamente.

" Ma allora perch, avevi detto che non ce li avevi ? "

Esit• poi rispose con amara sincerit…: " Non Š
stato un caso che io sia venuto a trovarti... la verit…
Š che da circa un mese penso di venire da te... ma
quando mi sono trovato davanti a te, mi Š tornata
la voglia di andar via... e allora ho pensato di dirti
che non avevo denaro... sperando che tu mi avresti
mandato al diavolo". Sorrise e si pass• una mano
sul mento: "A quanto sembra, mi ero sbagliato".
Cos¡ aveva fatto con me una specie di esperimento.
E non voleva saperne di me; o meglio nel suo animo
l'attrazione per me lottava contro un'avversione al-
meno altrettanto forte. Poi, in seguito, dovevo rico-
noscere in questa sua facolt… di fingere parti insin-
cere a scopo di esperimento, uno dei suoi caratteri
principali. Ma in quel momento mi sentii tutta con-
fusa, incerta se dovessi rallegrarmi o dolermi del suo
inganno e della sua sconfitta. Domandai macchinal-
mente: "Ma perch, volevi andartene?"
" Perch, mi ero accorto di non provare alcun sen-
timento per te... o meglio soltanto un desiderio come
poteva provarlo quel mio amico per la tua com-
pagna ".
Lo sai", dissi, "che si sono messi insieme?"
"S¡", rispose con disprezzo, "sono proprio fatti
l'uno per l'altro ".
Non provavi alcun sentimento per me", ripresi,
"e non volevi venire... per• sei venuto". Nella de-
lusione, del resto prevista, del mio amore, mi faceva
piacere fargli notare la sua inconseguenza.
"S¡", rispose, "perch, sono quello che di solito
si chiama un carattere debole ".
" Sei venuto e tanto mi basta ", dissi con crudelt….
Stesi la mano sotto la tavola e gliela posai sulle gi-
nocchia. Intanto lo guardavo e lo vidi a quel con-
tatto turbarsi e notai che il mento gli tremava. E
provai piacere a vederlo turbarsi; e compresi che,
sebbene mi desiderasse assai, come aveva confessato
dicendo che per un mese aveva pensato di venire a
trovarmi, c'era tutta una parte di lui che mi era osti-
le; ed era contro questa parte che dovevo tendere i
miei sforzi per umiliarla e distruggerla. Mi ricordai
di quel suo sguardo a filo sul mio dorso nudo la
prima volta che eravamo stati insieme, e mi dissi
che quel giorno avevo fatto male a lasciarmi gelare
da quello sguardo, e che, se avessi persistito nei miei
sforzi di seduzione, anche quello sguardo si sarebbe
spento allo stesso modo che ora si smontava e si
spegneva la dignit… convulsa del suo viso.
China contro il tavolo, come se avessi voluto par-
largli sottovoce, l'accarezzavo e al tempo stesso spiavo
con uno sguardo, che sentivo allegro e compiaciuto,
l'effetto della mia carezza sul suo viso. Egli mi guar-
dava con aria offesa e interrogativa, con quei suoi
enormi occhi neri, lucidi, dalle lunghe ciglia fem-
minili. Finalmente disse: " Se ti basta di piacermi in
questo modo, fai pure... ".

Mi rialzai di colpo. E quasi nello stesso momento
l'oste mise sul tavolo le posate e le pietanze. Pren-
demmo a mangiare in silenzio, ambedue senza ap-
petito. Poi egli riprese: "Al tuo posto, cercherei di
farmi bere ".
Perch, ? "

" Perch, quando sono ubbriaco, faccio pi£ facilmente quello che vogliono gli altri ".
La sua frase: "Se ti basta di piacermi in questo modo, fai pure", mi aveva gi… offesa; quelle parole sul vino mi convinsero dell'inutilit… dei miei sforzi.
Dissi disperata: " Io voglio che tu faccia soltanto quello che senti di fare... se vuoi andartene, vattene pure... quella Š la porta ".

" Per andarmene ", rispose in tono giocoso, "bisognerebbe che fossi sicuro di desiderarlo ".

Vuoi che me ne vada io? "

Ci guardammo. Nel mio dolore io ero risoluta; e questa risolutezza parve turbarlo non meno delle carezze di poco prima. Disse con sforzo: " No, rimani ".

Mangiammo di nuovo in silenzio. Poi lo vidi versarsi un gran bicchiere di vino e vuotarlo di un fiato.
Vedi ", disse, " bevo ".
Lo vedo ".
" Frappoco sar• ubbriaco e allora, magari, ti far• anche una dichiarazione d'amore ".
Le sue parole mi trafiggevano il cuore. E mi parve di non poter pi£ continuare a soffrire a quel modo.
Gli dissi con umilt…: " Smetti, smetti di tormentarmi ".
Io ti tormento ? "
" S¡, mi prendi in giro... ora io non ti chiedo altro che di non occuparti di me... io ho preso un capriccio per te... mi passer….... ma intanto lasciami stare ".
Egli non disse nulla e bevve un secondo bicchiere di vino. Mi venne il timore di averlo offeso e gli domandai: "Che hai? Ce l'hai con me?"
Io ? Al contrario ".
" Se ti fa piacere di prendermi in giro fai pure... ho detto cos¡ per dire ".
Ma io non ti prendo in giro".
"E se ti fa piacere di dirmi delle cose cattive", insistetti invasa da non so che desiderio di essergli sottomessa, senza pi£ manovre n, calcoli, fino all'abiezione, " dille pure... io ti vorr• bene lo stesso, anzi di pi£... se tu mi picchiassi, io bacerei la mano con la quale mi hai picchiato... ".
Egli mi guardava con attenzione, pareva oltremodo imbarazzato, evidentemente la mia passione lo sconcertava. Disse poi: "Vogliamo andare?
Dove ? "
A casa tua ".
Ero cos¡ disperata che avevo quasi dimenticato il motivo della mia disperazione; e questo suo invito cos¡ inaspettato, quando avevamo appena mangiato il primo piatto e met… del vino era ancora nel boccale, mi stup¡ pi£ che non mi facesse piacere. Pensai, con ragione, che non l'amore ma l'imbarazzo che gli ispiravano i miei discorsi lo spingesse a interrompere il pranzo. Dissi: "Non vedi l'ora di farla finita con me, non Š cos¡? "

"Come hai fatto a capirlo?" domand•; ma questa risposta, troppo crudele per essere vera, inspiegabilmente mi rinfranc•. Risposi abbassando gli oc-

chi: " Cos¡, certe cose si capiscono... finiamo di mangiare invece... poi andremo ".

Come vuoi... ma mi ubbriacher• ".

Ubbriacati pure... per me".

" Ma mi ubbriacher• al punto che star• male... e allora invece di un amante da amare, avrai un malato da curare ".

Ebbi l'ingenuit… di mostrare il mio timore; e stesi la mano al boccale dicendo: " Allora non bere ". Egli scoppi• a ridere, ripetendo: "ci sei cascata".

Cascata perch, ? "

" Non temere... non mi sento male cos¡ facilmente ".

L'ho fatto per te ", dissi umiliata.

" Per me... oh oh ".

Come si vede, continuava a punzecchiarmi. Ma sussisteva in queste sue canzonature la gentilezza che gli era propria; e per• non mi dispiaceva del tutto. Egli soggiunse: "E tu perch, non bevi, piuttosto ? "

"Non mi piace... e poi a me basta un bicchiere per ubbriacarmi".

Ebbene, che ti fa? Saremo ubbriachi insieme".

" Ma una donna Š brutto quando Š ubbriaca... non voglio che tu mi veda ubbriaca ".

Perch,... Cosa c'Š di brutto ? "

"Non so... Š brutto vedere una donna barcollare, dire delle sciocchezze... fare dei gesti sguaiati... Š una cosa triste... io sono gi… una disgraziata, qucsto lo so, e so che tu pensi di me che sono una disgraziata... ma se bevessi e tu mi vedessi ubbriaca, poi non mi guarderesti pi£ in faccia ".

E se io te lo ordinassi, di bere? "

"Vuoi proprio vedermi avvilita", dissi riflessivamente, " la sola cosa buona che ho Š che non sono sgraziata... vuoi proprio che io perda anche questa qualita ? ".

S¡, voglio questo ", egli disse con enfasi.

" Non so che gusto puoi provarci, ma se ti fa piacere dammi pure del vino"; e tesi il bicchiere.

Egli guard• il bicchiere, guard• me, poi scoppi• di nuovo a ridere. " Ho scherzato ", disse.

Scherzi sempre tu ".

"E cos¡ tu non sei sgraziata?" riprese dopo un momento guardandomi con attenzione.

Almeno cos¡ dicono".

Credi che lo pensi anch'io?

Che ne so di quello che pensi tu ? "
"Vediamo... che cosa credi che io pensi e provi per te ? "
Non lo so, dissi lentamente e piena di paura,
" certo non mi vuoi bene come io voglio bene a te... forse ti piaccio, cos¡, come pu• piacere una donna a un uomo quando non Š proprio brutta ".
Ah, dunque, pensi di non essere proprio brutta ".
" Questo s¡ ", dissi con fierezza, " so anzi di essere bella... ma, tanto, a cosa mi Š servita la mia bellezza ? "
La bellezza non deve servire a niente".
Avevamo intanto finito di mangiare e quasi due boccali erano stati vuotati. "Come vedi ", disse, " ho bevuto e non sono ubbriaco ". Ma i suoi occhi lucidi, l'agitazione delle sue mani mi sembrarono contraddire a queste sue parole. Lo guardai, forse con speranza. Egli soggiunse: "Tu vuoi andare a casa, eh... Venere tutta intera alla preda avvinghiata ".
Che cosa dici ? "
" Niente, Š un verso che ho tradotto per l'occasione.. ol… oste ".
Egli era sempre un po' enfatico, ma in una maniera burlesca. E burlescamente interpell• l'oste per sapere quanto doveva pagare e gli spiattell• sotto il naso il denaro, aggiungendovi una mancia eccessiva e dicendo: "Questo Š per voi". Poi bevve il vino che restava e mi raggiunse fuori dell'osteria.
Nella strada mi venne una gran fretta di essere a casa. Sapevo che era tornato malvolentieri da me; e sapevo che disprezzava e odiava il sentimento che, suo malgrado, l'aveva fatto ritornare. Ma avevo una gran fiducia nella mia bellezza e nel mio amore per lui ed ero impaziente di affrontare con queste mie armi la sua ostilit…. Mi sentivo di nuovo animata da una volonta aggressiva e allegra e pensavo che il mio amore sarebbe stato pi£ forte della sua avversione e che, alla fine, nell'ardore di questo mio fuoco, anche quel suo duro e sgradevole metallo si sarebbe sciolto e lui mi avrebbe a sua volta amata.

Camminando al suo fianco, per lo stradone deserto a quell'ora del primo pomeriggio, gli dissi: "Per• devi promettermi che una volta che saremo a casa, non cercherai di andartene ".
Te lo prometto ".
E un'altra cosa devi promettermi ".
Che cosa ? "
Esitai, quindi dissi: "L'altra volta, tutto sarebbe andato bene se tu ad un certo momento non mi avessi guardata in un certo modo che mi fece vergognare... devi promettermi che non mi guarderai pi— in quel modo".
In che modo ? "
Non so... cattivo".

"Agli sguardi non si comanda", disse dopo un

momento, "ma, se vuoi, non ti guarder• affatto...
chiuder• gli occhi... va bene cos¡ ".

No... non va bene", insistetti ostinata.
E in che modo vuoi che ti guardi? "

" Come ti guardo io ", risposi. Gli presi il viso per il mento, pur camminando, e gli mostrai come doveva guardarmi: "Cos¡... con dolcezza
Ah ah... con dolcezza ".
Come fummo nelle scale di casa mia, cos¡ squallide e sudicie, non potei fare a meno di ricordarmi della palazzina di Gisella, limpida, pulita, bianca. E dissi, come parlando a me stessa: "Se non abitassi in questa casaccia e non fossi quella disgraziata che sono, ti piacerei certo molto di pi£ ".
Inaspettatamente, egli si ferm•, mi prese per la vita con le due mani e mi disse con sincerit…: " Se pensi questo... sta' pur sicura che non Š vero". Mi parve che nei suoi occhi ci fosse qualche cosa di molto simile all'affetto. Nello stesso tempo si chin• e cerc• con la sua bocca la mia. Il suo alito odorava fortemente di vino. Non ho mai potuto sopportare il puzzo del vino; ma in quel momento, nella sua bocca, mi sembr• ingenuo e amabile, quasi commovente, come sarebbe stato commovente in bocca di un fanciullo inesperto. Compresi pure che con quelle mie parole, senza averne l'intenzione, avevo toccato un suo punto sensibile. Allora mi sembr•, come ho detto, di aver destato nel suo animo la scintilla dell'affetto. Poi mi sono accorta che si trattava semmai di un impegno dell'amor proprio; e che, abbracciandomi, egli non tanto obbediva ad un impulso amoroso quanto subiva, a modo suo, una specie di ricatto morale. In seguito pi£ volte lo ricattai nella stessa maniera; accusandolo di disprezzarmi per la mia povert… e la mia professione; e sempre ottenni lo stesso risultato favorevole ai miei desideri e al tempo stesso, crescendo la mia comprensione di lui, singolarmente umiliante e delusivo.

Ma quel giorno non lo conoscevo ancora cos¡ bene come lo conobbi pi£ tardi. E quel bacio mi ispir• una grande gioia, come per una vittoria definitiva. Mi contentai di sfiorargli le labbra, paga del valore del gesto e, prendendolo per mano e dicendo " via, via, corriamo su ", allegramente e focosamente lo tirai su per l'ultima rampa della scala. Egli si lasci• trascinare senza dir parola.

Entrai quasi di corsa nella mia camera facendolo urtare per le pareti del vestibolo come un burattino. Entrai con violenza e, pi£ che accompagnarlo, lo gettai sul letto. Allora mi accorsi per la prima volta che non soltanto era ubbriaco, come avevo previsto, ma tanto ubbriaco da essere forse in procinto di sentirsi male. Era assai pallido, si passava una mano sulla fronte con espressione stordita, c'era nei suoi occhi una luce torbida e vacillante. Tutto questo l'osservai in un attimo; e mi venne subito una gran paura che avesse a sentirsi male davvero, e cos¡, per la seconda volta, il nostro incontro sfumasse nel nulla. Per un momento, mentre andavo e venivo per la camera, disfacendomi dei miei vestiti, provai un

rimorso forte di non avergli impedito di bere, quasi una disperazione. Ma Š notevole che non mi passasse neppure per la mente di rinunziare a quel suo amore tanto desiderato. Sperai invece soltanto una cosa: che non si sentisse cos¡ male da non essere in grado di amarmi; e che, se proprio il malessere era forte, i suoi effetti si facessero sentire dopo e non prima che il mio desiderio si fosse appagato. Io ero davvero innamorata di lui; ma talmente paurosa di perderlo che quest'amore non riusciva a varcare i limiti del l'egoismo.

Dunque finsi di non accorgermi della sua ebbrezza e, dopo essermi spogliata sedetti accanto a lui sul letto. Egli aveva ancora addosso il pastrano, come quando era entrato. Presi ad aiutarlo a svestirsi; e, pur aiutandolo, gli parlavo, affinch, si distraesse e non gli venisse in mente di andarsene.

" Non mi hai ancora detto quanti anni hai", gli dissi. E intanto gli tiravo via il pastrano e lui, docilmente, alzava le braccia pcr lasciarselo sfilare.

Egli rispose dopo un momento: "Ho diciannove anni ".
Hai due anni meno di me".
Tu ne hai ventuno? "
S¡, anzi presto ventidue".
Le mie dita si imbrogliavano nel nodo della cravatta. Lentamente, come a fatica, egli mi respinse e disfece il nodo. Quindi lasci• cadere le braccia e io gli sfilai la cravatta. " Questa cravatta Š tutta lisa ", dissi, " te ne comprer• una... che colore ti piace ? "
Egli si mise a ridere e mi piaceva quando rideva perch, aveva un riso grazioso e gentile. " Vuoi proprio mantenermi", disse, " prima volevi pagarmi il pranzo... ora vuoi regalarmi la cravatta ".
"Sciocco, dissi con intenso affetto, "che ti fa? A me far… piacere darti una cravatta... e a te non pu• dispiacere". Intanto gli avevo tolto la giubba e il panciotto e ora stava seduto sul bordo del letto in camicia.

"Si vede che ho diciannove anni ? " domand•.
Parlare di s, sempre gli piaceva; e questo lo scoprii molto presto.

" S¡ e no", dissi con un'esitazione che sapevo lusinghiera per lui, " si vede soprattutto nei tuoi capelli", soggiunsi carezzandogli il capo, un uomo ha i capelli meno vivi... nel viso, no ".
Quanti anni mi daresti ?

" Venticinque ".
Egli tacque e lo vidi chiudere gli occhi come sommerso dall'ebbrezza. Mi torn• la paura che si sentisse male e mi affrettai a sfilargli la camicia, soggiungendo: "Parlami ancora di te... sei studente?
S¡ ".
Che cosa studi ?
Legge ".
Abiti in famiglia ? "
No... ho la famiglia in provincia, a S. ".

Vivi in pensione ? "
" No, in una camera ammobiliata "; egli rispondeva a occhi chiusi, meccanicamente. "A via Cola di Rienzo, numero venti, interno otto, presso la vedova Medolaghi... Amalia Medolaghi ".
Egli era a torso nudo, adesso. Io non potei trattenermi dal passargli con desiderio la mano sul petto e sul collo dicendo: " Perch, stai cos¡ ? Hai freddo ? "
Lev• il capo e mi guard•. Poi rise e disse con una voce un po' stridula: "Cosa credi che non me ne accorgo ? "
Di che?
" Che senza parere di nulla stai spogliandomi... sono ubbriaco, ma non tanto come credi".
" Ebbene ", risposi sconcertata, " anche se cos¡ fosse, che male ci sarebbe ? Dovresti farlo da te... visto che non lo fai, ti aiuto ".
Non parve udirmi. " Sono ubbriaco", continu• scuotendo il capo, " ma so benissimo che cosa faccio e perch, sono qui... non ho bisogno di aiuti, guarda ".
lmprovvisamente, con certi gesti violenti a cui la magrezza delle braccia prestava un'aria burattinesca, egli si sfibbi• la cintura e fece volare via i pantaloni e quanto gli rimaneva addosso. " E so anche quello che ti aspetti da me ", soggiunse afferrandomi con le due mani per i fianchi. Mi stringeva con quelle sue mani forti e nervose e nei suoi occhi l'ebbrezza pareva aver ceduto il luogo ad una specie di energica malizia. Questa malizia, poi, ebbi a riscontrarla in lui anche nei momenti in cui pareva abbandonarsi di pi£. Era un chiaro indizio della lucida coscienza che serbava sempre, qualsiasi cosa facesse, e che, come dovetti scoprire pi£ tardi con dolore, gli impediva di comunicare e di amare davvero.
"Tu vuoi questo, non Š vero?" egli soggiunse sempre stringendomi e cacciandomi le unghie nella carne. "E questo, questo, questo". Ad ogni "questo" faceva un gesto di amore, baciandomi, mordendomi, dandomi con le mani certe sue strizzate traditrici l… dove meno me lo aspettavo. Io ridevo e mi schermivo e mi dibattevo, troppo felice di questo suo risveglio per notare quanto di sforzato e di volontario ci fosse nella sua condotta. Egli mi faceva veramente male, quasi che il mio corpo fosse stato per lui oggetto di odio e non di amore. E nei suoi occhi, piuttosto che il desiderio, pareva brillare una specie di ira. Poi, come era incominciata, la sua frenesia cess• di colpo. In maniera curiosa, inspiegabile, forse soverchiato di nuovo dall'ebbrezza, egli si lasci• cadere supino sul letto, per quanto era lungo, chiuse gli occhi e io mi ritrovai accanto a lui con la strana sensazione che non si fosse mai mosso e non avesse mai parlato, che non mi avesse mai toccata n, abbracciata. Come se tutto fosse ancora da cominciare.

Rimasi a lungo immobile, inginocchiata sul letto davanti a lui, i capelli penzolanti sugli occhi, guardandolo e ogni tanto sfiorando timidamente con la punta delle dita quel suo lungo corpo magro, bello e puro. Aveva la pelle bianca e le ossa vi spuntavano e aveva le spalle larghe e magre e i fianchi stretti e le gambe lunghe, e non aveva peli salvo appena sul petto, e aveva il ventre teso per la posizione supina

COSl che il pube appariva sollevato e offerto. In amore non amo la violenza e per questo, davvero, mi sembrava che niente fosse accaduto tra di noi, e tutto fosse ancora da cominciare. Lasciai perci• che il silenzio e la calma tornassero tra di noi, dopo quell'artificioso e ironico tumulto, e, quando mi sentii di nuovo nello stato d'animo sereno e appassionato che mi e proprio, lentamente, come in certi giorni di afa si scende pian piano nell'acqua deliziosa di un mare immobile, mi distesi al suo fianco e allacciai le mie gambe alle sue e gli circondai il collo con le rnie braccia e mi strinsi a lui. Questa volta egli non Sl mosse ne parlo pi£ fino alla fine. Io lo chiamavo coi pi£ dolci nomi, gli ansimavo in faccia e l'avvolgevo nella calda e fitta rete delle mie carezze e lui, come se fosse morto, giaceva immobile e supino. Poi ho appreso che questa passivit… impartecipe era la massima prova d'amore di cui egli fosse capace.

Molto pi£ tardi nella notte, mi sollevai sul gomito e lo guardai con una contemplazione intensa di cui mi Š rimasto, dopo tanto tempo, un ricordo oltremodo preciso e doloroso. Egli dormiva il viso affondato nel guanciale, di profilo; la solita aria di dignit… vacillante, che pareva voler mantenere sempre e a tutti i costi, l'aveva abbandonato; e nei tratti, che il sonno rendeva sinceri, non restava che l'et… giovanile, pi£ come una freschezza e ingenuit… impossibili a definirsi che come un'espressione che rispecchiasse qualche particolare qualit… o inclinazione dell'anima. Ma io mi ricordavo di averlo visto via via malizioso, ostile, indifferente, crudele, e pieno di desiderio, e provavo una triste e ansiosa insoddisfazione perch, pensavo che quella malizia, quell'ostilit…, quell'indifferenza, quel desiderio, tutte quelle cose che erano lui e facevano s¡ che egli si distinguesse da me e da tutti gli altri, partivano da un centro profondo che tuttora mi era rimasto lontano e segreto. Io non volevo che mi spiegasse questi suoi atteggiamenti smontandoli ed esaminandoli con le parole, come si smontano e si esaminano le parti di una macchina; avrei voluto invece conoscerli fino nelle loro pi£ tenue radici per solo atto d'amore e questo, purtroppo, non mi era riuscito. Quel poco che mi sfuggiva di lui era tutto lui e il molto che non mi sfuggiva non aveva importanza e non sapevo che farmene. Mi erano stati pi£ vicini e pi£ noti Gino, Astarita e perfino Sonzogno. Lo guardavo e sentivo la parte pi£ profonda di me dolersi di non aver potuto congiungersi con la sua cos¡ come si erano poco prima congiunti i nostri corpi. Essa era rimasta vedova e rimpiangeva con amarezza l'occasione perduta. Forse c'era stato un momento, mentre ci amavamo, nel quale egli si era dischiuso, e sarebbe bastato un gesto o una parola perch, io entrassi in lui e ci rimanessi per sempre. Ma non avevo saputo cogliere quel momento, e ormai era troppo tardi, egli dormiva, e si era di nuovo allontanato da me.

Mentre cos¡ lo contemplavo, apr¡ gli occhi, pur restando fermo, con il capo affondato di profilo nel guanciale e domand•: " Hai dormito anche tu ? "

La sua voce mi parve cambiata, pi£ fiduciosa e pi— intima. E io sperai ad un tratto che durante il sonno, in maniera misteriosa, la confidenza tra noi fosse cresciuta. "No... sono stata a guardarti".

Tacque un momento e poi riprese: "Debbo chiederti un favore... ma posso contare su di te ? Che domanda ".

"Tu dovresti farmi il piacere di tenermi in casa tua per qualche giorno un pacco che ti dar•... poi verr• a prenderlo, e poi, magari, te ne porter• un altro ".

In altro momento io avrei mostrato curiosit… per questa faccenda dei pacchi. Ma allora mi premevano soprattutto lui e i nostri rapporti. Pensai che questa era un'occasione di pi£ per rivederci; che io dovevo compiacerlo pi£ che fosse possibile; e che se gli avessi fatto delle domande, c'era il caso che si pentisse e ritirasse la proposta. Risposi leggermente:

Se non vuoi che questo ".

Tacque di nuovo un lungo momento come riflettendo, quindi insistette: "Allora accetti? Ti ho gi… detto di s¡ ".

" E non ti interessa di sapere che cosa ci sia dentro quei pacchi? "

"Se non vuoi dirmelo", risposi studiandomi di parere distaccata, " Š segno che ci hai le tue ragioni... e io non te le chiedo ".

"Ma potrebbe essere qualche cosa di pericoloso... che ne sai? "

Ebbene, pazienza ".

" Potrebbe essere ", continu• mettendosi supino e i suoi occhi si accesero di una luce ingenua e divertita, " della refurtiva... io potrei essere un ladro ".

Mi ricordai di Sonzogno che non soltanto era ladro ma anche assassino; e dei miei furti, del portacipria e del fazzoletto; e mi parve una curiosa coincidenza che egli volesse passare per ladro agli occhi di una persona come me che era ladra davvero e viveva tra ladri. Gli feci una carezza e dissi dolcemente: "No, tu non sei un ladro di certo".

Egli si adombr•, quel suo amor proprio era sempre in agguato e si offendeva delle cose pi£ strane e impreviste: "Perch,? Potrei anche esserlo".

" Non hai la faccia... tutto pu• essere... ma tu proprio non lo fai pensare".

Perch,? Che faccia ho ? "

"Hai la faccia di quello che sei... un giovane di buona famiglia, uno studente... ".

"Te l'ho detto io che sono studente... ma potrei anche essere qualche altra cosa... come in realt… sono ".

Io adesso non gli davo pi£ retta. Pensavo che neppure io avevo la faccia da ladra; eppure lo ero; e provavo un gran desiderio di dirgli che lo ero. Questa tentazione in parte era favorita dal suo curioso atteggiamento. Io avevo sempre pensato che rubare fosse una cosa biasimevole; ed ecco qualcuno che non soltanto non pareva biasimare un simile atto, ma anche pareva trovarci non so che aspetto positivo per me del tutto misterioso. Esitai un momento quindi dissi: "Hai ragione... Io penso che tu non sei un ladro perch, sono convinta che non lo sei.. ma quanto alla faccia, potresti anche esserlo... non sempre si ha la faccia di quello che si Š... per esempio io: ce l'ho la faccia della ladra ?
No, rispose senza guardarmi.
E invece", dissi tranquillamente, " lo sono".
Lo sei ?
S¡ ".
" E che hai rubato? "
Avevo posato la mia borsa sul comodino, la presi e ne trassi il portacipria e glielo mostrai. "Questo, in una casa dove sono capitata qualche tempo fa... e l'altro giorno, in un negozio, un fazzoletto di seta che ho dato alla mamma ".
Non bisogna credere che io facessi queste rivelazioni per vanit…. In realt… ero spinta a farle da un desiderio di intimit…, di complicit… sentimentale: in mancanza di meglio anche la confessione dj un crimine pu• avvicinare e far voler bene. Lo vidi diventare serio e guardarmi con aria assorta; e tutto ad un tratto temetti che mi giudicasse male e che per questo motivo potesse decidere di non vedermi pi£. Soggiunsi in fretta: " Ma non credere che io sia contenta di aver rubato... anzi il portacipria ho deciso di restituirlo... oggi stesso lo restituir•... il fazzoletto non posso renderlo... ma sono pentita e ho deciso che non lo far• mai pi£ ".

Brill• a queste mie parole nei suoi occhi quella sua solita malizia. Mi guard• e scoppi• ad un tratto a ridere. Poi mi afferr• per le spalle, mi gett• sul letto e cominci• a darmi di quelle sue strizzate e brancicate traditrici ripetendo: " Ladra... sei una ladra... sei una ladra... ladrona... ladruncola... ladretta... ", con una specie di sarcastico affetto di cui non sapevo se dovevo offendermi o essere lusingata. Ma quella sua impetuosit… in certo modo mi eccitava e mi piaceva. Era sempre meglio della consueta, mortale passivit…. Perci• ridevo e mi dimenavo con tutto il corpo anche perch, soffro il solletico e lui, perversamente, mi stuzzicava con le dita sotto le ascelle. Ma, pur contorcendomi e ridendo fino alle lagrime, vedevo che il suo viso, incombendo su di me con una sorta di spietatezza, restava tutto il tempo chiuso e assorto. Poi, come aveva cominciato, altrettanto bruscamente egli cess• e, gettandosi indietro supino, disse: "Io invece non SOIIO un ladro... non lo sono proprio... e in quei pacchi non c'Š alcuna refurtiva ".

Mi accorsi che aveva una gran voglia di dire che

cosa ci fosse in quei pacchi; e capivo che per lui era, al contrario di me, una questione soprattutto di vanit…. Una vanit… in fondo non molto diversa da quella che aveva spinto Sonzogno a rivelarmi il suo delitto. Nonostante tutte le differenze, gli uomini hanno parecchie cose in comune; e, insieme con una donna che amano o con la quale almeno hanno rapporti d'amore, essi tendono sempre a mettere in mostra la loro virilit… sotto l'aspetto di azioni energiche e pericolose che hanno fatto o sono in procinto di fare. Dissi con dolcezza: "In fondo tu muori dalla voglia di dirmi cosa c'Š in quei pacchi ". Egli si offese. "Sei una stupida... non ci tengo affatto... ma debbo avvertirti di quel che contengono perch, tu possa decidere se vuoi farmi quel favore o no... ebbene: contengono materiale di propaganda ".
Come sarebbe a dire? "
"lo faccio parte di un gruppo di persone", spieg• lentamente, "che non ama, diciamo cos¡, il governo presente... anzi che lo odia e vorrebbe che se ne andasse al pi£ presto... quei pacchi contengono appunto tanti foglietti stampati alla macchia in cui spieghiamo alla gente perch, questo governo non Š un buon governo e in che modo si pu• mandarlo via ".

Io non mi ero mai occupata di politica. Per me, come, credo, per tante altre persone, la questione del governo non si poneva in alcun modo. Ma mi ricordai di Astarita e delle allusioni che ogni tanto faceva alla politica. E, allarmata, esclamai: "Ma Š proibito... Š pericoloso ".

Egli mi guard• con visibile soddisfazione. Finalmente gli avevo detto qualche cosa che gli faceva piacere e che lusingava il suo amor proprio. Confer m• con una gravit… eccessiva e leggermente enfatica:

Infatti Š pericoloso... ora spetta a te decidere se vuoi farmi questo favore o no ".

" Ma io non l'ho detto per me", ribattei con vivacit…, " I'ho detto per te... se Š per me, accetto ".

" Bada", avvert¡ di nuovo, " che Š pericoloso davvero... Se te li trovano, vai a finire in prigione".

Lo guardai e improvvisamente provai una piena di affetto infrenabile, non so se per lui o per qualche altra cosa che non sapevo. Gli occhi mi si empirono di lagrime e balbettai: " Ma non capisci che non me ne importa niente? Andrei in prigione... e con questo? " Scossi il capo e le lagrime mi scivolarono dagli occhi sulle guance. Egli domand• stupito: "E ora perch, piangi ? "

" Scusami ", dissi, " sono una stupida... non lo so neppure io il perch,... forse perch, vorrei che tu ti rendessi conto che ti voglio bene e che sono pronta a fare qualsiasi cosa per te ¯.

Io non avevo ancora appreso allora che non dovevo parlargli del mio amore. Alle mie parole, egli

fece ci• che poi lo vidi far tante altre volte in seguito: il viso gli si riemp¡ di un vago e distante imbarazzo, storn• gli sguardi e disse in fretta: "AI lora va bene... tra due giorni ti porter• il pacco, siamo intesi... e ora debbo andarmene, Š tardi". In cos¡ dire, balz• dal letto e prese a rivestirsi in fretta. Io rimasi dov'ero, sul letto, con la mia commozione e le mie lagrime, nuda e un po' vergognosa non sapevo se di essere nuda o di aver pianto.

Dal suolo dove erano caduti, raccolse i vestiti e li indoss•; And• all'attaccapanni, ne stacc• il soprabito, lo infilo e Sl avvicin• a me. Disse con quel sorriso ingenuo e grazioso che mi piaceva tanto: "Tocca

qui ".

Guardai e vidi che mi indicava una delle tasche del soprabito. Si era accostato al letto in modo che io potessi allungare la mano senza sforzo. Sentii un oggetto duro sotto la stoffa della tasca. " Ma che Š ? domandai incomprensiva.
Egli sorrise, soddisfatto, introdusse una mano nella tasca e, guardandomi fissamente, trasse fuori pian piano ma non del tutto, una grossa rivoltella nera.
Una rivoltella", esclamai, "ma che te ne fai?"
Non si sa mai ", rispose, " pu• sempre servire ".
Rimasi incerta, non sapevo che pensare, n, lui me ne diede il tempo. Rimise in tasca l'arma, si abbass•, mi sfior• le labbra con le sue e disse: "Siamo intesi eh... verr• tra due giorni ". Prima ancora che potessi riavermi dalla sorpresa, era gi… uscito.
Poi, pi£ volte, ho ripensato a quel nostro primo incontro d amore e mi sono rimproverata acerbamente di non aver saputo prevedere i pericoli cui la passione politica lo esponeva. : vero che non avevo n, ebbi mai alcuna influenza su di lui; ma almeno, se avessi saputo tante cose che ho appreso pi£ tardi, avrei potuto consigliarlo e, quando i consigli non servivano pi—, essere al suo fianco con piena consapevolezza e decisione. La colpa fu certamente mia o meglio della mia ignoranza di cui per• non avevo colpa e che era dovuta alla mia condizione. Come ho gi… detto, non mi ero mai occupata delle cose politiche di cui non capivo nulla e che sentivo estranee al mio destino, come se non si fossero svolte intorno a me ma addirittura in un altro pianeta. Quando leggevo un giornale, saltavo la prima pagina con le sue notizie politiche che non mi interessavano e andavo a scorrere la cronaca nera dove, almeno, certi avvenimenti e certi delitti fornivano alla mia mente qualche materia di riflessione. In realt… la mia condizione rassomigliava molto a quella degli animaletti trasparenti che vivono, a quanto dicono, sepolti in fondo al mare, quasi nel buio, e niente sanno di quel che avviene alla superficie, nella luce del sole. La politica, come, del resto, molte altre cose a cui gli uomini sembrano attribuire tanta importanza, giungeva a me da un mondo superiore e sconosciuto, pi£ fioca e incomprensibile di quanto giunga la luce del giorno a quei semplici animaletti, in fondo ai loro recessi sottomarini.

Ma la colpa non fu soltanto mia e della mia igno

ranza; ma anche di lui, della sua leggerezza e della sua vanit…. Se io avessi sentito che c'era in lui qual che altra cosa oltre la vanit…, come infatti c'era, forse avrei agito diversamente e mi sarei sforzata, non so con quale esito, di comprendere e conoscere tutte quelle cose che ignoravo. E a questo punto voglio notare un'altra cosa che certamente contribu¡ a farmi tenere una condotta noncurante: il fatto che sem brasse sempre piuttosto recitare una parte, in tono semiburlesco, che agire seriamente. Pareva che si fosse costruito pezzo per pezzo un suo personaggio ideale, cui per• non credeva che fino ad un certo punto; e che tutto il tempo cercasse quasi meccani camente di adeguare le sue azioni a questo perso naggio. Questa continua commedia dava il senso di un gioco che egli, in certo modo, dominasse perfetta mente; ma, come avviene nei giochi, toglieva molta seriet… a quanto andava facendo e al tempo stesso suggeriva la falsa certezza che niente per lui fosse irreparabile e che, all'ultimo momento, anche in caso di sconfitta, il suo avversario nel gioco gli avrebbe rimesso le perdite della partita e gli avrebbe teso la mano. Ora forse, come succede ai ragazzi che per istinto irrefrenabile sono portati a scherzare con tutto, egli giocava davvero; ma il suo avversario faceva invece sul serio, come si vide in seguito. Cos¡ quando la partita si chiuse, egli si ritrov• disarmato e sprovvisto, fuori d'ogni gioco, in una stretta mortale.
Queste cose, e tante altre purtroppo molto pi£ tristi e non meno ragionevoli, le ho pensate in seguito, riflettendo sull'accaduto. Ma allora, come mi sembra di aver fatto capire, il sospetto che quella faccenda dei pacchi potesse in qualche modo influire sui nostri rapporti non mi sfior• neppure la mente. Io ero contenta che fosse tornato, ero contenta di potergli fare un favore e al tempo stesso avere un'occasione sicura di rivederlo e oltre questa duplice contentezza non sapevo andare. Ricordo che, sorprendendomi a pensare vagamente e come in sogno al favore singolare che mi aveva chiesto, scossi ad un tratto il capo come a dire: "Ragazzate", e rivolsi la mente ad altro. Del resto mi trovavo in uno stato d'animo cos¡ felice che, anche se l'avessi voluto, non avrei potuto appuntare la mia riflessione sopra un argomento preoccupante.

## CAPITOLO SESTO

Tutto sembrava mettersi per il meglio: Giacomo era tornato e nello stesso tempo io avevo trovato il modo di fare uscire di prigione la cameriera ingiustamente accusata senza per questo essere obbligata a prendere il suo posto. Quel giorno, dopo che Giacomo fu partito, passai almeno due ore a vagheggiare la mia felicit…, come si vagheggia talvolta un gioiello o altro oggetto prezioso il cui possesso ancora ci Š nuovo, in una maniera, cioŠ, attonita, incomprensiva, ottusa che non escludeva per• un godimento profondo. Le campane del vespro mi riscossero da questa voluttuosa contemplazione. Mi ricordai del consiglio di Astarita, dell'urgenza di soccorrere la povera donna incarcerata. Mi vestii e uscii in fretta.

E' dolce d'inverno, quando i giorni sono brevi e si Š rimasti tutta la mattina e le prime ore del pomeriggio in casa, soli con i propri pensieri, uscire e camminare per le strade del centro della citt…, l… dove il traffico Š pi£ fitto, la folla dei passanti pi£ numerosa, le botteghe pi£ illuminate. All'aria fredda e pura, tra il frastuono, il movimento e lo scintill¡o della vita cittadina, la testa si snebbia, l'animo si sgombra e si prova un'eccitazione ilare, un'ebbrezza allegra come se tutte le difficolt… si trovassero di colpo appianate e llon restasse veramente altro da fare che vagabondare tra la folla, leggeri, spensierati, contenti di seguire ora l'una ora l'altra fuggevole sensazione che lo spettacolo delle strade suggerisce al nostro ozio. Sembra allora veramente, per pochi momenti, che tutti i debiti, come dice la preghiera cristiana, ci siano stati rimessi, senza nostro merito n, contropartita alcuna, unicamente in virt£ di una benevolenza generale e misteriosa. S'intende che bisogna trovarsi in una disposizione d'animo felice o quanto meno soddisfatta; perch,, in caso contrario, la vita della citt… pu• dare invece il senso angoscioso di un'agitazione vana e assurda. Ma io quel giorno, come ho detto, ero felice; e mi accorsi di esserlo soprattutto quando, giunta al centro, presi a camminare per i marciapiedi, tra la folla dei passanti.

Sapevo che dovevo andare in chiesa a fare quella tale confessione. Ma, forse appunto perch, mi ero proposta quella mŠta ed ero contenta di essermela proposta, non avevo fretta e neppure ci pensavo. Camminai cos¡ lentamente da una strada all'altra, fermandomi ogni tanto a considerare gli oggetti esposti nelle vetrine. Coloro che mi conoscevano, se mi avessero visto, avrebbero certo pensato che io fossi intenta ad adescare i passanti. Ma in verit… niente era pi£ lontano dalla mia mente. Avrei potuto forse lasciarmi fermare da qualche uomo che mi fosse piaciuto, ma non per denaro, per solo impulso di allegrezza, per esuberanza di vita. Ma quei pochi che vedendomi ferma ad osservare le vetrine mi si accostarono con le solite frasi e le solite offerte di compagnia, non mi piacquero. Cos¡ non risposi loro, neppure li guardai e tirai avanti sul marciapiede, come se non ci fossero stati, con il mio solito passo maestoso e indolente.

La vista della chiesa in cui mi ero confessata l'ultima volta, dopo la gita di Viterbo, mi prese alla sprovvista, in questo stato d'animo distratto e felice. Tra i cartelloni del cinema e la vetrina del calzettaio, ambedue rutilanti di luce, la facciata barocca, immersa nel buio, disposta a guisa di paravento in una rientranza della strada, col suo alto frontone sormontato da due angioli in atto di suonare le trombe e screziato di riflessi violetti dall'insegna luminosa di una casa contigua, mi parve simile ad un viso scuro e grinzoso di vecchia che mi facesse un cenno di richiamo confidenziale dall'ombra di un vecchio scialle, di tra le altre facce illuminate dei passanti. Mi ricordai del bel confessore francese padre Elia e del sentimento di attrazione che

avevo provato per lui e mi sembr• che nessuno meglio di lui, uomo di mondo e uomo giovane e intelligente, cos¡ diverso dagli altri preti, avrebbe potuto assolvere l'incarico della restituzione del portacipria. Inoltre padre Elia, in un certo senso, gi… mi conosceva e cos¡ avrei provato meno difficolt… a confessare le tante cose terribili e vergognose che mi aggravavano l'animo.

Salii la scalinata, spostai il materasso che sbarrava la porta ed entrai spiegandomi sul capo un fazzolettino da naso. Mentre bagnavo le dita nell'acquasanta, mi colp¡ una figurazione scolpita torno torno la tazza: una donna nuda, coi capelli al vento e le braccia alzate che fuggiva inseguita da un laido dragone dal becco di pappagallo, ritto come un uomo sulle zampe posteriori. Mi parve di riconoscermi in quella donna e pensai che anch'io fuggivo un dragone siffatto; soltanto che, come quella della donna, la mia fuga era circolare e correndo in tondo talvolta mi avveniva non gi… di fuggire, ma di inseguire un desiderio e con allegrezza il brutto dragone. Dall'acquasantiera mi rivolsi alla chiesa segnandomi e mi parve che fosse rimasta nello stesso disordine, buio e squallore in cui l'avevo vista l'ultima volta. Come allora, era immersa nell'oscurit… salvo l'altare maggiore con tutti i ceri accesi fitti fitti intorno il crocifisso, in un luccichio confuso di candelabri di ottone e di vasi d'argento. La cappella dedicata alla Madonna, in cui avevo pregato con tanta profonda e vana convinzione, era anch'essa illuminata; inerpicati su scale, due sagrestani appiccavano all'architrave certi paramenti rossi frangiati d'oro. Trovai che il confessionale di padre Elia era occupato e andai a inginocchiarmi davanti l'altare maggiore, sopra una delle tante disordinate seggiole di paglia. Non provavo alcuna commozione, ma soltanto impazienza di sbrigare la faccenda del portacipria. Era una impazienza di un genere particolare, ilare, impetuosa, compiaciuta e in fondo non priva di vanit…, quale appunto si prova accingendosi a compiere una buona azione a lungo studiata e accarezzata; e pi£ volte ho notato che quest'impazienza che viene dal cuore e pare volere ignorare ogni consiglio dell'intelligenza finisce poi per compromettere la buona azione e per far talvolta un danno maggiore di qualsiasi altra condotta pi£ riflessiva.

Appena vidi la persona che si confessava levarsi e allontanarsi, andai dritta al confessionale, mi inginocchiai e, senza attendere che il confessore mi parlasse, dissi in fretta: "Padre Elia, io non sono venuta a confessarmi nel senso solito... sono venuta a dirvi una cosa molto grave e a chiedervi un favore che, ne sono sicura, voi non mi rifiuterete ". Dall'altra parte della grata la voce del confessore bassissima, mi invit• a parlare. Io ero cos¡ convinta che al di l… della grata ci fosse padre Elia che quasi mi pareva di vederne il bel viso sereno sovrapposto alla targa scura e tutta bucherellata. Allora, per la prima volta da quando ero entrata, provai un impeto di commozione fiduciosa e devota. Fu come un impulso del mio animo a sciogliersi dal corpo e a inginocchiarsi tutto nudo, con le sue macchie ben

chiare, su quei gradini, davanti quella grata. Veramente mi parve per un momento di non essere che un anima senza carne, libera e fatta di aria e di luce come si dice che avvenga dopo la morte. E anche padre Elia mi sembr• che, con la sua anima tanto pi— luminosa della mia, si sciogliesse dalla prigione corporale, facesse sparire la grata, le pareti, il buio del confessionale e mi fosse davanti in persona, abbagliante e consolante. Forse questo Š iI sentimento che si dovrebbe provare ogni volta che ci si inginocchia per confessarsi. Ma io non l'avevo mai avvertito cos¡ bene prima di allora.

Presi a parlare, a occhi chiusi, appoggiando la fronte contro la grata; e dissi ogni cosa. Dissi del mio mestiere, di Gino, di Astarita e di Sonzogno del furto e del delitto. Dissi il mio nome, quello di Gino, quello di Astarita e quello di Sonzogno. Dissi il luogo del furto, quello del delitto, quello dove abitavo. Descrissi anche l'aspetto fisico delle persone. Non so che impulso mi dominasse. Forse lo stesso della massaia che dopo una lunga negligenza si decida finalmente a ripulire la propria casa e non ha pace finch, non ha spazzato via l'ultimo granello di polvere, l'ultima lanugine rimasta sotto i mobili o negli angoli. E veramente, via via che raccontavo e dicevo ordinatamente tutti i particolari del mio racconto, mi pareva di sgombrarmi l'animo e la mente e di sentirmi pi£ leggera e pi£ netta.

Parlai sempre con la stessa voce ragionevole e tranquilla. Il confessore mi ascolt• senza dir parola n, interrompermi fino alla fine. Quando mi fui taciuta, per un momento ci fu silenzio. Poi udii un'orribile voce lenta, melata, strisciante pronunziare: "Le cose che mi hai detto figlia mia sono terribili, spaventose, e la mente quasi rifiuta di crederle... ma hai fatto bene a conFessarti... ora io far• per te tutto quanto e in mio potere o.

Era passato molto tempo dalla prima e sola volta che mi ero confessata in quella chiesa. E nel tumulto compiaciuto della mia vanitosa bont…, mi ero quasi dimenticata di quel particolare cos¡ caratteristico e amabile: la pronuncia francese di padre Elia. Ora colu; che mi parlava aveva un accento di nessuna regione precisamente, ma senza dubbio italiano, di quel genere particolare, melenso, che si nota in bocca a tanti preti. Capii ad un tratto il mio abbaglio e nello stesso tempo provai un sentimento agghiacciante, simile a quello di chi, tendendo la mano a cogliere con desiderio e confidenza un bel fiore, senta le proprie dita incontrare la pelle fredda e vibrante di un serpente. Giacch,, alla sorpresa sgradevole di trovarmi di fronte un confessore diverso da quello che avevo immaginato, si aggiungeva il senso di orrore che destava nel mio animo quella voce buia e insinuante. Trovai tuttavia la forza di balbettare: " Ma voi siete veramente padre Elia ? "

Lui in persona ", rispose il prete sconosciuto,

perch,? Sei forse venuta qui altre volte?

Un'altra volta ".

Il prete tacque un momento e poi riprese: " Tutto quello che mi hai detto meriterebbe di essere riesaminato punto per punto... non si tratta di una cosa sola ma di molte, alcune delle quali ti riguardano e altre riguardano altre persone... per quanto ti riguarda, ti rendi conto di aver commesso alcuni gravissimi peccati ? "

S¡ lo so ", mormorai.

E ti sei pentita ?

Credo di s¡".

"Se il tuo pentimento Š sincero", egli continu• parlando in tono di confidenziale e paterno chiacchiericcio, "tu puoi certamente sperare in un'assoluzione... purtroppo per• non ci sei tu soltanto... ci sono gli altri, le colpe e i delitti degli altri... tu sei a conostenza di un crimine spaventoso... un uomo Š stato ucciso in maniera orrenda... non senti tu nella tua coscienza limpulso a svelare il nome del colpevole e a farlo adeguatamente punire? "

Cos¡ egli mi suggeriva di denunziare Sonzogno. E non dico che, come prete, avesse torto. Ma insinuata in quel modo, con quella voce, in quel momento, la proposta accrebbe i miei sospetti e le mie paure. " Se dico chi Š stato ", balbettai, "vado den tro anch'io ".

Gli uomini come gi… Dio", egli rispose subito, "sapranno valutare il tuo sacrificio e il tuo pentimento... Ia legge, oltre la pena, conosce anche il perdono... ma in cambio di qualche sofferenza, tanto leggera in confronto all'agonia della vittima, avrai contribuito a ristabilire la giustizia cos¡ orribilmente offesa... oh, non senti tu la voce della vittima che invoca invano piet… dal suo uccisore ? "

Egli continu• a esortarmi, scegliendo con cura e non senza compiacimento le parole nel frasario convenzionale proprio al suo ufl;cio. Ma io ormai non avevo che un gran desiderio di andarmene, quasi isterico. E dissi in fretta: "Per la denunzia voglio pensarci... torner• domani e vi comunicher• che cosa ho deciso... domani vi trovo ?

" Certamente, a tutte l'ore ".
"Allora va bene", dissi smarrita... "per ora non vi chiedo che di consegnare quest'oggetto ". Tacqui, e lui, dopo una breve preghiera, domandatomi di nuovo se fossi veramente pentita e decisa a cambiar vita, e avutane una risposta affermativa, mi impart¡ l'assoluzione. Mi segnai e uscii dal confessionale; nello stesso tempo lui apr¡ lo sportello e mi fu davanti. Tutti i timori che mi aveva ispirato la sua voce furono di colpo confermati dall'aspetto della sua persona. Era piccolo ma con una grossa testa che teneva inclinata da un lato, come per un perpetuo torcicollo. Non ebbi neppure il tempo di os-

scrvarlo bene, tanta era la mia fretta di andarmene e cos¡ grande l'orrore che mi faceva. Intravvidi un viso tra il bruno e il giallo, con una gran fronte pallida, degli occhi incavati e persi nelle orbite, un naso rincagnato dalle larghe narici e una grossa bocca informe dalle labbra violacee e serpeggianti. Non doveva essere vecchio, semplicemente non aveva et…. Egli disse, giungendo le mani sul petto e scuotendo il capo, in tono accorato: "Ma perch,, figliola cara, non sei venuta prima? Perch,? Quante, quante cose terribili avresti evitato ".

Avrei voluto rispondergli, come pensavo, che cos¡ Dio avesse voluto che non ci fossi mai venuta; ma mi trattenni e cavato dalla borsa il portacipria glielo misi in mano, dicendo con sincerit…: "vi prego di far presto... non vi so dire quanto mi tormenti l'idea che quella poveretta sia trattenuta in carcere per colpa mla ".

" Oggi stesso ", rispose stringendosi al petto il portacipria e dondolando il capo con aria deprecativa e addolorata.

Lo ringraziai a bassa voce e, rivoltogli col capo un cenno di saluto, uscii in fretta dalla chiesa. Egli rest• dov'era, presso il confessionale, in atto di stringersi le mani sul petto e di scuotere la testa.

Quando fui in strada, cercai di riflettere con maggiore freddezza sull'accaduto. Ora, messe da parte le prime confuse apprensioni, comprendevo di temere, in sostanza, che il prete non avrebbe rispettato il segreto della confessione; e mi sforzavo di chiarire a me stessa quali fondamenti potesse avere il mio timore. Io sapevo, come tutti sanno, che la confessione Š un sacramento e come tale inviolabile. Sapevo pure esser quasi impossibile che alcun prete, per quanto corrotto, perpetrasse una tale violazione. D'altra parte, per•, quel suo consiglio di denunziare Sonzogno mi faceva temere che egli potesse prendere su di s,, ove io non l'avessi fatto, di rivelare alla polizia il nome dell'autore del delitto di via Palestro. Ma, soprattutto, la sua voce e il suo aspetto mi spaventavano e mi facevano temere il peggio. Sono pi£ emotiva che riflessiva e posseggo, come certi animali, un fiuto istintivo per il pericolo. Tutte le ragioni addotte dalla mia mente per rassicurarmi mi sembravano niente di fronte a quel suo irragionevole presentimento. " : verissimo: il segreto della confessione Š inviolabile ", pensavo, " ma egualmente soltanto un miracolo potr… impedire che quel prete denunzi Sonzogno, me e tutti gli

altri o.

Un altro fatto contribuiva a infondermi il senso di una sventura incombente e misteriosa: la sostituzione del mio primo confessore con il secondo. Evidentemente il frate francese non era padre Elia sebbene mi avesse ascoltato nel confessionale contrassegnato con quel nome; ma allora chi era? Mi pentivo di non averne chiesto notizia al vero padre Elia. Ma, al tempo stesso, quasi temevo che il brutto

prete mi avrebbe risposto di non saperne nulla, confermando cos¡ il carattere di apparizione che andava assumendo nella mia mente la figura del giovane frate. E veramente egli aveva qualche cosa del fantasma, cos¡ per la sua profonda diversit… da tutt gli altri preti come per il modo con il quale era apparso e poi scomparso dalla mia vita. Giunsi perfino a dubitare di averlo mai visto; o meglio di averlo visto in carne e ossa; e pensai un momento di avere avuto un'allucinazione. Anche perch,, adesso, gli scoprivo una somiglianza innegabile con il Cristo quale Š rappresentato di solito nelle immagini sacre. Ma se questo era vero, se veramente Cristo mi era apparso nel momento del dolore e aveva accolto la mia confessione, la sua sostituzione con il prete laido e sordido aveva un chiaro significato di malaugurio. Se non altro stava a indicare che la religione, nel momento della mia maggiore angoscia, mi abbandonava. Come aprire un forziere in cui si conserva un tesoro di monete d'oro, per sopperire ad un'urgentissima necessit…, e trovarci, invece delle monete, polvere, ragnatele ed escrementi di topi.

Tornai a casa con questo presentimento di qualche sventura che dovesse nascere dalla mia confessione e me ne andai subito a letto, senza cenare, convinta che quella sarebbe stata l'ultima notte che avrei passato in casa prima del mio arresto. Debbo dire per• che non provavo pi£ alcuna paura n, alcun desiderio di sfuggire al mio destino. Passato il primo spavento, che in me nasceva da una debolezza nervosa comune a quasi tutte le donne, era sopravvenuta nel mio animo, pi£ che rassegnazione, addirittura una volont… di accettare la sorte che mi minacciava. Provavo, anzi, una specie di volutt… a lasciarmi cadere in fondo a quello che immaginavo fosse l'ultimo gradino della disperazione. Mi pareva di sentirmi quasi protetta dall'eccesso della sfortuna; e pensavo con un certo piacere che, all'infuori della morte, la quale anche essa ormai non mi faceva paura, non poteva pi£ accadermi niente di peggio.

Ma il giorno dopo aspettai invano la visita prevista della polizia. Pass• tutto quel giorno e pass• il giorno seguente senza che nulla avvenisse che potesse giustificare le mie apprensioni. Durante tutto quel tempo non ero uscita di casa e neppure dalla mia camera, e ben presto mi stancai di pensare alle conseguenze della mia imprudenza. Ripigliai a pensare a Giacomo e mi accorsi che desideravo rivederlo, almeno una sola volta, prima che la denunzia del prete, che tuttora consideravo inevitabile, sortisse i suoi effetti. Il terzo giorno, verso sera, quasi senza riflettere, mi levai dal letto, mi vestii con cura a uscii di casa.

Conoscevo l'indirizzo di Giacomo; e in una ventina di minuti fui sotto la sua casa. Ma come feci per imboccare il portone, mi ricordai che non l'avevo avvertito della mia venuta e mi venne un impulso subitaneo di timidezza. Temevo che mi accogliesse male o addirittura mi mandasse via. Il mio passo, che era impaziente, rallent•, e con l'animo pieno di tristezza mi fermai davanti un negozio,

domandandomi se non mi convenisse tornarmene indietro e aspettare che lui si decidesse a visitarmi. Capivo che dovevo, soprattutto in questi primi tempi della nostra relazione, dimostrare molta avvedutezza e perspicacia e non lasciargli mai capire che ero innamorata di lui e che non potevo vivere senza di lui. D'altra parte mi sembrava assai amaro tornarmene indietro, anche perch, mi sentivo inquieta per via della confessione e avevo bisogno di vederlo, non fosse altro che per distrarmi dalle mie preoccupazioni. L'occhio mi cadde sopra la vetrina del negozio davanti al quale mi ero fermata, era una vetrina di cravatte e camicie, e mi ricordai improvvisamente che gli avevo promesso di comprargli una cravatta nuova in cambio della sua tutta sfilacciata. Quando si Š innamorati, la mente non ragiona mai bene; mi dissi che in tal modo potevo addurre a pretesto della mia visista il dono della cravatta; senza rendermi conto che proprio questo dono confermava il carattere inferiore e ansioso del mio sentimento per lui. Entrai nel negozio e, dopo una lunga scelta, comprai una cravatta grigia a strisce rosse, Ia pi£ bella e la pi£ cara. Il commesso, con quella cortesia un po' indiscreta dei venditori che pretendono di influire sugli acquisti dei clienti, mi domand• se la persona a cui era destinata la cravatta, fosse bionda o bruna. " E' bruno", risposi lentamente; e mi accorsi di pronunziare quel "bruno" con una voce carezzevole e sentii di arrossire al pensiero che il commesso potesse notare questo mio accento.

La vedova Medolaghi abitava al quarto piano di un palazzo vecchio e triste le cui finestre davano sul Lungotevere. Salii a piedi otto capi di scala e suonai senza riprendere fiato ad una porta immersa nell'ombra. Quasi subito la porta si apr¡ e Giacomo apparve sulla soglia. "Ah, sei tu", disse sorpreso. Evidentemente aspettava qualcuno.
Si pu• ? "
S¡... s¡... passa di qui ".
Dall'anticamera quasi buia mi precedette nel salotto. Anche qui c'era ombra, per via di certe finestre coi vetri tondi piombati, rossi, simili a quelli delle chiese. Intravidi una quantit… di mobili neri intarsiati di madreperla. Nel mezzo c'era un tavolo tondo con una rosoliera di cristallo blu di forma antiquata. C'erano parecchi tappeti e anche una pelle d'orso bianco assai spelata. Tutto era vecchio l¡ dentro, ma pulito e ordinato e come conservato dentro il profondo silenzio che pareva regnare da tempo immemorabile nella casa. Andai a sedermi in fondo al salotto sopra un canapŠ e domandai:
"Aspettavi qualcuno?"
"No... ma perch, sei venuta?" Le parole in verit… erano poco accoglienti. Ma non mi parve adirato, soltanto sorpreso.
Sono venuta per salutarti", risposi sorridendo, "perch, credo che questa sia l'ultima volta che ci vediamo ".
Perch, ? "
" Sono convinta che al massimo domani verranno a prendermi e mi porteranno in prigione".
In prigione... che diavolo dici? "

Egli ebbe un'alterazione nella voce e nel viso e compresi che temeva per se stesso, forse pensava che io l'avessi denunziato o in qualche modo compromesso, rivelando a qualcuno la sua attivit… politica Sorrisi di nuovo e continuai: "Non temere... nulla che ti riguardi, neppure lontanamente".
" No, no ", corresse in fretta, " ma non capisco, ecco tutto... in prigione ? E perch, ? "

" Chiudi la porta e siediti qui ", gli dissi indicandogli il canapŠ, al mio fianco.

Egli and• a chiudere la porta e mi sedette accanto. Allora, con molta calma, gli raccontai tutta la vera storia del portacipria, compresa la mia confessione. Egli mi ascoltava a testa china, senza guardarmi, rosicchiandosi le unghie che era in lui un segno di interesse. Alla fine conclusi: "Io sono sicura che quel prete mi far… qualche brutto scherzo... tu che ne dici ? "

Egli tentenn• il capo e disse guardando non a me, ma davanti a s,, verso i vetri piombati della finestra.
"Non dovrebbe... anzi io non ci credo affatto... non basta che un prete sia brutto... ".
Ma dovevi vederlo", interruppi con vivacit….

" Mostruoso, se vuoi, perch, faccia una cosa simile... Ma Š anche vero che tutto pu• succedere", soggiunse in fretta con un riso.

Cos¡ tu dici che non debbo aver paura ".

" S¡... tanto pi£ che non puoi far nulla... non di-
per□de da te".

" Bella maniera di parlare... si ha paura perche si ha paura... Š pi£ forte di noi".

Egli ebbe ad un tratto un gesto affettuoso, dei suoi. Mi mise una mano sul collo, mi scosse ridendo e disse: "Ma tu non hai paura... non Š vero?

Ma ti dico di s¡".

Tu non hai paura, sei una donna coraggiosa ".

"Ti assicuro che ho avuto una paura terribile... tanto Š vero che mi sono messa a letto e non mi sono alzata per due giorni ".

" S¡... ma poi sei venuta da me e mi hai raccontato ogni cosa con la massima tranquillit….... tu non sai che cosa sia aver paura".

"E che dovevo fare? " domandai sorridendo mio malgrado. " Non posso rnica urlare per la paura ".

" Tu non hai paura ".

Ci fu un momento di silenzio. Poi egli domand• con un accento particolare che mi sorprese: " E questo tuo amico, chiamiamolo cos¡, Sonzogno, che tipo Š ? "

"; un tipo come ce ne sono tanti ", dissi vagamente. In quel momento non trovavo niente da dire su Sonzogno.

Ma com'Š... descrivilo ".

"Che, vuoi farlo arrestare?" dissi ridendo. "Ricordati che vado dentro anch'io". E poi soggiunsi:
" ; un biondino... piccolo... largo di spalle... con un viso pallido, gli occhi azzurri... insomma, niente di speciale... la sola cosa notevole in lui Š che Š fortissimo ".

Fortissimo ? "

" A vederlo non si penserebbe... ma poi, se gli tocchi le braccia, sembrano di ferro". Vedendo che ascoltava con interesse, gli raccontai la storia dell'incidente tra Gino e Sonzogno. Egli non la comment• in alcun modo, ma alla fine domand•: " E tu credi che Sonzogno abbia premeditato il suo delitto... voglio dire che l'abbia preparato e poi l'abbia eseguito freddamente ? "

" Macch, ", risposi, " non premedita mai nulla... un momento prima di stendere Gino in terra con quel pugno, probabilmente non ci pensava neppure... e cos¡ con l'orefice".

E allora perch, l'ha fatto?"

"Cos¡... perch, Š pi£ forte di lui... come una tigre... un momento Š buona, il momento dopo ti allunga una zampata chissa perch,". Gli raccontai allora tutta la storia dei miei rapporti con Sonzogno, e come lui mi avesse picchiata e al buio avesse certamente minacciato di uccidermi; e conclusi:
" Lui non ci pensa mai... ad un certo momento una forza pi£ forte della sua volont… lo domina... allora Š meglio non stargli vicino... sono sicura che era andato dall'orefice per vendergli il portacipria... poi quello l'ha insultato e lui l'ha ammazzato ".

Insomma una specie di bruto ".

" Chiamalo come vuoi... deve essere ", soggiunsi cercando di chiarire a me stessa il sentimento che mi ispirava la furia omicida di Sonzogno, un impulso simile a quello che mi spinge ad amarti... perch, ti amo? Dio solo lo sa... perch, a Sonzogno viene in certi momenti l'impulso di uccidere? Egualmente Dio solo lo sa... mi pare che non ci sia niente da spiegare in questi casi ".
Egli rifletteva. Quindi lev• il capo e mi domand•:
" E che impulso credi che io senta verso di te? Credi che senta l'impulso di amarti ? "
Ebbi un'orribile paura di sentirlo dire che non mi amava. E gli tappai la bocca con la mano, supplicando: "Per carit…... non dirmi niente di quello che tu provi per me ".
Ma perch, ? "
"Perch, non m'importa di saperlo... non so che cosa tu provi per me n, voglio saperlo... mi basta

di amarti, io ".
Egli scosse il capo e disse: " Fai male ad amarmi...
tu dovresti amare un uomo come Sonzogno".
Mi stupii veramente: "Ma che dici? Un delin-
quente ? "
" Sia pure un delinquente... ma che sente quei tali
impulsi di cui hai parlato... Sonzogno, come ha l'im-
pulso di uccidere, sono sicuro che avrebbe l'impulso
di amare... cos¡ semplicemente, senza tante storie...
io invece... ".
Non lo lasciai finire e protestai: " Ma tu non puoi
paragonarti a Sonzogno... tu sei quello che sei;
quello Š un delinquente, un mostro... e poi non Š
vero che potrebbe avere l'impulso di amare... non
pu• amare un uomo simile... per lui Š soltanto una
soddisfazione dei sensi... me o un'altra fa lo stesso ".
Egli non pareva convinto; ma non disse niente.
Io approfittai di questo momento di silenzio e, stesa
una mano, gli ficcai le dita sotto la manica lungo il
polso, cercando di risalire sul braccio. " Mino ",
dissi.
Lo vidi trasalire: "Perch, mi chiami Mino?
Era il diminutivo di Giacomo... non posso? "
" No... no... puoi... soltanto Š il diminutivo col
quale sono chiamato in famiglia... ecco tutto".
"Te lo dice tua madre?" domandai lasciandogli
il polso e introducendo la mano sotto la cravatta e
frugandogli con le dita tra i due lembi della cami-
cia, sul petto nudo.
" S¡, me lo dice mia madre", cgli conferm• con
qualche impazienza. E dopo un momento, con un
accento particolare, tra sdegnoso e sarcastico: "Del
resto non Š la sola cosa detta da te che dice anche
mia madre... in fondo avete la stessa opinione su
quasi tutto ".
"Per esempio?" domandai. Ero turbata e quasi
non l'ascoltavo. Avevo sbottonato la camicia e con
la mano cercavo di raggiungere la sua spalla magra
e graziosa di ragazzo.

" Per esempio ", rispose, " quando ti raccontai
che mi occupavo di politica, subito esclamasti con
voce spaventata: "Ma Š proibito... Š pericoloso..."; eb-
bene la stessa cosa, con la stessissima voce, l'avrebbe
detta mia madre ".

Io ero lusingata dall'idea di rassomigliare a sua
madre prima di tutto perch, era sua madre e poi
perch, sapevo che era una signora. " Che sciocco
sei", dissi con tenerezza, " che male c'Š? Vuol dire
che tua madre ti vuol bene come ti voglio bene io...
Š verissimo che occuparsi di politica Š pericoloso...
anche un giovane che conoscevo, l'hanno arrestato e
sono due anni che sta dentro... e poi che serve?
Tanto quelli sono pi£ forti e appena ti muovi ti
mettono in prigione... a me pare che anche senza la
politica si possa vivere benissimo".

"Mia madre, mia madre", egli grid• giubilante
e sarcastico, " esattamente quello che dice mia
madre ".
Io non so quello che dice tua madre", risposi,
ma certo, qualsiasi cosa dir…, lo dir… per il tuo bene...
tu la politica dovresti lasciarla stare... non sei mica

un politico di professione... sei studente... gli studenti debbono studiare ".
"Studiare, laurearsi e farsi una posizione", egli mormor• come parlando a se stesso.
Non gli risposi, ma, avvicinando il mio viso al suo, gli tesi le labbra. Ci baciammo e poi ci separammo ed egli pareva pentito di avermi baciata e mi guardava con aria mortificata e ostile. Temetti di averlo offeso interrompendo con quel mio bacio il discorso sulla politica e soggiunsi in fretta: "Del resto fai pure, io nelle cose tue non c'entro... e anzi se vuoi... giacch, sono venuta, puoi darmi quel pacco... e io lo nasconder•, come eravamo d'accordo".
"No, no", rispose con vivacit…, "per carit…, non e pi— il caso... con la tua amicizia con Astarita, se poi te lo trova ".
Perch, ? Astarita Š cos¡ pericoloso ?
" E' uno dei peggio ", egli rispose seriamente.
Provai non so che impulso malizioso di punzecchiarlo nel suo amor proprio. Ma senza cattiveria, affettuosamente. " In fondo ", osservai con dolcezza, " tu non ce l'hai mai avuta l'intenzione di affidarmi quel pacco".
E allora perch, te ne avrei parlato? "
" Cos¡, scusami, non offenderti... ma penso che tu me ne abbia parlato per farti bello ai miei occhi... per mostrarmi che facevi sul serio delle cose proibite, pericolose ".
Egli s'irrit• e capii di aver colpito nel segno. " Che sciocchezze ", esclam•, " sei proprio una stupida ".
Ma poi, calmandosi ad un tratto, domand• con diffidenza: " Perch,.. che cos'Š che ti fa pensare in questo modo ? "
" Non so ", risposi sorridendo, " tutta la tua maniera di fare... forse tu non te ne rendi conto... ma non dai mica l'impressione di fare sul serio".
Egli ebbe un gesto burlesco, come rivolto contro se stesso: "E invece sono cose serissime", disse. Si lev• in piedi e, stendendo le magre braccia, recit• con enfasi, in tono di falsetto: "L'armi, qua l'armi: io solo combatter•, procomber• sol io". Agitava le braccia, le gambe, era buffo e pareva un po' una marionetta. Domandai: " Che cosa vuol dire ? "
" Niente ", rispose, " Š un verso ". Stranamente, dall'eccitazione parve passare ad un subito abbattimento cupo e riflessivo. Sedette di nuovo e disse con sincerit…: "E invece... guarda... faccio tanto sul serio... che spero di essere arrestato davvero... e allora mostrer• a tutti se faccio sul serio o no ".

Io non dissi niente, ma, facendogli una carezza sul viso, glielo presi tra le palme e dissi: " Che begli occhi hai". Ed era vero, i suoi occhi erano proprio molto belli, dolci e grandi, di intensa e ingenua espressione. Di nuovo si turb•, il mento prese a tremargli. Mormorai: " Perch, non andiamo in camera tua ? "

"Non pensarci nemmeno... Š attigua alla camera della vedova... e quella sta tutto il giorno in camera, con la porta aperta, per sorvegliare il corridoio... ".

Allora andiamo a casa mia ".
troppo tardi... abiti lontano... tra non molto

dovrebbero venire certi miei amici ".
Allora qui ".
Tu sei pazza ".
Confessa piuttosto che hai paura ", insistei.
" Non hai paura di far la propaganda politica... almeno cos¡ dici... ma hai paura di essere sorpreso in questo salotto con la donna che ti ama... che pu• succedere in fin dei conti?... Che la vedova ti manda via... e che dovrai cercarti un'altra camera... ".
Io sapevo che a metterlo sul punto d'orgoglio si otteneva tutto da lui. E infatti parve convinto. In realt… doveva provare anche lui adesso un desiderio forte almeno quanto il mio. " Sei una pazza ", ripet,, " intanto pu• essere pi£ noioso esser mandato via di qui che essere arrestato... e poi dove ci mettiamo ? "
In terra ", dissi piano e con intenso affetto,
" vieni... ti faccio vedere come si fa ". Egli pareva adesso tanto sconvolto da non essere pi£ capace di parlare. Mi levai dal canapŠ e, senza fretta, mi distesi in terra. Il pavimento era ricoperto da tanti tappeti e nel mezzo della stanza c'era il tavolo con la rosoliera. Mi allungai sui tappeti, con la testa e il busto sotto la tavola; quindi tirai Mino per un braccio costringendolo, riluttante, a stendersi sopra di me. Rovesciai la testa indietro, chiudendo gli occhi, e il vecchio odore di polvere e di lanugine del tappeto mi parve buono e inebriante come se mi fossi messa a giacere in un campo a primavera e quell'odore fosse quello dei fiori e delle erbe e non quello della lana sporca. Mino mi stava sopra, ed il suo peso mi faceva sentire la durezza deliziosa del pavimento, ed ero contenta che lui non la sentisse e che il mio corpo gli servisse da giaciglio. Poi sentii che mi baciava nel collo e sulle guance, e provai una gran gioia perch, non lo faceva mai. Riaprii gli occhi, avevo il viso piegato verso una spalla, la guancia contro la lana ruvida del tappeto, e potevo vedere, oltre il tappeto, molto spazio di mosaico lucidato a cera e, laggi£ in fondo, la parte inferiore dei due battenti della porta. Sospirai profondamente e chiusi gli occhi.

Il primo a rialzarsi fu Mino, io restai ancora un lungo momento come mi aveva lasciata, un braccio sul viso, supina, le vesti rivoltate, una gamba di qua e l'altra di l…. Mi sentivo felice e come annullata nella mia felicit… e mi pareva che avrei potuto restare un pezzo cos¡, con la buona durezza del pavimento sotto la schiena, con quell'odore di lanugine e di polvere nelle nari. Forse, per un attimo, persino dormii di un sonno leggerissimo e rapito, e mi parve di sognare che ero davvero in un campo fiorito, distesa, nell'erba, e che invece del tavolo, sul mio capo, c'era il cielo pieno di sole. Mino dovette certo pensare che mi sentissi male perch, lo sentii ad un tratto scuotermi, dicendo a bassa voce: " Ma che hai? Ghe fai? Presto, su, levati ".

Tolsi a,fatica il braccio dal viso, lentamente uscii da sotto il tavolo e mi rimisi in piedi. Mi sentivo felice e sorridevo. Mino, addossato alla credenza, piegato sopra se stesso, ancora ansimante, mi guardava in silenzio, con espressione ostile e smarrita.

" Non voglio pi£ vederti ", disse alla fine. Nello stesso tempo, il suo corpo chinato ebbe uno strano scatto involontario, come un fantoccio a cui si spezzi una molla.
Sorrisi e risposi: " Perch, ?... Ci vogliamo bene... ci vedremo ", e avvicinandomi a lui gli feci una carezza. Ma storn• il viso bianco e stravolto ripetendo: " Non voglio pi£ vederti ".
Io sapevo che questa sua ostilit… era soprattutto dovuta al rammarico di avermi ceduto. Egli non si rassegnava mai ad amarmi senza una grande riluttanza e un grande rimorso. Gome chi si risolva a fare qualcosa che non vorrebbe fare e sa che non dovrebbe fare. Ma ero sicura che il suo malumore non sarebbe durato molto, e che il suo desiderio di me, per quanto combattuto e odiato, sarebbe sempre stato in definitiva pi£ forte di quella sua strana aspirazione alla castit…. Cos¡ non feci caso alle sue parole; e, ricordandomi della cravatta che gli avevo comprato, andai ad una mensola sulla quale avevo posato la borsa e i guanti. Intanto dissi: " Via non essere cos¡ arrabbiato... non ci torner• pi£ qui... va bene cos¡ ? "
Egli non rispose niente. Nello stesso tempo la porta si spalanc• e una vecchia cameriera fece entrare due uomini. Il primo disse con una voce bassa e grossa:  Ciao, Giacomo ".

Capii che dovevano essere i suoi compagni della politica e li guardai con curiosit…. Quello che aveva parlato era proprio un colosso: pi£ alto di Mino, con due larghe spalle e l'aspetto di un pugilatore di professione. Era biondo con i capelli arruffati, gli occhi cerulei, il naso schiacciato, la bocca rossa e informe. Ma aveva nel viso un'espressione franca e simpatica, mischiata di timidezza e di semplicit… che mi piacque. Sebbene fosse inverno era senza cappotto, con un maglione bianco sotto la giubba che gli saliva fino al collo e confermava il suo aspetto sportivo. Mi colpirono le sue mani, rosse e dai polsi grossi, che spuntavano fuori dalle maniche rivoltate del maglione. Doveva essere molto giovane, forse della stessa et… di Giacomo. Il secondo mostrava invece una quarantina d'anni e, a differenza del primo che pareva un operaio o un contadino, aveva l'aspetto e i panni di un borghese. Era piccolo e, accanto al suo compagno, pareva addirittura minuscolo. Era un omino tutto nero, con un viso divorato da certi grossi occhiali cerchiati di tartaruga. Sotto gli occhiali spuntava un nasino rincagnato e sotto il naso si apriva una bocca molto grande, addirittura una fenditura che gli andava dall'una all'altra orecchia. Le guance magre, nere di barba, il colletto sfilacciato, l'abito disfatto e chiazzato, in cui sguazzava il suo misero corpicciolo, tutto in lui dava un senso di trasandatezza aggressiva, di miseria compiaciuta. A dire il vero, mi meravigli• l'aspetto di questi due, perch, Mino era sempre vestito con una certa sua eleganza negligente e rivelava per molti segni di appartenere ad un ceto diverso dal loro. Non li avessi veduti salutare Mino e lui rendere loro il saluto, non avrei mai potuto pensare che fossero amici. Ma, d'istinto, provai subito simpatia per il grande e antipatia per il piccolo. Il grande do-

mando con un sorriso imbarazzato: " Siamo forse
venuti troppo presto? "

" No, no ", disse Mino scuotendosi. Stordito, pareva stentare a riaversi. " Voi siete puntuali ".

" La puntualita Š la cortesia dei re ", disse il piccolo dandosi una fregata alle mani. E tutto ad un tratto, in una maniera inaspettata, come se quella sua frase fosse stata assai comica, diede in una gran risata. Poi, come aveva riso, con la stessa sgradevole subitaneit…, torn• serio, cos¡ serio che quasi dubitai che avesse riso.
" Adriana ", disse Mino con sforzo, "ti presento due miei amici... Tullio ", e indic• il piccolo, "e Tommaso ".
Notai che non diceva i cognomi e pensai che i nomi fossero falsi. Porsi loro la mano sorridendo. Il grande mi diede una stretta che mi indolenz¡ le dita; il piccolo invece me le bagn• con il sudore di cui aveva fradicia la palma. Il piccolo disse: " Felicissimo ", con una enfasi che mi parve burlesca; il grande: "Piacere", con semplicit… e, mi sembr•, con simpatia. Notai anche che la sua voce aveva una leggera inflessione dialettale.
Ci guardammo un momento in silenzio. " Giacomo, se vuoi ", disse il grande, " possiamo anche andarcene... se ora hai da fare, torniamo domani ".
Vidi Mino trasalire e guardarlo; e compresi che stava per dirgli di rimanere e per invitar me a partire. Lo conoscevo ormai abbastanza bene per sapere che la sua condotta non avrebbe potuto essere diversa. Ricordai che mi ero data a lui qualche minuto avanti: avevo ancora sul collo la sensazione delle sue labbra che mi baciavano e per la carne quella delle sue mani che mi stringevano. Non fu il mio animo sempre disposto a cedere e a rassegnarsi ma il mio corpo che si rivolt•, come ad un trattamento indegno del suo dono e della sua bellezza. Feci un passo avanti e dissi con violenza: " S¡, Š meglio che ve ne andate e vi vedete domani... ho ancora da dire molte cose a Mino ,".
Mino obbiett•, con aria di spiacevole sorpresa:
Ma io debbo parlar loro ".
Gli parlerai domani "..
Beh ", disse Tommaso bonariamente, " decidetevi... se volete che restiamo ditelo... se volete che ce ne andlamo... ".

" Noi non domandiamo di meglio ", fin¡ Tullio con la solita risata.

Mino ancora esitava. Di nuovo il mio corpo, mio malgrado, ebbe un impeto aggressivo: " Sentite ", dissi alzando la voce, " pochi minuti fa, abbiamo fatto l'amore, io e Giacomo, qui, per terra, su questo tappeto... voi che fareste al suo posto? Mi mandereste via? "

Mi sembr• che Mino arrossisse. Certo si confuse e dispettosamente volt• le spalle e and• alla finestra. Tommaso mi guard• di sfuggita e poi disse senza sorridere: " Ho capito... ce ne andiamo... arrivederci a domani alla stessa ora, Giacomo .,.

Le mie parole parvero invece sconvolgere il piccolo Tullio. Egli mi fiss• a bocca aperta spalancando gli occhi dietro le lenti spesse. Certo non gli era mai capitato di sentir parlare una donna con tanta franchezza e in quell'istante mille sudici pensieri dovettero incrociarsi nella sua mente. Ma il grande lo chiam• dalla soglia: " Tullio, andiamo"; e lui, pur senza staccare gli occhi stupiti e vogliosi dalla mia persona, retrocedette fino alla porta e usc¡.
Io aspettai che fossero partiti e poi andai a Mino che era rimasto presso la finestra, le spalle voltate verso la stanza, e gli misi un braccio intorno al collo:
Ora scommetto che non puoi pi£ soffrirmi ".
Egli si volt•, lentamente, e mi guard•. C'era del-
I'ira nei suoi occhi; ma alla vista del mio viso che doveva essere dolce, pieno d'amore e, a modo suo, innocente, lo sguardo gli si cambi• ed egli disse in tono ragionevole e quasi triste: " Sei contenta ora? Hai ottenuto quello che desideravi ".
" S¡, sono contenta ", dissi abbracciandolo forte.
Egli si lasci• abbracciare e poi domand•: " Che erano quelle cose che avevi da dirmi ? ".
" Nulla ", risposi, " volevo restare con te questa sera ".
" Ma io ", disse, " trappoco vado a cena... e ceno qui... dalla vedova Medolaghi ".
" Ebbene, invitami a cena ".
Egli mi guard• e sorrise della mia baldanza, ma appena. " E va bene ", disse con sopportazione, " ora vado ad avvertire... e come vuoi che ti presenti?
® Come vuoi tu... come una parente ".
" No... ti presenter• come la mia fidanzata... ti va? "
Non osai mostrargli quanto questa sua proposta mi facesse piacere. Risposi, fingendo indifferenza:
" Per me... purch, restiamo insieme... fidanzati o altro ".
" Aspetta, vengo subito ".
Egli usc¡ e io andai in un canto del salotto, mi rialzai le vesti e mi riabbottonai in fretta la combinazione che, nel trambusto dell'amore e dell'improvviso arrivo dei suoi amici, era rimasta in disordine. In uno specchio sulla parete di fronte vidi la mia gamba lunga e perfetta, inguainata di seta, e mi fece un curioso effetto tra tutti quei mobili vecchi, in quell'aria chiusa e silenziosa. Mi ricordai di quando avevo fatto l'amore con Gino, nella villa della padrona, e avevo rubato il portacipria e non potei fare a meno di paragonare quel momento ormai lontano della mia vita con quello presente. Allora avevo provato senso di vuoto, amarezza, e desiderio di vendicarmi se non direttamente contro Gino, almeno contro il mondo che per mezzo di Gino mi aveva offesa cos¡ crudelmente. Ora, invece, mi sentivo contenta, libera e leggera. Una volta di pi£ compresi che amavo veramente Mino e poco m'importava che lui non mi amasse.

Mi diedi una rassettata alle vesti, andai allo specchio, ricomposi i capelli. Alle mie spalle la porta si apr¡ e Mino rientr•.

Sperai che si avvicinasse, e mi abbracciasse da

dietro, mentre mi specchiavo. And• invece a sedersi in fondo al salotto, su un canapŠ. "E fatto", disse accendendo una sigaretta, " un coperto di pi£ Š stato aggiunto... tra un momento andiamo a tavola ".

Lasciai lo specchio e venni a sedergli accanto e gli passai un braccio sotto il braccio e mi strinsi a lui: " Quei due ", dissi a caso, " erano quelli della politica, no?

S¡ ".

Non debbono essere molto ricchi ".

Perch, ? "
Almeno a giudicare da come sono combinati ".
Tommaso Š figlio di un mio fattore ", egli disse,

e l'altro Š maestro di scuola ".

Non mi Š simpatico ".
Chi ? "
Il maestro di scuola... Š sudicio e mi ha guardato in un certo modo quando ho detto che avevo fatto l'amore con te ".
" Si vede che gli sei piaciuta ".
Tacemmo un lungo momento. Poi dissi: " Tu ti vergogni di presentarmi come tua fidanzata... se vuoi, me ne vado ".
Io sapevo che questo era il solo modo di strappargli dei gesti affettuosi: ricattandolo con l'accusa di vergognarsi di me. E infatti mi pass• subito un braccio intorno la vita e disse: " Te l'ho proposto io... perch, dovrei vergognarmi di te? "
Ma non so... vedo che sei di cattivo umore ".
" Non sono di cattivo umore, sono stordito ", egli rispose in tono quasi scientifico, " e questo perch, abbiamo fatto l'amore... dammi il tempo di riavermi ".
Notai che era ancora molto pallido e che fumava con disgusto. E dissi: " Hai ragione... scusami... ma tu sei sempre cos¡ freddo e scostante che mi fai perdere la testa... se tu fossi diverso, poco fa non avrei tanto insistito per rimanere ".

Egli gett• la sigaretta e disse: " Non Š vero che io sia freddo e scostante ".
Eppure... ".
" Tu mi piaci molto ", continu• guardandomi con attenzione, " e infatti poco fa non ti ho resistito come avrei voluto ".
Questa frase mi fece piacere e abbassai gli occhi senza dir parola. Egli disse: " Tuttavia suppongo che in fondo tu abbia ragione... e che questo non si possa dire amore ".
Mi si strinse il cuore e non potei fare a meno di mormorare: " E che cos'Š per te l'amore? ".
Egli rispose: " Se ti avessi amata, poco fa non avrei desiderato di mandarti via... e poi non mi sarei adirato quando hai voluto rimanere ".
Ti sei adirato ?"
" S¡... e ora ti discorrerei, sarei allegro, leggero, spigliato, scherzoso... ti farei delle carezze, dei complimenti, ti bacerei... farei dei piani per l'avvenire...

non Š forse questo l'amore? "
" S□, dissi piano, " almeno questi sono gli effetti dell'amore ".
Egli tacque un lungo momento e poi disse, senza alcun compiacimento, con asciutta umilt…: " Faccio tutte le cose allo stesso modo... senza amarle n, sentirle col cuore... ma sapendo con la testa come si fanno e, talvolta, anche facendole, a freddo e dall'esterno... sono cos¡ e, a quanto pare, non posso cambiarmi ".

Io feci un grande sforzo sopra me stessa e risposi: " A me piaci come sei... non ti preoccupare ". E l'abbracciai con intenso affetto. Quasi nello stesso istante la porta si apr¡ e una vecchia domestica si affacci• avvertendo che il pranzo era pronto.

Uscimmo dal salotto e per un corridoio andammo nella sala da pranzo. Ricordo bene tutti i particolari di questa stanza e delle persone perch, in quel momento la mia sensibilit… era impressionabile come una lastra fotografica. Mi pareva non tanto di agire quanto di vedermi agire con occhi spalancati e tristi. Questo forse Š l'effetto su di noi del sentimento di ribellione che ci ispira una realt… che ci fa soffrire e che vorremmo diversa.

La vedova Medolaghi mi parve, non so perch,, assai rassomigliante a quei suoi mobili del salotto, di ebano nero con intarsi bianchi di madreperla. Era una donna matura, di statura imponente, dal petto voluminoso e dai fianchi massicci. Tutta vestita di seta nera, il viso largo e sfatto, di un pallore appunto madreperlaceo, incorniciato di capelli neri che parevano tinti, con larghe occhiaie nere intorno gli occhi. Ella stava in piedi davanti una zuppiera a fiorami e scodellava con una specie di disdegno la minestra. La lampada a contrappeso tirata gi£ sul tavolo le illuminava il petto, molto simile ad un gran pacco nero e luccicante, e lasciava nell'ombra il viso. In quest'ombra, gli occhi circondati di nere unghiate davan l'idea, attraverso il viso bianco, di una di quelle mascherine di seta che si portano a carnevale. La tavola era piccola, e aveva quattro coperti uno per lato. La figlia della signora gi… sedeva al suo posto e non Si alzo vedendoci entrare.
" La signorina si metter… l… ", disse la signora Medolaghi, "come si chiama la signorina?
Adriana ".
" Guarda, come mia figlia ", disse la signora sbadatamente, " abbiamo due Adriane ". Ella parlava con sostenutezza, senza guardarci, ed era chiaro che la mia presenza non le garbava affatto. Come ho g¡… detto, non mi dipingevo quasi per niente, non mi ossigenavo i capelli e, insomma, non davo per alcun segno a vedere il mio mestiere. Ma che fossi una ragazza del popolo, semplice e ineducata, questo si vedeva certamente n, mi premeva di nasconderlo.
" Che razza di persone mi porti in casa ", doveva essere in quel momento il pensiero della signora Medolaghi, " una popolana o.

Sedetti e guardai la ragazza che si chiamava come me. Era la met… di me, esattamente, come testa, come petto, come fianchi, come tutto. Magra, con un

cranio povero di capelli, un viso ovale e fine, dai grandi occhi smorti, dall'espressione come allibita. La guardavo e vidi che, sotto i miei sguardi, abbassava gli occhi e la fronte. Pensai che fosse timida e dissi, per rompere il ghiaccio: " Sa che mi sembra curioso che un'altra persona possa chiamarsi come me ed essere cos¡ diversa da me ? "

Avevo parlato a caso, per avviare la conversazione; e la frase era sciocca. Ma con mia sorpresa non ricevetti alcuna risposta. La ragazza mi guard•, con gli occhi bene aperti, e poi, senza dir parola, chin• il viso sul piatto e incominci• a mangiare. Allora tutto ad un tratto la verit… albeggi• nella mia mente: ella non era timida bens¡ atterrita. E la causa del suo terrore ero io. Era atterrita dalla mia bellezza che esplodeva nell'aria spenta e polverosa della sua casa come una rosa in una ragnatela, dalla mia esuberanza che non poteva non notarsi anche quando tacevo e stavo ferma, ma, soprattutto, dall'esser mio di popolana. Il ricco non ama certo il povero ma neppure lo teme e sa tenerlo a distanza con superbia e sufficienza; ma il povero che per educazione o origine abbia l'animo del ricco, Š addirittura atterrito dal povero vero e proprio, come chi si sente predisposto ad una certa malattia da chi ne Š gi… affetto. Ricche le due Medolaghi non erano di sicuro altrimenti non avrebbero fatto le affittacamere; sentendosi povere e non ammettendo di esserlo, la mia presenza di povera senza maschera pareva loro un pericolo e un insulto. Chiss… cosa pass• per il capo alla ragazza quando le parlai: questa qui mi parla, vuol diventare mia amica, non riuscir• pi£ a liberarmene. Io capii tutte queste cose in un attimo e decisi di non aprir pi£ bocca fino alla fine del pranzo.

Ma la madre, pi£ disinvolta e forse pi£ curiosa, non volle rinunziare alla conversazione. " Non sapevo che lei fosse fidanzato ", disse a Mino, " e da quanto tempo? "

Aveva una voce affettata, e parlava, per cos¡ dire, da dietro iI petto enorme, come da dietro una trincea che la difendesse. " Da un mese ", disse Mino. Era la verit…, non ci conoscevamo che da un mese.
" La signorina Š romana ? "
Altroch,, da sette generazioni ".
E quando vi sposate? "
" Presto... appena sar… libera la casa dove andremo ad abitare ".
Ah... avete gi… una casa? "
" S¡, una villetta con un giardino... con una torretta... proprio graziosa ".
Cos¡ egli descriveva, con quel suo tono sardonico, la villetta che gli avevo indicato sullo stradone presso casa mia. Dissi con sforzo: " Se aspettiamo quella casa l¡... ho paura che non ci sposeremo mai ".
" Storie ", disse Mino in tono allegro. Egli pareva essersi del tutto riavuto, e perfino il viso sembrava pi£ colorito: " Lo sai che sar… libera il giorno fissato ".
Non mi piacciono le commedie e perci• non dissi nulla. La cameriera cambi• i piatti. " Le ville, signor Diodati ", disse la signora Medolaghi, " hanno

tante belle qualit… ma sono scomode... esigono molta servit£ ".
" Perch, ? " disse Mino. " Non ce ne sar… bisogno... penser… Adriana a far da cuoca, da cameriera, da governante... non Š vero Adriana? "
La signora Medolaghi mi misur• con uno sguardo e disse: " Veramente una signora ha altro da fare che pensare alla cucina e spazzare le stanze e rifare i letti... ma se la signorina Adriana Š abituata... in tal caso... ". Ella non fin¡ e volse lo sguardo al piatto che la cameriera mi porgeva. " Non sapevamo che lei veniva... abbiamo potuto aggiungere soltanto qualche uovo ".
Io ero stizzita contro Mino e contro la donna e quasi quasi avrei voluto rispondere: " No... sono abituata a battere il marciapiede ". Ma Mino, tutto allegro, di una sua allegria stralunata, si vers• liberamente da bere, me ne vers• (gli occhi della signora Medolaghi seguivano la bottiglia con inquietudine) e continu•: " Ma Adriana non Š una signora... e non lo sar… mai... Adriana ha sempre rifatto letti e spazzato stanze... Adriana Š una ragazza del popolo ".
La signora Medolaghi mi consider• come se mi vedesse per la prima volta; poi conferm•, con una cortesia ingiuriosa: " Ma appunto... come dicevo: se Š abituata... ". La figlia chin• il capo sul piatto.
" S¡, Š abituata ", prosegu¡ Mino, " e non sar• certo io che le far• cambiare abitudini cos¡ utili... Adriana Š figlia di camiciaia e camiciaia lei stessa... non Š vero, Adriana? " Egli tese un braccio attraverso la tovaglia, mi afferr• la mano e la rivolt• sul dorso: " Si dipinge le unghie, Š vero, ma la mano Š di operaia: grande, forte, semplice... come i suoi capelli: arricciati s¡, ma in fondo, ribelli, duri ". Egli lasci• la mano e mi diede una tirata ai capelli, forte, come a una bestia. " Insomma Adriana Š in tutto e per tutto una degna rappresentante del nostro buon popolo sano e vigoroso ".

Nella sua voce suonava una specie di sarcastica sfida; ma nessuno la raccolse. La figlia guardava attraverso la mia persona, come se fosse stata trasparente ed ella avesse osservato un oggetto dietro di me. La madre ordin• alla cameriera di cambiare i piatti, quindi, voltandosi verso Mino, domand•, in maniera del tutto inaspettata: " Poi, signor Diodati, Š andato a vedere quella commedia? "

Mi venne quasi da ridere davanti ad una maniera cos¡ goffa di cambiar discorso. Mino per• non si scompose e disse: " Non me ne parli... una vera porchena ".

" Noi ci andremo domani... dicono per• che gl; attori sono molto bravi ".

Mino rispose che gli attori non erano, dopo tutto, cos¡ bravi come affermavano i giornali; la signora si meravigli• che i giornali mentissero; Mino rispose con calma che i giornali erano pura menzogna dalla prima riga fino all'ultima; e da quel momento la conversazione fu intessuta tutta di simili argomenti.
La signora Medolaghi, appena uno di questi spunti convenzionali era esaurito, ne attaccava subito un

altro, con una precipitazione mal dissimulata. Mino, che pareva divertirsi, stava al gioco e rispondeva con prontezza' Parlarono degli attori, poi parlarono della vita notturna a Roma, dei caffŠ, dei cinema, dei teatri, degli alberghi e di altre cose simili. Parevano due giocatori di tamburello che si rimandassero sempre la stessa palla, attentissimi a non lasciarsela sfuggire. Ma mentre Mino lo faceva per quel suo solito spirito di commedia, cos¡ sviluppato in lui, nella signora Medolaghi c'era paura e ribrezzo di me e di quanto potesse riferirsi a me. Con quella sua conversazione tutta formale e tutta convenzionale, pareva che ella volesse lasciare intendere: " Questa Š la mia maniera di dirvi che Š indecente sposare una ragazza del popolo e comunque Š indecente farla venire in casa della vedova del funzionario di Stato Medolaghi ". La figlia non fiatava: atterrita, pareva augurarsi in maniera assai esplicita che il pranzo finisse e io me ne andassi via al pi£ presto. Per un poco mi divertii a seguire la schermaglia di quella conversazione, poi mi stancai e lasciai che la tristezza che mi insidiava il cuore mi invadesse completamente. Mi rendevo conto che Mino non mi amava e questa consapevolezza, dopo tutto, mi riusciva amara. Ancora, avevo notato che Mino si era servito delle mie confidenze per imbastire quella commedia del fidanzamento; e non mi riusciva di capire se egli avesse voluto prendere in giro me, oppure se stesso, oppure le due donne. Forse tutti quanti, ma pi£ di tutti se stesso. Come se anche lui avesse nutrito in fondo al cuore le mie stesse aspirazioni ad una vita normale e decente e per motivi diversi dai miei non avesse sperato di potere mai appagarle. Capivo d'altra parte che quel suo elogio di me ragazza del popolo, non aveva niente di lusinghiero n, per me n, per il popolo: era stato nient'altro che un mezzo per riuscire sgradevole alle due donne, ecco tutto. E attraverso queste osservazioni riconoscevo la verit… di quanto egli aveva detto poco prima: che era incapace di amare col cuore. Mai come in quel momento avevo capito che tutto era amore e tutto dipendeva dall'amore. E quest'amore c'era o non c'era. E se c'era si amava non soltanto il proprio amante ma anche tutte le persone e tutte le cose, come avveniva a me; ma se non c'era, non si amava niente e nessuno, come era il suo caso. E la mancanza di amore ingenerava alla fine incapacit… e impotenza.

Ora la tavola era stata sparecchiata e sulla tovaglia sparsa di briciole, nella luce tonda del lampadario, c'erano quattro tazzine di caffŠ, un portacenere di terracotta in forma di tulipano e una grande mano bianca chiazzata di macchie scure, ornata alle dita di parecchi anelli di poco valore, che stringeva una sigaretta fumante: la mano della signora Medolaghi. Tutto ad un tratto, l'insofferenza mi gonfi• il petto e mi levai in piedi: " Mino, mi dispiace ", dissi accentuando apposta l'inflessione romanesca della mia voce, " ma ho da fare... debbo andare ". Egli schiacci• la sigaretta nel portacenere e si lev• a sua volta. Io dissi un " buonasera " sonoro, proprio da popolana, feci un leggero inchino al quale la signora Medolaghi rispose con sussiego e la figlia non rispose affatto e quindi uscii. Nell'anticamera

dissi a Mino: " La signora Medolaghi ho paura che
ti pregher…, dopo questa sera, di cercarti un'altra
camera ".
Egli alz• le spalle: " Non credo... pago molto e
sono puntuale nei pagamenti ".
" Io vado via ", dissi, " questo pranzo mi ha rat-
tristata ".
® Perch, ? "
® Perch, mi sono veramente convinta che tu non
sei capace di amare ".
Dissi queste parole senza guardarlo, con tristezza.
Poi levai gli occhi e mi parve che fosse mortificato.
O forse era l'ombra del vestibolo sul suo viso pallido.
Provai ad un tratto un gran rimorso. " Sei offeso?
domandai.
" No ", disse con sforzo, " dopo tutto Š la verit…... ".
L'animo mi si riemp¡ di affetto, impetuosamente
l'abbracciai dicendo: " Non Š vero... I'ho detto per
dispetto... e poi io ti voglio egualmente un gran
bene... guarda... ti avevo portato questa cravatta ".
Aprii la borsa, tolsi la cravatta e gliela porsi. Egli
la guard• e domand•: " L'hai rubata? "
Era uno scherzo e rivelava in lui, come pensai pi£
tardi, forse pi£ affetto di qualsiasi ringraziamento
caloroso. Ma l¡ per l¡, provai una trafittura al cuore.
Gli occhi mi si riempirono di lagrime, e balbettai:
No, l'ho comperata... in un negozio qua sotto ¯.
Egli si accorse della mia mortificazione e mi ab-
bracci• dicendo: " Sciocca... l'ho detto per ridere...
del resto mi farebbe piacere anche se tu l'avessi ru-
bata... anzi forse di pi£ ".
Dissi un po' consolata: " Aspetta, te la metto ".
Egli lev• in aria il mento e io gli sfilai la cravatta
vecchia, rovesciai il collo e gli annodai la nuova.
® Questa brutta cravatta sfilacciata ", dissi, " me la
porto via... non devi pi£ metterla ". In realt… volevo
un suo ricordo, qualcosa che avesse portato addosso.
Allora ci vedremo presto , disse.
Quando ? "
Domani, dopo cena ".

" Va bene ". Gli presi la mano e feci per baciar-
gliela. Egli abbass• la mano ma non pot, impedire
che le mie labbra gliela sfiorassero. In fretta, senza
voltarmi, mi avviai gi£ per la scala.

## CAPITOLO SETTIMO

Dopo quel giorno, continuai a fare la solita vita.
Amavo veramente Mino, e pi£ di una volta provai
il desiderio di abbandonare il mio mestiere cos¡ in
contrasto con un amore vero. Ma le mie condizioni,
nonostante l'amore, non erano cambiate, io mi tro-
vavo sempre allo stesso punto ossia senza denaro e
senza possibilit… di guadagnarne se non in quel mo-
do. Da Mino non volevo ricevere soldi; del resto egli
non ne aveva che in misura limitata, la famiglia
mandandogli appena quanto bastava al suo mante-
nimento in citt…. Anzi, debbo dire a questo punto
che provavo continuamente il desiderio irresistibile
di pagare io in tutti quei luoghi, caffŠ o ristoranti,
in cui ci recavamo insieme. Egli rifiutava regolar-
mente queste mie offerte; e tutte le volte io rimanevo
delusa e amareggiata. Quando, poi, non aveva de-

naro, mi portava ai giardini pubblici e sedevamo insieme su una panchina a discorrere e a guardare i passanti, proprio come i poveretti. Un giorno gli dissi: " Ma se non hai soldi, andiamo lo stesso in un caffŠ... pagher• io... che ti fa? ¯
" Questo non Š possibile ".
" Ma perch,? Io voglio andare in un caffŠ a bere qualcosa ".
" Allora vacci da sola ".
In realt… non m'importava tanto di andare al caffŠ quanto di pagare per lui. Ne avevo un desiderio fondo, lamentoso, tenace; e ancor pi£ che pagare per lui, mi sarebbe piaciuto passargli direttamente il denaro, tutto il denaro che guadagnavo, via via che lo ricevevo dai miei amanti di passaggio. Mi sembrava che soltanto in questo modo avrei potuto dimostrargli il mio amore; ma pensavo pure che, mantenendolo, l'avrei legato a me con un vincolo pi£ tenace di quello del semplice affetto. Un'altra volta gli dissi: " Mi farebbe tanto piacere darti del denaro... e sono sicura che tu proveresti qualche piacere nel riceverne ".
Egli si mise a ridere e rispose: " I nostri rapporti, almeno per quanto mi riguarda, non sono fondati sul piacere ".

" E su che cosa allora? "
Esit• e poi rispose: " Sulla tua volont… di amarmi e sulla mia debolezza di fronte a questa volont…..... ma non Š detto che questa mia debolezza non debba avere un limite ".
Come sarebbe a dire ? "
molto semplice ", rispose tranquillamente, " e te l'ho spiegato tante volte... noi stiamo insieme perch, tu l'hai voluto... io invece non l'ho voluto e tuttora, almeno in teoria, non lo vorrei... ".
" Basta, basta ", lo interruppi, " non parliamo del nostro amore... ho fatto male a parlarne ".
Pi£ volte, pensando al suo carattere, ho finito per concludere con dolore che non mi amava affatto c che io non ero per lui che l'oggetto di non so quale esperimento. In realt… egli non era preoccupato che di se stesso; ma, dentro questi limiti, il suo carattere si rivelava oltremodo complicato. Egli era, come mi sembra di aver fatto capire, un ragazzo di agiata famiglia provinciale, delicato, intelligente. colto, educato, serio. La sua famiglia, da quei poco che potei capire perch, non amava parlarne, era proprio una di quelle famiglie in cui, nei miei vani sogni di normalit…, avrei voluto nascere. Una famiglia tradizionale, con un padre medico e proprietario di terre, una madre ancor giovane che stava molto in casa e non pensava che al marito e ai figli, tre sorelle pi£ piccole e yn fratello maggiore. Il padre, Š vero, era un faccendone e un'autor¡ta locale, la madre assai bigotta, le sorelle piuttosto frivole e il fratello maggiore addirittura uno scapestrato del genere del-I'amico Giancarlo; ma, insomma, erano, questi difetti, tutte cose tollerabilissime, e a me, nata in condizioni e tra gente tanto diversa, non parevano nemmeno difetti. La famiglia, poi, era molto unita e tutti, cos¡ i genitori come i fratelli, molto affezionati a Mino.

A me pareva che fosse stato molto fortunato di nascere in una famiglia simile. Ora, invece, egli nutriva contro la sua famiglia un'avversione, un'antipatia, un disgusto che mi riuscivano davvero incomprensibili Ed eguale antipatia, eguale avversione, eguale dlsgusto sembrava provare verso se stesso, per quello che era e che faceva. Per• quest'odio di se stesso non pareva essere che un riflesso del suo odio per la sua famiglia. In altre parole, sembrava odiare in se stesso tutta quella parte che era rimasta attaccata alla famiglia o che, comunque, aveva sub¡to l'influenza delL'ambiente familiare. Ho detto che era educato, colto, intelligente, delicato, serio. Ma disprezzava quest'intelligenza, questa educazione, questa cultura, questa delicatezza, questa seriet…, soltanto pcrch, sospettava di doverle all'ambiente e alla famiglia in cui era nato e cresciuto. " Ma insomma ", gli dissi una volta, "che cosa vorresti essere ? Queste sono tutte belle qualit….... dovresti ringraziare il cielo di possederle ".

" Beh ", rispose a fior di labbra, o per quel che mi servono... per conto mio avrei preferito essere come Sonzogno ".

Egli era rimasto molto colpito dalla storia di Sonzogno, non so perch,. " Che orrore ", esclamai, " quello Š un mostro e tu vorresti essere simile ad un mostro ".

" Si capisce che non vorrei essere proprio in tutto come Sonzogno ", spieg• con calma, " ho nominato Sonzogno soltanto per chiarire il mio pensiero... comunque Sonzogno Š fatto per vivere in questo mondo, e io no ".

" E vorresti sapere ", dissi allora, " che cosa avrei voluto essere io?
Sentiamo ".

Avrei voluto essere ", dissi lentamente assaporando le parole in ciascuna delle quali mi sembrava racchiuso un mio sogno lungamente accarezzato, " proprio quello che sei tu e che ti dispiace tanto di essere... avrei voluto nascere in una famiglia ricca come la tua che mi avesse dato una buona educazione... avrei voluto vivere in una casa bella e pulita come la tua... avrei voluto avere, come te, dei buoni maestri, delle governanti straniere... avrei voluto passare, come te, l'estate al mare o in montagna... e avere dei bei vestiti, e essere invitata e ricevere... e poi avrei voluto sposarmi con qualcuno che mi amasse, una brava persona che lavorasse e fosse anche lui agiato... e avrei voluto vivere con questa persona e averne dei figli ".

Parlavamo distesi sul letto. Tutto ad un tratto, come spesso faceva, mi salt• addosso, stringendomi e strapazzandomi e ripetendo: " Evviva, evviva, evviva... insomma, avresti voluto essere come la signora Lobianco ".

" E chi Š la signora Lobianco? " domandai sconcertata e un po' offesa.

" Un'orribile arpia che spesso mi invita ai suoi ricevimenti nella speranza che io mi innamori di una delle sue orribili figliole e me la sposi... perch,, io sono quello che, in gergo mondano, si chiama un buon partito ".
" Ma io pon vorrei affatto essere come la signora Lobianco ".
" Eppure lo saresti stata per forza se tu avessi avuto tutte le cose che dici... anche la signora Lobianco Š nata in una famiglia ricca che le ha dato un'ottima educazione, con buoni maestri e governanti straniere, mandandola a scuola e perfino, credo, all'universit…... anche lei Š stata allevata in una casa bella e pulita... anche lei tutte le estati Š andata al mare e in montagna.. anche lei ha avuto dei bei vestiti ed Š stata invitata e ha ricevuto... molti inviti e molti ricevimenti... anche lei si Š sposata con un brav'uomo, l'ingegnere Lobianco, che lavora e porta molti soldi a casa... infine anche lei ha avuto da questo marito, a cui credo che sia stata persino fedele, un buon numero di figli... e precisamente tre femmine e un maschio... e ciononostante, come ho detto, Š un'orribile arpia ¯.
" Ma sar… lei un'arpia... indipendentemente dal suo ambiente ".
" No, lo Š come lo sono le sue amiche e le amiche delle sue amiche ".
" Sar… ", protestai cercando di svincolarmi dal suo sarcastico abbraccio, " ma ciascuno ha il suo carattere... pu• anche darsi che la signora Lobianco sia un'arpia... ma io sono sicura che in quelle condizioni, sarei riuscita molto ma molto migliore di quella che sono ".
" Saresti riuscita non meno orribile della signora Lobianco ¯.
Ma perch, ?
Cos¡ ".
" Ma vediamo... anche la tua famiglia ti sembra orribile ? "
Senza dubbio... orribilissima ".
E tu, sei anche tu orribile? "
" Lo sono anch'io in tutte quelle parti che mi vengono dalla famiglia ".
Ma perch,... dimmi il perch, ".
Cos¡ ¯.
Non Š una risposta ".
" E'la stessa risposta ", egli disse, " che ti darebbe la signora Lobianco se tu le facessi certe domande ".
Quali domande? "
Non importa dirle" rispose in tono leggero, "domande imbarazzanti... un bel " cos¡ " detto con convinzione chiude la bocca anche ai pi£ curiosi... cos¡... per nessuna ragione... cos¡ ".
Non ti capisco ".
" Che importa che non ci comprendiamo se, come Š vero, ci amiamo? " egli concluse abbracciandomi in quella sua maniera ironica e, in fondo, priva d'amore. E cos¡ fin¡ la discussione. Perch,, come egli non si abbandonava mai completamente col sentimento e pareva sempre riservarsene una parte, forse la pi£ importante, in modo da togliere ogni valore ai suoi rari slanci di affetto, cos¡ non mi dischiudeva mai del tutto la sua mente e ogni volta che mi sembrava di giungere al centro della sua intelligenza,

con uno scherzo, un atto burlesco, mi respingeva, sottraendosi alla mia attenzione. Egli era veramente sfuggente in tutti i sensi. E mi trattava come una persona inferiore, quasi come una specie di oggetto da esperimento e da studio. Ma forse appunto per questo io l'amavo tanto e in maniera cos¡ soggetta e disarmata.
Del resto, talvolta, mi pareva che odiasse non soltanto la propria famiglia e il proprio ambiente, ma anche, addirittura, tutti gli uomini. Un altro giorno, non ricordo a che proposito, osserv•: " I ricchi sono orribili... ma i poveri, seppure per motivi diversi, non sono certo migliori ".
" Faresti pi£ presto ", dissi, " a confessare francamente che odi tutti gli uomini senza distinzione ".
Si mise a ridere e rispose: " In astratto, quando non sono tra loro, non li odio... anzi li odio tanto poco che credo al loro miglioramento... se non credessi questo, non mi occuperei di politica... ma, quando sono tra loro, mi fanno orrore... veramente ", soggiunse ad un tratto con dolore, " gli uomini non valgono nulla ".

" Anche noi siamo uomini ", dissi, " e perci• non valiamo nulla anche noi... e dunque non abbiamo il diritto di giudicare ".

Egli rise di nuovo e rispose: " Ma io non li giudico... li sento... o meglio li fiuto... come un cane fiuta la traccia di una pernice o di una lepre... giudica forse il cane? Li fiuto malvagi, stupidi, egoisti, meschini, volgari, falsi, ignobili, pieni di sudicerie... li fiuto: Š un sentimento... puoi forse abolire un sentimento ? "
Non seppi cosa rispondere e mi limitai ad osservare: " Io non ho questo sentimento ".
Un'altra volta mi disse: " Del resto, saranno buoni, saranno cattivi gli uomini, non so... ma sono certamente inutili, superflui... ".
Come sarebbe a dire ? "
Voglio dire che si potrebbe benissimo fare a meno dell'umanit… intera... non Š che una brutta escrescenza sulla faccia del mondo... una verruca... il mondo sarebbe molto pi£ bello senza gli uomini, senza le loro citta, le loro strade, i loro porti, le loro piccole sistemazioni... pensa come sarebbe bello il mondo se non ci fossero che il cielo, il mare, gli alberi, la terra, gli animali ".

Non potei fare a meno di ridere ed esclamai:

Che strane idee ti vengono ".

" L'umanit… ", egli continu•, " Š una cosa senza capo n, coda... decisamente negativa, per•... la storia dell'umanit… non Š che un lungo sbadiglio di noia... che bisogno ce n'Š?... Per conto mio ne avrei fatto a meno ".

" Ma anche tu ", obbiettai, " sei compreso in quest'umanit…... anche di te stesso allora avresti fatto a meno ? "

" Di me stesso soprattutto ".

Un'altra sua idea fissa, tanto pi£ singolare in quanto non tentava di metterla in pratica e non serviva che a guastargli il piacere, era quella della castit…. Egli ne faceva l'elogio ad ogni momento e soprattutto, come per dispetto, immediatamente dopo che avevamo fatto l'amore. Diceva che l'amore era soltanto la maniera pi£ sciocca e pi£ facile di liberarsi di tutte le questioni, facendole uscire dal basso, di soppiatto, senza che nessuno se ne accorgesse, come si fanno uscire degli ospiti imbarazzanti per una porticina di servizio. " Poi, ad operazione fatta, si va a spasso con la propria complice, moglie od amante, meravigliosamente disposti ad accettare il mondo com'Š... foss'anche il peggiore dei mondi possibili ".

Non ti capisco ", dissi.
" Eppure ", rispose, " questo almeno dovresti capirlo... non e forse la tua specialit…? "
Mi sentii offesa e dissi: " La mia specialit…, come dici, Š di volerti bene... ma, se vuoi, non faremo mai pi£ all'amore... io ti vorr• bene lo stesso ".
Egli rise e domand•: " Ne sei proprio sicura? ";
e per quel giorno la questione non ebbe seguito. Ma poi torn• a ripetere le stesse cose pi£ volte; cos¡ che, alla fine, non ci feci pi£ caso, accettando questo come tanti altri tratti del suo carattere pieno di contraddizioni.
Di politica, invece, salvo poche allusioni, non mi parlava mai. A tutt'oggi non so neppure a che cosa mirasse, quali fossero le sue idee, a quale partito aderisse. Tale ignoranza deriva in parte dal segreto che manteneva su questa parte della sua vita e, in parte, dal fatto che io non capivo niente di politica, e, per timidezza e indifferenza, non gli chiedevo quelle spiegazioni che avrebbero potuto illuminarmi. Feci male; e Dio sa se, poi, me ne sono pentita. Ma mi pareva allora molto comodo non immischiarmi in cose che ritenevo non mi riguardassero e pensare soltanto all'amore. Mi comportavo, insomma, come tante altre donne, mogli e amanti, che talvolta neppure sanno in quale modo i loro uomini guadagnino i soldi che portano a casa. Pi£ volte mi accadde di incontrare i suoi due compagni coi quali si vedeva quasi tutti i giorni. Ma neppure essi parlavano di politica in mia presenza: scherzavano, oppure discorrevano di cose senza importanza.

Eppure non riuscivo a scacciare dal mio animo un costante sentimento di apprensione perch, mi rendevo conto che tramare contro il governo era pericoloso. Temevo soprattutto che Mino si lasciasse andare a qualche violenza: nella mia ignoranza non riuscivo a separare l'idea del complotto da quella delle armi e del sangue. Anzi, a questo proposito, ricordo un fatto che dimostra come io, seppure oscuramente, sentissi il dovere di intervenire per sventare i pericoli che lo minacciavano. Io sapevo che era proibito portare armi; e che c'era il caso di essere condannato alla prigione soltanto per porto d'armi abusivo. D'altra parte, si fa cos¡ presto a perdere la testa in certi momenti, e l'uso delle armi cos¡ spesso ha compromesso persone che altrimenti si sarebbero

salvate. Per tutti questi motivi, pensavo che quella rivoltella, di cui Mino era cos¡ fiero, non soltanto non gli era necessaria, come pretendeva, ma anche sarebbe stata pericolosissima nel caso fosse stato costretto a adoperarla o semplicemente gliel'avessero trovata addosso. Ma non osavo parlargliene, anche perch, mi rendevo conto che sarebbe stato inutile. Alla fine decisi di agire di nascosto. Egli mi aveva spiegato una volta il funzionamento dell'arma. Un giorno, mentre dormiva, tolsi dalla tasca dei pantaloni la rivoltella, tirai fuori il caricatore e strappai via le pallottole. Quindi richiusi la rivoltella e gliela rimisi nella tasca. Le pallottole, le nascosi in un cassetto, sotto la biancheria. Tutto questo feci in un attimo e poi tornai a dormire al suo fianco. Due giorni dopo, misi le pallottole nella borsa e anda; a gettarle nel Tevere.

Uno di quei giorni venne a trovarmi Astarita. Mi ero quasi dimenticata di lui; e, quanto alla faccenda della cameriera, ritenevo di aver fatto tutto il mio dovere e non volevo pi£ pensarci. Astarita mi inform• che il prete aveva consegnato in questura il portacipria e che, dopo tale restituzione, la padrona, su consiglio della questura stessa, aveva ritirato la sua denunzia e la cameriera, riconosciuta innocente, era stata scarcerata. Debbo ammettere che questa notizia mi fece piacere, soprattutto perch, dissipava quel senso di malaugurio che mi era rimasto dalla mia ultima confessione. Pensai non alla cameriera ormai libera, ma a Mino e mi dissi che ormai, dopo che la denunzia tanto temuta era sfumata, non avevo pi£ nulla da temere n, per me n, per lui. Nel mio trasporto non potei fare a meno di abbracciare Astarita.

"Ti premeva dunque tanto che quella donna uscisse di prigione? " egli osserv• con una smorfia dubbiosa.

" A te ", mentii, " che mandi ogni giorno a cuor leggero chiss… quanti innocenti in galera, forse pu• sembrare strano... ma per me era un vero tormento ". Io n•n mando in galera nessuno ", egli borbott•,

faccio soltanto il mio dovere ".

Domandai: " Ma tu l'hai visto il prete? "

" No... non l'ho visto... ho telefonato... mi hanno detto che effettivamente il portacipria era stato consegnato da un prete che l'aveva ricevuto sotto il segreto della confessione... io allora ho fatto la raccomandazione ".

Rimasi pensosa, non sapevo neppure io perch,. Dissi poi: " Tu mi vuoi veramente bene? "

Egli si turb• subito a questa mia domanda e, abbracciandomi stretta, rispose balbettando: "Perch, me lo domandi?... Ormai dovresti saperlo ".

Voleva baciarmi; ma io mi schermii e dissi: " Te lo domando perch, voglio sapere se tu mi aiuterai

sempre... ogni volta che te lo chieder•... come mi hai aiutato questa volta ".

" Sempre ", disse tremando per tutto il corpo. E quindi avvicinando il suo viso al mio: " Ma tu sarai gentile con me? "

Ora io avevo fermamente deciso, dopo che Mino era tornato, di non volere pi£ avere niente a che fare con Astarita. Egli era diverso dai miei soliti amanti di passaggio; e, sebbene non l'amassi e anzi, in certi momenti, provassi addirittura avversione per lui, forse appunto per questo mi sembrava che darmi a lui sarebbe stato come tradire Mino. Fui tentata di dirgli la verit…: " No, non sar• mai pi£ gentile con te "; ma ad un tratto cambiai idea e mi trattenni. Pensai che egli era potente, che ogni giorno Giacomo poteva essere arrestato, e che, se volevo che Astarita intervenisse per farlo liberare, non mi conveniva disgustarlo. Mi rassegnai e dissi in un soffio:

Si... saro gentile con te ".

" E dimmi ", insistette imbaldanzito, " dimmi... mi ami un poco ? "

" No, amarti no ", risposi decisa, " questo lo sai... te l'ho gia detto tante volte ".

® E non mi amerai mai?
Credo di no ".
Ma perch, ? "
Non c'Š perch, ".
Tu ami un altro ".
Questo non deve interessarti ".
" Ma io ho bisogno del tuo amore ", egli disse disperato guardandomi con quei suoi occhi biliosi, perch,... perch, non vuoi amarmi un poco?"
Quel giorno gli permisi di restare con me fino a tardi nella notte. Egli era inconsolabile per la mia impossibilit… di amarlo e mai pareva convinto che dicessi la verit…. " Ma io non sono peggio degli altri uomini ", ripeteva, " perch, non potresti amare me piuttosto che un altro? " Veramente mi faceva compassione; e poich, insisteva interrogandomi sui miei sentimenti per lui e cercando di trovare nelle mie parole qualche appiglio alle sue speranze, provai quasi la tentazione di mentirgli pur di dargli quell'illusione a cui teneva tanto. Osservai che quella notte era pi£ malinconico e disgustato del solito. Sembrava che volesse suscitare in me dall'esterno, con gesti e atteggiamenti, quell'amore che il mio cuore gli rifiutava. Ricordo che ad un certo momento volle che io sedessi nuda in una poltrona. Egli si inginocchi• davanti a me, e mi mise la testa in grembo, schiacciando il viso contro il mio ventre e rimanendo poi cos¡, immobile, a lungo. Intanto io dovevo passargli e ripassargli una mano sul capo, in una leggera e incessante carezza. Non era la prima volta che mi costringeva a questa specie di pantomima dell'amore; ma quel giorno mi sembr• pi£ disperato delle altre volte. Premeva il viso con forza contro il mio grembo, come se avesse voluto entrarci ed esserne inghiottito e ogni tanto gemeva. In quei

momenti non mi pareva pi£ un amante bens¡ un bambino che cercasse il buio e il caldo del grembo materno. E pensavo che molti uomini vorrebbero non esser mai nati; e che, in quel suo gesto, forse inconsapevolmente, si esprimeva il desiderio oscuro di essere di nuovo riassunto dentro le viscere tenebrose dalle quali con dolore era stato cacciato alla luce.

Quella notte, questa sua genuflessione dur• talmente a lungo che mi venne sonno e mi addormentai, la testa rovesciata sulla spalliera della poltrona, la mano posata sul capo di lui. Dormii non so quanto, e ad un certo momento mi parve di svegliarmi e di intravedere Astarita, non pi£ inginocchiato ai miei piedi bens¡ seduto davanti a me, gi… vestito, che mi guardava con quei suoi occhi biliosi e malinconici. Ma forse fu un sogno; oppure un'allucinazione. Fatto sta che ad un tratto mi svegliai davvero e trovai che Astarita era partito lasciandomi in grembo, l… dove aveva appoggiato il viso, la solita somma di denaro. Passarono poi una quindicina di giorni, tra i pi£ felici della mia vita. Vedevo quasi tutti i giorni Mino e, sebbene i nostri rapporti non fossero cambiati, pure mi contentavo di questa specie di abitudine in cui sembravamo ormai aver trovato un punto di accordo. Tacitamente era convenuto tra di noi che non mi amava, che non mi avrebbe mai amato, e che, in ogni caso, avrebbe sempre preferito la castit… al-I'amore. Tacitamente, del pari, era convenuto che io l'amavo, che l'avrei sempre amato nonostante la sua indifferenza e che, in tutti i casi, preferivo un amore come quello, incompleto e pericolante, a nessun amore. Io non sono fatta al modo di Astarita; ed essendomi rassegnata a non essere amata, trovavo egualmente molto piacere nell'amare. Non potrei giurare che in fondo al mio cuore non dormicchiasse la speranza di farmi amare da lui a forza di remissivit…, di pazienza e di affetto. Ma non favorivo in alcun modo quest'aspirazione; e, pi£ che altro, essa era il condimento un po' amaro di quelle disputate e incerte dolcezze.

Senza parere di nulla, tuttavia, cercavo di entrare nella sua vita e, non potendo penetrarci per la porta principale, mi ingegnavo di insinuarmi per l'uscio di servizio. Nonostante tutto il suo proclamato e, come credo, sincero odio per gli uomini, c'era in lui nello stesso tempo, per una curiosa contraddizione, un irrefrenabile istinto di predicare e agire a favore di quello che egli pensava fosse il bene degli uomini. Quasi sempre intralciato da improvvisi pentimenti e sarcastici disgusti, Š vero, ma sincero. In quel tempo egli sembr• appassionarsi a quello che, con una punta di ironia, chiamava la mia educazione Come ho detto, io cercavo di attaccarlo a me e per ci• favorii questa sua inclinazione. Quest'esperimento, pero, fini quasi subito in una maniera che mette conto di riferire. Varie sere di seguito egli venne a trovarmi portando con s, certi suoi libri; e, dopo avermi spiegato brevemente di che cosa si trattava, leggeva ora un brano ora un altro. Leggeva bene, con una gran variet… di intonazioni, secondo gli argomenti, con un fervore che gli arrossava il viso e dava a

tutti i suoi tratti un'animazione insolita. Ma leggeva per lo pi£ cose che io, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a capire; e ben presto, io non l'ascoltai pi£, contentandomi di osservare, con un piacere mai sazio, la diversit… delle espressioni che le letture suscitavano sul suo viso. Veramente, durante queste letture, egli si abbandonava del tutto, senza pi£ timori n, uronie, come chi si ritrova nel proprio elemento e non teme pi£ di dimostrarsi sincero. Questo fatto mi colp¡ perch, sin allora avevo pensato che l'amore e non la lettura fosse la condizione pi£ favorevole per il dischiudersi dell'animo umano. A Mino, invece, a quanto sembrava, accadeva il contrario; e certamente non gli vidi mai in viso tanto entusiasmo e tanto candore, neppure nei rari momenti di sincero affetto per me, come quando, alzando la voce in curiosi toni cavernosi o abbassandola in maniera discorsiva, mi recitava i suoi autori preferiti. Scompariva allora, soprattutto, quella sua aria di falsit… teatrale e burlesca che anche nei momenti pi£ seri non l'abbandonava mai del tutto e dava il senso che recitasse continuamente una parte prestabilita ed esteriore. Gli vidi persino, pi£ volte, gli occhi riempirsi di lagrime. Poi chiudeva il libro e mi domandava bruscamente: "Ti Š piaciuto ?"
Di solito io rispondevo che mi era piaciuto, senza specificare le ragioni del mio piacere, cosa che non avrei potuto fare perch,, come ho detto, quasi fin dall'inizio cessai ogni tentativo di afferrare quella materia cos¡ oscura. Ma un giorno egli insistette e mi domand•:" Ma dimmi perch, ti Š piaciuto...
spiegati ".

"A dire la verit… ", risposi dopo un momento di esitazione, " non posso spiegare nulla perch, non ho capito nulla ".

" E perch, non me l'hai detto? "

" Non ho capito nulla... o ben poco... di quanto mi vai leggendo ".

E mi hai lasciato leggere... senza avvertirmi ".
® Vedevo che ti faceva piacere leggere e non volevo guastarh il tuo piacere... del resto non mi sono mai annoiata... tu sei molto divertente da osservare mentre leggi ".

Egli balz• in piedi adirato: . Ma che diavolo...
sei una stupida... sei una cretina... e io che mi sfiato...
sei un'idiota ". Fece il gesto di tirarmi il libro in testa ma si trattenne in tempo e continu• ad ingiuriarmi a quel modo per un pezzo. Lasciai che si sfogasse e poi osservai: "Tu dici che vuoi educarmi...
ma la prima condizione per educarmi sarebbe di fare in modo che non avessi pi£ necessit… di guadagnarmi la vita nella maniera che sai... per adescare gli uomini non ho davvero bisogno di leggere poesie o riflessioni sulla morale... potrei anche non sapere leggere n, scrivere e mi pagherebbero lo stesso ".

Egli rispose con sarcasmo: "Vorresti una bella casa, aver marito, figli, vestiti, automobile eh... ma il guaio si Š che neppure le signore Lobianco leg-

gono.. per altri motivi dai tuoi, ma non meno giustificati, a quanto sembra ".

Non so quello che vorrei ", risposi un po' irritata, " ma quei libri convengono ad una condizione diversa dalla mia... Š come se tu regalassi un cappello di grandissimo prezzo ad una mendicante e volessi che lo portasse insieme con i soliti stracci ".

" Sar… ", disse, " ma io Š l'ulhma volta che ti leggo un rigo ".

Racconto questa baruffa perch, mi sembra caratterishca della sua maniera di pensare e di agire. Dubito per• che, anche se non gli avessi confessato la mia incomprensione, egli avrebbe proseguito nel suo sforzo educativo. E questo non tanto per incostanza quanto addirittura per una singolare incapacit…, che chiamerei fisica, a perdurare in uno sforzo qualsiasi che richiedesse un continuo e sincero entusiasmo. Egli non me ne parl• mai in maniera esplicita, ma compresi che sovente quell'aria di commedia che emanava dalle sue parole rispondeva ad un'effethva condizione del suo animo. Gli accadeva di infiammarsi, insomma, per un fine qualsiasi e, finch, durava il fuoco del suo entusiasmo, di vedere quel fine come una cosa concreta e possibile. Poi, tutto ad un tratto, il fuoco si spegneva ed egli non provava pi£ che noia, disgusto e, soprattutto, un completo senhmento di assurdit…. Allora o si lasciava del tutto andare ad una specie di smorta e inerte indifferenza, oppure agiva in maniera esteriore e convenzionale, come se quel fuoco non si fosse mai spento, ossia, in una sola parola, fingeva. Mi riesce difficile spiegare che cosa gli succedesse in tali congiunture: probabilmente un brusco arresto di vitalit…, come se tutto ad un hratto il calore stesso del sangue si fosse rihrato dalla sua mente, non lasciandovi che vuoto e aridit…. Era un'interruzione subitanea, imprevedibile, totale, paragonabile a quella di una corrente elethrica che improvvisamente cessi piombando nel buio una casa ancora un minuto prima sfarzosamente illuminata; o a quella di un motore, che, mancando ad un tratto l'energia, ruota dopo ruota, si fermi e rimanga immobile. Queste intermittenzc della sua vitalit… pi£ profonda mi si discoprirono dapprima col frequente alternarsi in lui di stah di entusiasmo e di ardore con alhri di apatia e di inerzia; ma alla fine ne ebbi la piena rivelazione con un incidente curioso al quale, l¡ per l¡, non athribuii molta importanza e che, invece, pi£ tardi, mi apparve pieno di significato. Un giorno, in una maniera inaspettata, mi domand•: " Ti piacerebbe fare qualcosa per noi?
Chi noi ? "
" Per il nostro gruppo... per esempio aiutarci nella diffusione dei volantini ? "
Io ero sempre all'agguato di tutto quello che potesse avvicinarmi a lui e rinsaldare i nostri legami. Risposi con sincerit…: " Certo... dimmi che cosa debbo fare e io lo far• ".
E non hai paura? "
Perch, dovrei aver paura? Se lo fai tu... ".
" S¡, ma prima ", disse, " bisogna che ti spieghi

di che cosa si tratta... prima bisogna che tu conosca
le idee per le quali corri questi rischi".
E tu spiegamele ".
Ma non ti interesseranno".
"Perch,? Prima di tutto mi interesseranno certa-
mente... e poi tutto quello che fai mi interessa se
non altro perch, lo fai tu ".
Egli mi guardava e, improvvisamente, in una ma-
niera inaspettata, i suoi occhi scintillarono e il suo
viso si infiamm•. "Va bene ", disse in fretta,  oggi
Š troppo tardi... ma domani ti spiegher• ogni cosa...
a voce, visto che i libri ti annoiano... ma, bada, sar…
una cosa lunga... e tu dovrai ascoltarmi e seguirmi...
anche se talvolta ti sembrer… di non capire ".
Cercher• di capire ", dissi.
" Dovresti capire ", rispose come parlando a se
stesso. E mi lasci•.
Il giorno seguente l'aspettai e non venne. Due
giorni dopo venne, e, entrato in camera mia, sedette
senza dir parola nella poltrona ai piedi del letto.
"Allora, dissi allegramente, "sono pronta... ti
ascolto ".
Avevo notato il suo viso smontato, i suoi occhi
opachi, e tutto il suo contegno come appassito e
spento; ma non avevo voluto tenerne conto. Egli
rispose alla fine: Š inutile che ascolti perch, non
udirai niente ".
"Perch, ?
® Cos¡ ".
" Di' la verit… ", protestai, " tu credi che io sia
troppo stupida o troppo ignorante per capire certe
cose... grazie ".
No, ti sbagli ", rispose seriamente.
"E allora perch, ? "
Andammo avanti cos¡ un poco, io insistendo per
sapere e lui schermendosi. Finalmente, disse: "Vuoi
sapere perch,?... Perch, io stesso non saprei esporti
oggi quelle idee ".
Ma come, se ci pensi continuamente ".
"Ci penso continuamente, Š vero, ma da ieri, e
chiss… per quanto tempo ancora, quelle idee non mi
sono pi— chiare, anzi non ci capisco pi£ nulla ".
Eh, via ".
"Cerca di comprendermi ", disse,  due giorni fa,
quando ti proposi di lavorare per noi, se avessi subito
esposto queste idee, sono sicuro non soltanto che
l'avrei fatto con vigore, chiarezza e persuasione,
ma anche che tu le avresti capite perfettamente... oggi
invece potrei forse muovere la bocca e la lingua
per pronunziare certe date parole... ma sarebbe un
fatto meccanico, al quale non parteciperei in alcun
modo... oggi ", concluse scandendo le sillabe, "io non
capisco pi£ nulla ".
Non capisci pi£ nulla? "
" S¡, non capisco pi£ nulla: idee, concetti, fatti,
ricordi, convinzioni, tutto quanto mi si Š trasfor-
mato in una specie di poltiglia... questa poltiglia mi
riempie la testa ", egli si picchi• sulla fronte con le
dita,  tutta la testa... e mi fa schifo come se fosse
escremento ".
Lo guardavo, sospesa e incomprensiva. Egli parve
allora essere percorso da un fremito di esasperazione.
" Cerca di capirmi ", ripet,, " non soltanto le idee
ma qualsiasi cosa scritta o detta o pensata oggi mi

riesce incomprensibile... assurda... per esempio... sai il Pater noster?
S¡ ".
"Ebbene recitalo ".
"Padre nostro ", incominciai, " che sei nei cieli... ".
"Basta cos¡ ", mi interruppe. " Ora pensa un momento in quante maniere Š stata recitata questa preghiera da secoli... con quanta variet… di sentimenti... ebbene io non la intendo affatto... in nessuna maniera... potresti pronunziarla alla rovescia... e per me sarebbe lo stesso ".

Tacque un momento e poi prosegu¡: " Ma non soltanto le parole mi fanno quest'effetto... ma anche le cose... le persone... tu mi stai accanto, seduta su questo bracciuolo di poltrona e credi forse che io ti veda... ma io non ti vedo perch, non ti capisco... ti posso anche toccare e non ti capisco lo stesso... ti tocco anzi ", e cos¡ dicendo, come preso da una specie di frenesia, mi diede uno strappo alla vestaglia, scoprendomi il petto, "tocco la tua mammella... ne sento la forma, il tepore, il contorno, ne vedo il colore, il rilievo... ma non capisco che cosa sia... mi dico: ecco un oggetto rotondo, caldo, morbido, bianco, gonfio, con una piccola borchia rotonda e bruna nel mezzo... che serve a dare il latte, che, accarezzato, d… piacere... ma non capisco niente... mi dico che Š bello, che dovrebbe ispirarmi desiderio... ma non capisco niente egualmente... mi comprendi ora? " ripet, con furia dandomi una tale stretta al petto che non potei reprimere un grido di dolore. Mi lasci• subito e osserv• dopo un momento, con aria riflessiva: " Probabilmente Š proprio questo genere di incomprensione che ingenera la crudelt… in tante persone... tentano di ritrovare il contatto con la realt… attraverso  il dolore altrui ".
Per un momento ci fu silenzio. Poi io dissi: " Se questo Š vero, come ti regoli allora quando devi fare certe cose ?
Per esempio ? "
" Non so.., mi dici che distribuisci dei foglietti... e che tu stesso li scrivi... se non ci credi, come fai a scriverli e a distribuirli? "
Egli part¡ in una grande e sarcastica risata: " Faccio come se ci credessi ".
Ma Š impossibile ".
" Come, impossibile ? Quasi tutti fanno cos¡, all'infuori di mangiare, bere, dormire e far l'amore, quasi tutti fanno le cose come se ci credessero... non te ne eri ancora accorta ? "

Rideva nervosamente. Risposi: " Io no".
" Tu no ", disse in maniera quasi offensiva, " perch, appunto ti limiti a mangiare, bere, dormire e far l'amore ogni volta che ne hai voglia... sono tutte cose, queste, per cui, a quanto sembra, non Š necessario fingere... Š molto... ma al tempo stesso Š ben poco ". Rideva, mi diede ad un tratto un grande schiaffo sulla coscia e poi mi prese, come era solito fare, tra le sue braccia, e, strin.endomi e scuotendomi, cominci• a ripetere: " O non lo sai che questo Š il mondo del come se? Non lo sai che dal re al mendicante in questo mondo tutti si comportano

come se... il mondo del come se, del come se, del come se... ".
Lo lasciai fare perch, sapevo che in tali momenti era meglio non offendersi n, protestare, ma aspettare che si fosse sfogato... Alla fine, per•, dissi con fer mezza: " Io ti voglio bene... questa Š la sola cosa che so e mi basta ". E lui, calmandosi ad un tratto, rispose semplicemente: " Hai ragione ". La serata poi fin¡ nel modo solito, senza che riparlassimo di politica e della sua incapacit… di discorrerne.

Quando rimasi sola, dopo molte riflessioni, conclusi che poteva anche darsi che le cose stessero al modo che dicwa; ma che era infinitamente pi£ probabile che egli non volesse parlarmi di politica perch, pensava che io non l'avrei capito e anche, forse, perch, temeva che potessi comprometterlo con qualche indiscrezione. Non che io credessi che mentisse; ma sapevo per esperienza che a tutti pu• capitare un giorno in cui il mondo intero sembra cascare in pezzi o, come egli diceva, in cui non si capisce pi£ niente, neppure il Pater noster. Anche a me, quando non stavo bene o per qualche motivo ero di malumore, era avvenuto di provare a un dipresso le stesse sensazioni di noia, di disgusto e di ottusit…. Evidentemente, nel suo rifiuto di farmi partecipare alla sua vita pi£ segreta, doveva esserci qualche altro motivo: sfiducia, come ho detto, nella mia intelligenza o nella mia discrezione. Dopo, ho capito, troppo tardi, che avevo torto; e che, per lui, sia inesperienza dell'et…, sia debolezza di carattere, quegli stati morbosi assumevano un'importanza particolare. Ma in quel momento pensai che mi convenisse tirarmi indietro e non disturbarlo con la mia curiosit…: e cos¡ feci.

## CAPITOLO OTTAVO.

Non so perch,, ricordo benissimo anche il tempo che faceva in quei giorni. Era finito febbraio che era stato freddo e piovoso e con marzo cominciavano le prime giornate pi£ miti. Una rete serrata di tenui nuvole bianche velava tutto il cielo e abbagliava gli occhi appena dall'ombra della casa si usciva in strada. L'aria era dolce ma ancora tutta indolenzita dai rigori invernali. Camminavo con un piacere stupito in quella luce mortificata, magra e sonnolenta, e ogni tanto mi veniva fatto di rallentare il passo e di chiudere gli occhi; oppure di fermarmi, attonita, a contemplare le cose pi£ insignificanti: un gatto bianco e nero che si lisciava sulla soglia di un portone, un ramo penzolante di oleandro, schiantato dal vento, ma che, forse, avrebbe fiorito lo stesso, un ciuffo di erba verde cresciuta tra le lastre di un marciapiede. Il musco che le piogge dei mesi scorsi avevano lasciato ai piedi degli zoccoli delle case mi infondeva un gran senso di tranquillit… e di fiducia: pensavo che se tra il selciato e i mattoni poteva allignare, in un'orlatura di terriccio, quel bel velluto smeraldino, anche la mia vita, che non aveva radici pi£ profonde della borracina e si contentava egualmente per vegetare di pochissimo nutrimento ed era veramente nient'altro che una specie di muffa ai piedi di un casamento, aveva forse qualche probabilit… di conti-

nuare e di fiorire. Ero convinta che tutte le spiacevoli faccende degli ultimi tempi fossero definitivamente risolte; che non avrei pi£ rivisto Sonzogno n, sentito parlare dei suoi delitti; e che, ormai, potevo godermi in pace i miei rapporti con Mino. In questo pensiero mi parve per la prima volta di gustare pienamente il sapore vero della vita, fatto di blanda noia, di disponibilit… e di speranza.

Cominciai persino a prospettarmi la possibilit… di cambiar vita. In fondo, il mio amore per Mino mi disaffezionava dagli altri uomini, e cos¡, nei miei incontri casuali, non avevo pi£ neppure l'incentivo della curiosit… e della sensualit…. Ma pensavo pure che una vita ne vale un'altra, che non mette conto di sciupare molti sforzi per cambiare, e che avrei cambiato vita soltanto quando, senza scosse e senza interruzioni, per forza di cose e non per volont… mia, mi fossi ritrovata con abitudini, affetti e interessi nuovi, del tutto diversa da quella che ero stata sinora. Non vedevo altra maniera di cambiar vita; perch, non avevo, per il momento, alcuna ambizione di allargarmi e accrescermi materialmente; n, mi pareva che, cambiando vita, avrei comunque migliorato me stessa.
Feci parte un giorno di queste mie riflessioni a Mino. Egli mi ascolt• attentamente e poi disse: "Mi pare che sei in contraddizione... o non dici sempre che vorresti essere ricca, avere una bella casa, avere un marito e dei bambini? Queste cose sono giuste ed Š ancora possibile che tu le ottenga... ma non le otterrai mai ragionando in questo modo ".

Gli risposi: " Non ho detto che vorrei... ma avrei voluto... ossia se, prima di nascere, avessi potuto scegliere, non avrei certo scelto di essere quella che sono... ma sono nata in questa casa, da questa madre, in queste condizioni e dopo tutto sono quella che sono ".

E cioŠ ? "

" CioŠ mi pare assurdo desiderare di essere un'altra... desidererei di essere un'altra soltanto se, diventando un'altra, potessi continuare ad essere me stessa... ossia se potessi veramente godere del cambiamento... ma essere un'altra tanto per essere un'altra, non vale la pena ".

" Vale sempre la pena ", egli osserv• a fior di labbra, " se non per te, per gli altri ".

E poi ", continuai senza far caso all'interruzione, " ci• che conta sono i fatti... credi forse che non avrei potuto trovare come Gisella un amante ricco?... O, addirittura, farmi sposare ?... Se non l'ho fatto Š segno che in fondo, nonostante tutte le mie chiacchiere, non lo desideravo veramente ".

" Ti sposer• io ", egli disse scherzosamente abbracciandomi, " io sono ricco... alla morte di mia nonna, che non pu• tardare molto, erediter• tanti e tanti ettari di terra, nonch, una villa in campagna e un appartamento in citt…... metteremo su casa come si

deve, inviterai a giorni fissi le signore del vicinato, avremo la cuoca, la cameriera, il calessino oppure l'automobile... magari un giorno con un po' di buona volont…, scopriremo di essere anche nobili, e ci faremo chiamare conti o marchesi... ".

" Con te non si pu• mai parlare sul serio ", dissi respingendolo, " scherzi sempre ".

Uno di quei pomeriggi andai con Mino al cinema. Al ritorno salimmo in un tram assai affollato. Mino doveva venire a casa con me e dovevamo cenare insieme all'osteria presso le mura. Egli prese i biglietti e si fece avanti tra la folla che assiepava la corsia del tram. Io volevo tenergli dietro ma un rigurgito della folla me lo fece perder di vista. Mentre lo cercavo con gli occhi, stretta contro un sedile, mi sentii toccare la mano. Abbassai lo sguardo e, allora, seduto proprio sotto di me, vidi Sonzogno.

Mi manc• il respiro, sentii di impallidire e di cambiar espressione. Egli mi guardava con quella sua solita insopportabile fissit…. Quindi disse tra i denti, alzandosi a met…: " Vuoi sederti? "

Grazie ", balbettai, " scendo tra poco ".
Ma siedi ".

" Grazie ", ripetei e sedetti. Se non mi fossi seduta, forse sarei svenuta.

Egli rest• in piedi presso di me, quasi sorvegliandomi, tenendosi con le due mani al mio sedile e a quello davanti al mio. Non era affatto cambiato: indossava lo stesso impermeabile stretto alla cintura, aveva sempre lo stesso guizzo meccanico alla mascella. Chiusi gli occhi e per un momento cercai di riportare un po' di ordine nei miei pensieri. Era vero che egli guardava sempre a quel modo; ma questa volta mi era sembrato di osservare nei suoi occhi una maggiore durezza. Mi ricordai della mia confessione e pensai che se, come temevo, il prete aveva parlato, e Sonzogno era venuto a saperlo, la mia vita valeva ormai ben poco.

Questo pensiero non mi fece paura. Ma lui, ritto presso di me, mi impauriva certamente o meglio mi affascinava e mi soggiogava. Sentivo che non potevo rifiutargli nulla; e che, tra me e lui, c'era un legame, non certo d'amore, ma forse pi£ forte di quello che mi riuniva a Mino. D'istinto anche lui doveva saperlo, e infatti agiva da padrone. Dopo un poco disse:
" Andiamo insieme a casa tua ". E io senza esitare, risposi docilmente: "Come vuoi".

Si avvicin• Mino, liberandosi a fatica dalla folla che lo circondava e, senza dir parola, venne a mettersi proprio accanto a Sonzogno, afferrandosi con la mano allo stesso sedile al quale l'altro si afferrava e, anzi, con le dita lunghe e magre, sfiorando quelle corte e tozze di Sonzogno. Una scossa del tram li gett• l'uno contro l'altro e Mino urbanamente si scus• con Sonzogno di averlo urtato. Io incominciai a soffrire di vederli uno accanto all'altro, cos¡ vicini

e cos¡ ignari l'uno dell'altro, e tutto ad un tratto
dissi a Mino, rivolgendomi con ostentazione a lui
in modo che Sonzogno non credesse che gli parlavo:
" Guarda, mi sono ricordata che avevo dato stasera
un appuntamento ad una persona... sar… meglio che
ci lasciamo ".
Se vuoi ti accompagno a casa ".
" No... quella persona mi aspetta alla fermata del
tram ".
Non era una novit…. Io continuavo, come ho detto,
a portare uomini in casa e Mino lo sapeva... Egli
disse tranquillamente: "Come vuoi... allora ci ve-
diamo domani "; io gli feci un cenno di assentimento
con gli occhi, e lui si allontan• tra la folla.
Per un momento, guardandolo mentre si faceva
largo tra la gente, fui presa da una disperazione vee-
mente. Pensai che era l'ultima volta che lo vedevo,
non sapevo neppure io perch,. " Addio ", mormorai
a me stessa, seguendolo con gli sguardi, " addio amo-
re ". Avrei voluto gridargli di fermarsi, di tornare in-
dietro, ma nessuna voce mi usc¡ di bocca. Il tram si fer-
m• e mi parve di vederlo discendere. Il tram ripart¡.

Per tutto il tragitto non aprimmo bocca n, Sonzo-
gno n, io. Ora mi calmavo e mi dicevo che non po-
teva essere che il prete avesse parlato. D'altra parte,
dopo riflessione, non mi dispiaceva troppo di averlo
incontrato. Cos¡ mi sarei liberata, una volta per tutte,
dagli ultimi dubbi sugli effetti della mia confessione.
Alla fermata mi levai, discesi dal tram e cammi-
nai per un poco senza voltarmi. Sonzogno mi stava
accanto e, se appena giravo il capo, potevo vederlo.
Alla fine gli dissi: " Che vuoi da me? Perch, sei
tornato ? "

Egli rispose con una sfumatura di stupore: " Tu
stessa mi avevi detto di ritornare ".

Era vero; ma nella mia paura l'avevo dimenticato.
Egli si avvicin• a me e mi prese per il braccio, strin-
gendomi forte e quasi sorreggendomi. Mio malgrado,
presi a tremare per tutto il corpo. Egli domand•:
Chi era quello? "
Un mio amico ".
Gino l'hai pi£ rivisto?
" Mai pi£ ".
Egli si guard• intorno di sfuggita: " Non so per-
ch, da qualche tempo mi sembra che mi seguano...
due persone sole possono aver fatto la spia... tu e
Gino ".
" Gino, e perch,? " domandai a fior di labbra.
Ma il cuore aveva preso a battermi a gran colpi.
" Sapeva che avrei portato l'oggetto da quell'ore-
fice... gli avevo detto anche il nome... non sa di
preciso che l'ho ammazzato io, ma pu• benissimo
indovinarlo ".

" Gino non ha interesse a denunziarti... denun-
zierebbe anche se stesso".
Cos¡ penso anch'io ", disse tra i denti.

" Quanto a me ", proseguii con la mia voce pi£
tranquilla, " puoi star sicur¢ che non ho detto nulla...
mica sono scema... andrei dentro anch'io ".

" Lo spero per te ", rispose minacciosamente. Poi soggiunse: " Gino l'ho rivisto un momento... cos¡ scherzando mi disse che sapeva molte cose... non mi sento tranquillo... Š una carogna ".
" Tu quella sera lo trattasti veramente male e adesso certo ti odia ". Mi accorsi, mentre parlavo, che quasi speravo che Gino l'avesse denunziato davvero.
Fu un bel colpo ", egli disse con cupa vanit…, poi mi dolse la mano per due giorni ".
" Gino non ti denunzier… ", conclusi, " non gli conviene... e poi ha troppa paura di te ".
Parlavamo camminando l'uno a fianco dell'altro, senza guardarci, con voci smorzate. Era il crepuscolo, una nebbia azzurrina avvolgeva le brune mura, i rami bianchi dei platani, le case giallognole, la prospettiva lontana dello stradone. Come giungemmo al portone provai per la prima volta la sensazione precisa di tradire Mino. Avrei voluto illudermi che Sonzogno era un uomo tra i tanti; ma sapevo che non era vero. Entrai nell'androne riaccostando la porta e l¡, in quel buio, mi fermai e mi voltai verso Sonzogno. " Guarda ", gli dissi, " Š meglio che te ne vai ".

" Perch, ? "

Volli dirgli tutta la verit…, nonostante la paura che mi incuteva: " Perch, amo un altr'uomo e non voglio tradirlo ".
" Chi? Quello che era con te nel tram? "
Temetti per Mino e risposi in fretta: " No... un altro... non lo conosci... e ora, fammi il piacere, lasciami, vattene ".
E se io non volessi andarmene? "
" Ma non capisci che certe cose per forza non si possono ottenere?... " incominciai. Ma non potei finire. Non so come, senza che in quel buio potessi vedere n, lui n, il gesto, mi arriv• un terribile manrovescio in piena faccia. Poi egli disse: " Cammina ".
Mi avviai in fretta a capo chino verso la scala. Egli mi aveva di nuovo afferrato per il braccio e mi sosteneva ad ogni scalino, e quasi mi pareva che mi sollevasse da terra e mi facesse volare. La guancia mi bruciava; ma, soprattutto, ero sgomentata da un senso di funesto presagio. Con quello schiaffo, lo sentivo, si interrompeva il ritmo felice degli ultimi tempi e ricominciavano per me le difficolt… e gli spaventi. Mi venne una disperazione forte e decisi l¡ per l¡ di fuggire la sorte che intravedevo. Quel giorno stesso sarei andata via di casa, mi sarei rifugiata altrove, in casa di Gisella o in qualche camera ammobiliata.

Pensavo con tanta intensit… queste cose che quasi non mi accorsi di entrare in casa, passare per l'anticamera e penetrare in camera mia. Mi ritrovai, quasi vorrei dire che mi destai, seduta sul bordo del letto, mentre Sonzogno, con quei suoi gesti precisi e compiaciuti di uomo ordinato, si toglieva uno per uno i panni e li disponeva metodicamente sopra una seggiola. La furia gli era passata e mi disse tranquillamente: " Avrei voluto venire prima... ma non ho potuto... ho pensato per• sempre a te ".
" Che cosa hai pensato? " domandai macchinalmente.
" Che siamo fatti l'uno per l'altro ", egli si ferm•,

con il panciotto in mano e soggiunse, con un tono singolare, " anzi ero venuto per farti una proposta ".
" Quale ? "
® Io ho del denaro... andiamo via insieme a Milano dove ho parecchi amici... voglio metter su un garage... e poi a Milano potremo sposarci".
Mi sentii tutta disfare dentro e mi venne una tale mollezza che chiusi gli occhi. Era la prima volta, dopo Gino, che mi si proponeva di sposarmi ed era Sonzogno che mi faceva questa proposta. Avevo tanto desiderato una vita normale, con un marito e dei bambini, ed ecco, essa mi veniva offerta. Ma con la normalit… ridotta ad una specie di vuoto involucro dentro il quale tutto era anormale e spaventoso. Dissi fiaccamente: " Ma perch,? Ci conosciamo appena, non mi hai visto che una sola volta... ".
Egli rispose sedendosi accanto a me e prendendomi per la vita: " Nessuno mi conosce meglio di te... tu sai tutto di me ".
Mi pass• per la mente che fosse commosso e volesse mostrarmi che mi amava e che io dovevo amarlo. Ma come un'immaginazione, perch, nulla nel suo contegno rivelava un tale sentimento. " Non so nulla di te ", dissi a bassa voce, " so soltanto che hai ammazzato quell'uomo ".
E poi ", egli continu• come parlando a se stesso, " sono stanco di viver solo... a star soli si finisce per fare qualche sciocchezza ".
Dissi, dopo un momento di silenzio: " Cos¡ su due piedi non posso risponderti n, s¡ n, no... dammi il tempo di pensarci ".
Con mia meraviglia, rispose a denti stretti: " Pensaci, pensaci... tanto non c'Š fretta ". Quindi si lev• dal mio fianco e riprese a svestirsi.

Mi aveva colpito soprattutto la frase: " Siamo fatti l'uno per l'altro ", e mi domandavo adesso se, dopo tutto, non avesse ragione. A che cosa potevo io aspirare ormai se non ad un uomo come lui? E d'altra parte non era forse vero che un legame oscuro, da me riconosciuto e temuto, mi riuniva a lui ? Mi sorpresi a ripetermi sommessamente: " Fuggire, fuggire ", e a scuotere desolatamente il capo. Dissi con una voce chiara che mi riemp¡ la bocca di saliva: " A Milano... ma non hai paura che ti cerchino? "

" Ho detto cos¡ per dire... in realt… non sanno neppure che io esisto ".

Tutto ad un tratto la mollezza che appesantiva le mie membra scomparve, e mi sembr• di essere molto forte e molto decisa. Mi levai, mi tolsi il soprabito e andai ad appenderlo all'attaccapanni. Come ero solita, girai la chiave nella toppa e poi, a passi lenti, andai alla finestra e accostai le imposte. Quindi, ritta davanti allo specchio, incominciai a sbottonarmi il corpetto dal basso in alto. Ma quasi subito mi interruppi e mi voltai verso Sonzogno. Stava seduto sul bordo del letto e si chinava per slacciarsi le scarpe. Fingendo un tono casuale, dissi: " Aspetta un momento... doveva venire una persona, Š meglio che vada ad avvertire la mamma che la mandi via.
Egli non rispose nulla n, ebbe il tempo. Uscii dalla camera, chiudendo la porta diehro di me, passai nello

stanzone.

La mamma cuciva alla macchina presso la fineshra; da qualche tempo, per ingannare la noia, aveva ripreso a far qualche lavoro. Le dissi in fretta, a bassa voce " Telefonami da Gisella o dalla Zelinda... domani mattina ". La Zelinda era un'affittacamere del centro da cui qualche volta mi recavo con i miei amanti, e la mamma la conosceva.

® Ma perch, ? "

® Io me ne vado ", dissi, " quando quello l¡ domander… di me... digli che non sai niente ".

La mamma rimase a bocca aperta, guardandomi mentre staccavo da un gancio una sua giacchethna di pelliccia tutta spelacchiata che alcuni anni addietro era stata mia. " Non dirgli soprattutto dove sono andata ", soggiunsi, " sarebbe capace di ammazzarmi ".

® Ma... ".

" I soldi sono al solito posto... allora mi raccomando... non dir niente e telefona domani mattina ". Uscii in fretta, camminai in punta di piedi nell'anticamera, presi a scendere la scala.

Quando fui nella strada mi misi a correre. Sapevo che a quell'ora Mino si trovava in casa, e volevo giungere in tempo prima che uscisse dopo cena con gli amici. Corsi fino al piazzale, salii in un taxi, diedi l'indirizzo di Mino. Mentre il taxi correva, compresi ad un tratto che non tanto fuggivo in quel modo Sonzogno quanto me stessa che sentivo oscuramente attirata da quella violenza e da quel furore. Mi ricordai del grido lacerante, tra l'orrore e il piacere, che avevo cacciato la prima e unica volta che Sonzogno mi aveva posseduta e mi dissi che quel giorno egli mi aveva soggiogata una volta per sempre come nessun uomo aveva saputo farlo sinora, neppure Mino. S¡, non potei fare a meno di concludere, eravamo veramente fatti uno per l'altro, ma come il corpo Š fatto per il precipizio che gli fa girare il capo, gli annebbia la vista e, finalmente, lo tira gi£ verso un fondo vertiginoso.

Salii due a due la scala, giunsi ansante, alla vecchia domestica che venne ad aprirmi chiesi subito di Mino.

Ella mi guard• con aria spaventata, poi, senza dir nulla, scapp• via lasciandomi sulla soglia.

Pensai che fosse andata ad avvertire Mino, entrai nell'anticamera e chiusi la porta.

Udii allora una specie di sussurrio dietro la tenda che divideva l'anticamera dal corridoio. Poi la tenda si sollev• e apparve la vedova Medolaghi. Dalla prima e ultima volta che l'avevo vista mi ero dimenticata di lei. La sua massiccia figura nera, la sua faccia bianca e mortuaria sbarrata dalla maschera nera degli occhi, sorgendomi improvvise davanti, mi ispi-

rarono in quel momento, non so perch,, un senso di paura, come a trovarmi di fronte ad un'apparizione terrificante. Ella disse subito fermandosi e parlandomi da lontano: " Lei cerca il signor Diodati ?
S□.
" L'hanno arrestato ".
Non compresi bene, non so perch, mi venne in mente che quest'arresto fosse in connessione col delitto di Sonzogno e balbettai: " Arrestato... ma lui non c'entra ".
" Non so niente ", disse, " so soltanto che sono venuti, hanno fatto una perquisizione e l'hanno arrestato ". Capii dalla sua espressione disgustata che non mi avrebbe detto nulla; tuttavia non potei fare a meno di domandare: " Ma perch, ? "
Signorina, le ho gi… detto che non so nulla ".
Ma dove l'hanno portato?
Non so nulla ".
" Ma mi dica almeno se ha lasciato detto qualche cosa ".
Questa volta ella non mi rispose neppure, ma, voltandosi, con una maest… offesa e inflessibile, chiam•:
" Diomira ".
Riapparve la domestica anziana dalla faccia spaventata. La padrona le indic• la porta, e disse sollevando la tenda e accennando a andarsene: " Accompagna la signorina ". La tenda ricadde.
Soltanto dopo aver disceso la scala ed essere uscita in strada, compresi finalmente che l'arresto di Mino e il delitto di Sonzogno erano due fatti distinti, indipendenti l'uno dall'altro. In realt…, il solo tratto che li unisse era il mio spavento. Riconoscevo, in questo concorso improvviso di sventure, I'abbondanza di un destino che mi largiva tutti i suoi doni funesti in una sola volta; come la buona stagione fa maturare insieme i frutti pi£ diversi. Ed Š proprio vero che, come vuole il proverbio, le disgrazie non vengono mai sole. Pi£ che pensarlo io lo sentivo, mentre cam minavo di strada in strada, chinando il capo e le spalle sotto una specie di immaginaria gragnuola.

Naturalmente la prima persona a cui pensai di ricorrere fu Astarita. Sapevo a memoria il suo numero d'ufficio, entrai nel primo caffŠ in cui mi venne fatto di imbattermi e formai il numero. Il telefono era libero ma nessuno venne all'apparecchio. Riformai il numero pi£ volte e alla fine mi convinsi che Astarita non c'era. Doveva essere andato a cena, e sarebbe tornato pi£ tardi. Queste cose io le sapevo, ma, come avviene, avevo sperato che proprio questa volta, per eccezione, I'avrei trovato in ufficio.

Guardai l'orologio. Erano le otto di sera e prima delle dieci Astarita non sarebbe tornato in ufficio. Stavo ritta sull'angolo di una strada, davanti a me si stendeva la superficie convessa di un ponte con i passanti che ne spuntavano senza tregua, soli o a gruppi, e mi volavano incontro, neri e frettolosi, come foglie morte sospinte da un'incessante bufera. Ma al di l… del ponte le case allineate suggerivano un senso di tranquillit…, con tutte le loro finestre illuminate e la gente dentro che andava e veniva tra i tavoli e gli altri mobili. Mi venne in mente che non ero lontana dalla questura centrale dove supponevo che avessero

portato Mino e, sebbene capissi che era impresa disperata, decisi di andarci direttamente per chiedere informazioni. Sape-vo in anticipo che non me le avrebbero date; ma non m'importava, volevo soprattutto fare qualcosa per lui.

Presi per strade traverse, camminando svelta rasente i muri, giunsi alla questura, salii pochi gradini ed entrai. Dalla bussola della portineria, una guardia che leggeva il giornale, rovesciata sopra una seggiola, i piedi sopra un'altra seggiola e il berretto sul tavolo, mi domand• dove andassi. " Commissariato per gli stranieri ", risposi. Era uno dei tanti uffici della questura e una volta avevo udito Astarita alluderci non ricordo pi£ a che proposito.

Non sapevo dove andavo, incominciai a salire a caso per le scale sudicie e male illuminate. Mi imbattevo continuamente in impiegati o guardie in divisa che salivano o scendevano, le mani piene di carte e mi tenevo contro il muro, dalla parte pi£ buia, abbassando il viso. Ad ogni pianerottolo intravedevo corridoi bassi, sudici e oscuri, con gente che andava e veniva, scarsi lumi, porte aperte, stanze e stanze. La questura pareva davvero una specie di alveare indaffaratissimo, ma le api che lo abitavano non si posavano certo su fiori e il loro miele, di cui gustavo per la prima volta il sapore, era fetido, nero e molto amaro. Al terzo piano, disperata, presi a caso uno di quei corridoi. Nessuno mi guardava, nessuno si occupava di me. Ai due lati del corridoio si allineavano tanti usci, aperti per lo pi£, sulle soglie dei quali guardie in divisa stavano sedute su seggiole di paglia fumando e chiacchierando. Dentro le stanze, poi, era sempre lo stesso spettacolo: scaffali e scaffali pieni di scartafacci, un tavolo e una guardia seduta dietro il tavolo, la penna in mano. Il corridoio non era dritto ma aveva un andamento leggermente obliquo, cos¡ che in breve non capii pi£ dove mi trovassi. Ogni tanto il corridoio si ingolfava in un passaggio pi£ basso e allora bisognava salire o scendere tre o quattro scalini; oppure si incrociava con altri corridoi in tutto simili, con altre file di usci aperti, altre guardie sedute sulle soglie, altri lumi. Mi sentivo smarrita, ad un certo punto ebbi la sensazione di tornare sui miei passi, di percorrere un tratto di corridoio che avevo gi… percorso. Passava un usciere, domandai a caso: " Il vice questore ", e lui mi addit• senza parlare un buio passaggio che si apriva poco lontano tra due porte. Andai al passaggio, scesi quattro gradini, imboccai uno strettissimo, basso corridoietto. Nello stesso momento, in fondo, l… dove questa specie di budello piegava ad angolo retto, una porta si apr¡ e due uomini apparvero volgendomi le spalle e cam-
m□nando verso l'angolo. Uno di essi teneva l'altro per il polso e per un istante quest'ultimo mi parve che fosse Mino. " Mino ", gridai allora slanciandomi.

Non feci a tempo a raggiungerli perch, qualcuno mi afferr• per un braccio. Era una guardia molto giovane, dal viso bruno e affilato, col berretto calcato di traverso sopra una gran massa di capelli neri e ricci. "Chi volete ? Chi cercate? " domand•.

Al mio grido quei due si erano voltati dalla mia parte e avevo potuto vedere che mi ero sbagliata. Dissi ansimante: " Hanno arrestato un mio amico... volevo sapere se l'hanno portato qui ".
" Come si chiama? " domand• la guardia, senza lasciarmi, con un'aria di autorit… perentoria.
Giacomo Diodati ".
E cosa fa ? "
Lo studente ".
"E quando l'hanno arrestato? "
Compresi ad un tratto che mi faceva tutte quelle domande per darsi dell'importanza e che non sapeva niente. Dissi irritata: " Ma invece di chiedermi tante cose... ditemi dove si trova ".

Eravamo nel corridoio, soli; egli si guard• intorno e poi, stringendomi da presso, mi sussurr• in fatuo tono d'intesa: " Allo studente ci penseremo... ma intanto tu dammi un bacio ".

" Ma lasciatemi andare... non fatemi perdere tempo ", gridai con rabbia. Gli diedi un urtone, corsi via, imboccai un altro corridoio, vidi una porta aperta e oltre la porta una stanza pi£ vasta delle altre, con, in fondo, una scrivania alla quale era seduto un uomo di mezza et…. Entrai e tutto di un fiato domandai:
" Vorrei sapere dove hanno portato lo studente Diodati... l'hanno arrestato questo pomeriggio ".
L'uomo alz• gli occhi dalla scrivania sulla quale era spiegato un giornale e mi guard• stupito: " Vorreste sapere... ".
" S¡, dove hanno portato lo studente Diodati arrestato questo pomeriggio ".
" Ma voi chi siete... come vi permettete di entrare? "
Non ve ne occupate... ditemi soltanto dov'Š ".
" Ma chi siete? " egli ripet, urlando e battendo un pugno sul tavolo. "Come vi permettete? Sapete dove siete ? "

Tutto ad un tratto compresi che non avrei saputo niente; e che c'era invece il pericolo di farmi arrestare anch'io: allora non avrei pi£ potuto parlare con Astarita e Mino sarebbe rimasto dentro. " Non importa ", incominciai ritirandomi, " Š stato un errore... scusatemi ".
Queste mie scuse lo fecero imbestialire ancor pi£ delle domande che le avevano precedute. Ma ormai ero presso la porta. " Si entra e si esce facendo il saluto fascista ", url• indicando un cartello appeso sopra la sua testa. Accennai col capo, come per significare che aveva ragione, che era vero, che si doveva entrare e uscire col saluto fascista; e, camminando a ritroso, uscii dalla stanza. Ripercorsi tutto il corridoio, girai un pezzo e alla fine, trovata la scala, la discesi in fretta. Ripassai davanti alla portineria, sbucai all'aperto.

Il solo risultato di questa mia incursione nel fabbricato della polizia era stato di aver fatto passare un po' di tempo. Calcolai che, se mi avviavo molto lentamente verso il ministero di Astarita, ci avrei messo tre quarti d'ora e forse anche un'ora. Poi, lass£, mi sarei seduta in un caffŠ nei pressi del min'-

stero e dopo una ventina di minuti avrei telefonato ad Astarita con qualche probabilit… di trovarlo.

Mi venne fatto di pensare, mentre camminavo, che poteva anche darsi che quest'arresto di Mino fosse una vendetta di Astarita. Egli ricopriva una carica importante proprio in quella polizia politica che aveva arrestato Mino; certamente essi sorvegliavano Mino da un pezzo e sapevano dei miei rapporti con lui; non c'era niente di improbabile che la pratica fosse passata per le mani di Astarita e che lui, punto dalla gelosia, avesse dato l'ordine di arrestare Mino. A questo pensiero mi venne una specie di furia contro Astarita. Sapevo che era tuttora innamorato di me e mi sentii capace di fargli scontare assai amaramente questa sua cattiva azione ove avessi scoperto che i miei sospetti erano fondati. Ma capivo nello stesso tempo, con un senso di sgomento, che le cose forse non stavano in questo modo e che con le mie deboli armi mi apprestavo a combattere contro un avversario oscuro e senza volto che aveva piuttosto la propriet… di una macchina ben congegnata che quella di un uomo sensibile e aperto alle passioni.

Come giunsi davanti al ministero, rinunziai all'idea di sedermi in un caffŠ e andai direttamente al telefono. Questa volta al primo squillo, qualcuno stacc• il ricevitore e la voce di Astarita mi rispose.

" Sono Adriana ", dissi impetuosamente, " e voglio vederti ".

Subito ? "

" Immediatamente... per una cosa urgente... sono qua sotto al ministero ".
Egli parve riflettere un momento poi disse che andassi pure. Era la seconda volta che salivo le scale del ministero di Astarita; ma con animo ben diverso dalla prima. La prima volta temevo il ricatto di Astarita, temevo che egli mandasse all'aria il mio matrimonio con Gino, temevo la vaga minaccia che tutti i poveri sentono sospesa per loro negli ambienti polizieschi. Ci ero andata col cuore disfatto, con animo tremante. Oggi invece ci andavo con spirito aggressivo, col proposito di ricattare a mia volta Astarita, decisa a usare qualsiasi mezw pur di riavere Mino. Ma non soltanto col mio amore per Mino si poteva spiegare la mia aggressivit…. Entrava in questa aggressivit… anche il disprezzo per Astarita, per il suo ministero, per le faccende politiche, e, nella misura in cui Mino si occupava di politica, per Mino stesso. Non capivo niente di politica, ma, forse anche a causa di questa mia ignoranza, mi pareva, la politica, in confronto col mio amore per Mino, una cosa ridicola e senza importanza. Mi ricordai della balbuzie che inceppava la parola ad Astarita ogni volta che mi vedeva o anche soltanto mi udiva e pensai con compiacimento che quella balbuzie non gli veniva certo quando si presentava davanti ad uno dei suoi capi, fosse anche stato Mussolini stesso. Tra questi pensieri camminavo in fretta per i vasti corridoi del ministero e mi accorgevo di guardare con disprezzo agli impiegati nei quali mi imbattevo. Provavo una gran voglia

di strappargli le cartelle rosse e verdi che stringevano sotto il braccio e gettarle per aria sparpagliando dappertutto quei loro fogliacci pieni di proibizioni e di iniquit…. All'usciere che, nell'anticamera, mi venne incontro, dissi in fretta, imperiosamentc: " Debbo parlare con il dottor Astarita... presto... ho un appuntamento... e non posso aspettare ". Egli mi guardò con stupore ma non osò protestare e andò ad annunziarmi.

Astarita, come mi vide, mi venne incontro, mi baciò la mano e mi condusse verso un divano in fondo alla stanza. Egli mi aveva accolto anche la prima volta in questo modo e penso che così facesse con tutte le donne che gli capitavano in ufficio. Trattenni più che potei l'impulso di ira che mi gonfiava iI petto e dissi: " Guarda, se tu hai fatto arrestare Mino... fallo subito metter fuori... altrimenti conta di non vedermi mai più ".
Vidi il suo viso dipingersi di un'espressione di stupore profondo mischiato ad una sgradevole riflessione e compresi che non sapeva niente. " Ma un momento, che diamine, quale Mino? " domandò balbettando.
" Credevo che tu lo sapessi ", dissi. E più brevemente che mi fosse possibile, raccontai la storia del mio amore per Mino e come fosse stato arrestato quel pomeriggio in casa sua. Lo vidi cambiar colore quando dissi che amavo Mino, ma preferii dir la verità non soltanto perchè, temevo di danneggiare Mino se avessi mentito, ma anche perchè, provavo un violento desiderio di gridare a tutti il mio amore. Adesso, dopo aver scoperto che Astarita non aveva niente a che fare con l'arresto di Mino, I'ira che sin allora mi aveva sostenuto era caduta e mi sentivo di nuovo disarmata e debole. Cominciai perciò il mio racconto con voce ferma e concitata e finii in tono quasi querulo. Anzi gli occhi mi si empirono di lagrime quando dissi con angoscia: " E poi non so cosa gli fanno... dicono che li bastonano ".
Astarita mi interruppe subito: " Sta' tranquilla... fosse un operaio... ma uno studente... ".
" Ma io non voglio... non voglio che stia dentro ", gridai con voce di pianto.
Poi tacemmo ambedue. Io cercavo di padroneggiare la mia commozione e Astarita mi guardava. Per la prima volta egli non sembrava disposto a farmi il favore che gli richiedevo. Ma doveva entrare nella sua ripugnanza a compiacermi anche il disappunto di sapermi innamorata di un altro uomo che non fosse lui. Soggiunsi posando una mano sulla sua: " Se me lo fai uscire... ti prometto che farò tutto quello che vorrai ".

Egli mi fissava irresoluto, e io, sebbene non avessi l'animo a ciò, mi sporsi e gli tesi le labbra dicendogli: " Allora... me lo fai questo piacere? "
Egli mi guardò, diviso fra la tentazione di baciarmi e la consapevolezza dell'umiliante significato di quel bacio offerto per pura lusinga, col viso rigato di lagrime. Poi mi respinse, balzò in piedi, mi disse che aspettassi e scomparve.
Ero sicura ormai che Astarita avrebbe fatto rilasciare Mino. E nella mia inesperienza di tali cose, me lo dipingevo mentre telefonava con tono corrucciato

ad un servile commissario e ordinava di rimettere immediatamente in libert… lo studente Giacomo Diodati. Contavo i minuti impaziente, come Astarita riapparve mi levai in piedi pensando di ringraziarlo e andarmene via in fretta a ritrovare Mino.

Ma Astarita aveva in viso un'espressione singolare, assai spiacevole, mescolata di delusione e di rabbia maliziosa. " Ma che dici che l'hanno arrestato ", pronunzi• seccamente, " ha sparato sugli agenti ed Š scappato... uno degli agenti Š moribondo all'ospedale... ora se lo prendono, e certamente lo prenderanno, non posso far pi£ niente per lui ".

Rimasi senza fiato per lo stupore. Anche perch, ricordavo di aver tolto le pallottole dalla rivoltella; ma era vero che egli poteva averla ricaricata a mia insaputa. Poi, in un secondo momento, mi venne una gran gioia, e questa gioia nasceva, subito me ne accorsi, da sentimenti molto diversi. Era la gioia di sapere Mino libero; era, per•, anche la gioia di apprendere che aveva ammazzato un agente, una azione di cui, in fondo, lo credevo incapace e che modificava profondamente l'idea che mi ero fatta sinora di lui. Mi meravigli• la forza veemente e pugnace con la quale il mio animo, di solito nemico di ogni violenza, applaudiva l'atto disperato di Mino; era, in fondo, lo stesso irresistibile compiacimento che avevo provato a suo tempo ricostruendo con la fantasia il delitto di Sonzogno; ma questa volta accompagnato da una sorta di giustificazione morale. Poi pensai che l'avrei presto ritrovato e che saremmo fuggiti insieme, a nasconderci; che, magari, saremmo andati via all'estero dove sapevo che i rifugiati politici erano bene accolti; e il cuore mi si gonfi• di speranza. Pensai ancora che, forse, una nuova vita stava davvero per cominciare per me, e mi dissi che questo rinnovamento della mia vita lo dovevo a Mino e al suo coraggio, e provai gratitudine e amore per lui. Intanto Astarita passeggiava in su e in gi£ per la stanza, con aria furiosa, fermandosi ogni tanto a spostare qualche oggetto sul tavolo. Dissi tranquillamente "Si vede che dopo che l'hanno arrestato s'Š fatto coraggio, ha sparato ed Š scappato ".
Astarita si ferm• e mi guard•, contraendo tutto il viso in una brutta smorfia: "Sei contenta, eh?"
" Ha fatto bene ad ammazzare l'agente ", dissi con sincerit…, " quello voleva portarlo dentro... anche tu avresti fatto lo stesso ".
Egli rispose con una voce sgradevole: " Io non mi occupo di politica... e quell'agente non faceva che il suo dovere... quell'agente aveva moglie e figli ".
" Se lui si occupa di politica ", risposi, " si vede che ci ha le sue ragioni... e l'agente doveva immaginarselo che un uomo, piuttosto che andare in galera, fa qualsiasi cosa... peggio per lui ".
Mi sentivo tranquilla perch, mi pareva di vedere Mino libero per le vie della citt…, e pregustavo il momento in cui mi avrebbe chiamata dal suo nascondiglio e avrei potuto rivederlo. La mia calma parve metter fuori di s, Astarita. " Ma lo ritroveremo ", grid• ad un tratto, " cosa credi che non lo troveremo?
" Io non so niente... sono contenta che sia scap-

pato, ®ecco tutto".
" Lo troveremo e allora pu• star sicuro che non
la passer… cos¡ liscia .
Gli dissi dopo un momento: " Lo sai perch, sei
cos¡ arrabbiato ? "
Non sono affatto arrabbiato".
" Perch, speravi che l'avessero arrestato per far
sfoggio della tua generosit… con me e con lui... e
invece ti Š sfuggito... Š questo che ti fa rabbia .

Lo vidi alzare con furore le spalle. Poi il telefono
suon• e Astarita, con il sollievo di chi trova un pre-
testo per interrompere una discussione imbarazzante,
stacc• il ricevitore. Alle prime parole, vidi il suo viso,
come un paesaggio che in un giorno di tempesta un
raggio improvviso di sole illumini gradualmente, pas-
sare dalla prima espressione irritata e scura ad un'al-
tra pi£ serena; e questo, non sapevo neppure io per-
che, mi parve un segno di malaugurio. La telefonata
dur• un pezzo ma Astarita non disse mai altro che s¡
e no di modo che non mi riusc¡ di capire quale ne
fosse l'argomento. " Mi dispiace per te , disse poi
riattaccando il ricevitore, " ma la prima comunica-
zione sull'arresto di quello studente conteneva un er-
rore... Ia questura per esser pi£ sicura aveva mandato
agenti tanto a casa tua che a casa sua... contavano cos¡
di arrestarlo in tutti i modi... e infatti l'hanno arre-
stato presso la vedova che gli affittava la camera...
a casa tua invece gli agenti trovarono un uomo pic-
colo, biondo, dall'accento settentrionale che, appena
li vide, invece di mostrare i documenti come gli chie-
devano, spar• e scapp•... I¡ per l¡ credettero che fosse
Iui... Sl trattava, invece, evidentemente, di qualcuno
che aveva un conto da regolare con la giustizia .
Io mi sentii mancare. Cos¡ Mino stava in prigione;
e per giunta Sonzogno era convinto che io l'avessi
denunziato. Chiunque, vedendomi scomparire e poi,
subito dopo, vedendo arrivare gli agenti, avrebbe
pensato come lui. Mino stava in prigione e Sonzogno
mi cercava per vendicarsi. Rimasi cos¡ stordita che
non seppi dire altro che: " Povera me , muovendo
un primo passo verso la porta.
Doevo essere diventata molto pallida perch, Asta-
rita perse subito quella sua aria di vittoriosa e cupa
soddisfazione e mi si fece accanto dicendomi ansio-
samente: " Ma ora siediti... parliamo... non c'Š niente
di irreparabile".
Scossi il capo e misi la mano sulla porta. Astarita
mi ferm• e soggiunse balbettando: " Guarda... ti
prometto che faro tutto il possibile... lo interrogher•
io stesso... e poi, se non c'Š niente di grave, te lo
faccio liberare al pi£ presto... va bene cos¡?
" S¡, va bene , risposi con voce spenta. E sog-
giunsi con sforzo: " Qualsiasi cosa tu faccia, tu sai
che ti sar• grata .
Sapevo ormai che Astarita avrebbe fatto davvero,
come diceva, quanto era in suo potere per liberare
Mino; e non avevo pi£ che ùm desiderio: andarmene,
uscire al pi£ presto dal suo orribile ministero. Ma lui,
con scrupolo poliziesco, riprese: " A proposito... se
hai qualche ragione di temere quell'uomo che hanno
¡rovato in casa tua... ebbene, dimmi il nome... ci•
ne render… pi£ facile la cattura ,..

Non lo so il nome ", risposi e feci per andarmene.
" Ad ogni modo , insistette, " sar… bene che tu
vada spontaneamente al commissariato... e dica quel-
lo che sai... quelli ti diranno di tenerti a disposizione
e ti lasceranno andare... ma se non ci vai, sar… peg-
gio per te .

Risposi che cos¡ avrei fatto e lo salutai. Egli non
chiuse subito la porta ma rimase a guardarmi dalla
soglia mentre mi allontanavo per l'anticamera.
Fuori del ministero camminai in fretta fino ad una
piazza vicina, come fuggendo. Soltanto quando fui
nel mezzo della piazza, mi resi conto che non sapevo
dove andare e pensai al luogo dove rifugiarmi. In un
primo momento avevo pensato a Gisella; ma la sua
casa era lontana e, dallo sfinimento, le gambe mi si
piegavano. D'altra parte non ero ben sicura che
Gisella mi avrebbe ospitato volentieri. Restava la Ze-
linda, l'affittacamere di cui avevo parlato alla mam-
ma mentre scappavo. La Zelinda mi era amica, e
inoltre, la sua casa era vicina: decisi di recarmi da lei.

La Zelinda abitava in un casamento giallo che
guardava, tra altri casamenti simili, al piazzale della
stazione. Questa casa della Zelinda si distingueva, tra
gli altri particolari, per avere una scala immersa
anche di mattina in un'oscurit… quasi impenetrabile.
Non c'era ascensore, non c'erano finestre, si saliva
quasi al buio, scontrandosi ogni tanto in ombre oscure
di persone che scendevano aggrappandosi alla stessa
ringhiera. Un lezzo di cucina ammorbava in eterno
l'aria; ma una cucina che si fosse spenta da anni e i
cui profumi avessero avuto tutto il tempo di decom-
porsi in quell'aria gelida e tenebrosa. Salii con le
gambe fiacche e il cuore nauseato quella scala che
avevo tante volte asceso serrata da presso da qualche
amante impaziente; e, alla Zelinda che venne ad
aprirmi, dissi: " Ho bisogno di una stanza... per
stanotte... .

La Zelinda era una donna corpulenta, non pi£ che
matura, forse, ma invecchiata anzi tempo dalla pin-
guedine. Podagrosa, le guance chiazzate di malsane
macchie rosse, gli occhi azzurri, appannati e lagri-
mosi e i radi capelli biondicci sempre disfatti e ca-
scanti in ciocche come di capecchio, le restava, tutta-
via, sul viso non so che grazia affettuosa come resta
un riflesso di sole in un'acqua stagnante, all'ora del
tramonto. " La camera ce l'ho ., disse, " sei sola?

" S¡, sola ".

Entrai, ella chiuse la porta e mi precedette barcol-
lando, bassa e larga, in una vecchia vestaglia, la croc-
chia mezza sciolta e con le forcine sconficcate, pen-
zolante sulle spalle. L'appartamento era gelato e buio
come la scala. Ma l'odore di cucina vi era recente,
come di buone e pulite vivande in cottura in quel
momento. " Stavo preparando la cena , spieg• vol-
tandosi e sorridendomi. La Zelinda che affittava
camere a ora mi voleva bene, non sapevo neppure
lo perche; e spesso, dopo le mie solite visite, mi trat-
teneva a chiacchierare e mi offriva dolci e liquori.
Ella era nubile, n, alcuno doveva averla mai amata

perch, deformata dalla grassezza fin da giovane: la verginit… si indovinava nella timidezza, curiosit… e goffaggine con cui si informava da me sui miei amori. Priva di invidia e di malizia, penso che rimpiangesse segretamente di non aver mai fatto ci• che vedeva fare nelle sue stanze: e che, nel suo mestiere di affittacamere, piuttosto che il tornaconto, bisognasse ravvisare un desiderio forse inconsapevole di non sentirsi del tutto esclusa dal proibito paradiso dei rapporti d'amore.

In fondo al corridoio c'erano due usci che ben conoscevo. La Zelinda apr¡ quello di sinistra e mi precedette nella stanza. Ella accese il lampadario a tre braccia coi tulipani di vetro bianco e and• a chiudere le imposte. La camera era grande e pulita. Ma la pulizia pareva accusare in maniera spietata l'usura e la povert… delle suppellettili: le sdruciture degli scendiletti, i rammendi della coperta di cotone, le macchie rugginose degli specchi, le scrostature della brocca e del catino. Ella mi venne incontro e mi domand• guardandomi: " Non ti senti bene?
Mi sento benissimo " .
Ma perch, non dormi a casa tua?
Non avevo voglia .
" Vediamo se indovino , ella disse con aria furba e affettuosa, " tu hai un dispiacere... aspettavi qualcuno e non Š venuto .
Pu• darsi .
" E vediamo ancora se ho ragione... questo qualcuno Š quell'ufficiale bruno con il quale sei venuta l'ultima volta .
Non era la prima volta che la Zelinda mi muoveva simili domande. Risposi a caso, la gola stretta dall'angoscia: " Hai ragione... e poi? "
" Niente... ma vedi, io ti capisco subito... fin dal primo sguardo ho indovinato quello che ti succedeva... ma non devi prendertela... se non Š venuto avr… avuto qualche ragione... i militari, si sa, non sono liberi... ".
Non dissi nulla. Ella mi guard• un momento. Poi, con aria esitante, affettuosa e lusinghiera: " Vuoi tenermi compagnia a tavola ?... C'Š una buona cena .
" No, grazie , risposi in fretta, " ho gi… mangiato .
Ella mi guard• ancora e mi diede, a guisa di carezza, uno schiaffetto sopra una guancia. Disse poi, con l'espressione promettente e misteriosa di certe vecchie zie quando parlano a qualche loro nipote giovanotto: " Ora ti do qualche cosa che non rifiuterai certamente ". Cav• di tasca un mazzo di chiavi, and• al cassettone e apr¡ un cassetto voltandomi le spalle.

Avevo aperto il soprabito e una mano sul fianco, appoggiandomi col dorso alla tavola, guardavo la Zelinda che frugava in fondo al suo cassetto. Mi venne fatto di ricordarmi che Gisella spesso veniva in quella stanza coi suoi amanti e mi rammentai che la Zelinda non amava Gisella. Ella voleva bene a me perch, ero io e non perch, volesse bene a tutti. Mi sentii riconfortata. Dopo tutto, pensai, al mondo non c'erano soltanto polizie, ministeri, prigioni e altre simili cose crudeli e disanimate. La Zelinda, intanto,

aveva finito di frugare nel suo cassetto. Lo richiuse con cura, mi venne incontro ripetendo: " Ecco, questo non lo rifiuterai di certo , e pos• qualche cosa sul tappeto del tavolo. Guardai e vidi cinque sigarette, di quelle buone, col bocchino d'oro, una manciata di caramelle chiuse nelle loro cartine colorate e quattro piccoli dolci di pasta di mandorla in forma di frutti colorati. " Va bene cos¡ ? " domand• ridandomi quel suo schiaffetto sulla guancia.
Imbarazzata, balbettai: " S¡, va bene, grazie ".
" Di nulla, di nulla... e se hai bisogno di qualche cosa, chiamami pure, non far complimenti "

Rimasta sola, mi sentii invasa da un gran freddo e da un grande impaccio. Non avevo sonno e non volevo andare a letto; d'altra parte, in quella stanza gelata, in cui il freddo dell'inverno pareva conservato da anni come nelle chiese e nelle cantine, non c'era altro da fare. Le altre volte che c'ero venuta questi problemi non si erano mai posti: cos¡ io come l'uomo che mi accompagnava non desideravamo che di metterci sotto le lenzuola e scaldarci a vicenda; e sebbene non provassi alcun sentimento per quegli amanti di accatto, tuttavia l'atto stesso dell'amore mi assorbiva e mi immergeva nella sua magia. Mi pareva adesso incredibile di aver potuto amare ed essere amata tra suppellettili cos¡ squallide, in un'aria cos¡ gelida. Certo, l'ardore dei sensi aveva illuso tutte le volte me e i miei compagni, rendendo amabili e familiari quegli oggetti cos¡ assurdamente stranieri. Mi venne fatto di pensare che la mia vita, se non avessi potuto pi£ vedere Mino, non sarebbe stata diversa da quella stanza. A guardarla in maniera oggettiva, senza illusioni, la mia vita non aveva veramente niente di bello n, di intimo, anzi, proprio come la camera della Zelinda, era composta tutt'intera di cose fruste, laide e fredde. Rabbrividii e lentamente incominciai a spogliarmi.

Le lenzuola erano diacce e come impregnate di umidit…; a tal punto che mi parve, stendendomi, di imprimerci la forma del mio corpo come in una argilla bagnata. A lungo, mentre lentamente le lenzuola si scaldavano, stetti assorta a riflettere. Il caso di Sonzogno mi distrasse e mi persi ad analizzare i motivi e le conseguenze di quella tenebrosa faccenda. Adesso Sonzogno pensava certamente che io l'avessi denunziato e non c'era dubbio che tutte le apparenze fossero contro di me. Ma soltanto le apparenze? Mi ricordavo della sua frase: " Mi sembra che mi seguano "; e mi domandavo se, dopo tutto, il prete non avesse parlato. Non sembrava; ma sinora niente l'aveva smentito.

Sempre pensando a Sonzogno, presi ad immaginare ci• che era avvenuto a casa mia dopo la mia fuga: Sonzogno che aspettava, si spazientiva, si rivestiva, l'ingresso dei due agenti, Sonzogno che cavava la pistola, sparava senza preavviso e scappava. Come quando avevo ripensato al delitto di Sonzogno, queste immaginose ricostruzioni destavano in me un compiacimento oscuro e insaziabile. La mia fantasia pi£ e pi£ volte mi proponeva la scena della sparatoria accarezzandone con amore i particolari;

e senza dubbio, nel contrasto tra gli agenti e Son-
zogno, io parteggiavo con tutto l'animo per Son-
zogno. Io fremevo di gioia vedendo l'agente ferito
cadere a terra, traevo un sospiro di sollievo vedendo
Sonzogno scappare, lo seguivo con ansiet… gi£ per
le scale, non mi sentivo tranquilla se non quando
lo vedevo scomparire nelle lontananze buie dello
stradone. Finalmente mi stancai di iluesta specie di
cinematografia e spensi la luce.

Avevo gi… notato altre volte che il letto era addos-
sato ad una porta di comunicazione con la stanza
attigua. Appena ebbi spento la luce, vidi che i due
battenti della porta erano disgiunti e lasciavano fil-
trare una riga verticale di luce. Mi tirai coi gomiti
sul cuscino, passai il capo tra i riccioli di ferro della
testata del letto e misi l'occhio alla fessura. Non lo
facevo per curiosit… giacch, sapevo in anticipo ci•
che avrei potuto vedere e udire per quello spiraglio,
era piuttosto il timore dei miei pensieri e della soli-
tudine che mi spingeva a cercare, sia pure spiando,
una compagnia nella stanza attigua. Ma per un lun-
go momento non vidi nessuno: davanti alla fessura
c'era un tavolo rotondo; la luce del lampadario pio-
veva dall'alto su questo tavolo dietro il quale, in
un'ombra fitta, intravedevo il riflesso di uno spec-
chio d'armadio. Per• sentivo parlare: erano i soliti
discorsi che conoscevo cos¡ bene, le solite domande
sulla citt… natale, sull'et…, sul nome. La voce della
donna era tranquilla e reticente, quella dell'uomo
incalzante e turbata. Parlavano in un angolo della
stanza, forse erano gi… in letto. A forza di guardare
senza veder niente, mi era venuto un dolore forte
alla nuca e stavo gi… per ritirarmi quando la donna
mi apparve andando a mettersi oltre il tavolo, da-
vanti allo specchio in ombra. Mi voltava le spalle,
ritta in piedi, nuda, ma, per via del tavolo, visibile
soltanto dalla vita in su. Doveva essere molto gio-
vane; sotto il tosone dei capelli crespi, il dorso appa-
riva magro, duro, senza grazia, di una bianchezza
anemica. Pensai che doveva avere neppure vent'anni,
ma col petto cadente e forse gi… madre. Pensai che
doveva essere una di quelle ragazze affamate che
girano per i boschetti municipali intorno la stazione,
senza cappello e spesso senza cappotto, mal dipinte
e stracciate, i piedi infilati in enormi scarpe ortope-
diche. Pensai che quando rideva le si vedevano le
gengive. Io pensavo tutte queste cose senza riflettere,
spontaneamente, perch, la vista di quella misera
schiena nuda mi riconfortava e mi pareva di voler
bene a quella ragazza e di capire troppo bene i sen-
timenti che ella provava in quel momento. mentre
si guardava nello specchio. Ma la voce dell'uomo
disse sgarbatamente: " Si pu• sapere che fai ? " e
lei si stacc• dallo specchio. La vidi un momento di
profilo, le spalle curve e il petto sfornito, proprio
come l'avevo immaginata. Poi scomparve e dopo un
istante la luce si spense.

Si spense anche nel mio animo quel vago affetto
che la vista della ragazza vi aveva suscitato e mi
ritrovai del tutto sola nel gran letto ancora gelato.
in quel buio pieno di oggetti logori e freddi. Pensai
a quei due, di l… dalla parete, che trappoco si sareb-

bero addormentati insieme, e lei si sarebbe messa dietro il suo compagno, il mento sulle spalle, le gamhe intrecciate con le gambe, il braccio girato intornla vita, la mano sull'inguine e le dita perdute languidamente tra le pieghe del ventre, simili a radici che cercano la vita in fondo alla terra pi£ nera, c mi sentii ad un tratto proprio come una pianta sradicata e gettata sopra un pavimento di pietra liscia su cui dovr… intristire e morire. Mino mi mancava; e se stendevo una mano avanti a me mi pareva di avvertire il principio di un grande spazio gelato e disabitato che mi circondava d'ogni parte e nel mezzo del quale io stavo rannicchiata senza protezione n, compagnia. Provavo un desiderio lamentoso e forte di abbracciarmi a lui, e lui non c'era, e mi pareva di essere vedova, e incominciai a piangere tendendo le braccia sotto le lenzuola e fingendo a me stessa che l'abbracciavo. Non so come, finalmente mi addormentai.
Ho sempre avuto il sonno buono e solido, proprio simile ad un appetito che trovi facilmente il suo alimento e si sazi senza sforzi e senza interruzioni Cos¡, il mattino dopo, quasi mi meravigliai, al primo risveglio, di trovarmi nella camera della Zelinda, distesa in quel letto, in un raggio di sole che passando attraverso le stecche delle persiane si stendeva sopra il guanciale e sopra la parete. Ancora non mi raccapezzavo che udii squillare il telefono nel corridoio. La voce della Zelinda rispose, udii fare il mio nome e poi ella buss•. Balzai dal letto e, in camicia come ero, a piedi nudi, corsi alla porta.

Il corridoio era vuoto, il ricevitore era posato sopra la mensola, la Zelinda era tornata in cucina. Al telefono, udii la voce della mamma che domandava:

"Adriana, sei tu ?
Sm,.

" Ma perch, te ne sei andata?... Qui sono successe certe cose... potevi almeno avvertirmi... oh, che spavento!
" S¡, so tutto ", dissi in fretta, " Š inutile parlarne ".
Io stavo tanto in pensiero per te ", ella prosegu¡, e poi c'Š il signor Diodati ".
Il signor Diodati ? "

" S¡, Š venuto stamane molto presto... e vuole assolutamente vederti... dice che ti aspetta qui ".

" Digli che vengo subito... digli che tra un minuto sono l¡ ".
Riattaccai il ricevitore, corsi in camera e mi rivestii in gran fretta' Non avevo sperato che Mino fosse liberato cos¡ presto e mi sentivo meno felice che se avessi atteso qualche giorno o una settimana la sua liberazione. Diffidavo di una libert… cos¡ rapida, e non potevo fare a meno di provare una vaga apprensione. Ogni fatto ha un significato, e il significato di quella scarcerazione prematura mi sfuggiva. Ma mi calmai pensando che, dopo tutto, poteva anche darsi che Astarita fosse riuscito a farlo rilasciare immediatamente come mi aveva promesso. Del resto

ero impaziente di rivederlo e quest'impazienza era pur sempre un sentimento felice seppure leggermente angoscioso.

Finii di vestirmi, misi nella borsa, per non mortificare la Zelinda, le sigarette, le caramelle e i dolci che la sera avanti non avevo toccato e passai in cucina a salutare l'afffittacamere. " Sei contenta ora, eh? " ella disse. " Ti Š passato il malumore? Ero stanca... allora, arrivederci ".
" Va l…, credi che non ti abbia sentito al telefono... il signor Diodati... ma aspetta... prendi una tazza di caffŠ ". Ella parlava ancora che io ero gi… fuori dell'appartamento.
Nel taxi, rannicchiata sul bordo del sedile, le mani sulla borsa, mi tenni pronta a scendere appena si fermasse; giacch, temevo di trovar gente davanti alla porta di casa mia, per via della sparatoria di Sonzogno. Mi domandai anche se mi convenisse tornare a casa: Sonzogno poteva sempre capitare a far le sue vendette; e mi accorsi che non me ne importava nulla. Se Sonzogno voleva vendicarsi, facesse pure, io volevo vedere Mino ed ero decisa a non nascondermi mai pi£ per le cose che non avevo fatto.

A casa non incontrai nessuno sul portone, nessuno per la scala. Entrai con irruenza nello stanzone e vidi la mamma che cuciva a macchina, seduta presso la finestra. Il sole entrava largamente per i vetri sporchi, il gatto di casa seduto sul tavolo si lisciava le zampe. La mamma cess• subito di cucire e mi disse: " Rieccoti finalmente... ma almeno potevi dirmelo che andavi a chiamare le guardie ".

Ma che guardie! Che dici? "

" Sarei andata via con te... non fosse altro lo spavento ".

" Ma io non sono uscita per chiamare le guardie ", dissi irritata, " sono uscita, ecco tutto... le guardie cercavano qualcun altro... si vede che quello l¡ aveva qualcosa sulla coscienza ".

" Neanche a me lo vuoi dire ", ella rispose con uno sguardo di materno rimprovero.

Ma che cosa ? "

" Mica lo vado a raccontare... ma non vorrai farmi credere che sei uscita cos¡ per nulla... e infatti le guardie sono venute proprio pochi minuti dopo che sei andata via ".

Ma non Š vero, io... ".
Del resto hai fatto bene... certa gentaccia va in giro... sai che ha detto una delle guardie?... Quella faccia l¡ non mi Š nuova ".
Compresi che non c'era verso di convincerla, ella pensava che fossi uscita per denunziare Sonzognc e non c'era niente da fare. " Va bene, va bene " l'interruppi bruscamente, " e il ferito... come hanno fatto a portarlo via?
Quale ferito? "

Mi hanno detto che c'era lm moribondo ".
o Ti hanno informata male... uno degli agenti si
prese una palla di striscio in un braccio... io stessa
gli ho fasciato la ferita... ma se ne and• con le sue
gambe... per• avessi sentito che colpi... per le scale
si sono sparati... tutta la casa per aria... poi mi hanno
interrogato... io ho d,etto che non sapevo niente ".
Dov'Š il signor Diodati ?
" Di l…... in camera tua ".
Mi ero trattenuta un poco con la marnma, soprat-
tutto perch, provavo adesso quasi una riluttanza a
recarmi da Mino, come se avessi presentito qualche
brutta notizia. Uscii dallo stanzone e mi diressi alla
mia camera. Era immersa in un buio completo ma,
prim'ancora che mettessi la mano sull'interruttore,
udii la voce di Mino che dall'oscurit… mi diceva:

Ti prego di non accendere la luce ".

Mi colp¡ il tono singolare della voce, in verit…
poco allegro. Chiusi la porta, mi avvicinai a tastoni
al letto, sedetti sulla sponda. Sentii che stava disteso
su un fianco, dalla mia parte. " Non ti senti bene?
domandai.
Mi sento benissimo ".
Sarai stanco, no? "

" No, non sono stanco ".

Mi ero aspettata un incontro tutto diverso. Ma Š
proprio vero che la gioia Š indivisibile dalla luce.
Cos¡, al buio, mi pareva che i miei occhi non potes-
sero sfavillare, la mia voce dare in liete esclamazioni,
le mie mani tendersi a riconoscere le care fattezze.
Aspettai un lungo momento; quindi, chinandomi
verso di lui, gli mormorai: " Che cosa vuoi fare?
Vuoi dormire? o
No ".
Vuoi che io me ne vada?
No ".
Vuoi che io resti accanto a te?
S¡ ".
Vuoi che io mi stenda sul letto?
S¡ ".
" Vuoi ", domandai a caso, " che facciamo l'amore ? "
" S¡ ".
Questa risposta mi sorprese perch,, come ho gi…
detto, non era mai veramente disposto ad amarmi.
Mi sentii ad un tratto tutta turbata e soggiunsi con
voce carezzevole: " Ti piace fare l'amore con me?
S¡ ".
D'ora in poi ti piacer… sempre ?
S¡ ".
E staremo sempre insieme ?
S□.¯.
Ma non vuoi che io accenda la lampada?
No ".
" Non importa, mi spoglier• al buio ".
Presi a spogliarmi con il sentimento inebriante di
una vittoria completa. Pensavo che quella notte pas-
sata in carcere gli avesse improvvisamente rivelato
che mi amava e che aveva bisogno di me. Mi sba-
gliavo, come si vedr… in seguito; e sebbene cogliessi
nel glusto pensando che c'era una relazione tra il suo

arresto e questa sua improvvisa arrendevolezza, non capivo che tale mutamento del suo contegno non aveva nulla che potesse lusingarmi o anche soltanto rallegrarmi. D'altra parte, mi sarebbe stato difficile avere una simile chiaroveggenza in quel momento.
Il mio corpo, come un cavallo troppo a lungo frenato, mi spingeva impetuosamente verso di lui; ed ero impaziente di fargli adesso quell'ardente e gioiosa accoglienza che, poco prima, il buio e il suo contegno mi avevano impedito.

Ma come mi avvicinai a lui e mi chinai sul letto per distendermi al suo fianco, tutto ad un tratto lo sentii circondarmi le ginocchia con le braccia e poi mordermi al fianco sinistro, a sangue. Provai uno spasimo acuto e al tempo stesso la sensazione precisa di non so quale disperazione che si esprimesse in quel morso, quasi non fossimo stati due amanti che si apprestassero ad amarsi bens¡ due dannati che odio, furia e tristezza spingevano in fondo ad un inferno di nuovo genere ad addentarsi a vicenda. Il morso mi parve lunghissimo, sembrava veramente che egli volesse strapparmi coi denti un pezzo di carne. Finalmente, sebbene quasi volessi che mi mordesse e, nonostante il poco amore che ci sentivo, mi piacesse che mi mordesse, non potei pi£ reggere al dolore e lo respinsi dicendo con voce rotta e sommessa: " Ma no... che fai?... Mi fai male ".

Cos¡, quasi subito, ebbe fine quel mio illusorio sentimento di vittoria. Poi, per tutto il tempo che ci amammo, non parlammo una sola volta; ma, egualmente, dal suo contegno, indovinai oscuramente il significato vero del suo abbandono che pi£ tardi egli doveva chiarirmi nei particolari. Compresi che fin allora egli non aveva voluto saperne non tanto di me quanto di una parte di se stesso che era portata a desiderarmi; ora, invece, per qualche suo motivo, egli lasciava che questa parte, sinora osteggiata, si sfogasse pienamente: ecco tutto. Io non c'entravo, e come non mi aveva amato prima cos¡ non mi amava ora. Io o un'altra per lui faceva lo stesso; e, come prima, io adesso non ero che un mezzo di cui egli si serviva per punirsi o per premiarsi. Tutte queste cose io non tanto le pensavo, mentre al buio giacevamo insieme, quanto le sentivo col mio sangue e la mia carne, allo stesso modo che tempo addietro avevo sentito che Sonzogno era un mostro sebbene non sapessi ancora nulla del suo delitto. Ma io lo amavo; e il mio amore era pi— forte di questa consapevolezza.

Mi colp¡ tuttavia la violenza e insaziabilit… che metteva nel suo desiderio un tempo cos¡ avaro. Io avevo sempre pensato che si moderasse anche per motivi di salute, essendo di complessione delicata. Per questo, vedendolo invece ricominciare la terza volta subito dopo che aveva preso piacere di me, non potei fare a meno di sussurrargli: " Per me fa' pure... ma guarda che non ti faccia male ".
Mi parve che ridesse e udii la sua voce che mi mormorava all'orecchio: " Ormai pi£ niente pu• farmi male .
Quell'"ormai" mi diede una sensazione funebre

e cos¡ anche il piacere che trovavo nei suoi abbracci fu quasi distrutto e aspettai con impazienza il momento che avrei potuto parlargli e sapere finalmente che cosa fosse accaduto. Dopo l'amore, egli sembr• assopirsi, ma forse non dormiva. Attesi un tempo ragionevole, quindi, con uno sforzo che mi fece mancare il cuore, gli domandai a bassa voce: " E ora mi dirai che cosa Š successo".
Non Š successo nulla ".
" Eppure qualcosa deve esser successo .u
Egli tacque un momento, quindi, come parlando a se stesso disse: " Dopo tutto suppongo che anche tu debba saperlo... ebbene Š successo questo: dalle ore undici di ieri notte io sono un traditore ".
Provai a queste parole un orribile senso di gelo, non tanto per le parole stesse quanto per la voce con la quale erano state pronunziate. Balbettai: " Un traditore ? E perch, ? "
Egli rispose con quel suo tono freddo e lugubremente scherzoso: " Il signor Mino tra i suoi compagni di fede politica era conosciuto per la intransigenza delle sue opinioni e per la violenza dei suoi risentimenti... il signor Mino era da loro considerato addirittura come un futuro capo... e il signor Mino era cos¡ sicuro che in qualsiasi circostanza avrebbe saputo farsi onore che quasi si augurava di essere arrestato e messo alla prova... gi…, perch, il signor Mino pensava che l'arresto, il carcere e le altre sofferenze ci vogliono nella vita di un uomo politico, come ci vogliono in quelle di un uomo di mare le lunghe crociere, gli uragani, i naufragi... alla prima mareggiata invece il marinaio si Š sentito male corne l'ultima delle donnicciole... il signor Mino appena portato davanti ad un qualsiasi poliziotto, senza neppure aspettare di essere minacciato o tormentato, ha spifferato ogni cosa... insomma ha tradito... cos¡ il signor Mino da ieri ha lasciato la carriera politica ed Š entrato in quella, chiamiamola cos¡, delatoria...".
"Hai avuto paura  esclamai.
Egli rispose subito con calma: " No, forse non ho avuto neppure paura... soltanto mi Š accaduto ci• che mi accadde quella sera con te... quando volevi che ti spiegassi le mie idee... tutto ad un tratto non me ne Š importato pi£ nulla... colui che mi interrogava quasi mi riusc¡ simpatico... a lui premeva di sapere certe cose... a me non premeva in quel momento di nasconderle e gliel'ho dette... cos¡... semplicemente... o meglio , soggiunse dopo un momento di riflessione, " non tanto semplicemente... con sollecitudine, con fretta, quasi direi con zelo... un po' pi£ ed era lui che doveva moderare il mio entusiasmo ".
Pensai ad Astarita e mi parve strano che fosse riuscito simpatico a Mino: " Ma chi ti ha interrogato ? "
" Non lo conosco... un uomo giovane, giallo in faccia, calvo, con gli occhi neri... vestito molto bene... doveva essere un funzionario superiore .
" E ti Š riuscito simpatico o, non potei fare a meno di esclamare, riconoscendo in questa descrizione la figura di Astarita.
Egli si mise a ridere, al buio, contro il mio orecchio. " Piano... non lui personalmente... ma la sua

funzione... eh gi…... quando si rinunzia o non si sa essere quel che si dovrebbe essere, viene fuori per• quel che si Š... non sono forse io figlio di un ricco proprietario ?... E quell'uomo, nelle sue funzioni, non difendeva forse i miei interessi?... Ci siamo riconosciuti della stessa razza... solidali nella stessa causa... cosa credi? Che provassi simpatia per lui, personalmente ? No, no... provavo simpatia per la sua funzione... ho sentito che ero io che lo pagavo, io che lui difendeva, io che stavo dietro di lui come padrone pur standogli davanti come accusato .
Egli rideva o meglio tossiva un suo riso che mi grattava orribilmente le orecchie. Io non capivo niente se non che era accaduto qualcosa di molto triste e che la mia vita intera era di nuovo in questione. Egli soggiunse dopo un momento: " Ma forse mi calunnio... e semplicemente ho parlato perch, non m'importava di non parlare... perch, ad un tratto tutto quanto mi Š sembrato assurdo e senza importanza e non ho capito pi£ niente delle cose in cui avrei dovuto credere .
" Non hai capito pi£ niente?" ripetei meccanicamente.
" S¡... o meglio ho capito soltanto, come capirei tuttora, le parole... ma non i fatti che quelle parole indicavano... ora, com'Š possibile soffrire per delle parole? Le parole sono suoni, sarebbe stato come se mi fossi fatto mettere in prigione per il raglio di un asino o lo stridere di una ruota... Ie parole non avevano pi£ alcun valore per me, mi sembravano tutte assurde e tutte eguali, lui voleva parole e io gliene ho date, quante ne ha volute ,.

E allora , non potei fare a meno di obbiettare, se non erano che parole... che te ne importa? "
" Gi…, ma purtroppo, appena pronunziate, quelle parole hanno cessato subito di essere soltanto parole e sono diventate fatti .
Perch, ?
" Perch, ho cominciato a soffrire... perch, mi sono pentito di averle dette... perch, ho capito, ho sentito che dicendo quelle parole ero diventato quel fatto che viene designato con la parola di traditore... .
" Ma perch, le hai dette allora? "
Egli rispose lentamente: " Perch, si parla in sogno? Forse dormivo... ma ora mi sono svegliato".
Cos¡, gira e rigira, si tornava sempre allo stesso punto. Provai una trafittura atroce al cuore; e dissi con sforzo: " Ma forse ti sbagli... ti sembrer… di aver detto chiss… che cosa... e poi non avrai detto nulla .
" No, non mi sbaglio , rispose brevemente.
Tacqui un momento. Poi domandai: "E i tuoi amici?
Quali amici ? "
Tullio e Tommaso ".
" Non ne so nulla ", rispose con una specie di ostentata indifferenza, " li arresteranno .
" No, non li arresteranno ", esclamai. Pensavo che Astarita non aveva certamente approfittato di quel momento di debolezza di Mino. Ma per la prima volta, con l'idea dell'arresto dei due amici, mi incominci• ad albeggiare la comprensione della gravit… dell'intera faccenda. " Perch, non li arresteran-

no? " egli disse. " Ho fatto i loro nomi... non c'Š
motivo che non li arrestino".
" Oh, Mino , non potei fare a meno di escla-
mare angosciata, " perch, hai fatto questo? ,
"E' quello che mi domando anch'io".
" Ma se non li arrestano ", io ripresi dopo un
momento attaccandomi alla sola speranza che mi
restasse, " niente Š irreparabile... loro non sapranno
mai che tu...--.
Egli mi interruppe: " S¡, ma lo sapr• io... lo sapr•
sempre... sapr• sempre che non sono pi£ quello di
prima, ma un'altra persona a cui io, nel momento
che ho parlato, ho dato vita ne pi£ n, meno che la
madre d… la vita al figlio mettendolo alla luce... ora
purtroppo questa persona non mi piace... qui Š tutto
... ci sono mariti che uccidono la propria
moglie perche non sopportano pi£ di vivere insieme
con lei... ora pensa di essere due in uno stesso corpo,
uno dei quali odia l'altro a morte... quanto ai miei
amici, li arresteranno di sicuro ".
Non potei pi£ trattenermi e dissi:  Anche se tu
non avessi parlato, saresti stato liberato lo stesso... e
i tuoi amici non corrono alcun pericolo ". Quindi
in fretta gli raccontai la storia dei miei rapporti con
Astarita, il mio intervento a suo favore, e la pro-
messa che Astarita mi aveva fatto. Egli mi ascolt•
senza far parola e poi disse: " Di bene in meglio...
cos¡ debbo la libert… non solo al mio zelo spioni-
StiCo ma anche ai tuoi rapporti amorosi con un
poliziotto".
Mino, non parlar cos¡ ".
" Del resto , soggiunse dopo un momento, " sono
contento che i miei amici se la cavino... per lo meno
non avr• anche quest'altro rimorso sulla coscienza .
" Vedi , dissi con vivacit…, " ora, che differenza
c'Š tra i tuoi am¡ci e te? Anche loro debbono la
libert… a me e al fatto che Astarita Š innamorato
di me .
" Pardon... c'Š una differenza... loro non hanno
parlato .
Chi te lo dice ? "
" Lo spero per loro... comunque in questi casi mal
comune non Š davvero mezzo gaudio .
" Ma tu fa come se niente fosse accaduto ", insistei
di nuovo, " torna con loro, senza dir niente... che
te ne importa? A tutti pu• succedere di avere un
momento di debolezza".
" S¡ , rispose, " ma non a tutti succede di morire
e ciononostante di restar vivi... sai che cosa mi Š suc-
cesso in quel momento in cui ho parlato ? Sono mor-
to... semplicemente morto... morto per sempre .
Non sopportai pi£ l'angoscia che mi stringeva il
cuore e scoppiai in pianto. " Ma perch, piangi?
domand•.
" Per queste cose che dici ", risposi raddoppiando
i singhiozzi, " che sei morto... ho tanta paura ".
" Non ti piace di stare con un morto? " domand•
scherzando. " Eppure non Š cos¡ terribile come sem-
bra... anzi non Š terribile affatto... io sono morto in
una maniera particolare... per quanto riguarda il mio
corpo sono ben vivo... toccami se non sono vivo ",
egli mi prese la mano, mi fece toccare il suo corpo,
" sono vivo, come senti ". Mi tirava la mano, co-
stringendomi a palparlo, finalmente la port• all'in-

guine, se la schiacci• contro il sesso, " sono vivo dappertutto... per quanto ti riguarda poi, come ti sto facendo accertare, sono pi£ vivo che mai... non temere, se abbiamo fatto poco l'amore mentre ero ancora vivo, lo faremo in compenso molto di pi— ora che sono morto ".
Egli rigett• lontano da s,, con una specie di rabbioso disprezzo, la mia mano inerme. Io la portal al viso insieme con l'altra e sfogai rumorosamente il mio miserabile dolore. Avrei voluto piangere sempre, continuare a piangere senza fine, perch, temevo il momento in cui il pianto finisce e si rimane svuotati e inebetiti di fronte alle stesse cose, del tutto immutate, che ne hanno provocato lo scoppio. Questo momento, per•, venne, e io mi asciugai il viso bagnato con il lenzuolo e fissai nel buio i miei occhi spalancati. Allora lo udii domandarmi con una voce dolce e affettuosa: ."Vediamo, secondo te, cosa dovrei fare? "

Io mi voltai con violenza, mi allacciai a lui strettissimamente e gli dissi parlandogli sulla bocca:
" Non pensarci pi£... non occupartene pi£... quel che Š stato Š stato... ecco quello che devi fare .
E poi ?"

" E poi rimettiti a studiare... prendi la laurea... e dopo la laurea torna alla tua citt…... non m'importa di non vederti pi£ purch, sappia che sei felice... mettiti a lavorare, quando sar… il momento, sposati con una ragazza di quelle parti, della tua condizione, che ti voglia veramente bene... che te ne importa della politica? Tu non sei fatto per la politica, hai fatto male ad occupartene... Š stato un errore, ma a tutti pu• capitare di farne... un giorno ti sembrer… strano di essertene occupato... io ti voglio veramente bene, Mino, un'altra donna non vorrebbe separarsi da te... ma, se  anche domani...
se Š necessario non vediamoci pi£... purch, tu sia felice .
 Ma io , egli disse con una voce chiara e bassissima, " non sar• pi£ felice... io sono una spia ".
" Ma non Š vero ", risposi con esasperazione, " non sei affatto una spia... e se anche tu lo fossi, potresti essere felice lo stesso... c'Š gente che ha commesso addirittura dei delitti ed Š felicissima... d'altra parte, prendi me per esempio... quando si dice una donna di strada, si immagina chiss… che cosa... e invece io sono una donna come tutte le altre... e spesso sono anche felice... in questi ultimi giorni ", soggiunsi con voce amara, " ero cos¡ felice ".
Eri felice ?
" S¡, tanto... ma lo sapevo che non poteva durare e infatti... . A queste parole mi torn• la voglia di piangere; ma mi contenni e soggiunsi: "Tu ti eri immaginato tutto diverso da quello che sei... ed Š successo quello che Š successo... ora accetta di essere quello che sei veramente... e vedrai che ogni cosa si risolve di colpo... in fondo tu soffri di quanto Š accaduto perch, ti vergogni e temi il giudizio degli altri, dei tuoi amici... e tu smetti di frequentarli, vedi altra gente, il mondo Š tanto grande... se loro non ti vogliono abbastanza bene per capire che Š stato soltanto un momento di debolezza, stai con me

che ti voglio bene e ti capisco e non ti giudico... davvero , esclamai a questo punto con forza, " avessi tu commesso un'azione anche mille volte peggiore per me saresti sempre il mio Mino".
Egli non disse niente. Io continuai: " Sono una povera ragazza ignorante, questo lo so, ma certe cose le capisco meglio dei tuoi amici e anche meglio di te... io pure ho provato il sentimento che adesso provi tu... la prima volta che ci vedemmo e tu non mi toccasti, io mi misi in testa che tu l'avessi fatto perch, mi disprezzavi... e tutto ad un tratto persi perfino il gusto della vita... mi sentivo cos¡ infelice... avrei voluto essere un'altra, e al tempo stesso capivo che ci• era impossibile e che ormai sarei sempre stata quella che ero... mi sentivo addosso una vergogna appiccicosa, bruciante, una noia, una disperazione... ini sentivo tutta rattrappita, gelata, legata... a momenti pensavo che volevo morire... poi un giorno uscii con la mamma e per caso entrai in chiesa e l¡, pregando, mi sembr• di capire che in fondo non avevo di che vergognarmi, che se ero fatta a quel modo era segno che Dio l'aveva voluto, che non dovevo ribellarmi alla mia sorte ma, anzi, accettarla con docilit… e con fiducia e che se tu provavi disprezzo per me, la colpa era tua e non mia... insomma, pensai tante cose e alla fine tutta la mortificazione era passata e io mi sentii di nuovo allegra e leggera".

Egli si mise a ridere, con quel suo riso che mi gelava e poi disse: " In sostanza io dovrei accettare quel che ho fatto e non rivoltarmi... dovrei accettare quello che sono diventato e non giudicarmi... mah... forse in chiesa certe cose possono accadere... ma fuori di chiesa... .
" E tu va in chiesa , proposi attaccandomi a questa nuova speranza.

" No, non ci andr•... non sono un credente e in chiesa mi annoio... e poi, che razza di discorsi .
Egli riprese a ridere, ma, tutto ad un tratto, cess• di ridere e afferrandomi per le spalle incominci• a scuotermi con grandissima violenza gridando: " Ma tu non capisci che cosa ho fatto? Non capisci? Non capisci? " Mi scuoteva con una tale forza che mi mancava il respiro, con un ultimo scossone mi ributt• indietro e poi lo udii balzare dal letto e vestirsi al buio. " Non accendere la lampada , disse in tono minaccioso, " bisogner… che io mi avvezzi a farmi guardare in faccia... ma per ora Š ancora presto... guai a te se accendi la lampada .
Io non osavo neppure respirare. Per• alla fine domandai: " Te ne vai? "
" S¡... ma ritorner• ", disse; e mi parve che ridesse di nuovo, " non temere, torner•... anzi una buona notizia... verr• addirittura ad abitare da te .
Qui da me ?"
" S¡, ma non ti dar• fastidio... potrai continuare a fare la solita vita... del resto , soggiunse, " potremo vivere ambedue, con quanto mi manda la mia famiglia... ci pagavo la pensione... ma per due, in casa, Š sufficiente .
Quest'idea che venisse a vivere in casa mia, mi pareva pi£ strana che piacevole. Non osai per• dir

nulla. Fin¡ di yestirsi in silenzio, in quell'oscurit…
completa. " Torno stanotte ", disse poi. Lo udii apri-
re la porta, uscire, chiudere la porta. Rimasi al buio,
gli occhi spalancati.

## CAPITOLO DECIMO

Quello stesso pomeriggio, come mi aveva consi-
gliato Astarita, andai al commissariato del rione a
fare la mia deposizione sul caso di Sonzogno. Ci
andai con una gran ripugnanza perch,, dopo quanto
era accaduto a Mino, tutto ci• che sapeva di polizia
e di poliziotti mi ispirava un malessere mortale. Ma
ormai mi ero quasi rassegnata: capivo che per un
pezzo la vita avrebbe perso per me qualsiasi sapore.
" Ti aspettavamo stamane , disse il commissario
appena gli ebbi esposto il motivo della mia visita.
Era un brav'uomo, lo conoscevo gi… da un pezzo
e, sebbene fosse padre di famiglia e avesse passato
i cinquant'anni, avevo capito da tempo che provava
per me pi£ che una semplice simpatia. Di lui ricordo
soprattutto il naso, grosso e spugnoso, di malinco-
nica espressione. Aveva sempre i capelli arruffati e
gli occhi semichiusi come se si fosse levato allora
dal letto. Questi occhi, di un colore azzurro acceso,
guardavano come dal di dentro di una maschera,
in un viso spesso, roseo e screpolato che faceva pen-
sare alla buccia di certe arance tardive, enormi, ma
dentro non c'Š che un grumolo vizzo.

Dissi che mi era stato impossibile venire prima.
Egli mi guard• un momento, con gli occhi azzurri
da dietro quella sua buccia di faccia e poi domand•
con aria d'intesa: " Allora come si chiama?
E che ne so io .
Via, che lo sai .
" Parola d'onore , dissi mettendo una mano sul
petto, " mi ferm• sul Corso... mi parve Š vero che
ci fosse qualcosa di strano nel suo contegno... ma
non ci feci caso .

E come mai era solo in casa tua e tu non c'eri ? "
Avevo un appuntamento urgente e lo lasciai .
" Invece lui credette che tu fossi uscita per chia-
mare gli agenti... lo sai ?... E grid• che tu avevi
fatto la spia .
"S¡, lo so .
E che te l'avrebbe fatta pagare ".
" Pazienza ".
® Ma non ti rendi conto ", egli domand• sogguar-
dandomi, " che quello Š un uomo pericoloso e che
domani, per vendicarsi della tua supposta spiata,
potra anche spararti come ha sparato agli agenti?
Certo che me ne rendo conto ".
" E allora perch, non vuoi dire il nome?... Noi
lo arrestiamo e cos¡ ti togli il pensiero "

" Se vi dico che non lo so... oh bella... dovrei forse
sapere i nomi di tutti gli uomini che mi porto in
casa ? "

" E invece ", egli afferm• ad un tratto con una
voce pi£ alta, teatralmente, sporgendosi in avanti,
noi il nome lo sappiamo ".

Capii che era una finta; e risposi tranquillamente:
" Se lo sapete perch, mi tormentate tanto? Arrestatelo e non se ne parli pi£ ".

Egli mi guard• un momento in silenzio; notai che i suoi occhi si appuntavano, incerti e turbati, piuttosto sulla mia persona che sul viso; e capii che improvvisamente e suo malgrado il vecchio desiderio aveva sostituito in lui il fervore professionale. " Sappiamo anche un'altra cosa ", continu•, " che se ha sparato ed Š scappato, aveva le sue buone ragioni per farlo ".
Ah, di questo sono sicura anch'io ".
Ma tu queste ragioni le conosci ".
" Io non so nulla... se non conosco il nome, come volete che sappia il resto? "
" Noi questo resto lo conosciamo benissimo " egli disse. Ora parlava proprio meccanicamente, come pensando ad altro; e fui sicura che non passava un momento che si sarebbe alzato e mi sarebbe venuto accanto. " Lo conosciamo benissimo e l'acciuffere-mo... Š questione di giorni... forse di ore ".
" Meglio per voi ".
Egli si lev•, come avevo preveduto, fece il giro della tavola, mi venne accanto e, prendendomi il mento nella palma, disse: "Via via... tu sai tutto e non vuoi dircelo... di che hai paura? "
" Non ho paura di niente ", risposi, " e non so nulla... e poi tenete le mani a posto ".
" Via via ", egli ripet,. Ma torn• a sedersi dietro la tavola e riprese: " Tu sei fortunata perch, ho simpatia per te e so che sei una brava ragazza... lo sai invece che cosa avrebbe fatto un altro per costringerti a parlare? Ti avrebbe messo in guardina... per un bel pezzo... oppure ti avrebbe fatto internare a San Gallicano ".
Io mi levai in piedi e dissi: " Beh, ho da fare... se non avete altro da dirmi... ".
" Vai pure... ma sta' attenta alle frequentazioni... politiche e altre ".
Finsi di non avere udito queste ultime parole pronunziate con un accento allusivo e uscii in fretta da quelle sordide stanzette.
Per strada ricominciai a pensare a Sonzogno. Il commissario aveva confermato ci• che gi… sospettavo-convinto che l'avessi denunziato, Sonzogno voleva vendicarsi. Mi venne una gran paura; non per me ma per Mino. Sonzogno era un furioso, se avesse trovato Mino con me, non avrebbe esitato ad ammazzare anche lui. Debbo dire che, stranamente, mi sorrideva l'idea di morire con Mino. Mi pareva di vedere la scena: Sonzogno sparava e io mi gettavo tra lui e Mino per difendere Mino e ricevevo il colpo in vece sua. Ma non mi dispiaceva di immaginare che anche Mino rimaneva colpito e che morivamo insieme mescolando i nostri due sangui. Per• pensavo che essere uccisi dallo stesso assassino nello stesso momento non era cos¡ bello come suicidarsi insieme. Darsi la morte insieme mi pareva la conclusione degna di un forte amore. Era come recidere un fiore prima che appassisca; come chiudersi nel silenzio dopo avere ascoltato una musica sublime.
Io avevo spesso pensato a questa forma di suicidio

che arresta il tempo prima che corrompa e avvilisca l'amore ed Š voluto ed eseguito piuttosto per eccesso di gioia che per insofferenza del dolore. Nei momenti in cui mi pareva di amare Mino con troppa intensit… cos¡ da temere che non avrei potuto in seguito amarlo altrettanto, l'idea di questo suicidio a due mi era venuta naturalmente, con la stessa agevole spontaneit… con la quale mi veniva fatto di baciarlo e accarezzarlo. Ma non gliene avevo mai parlato perche sapevo che per uccidersi insieme bisogna amarsi ambedue allo stesso modo. E Mino non mi amava: o, se mi amava, non mi amava tanto da desiderare di non vivere pi£.

Riflettevo con intensit… a tutte queste cose, camminando a testa bassa e dirigendomi verso casa. Tutto ad un tratto, ecco, mi vi,ne una specie di capogiro accompagnato da una gran nausea e da un mortale malessere per tutto il corpo. Feci appena in tempo ad entrare in una latteria. Ero a qualche passo da casa mia ma non avrei avuto la forza di percorrere quella breve distanza senza cadere in terra.

Sedetti ad un tavolino, dietro la porta a vetri, e chiusi gli occhi, sopraffatta dal malessere. Provavo tuttora un senso forte di nausea e di capogiro e questo senso mi era accresciuto dagli sbuffi della vaporiera del caffŠ, stranamente remoti eppure angosciosi. Sentivo sulla faccia, e sulle mani il tepore della sala chiusa e riscaldata e ciononostante mi pareva di avere un gran freddo. Il lattaio che mi conosceva mi grid• da dietro il banco: " Un caffŠ, signorina Adriana? o e io, senza aprire gli occhi, accennai di s¡ col capo.

Finalmente mi riebbi e sorbii il caffŠ che il lattaio aveva posato sul tavolino. Non era la prima volta, a dire il vero, che negli ultimi tempi avevo provato questo malessere; ma sempre molto leggero, appena avvertibile. Non ci avevo fatto caso, anche perch, gli avvenimenti insoliti e angosciosi mi avevano impedito di pensarci. Ma ora, riflettendo e mettendo questo malessere in relazione con un'irregolarit… significativa della mia vita fisica che si era verificata appunto durante quel mese, mi convinsi che cert□ miei sospetti degli ultimi tempi, sempre scacciati e sempre rimasti nelle zone pi£ oscure della mia coscienza, rispondevano alla realt…. " Non pu• esserci dubbio , pensai improvvisamente, " certamente aspetto un bambino ù.

Pagai il caffŠ e uscii dalla latteria. Quel che provavo era molto complicato e ancora oggi, a tanta distanza di tempo, non mi riesce facile dirlo. Ho gi… osservato che le disgrazie non vengono mai sole; e questa novit…, chc, in altri tempi e in altre condizioni, avrei accolto con gioia, nelle presenti circostanze non potevo fare a meno di considerarla proprio una disgrazia. Ma, d'altra parte, io sono cos¡ fatta che un movimento irresistibile e misterioso dell'animo mi porta sempre a scoprire un aspetto amabile anche nelle cose pi£ spiacevoli. Questa volta tale aspetto non era davvero difficile a trovarsi; ed era quello stesso che riempie di speranza e di soddisfazione iI cuore di tutte le donne allorch, apprendono

di essere incinte. Era vero che questo mio figlio sarebbe nato nelle condizioni meno favorevoli che si potessero dare; ma era pur sempre mio figlio ed ero io che l'avrei partorito e che l'avrei allevato e che ne avrei goduto. Un figlio Š un figlio, pensai; e non c'Š povert… o terribilit… di circostanza o oscurita di avvenire che possa impedire ad una donna, per quanto sprovvista e derelitta, di rallegrarsi al pensiero di metterlo al mondo.

Queste riflessioni mi calmarono; cos¡ che, dopo un attimo di apprensione e di scoramento, mi sentii di nuovo, come il solito, placida e fiduciosa. Il dottore giovane che mi aveva visitato, tanto tempo addietro quando la mamma mi aveva trascinato alla farmacia notturna per sapere se avessi fatto l'amore con Gino, aveva il gabinetto poche case dopo la latteria. Decisi di andarci e di farmi visitare. Era presto, nessuno aspettava in anticamera, il dottore, che mi conosceva benissimo, mi accolse con cordialit…. Appena ebbe chiuso la porta, gli annunziai tranquillamente:
" Dottore, sono quasi sicura di essere incinta".

Egli si mise a ridere perch, conosceva il mio mestiere e mi domand•: " Ti dispiace? "
" Non mi dispiace affatto, anzi sono contenta ".
"Vediamo ".
Dopo avermi mosso qualche domanda sul mio malessere, egli mi fece distendere sulla tela cerata del suo lettuccio, mi esamin• e poi disse allegramente:
Questa volta ci siamo ".
Fui contenta di ricevere la conferma dei miei sospetti senz'ombra di disappunto, con animo tranquillo. Dissi: " Io gi… lo sapevo... sono venuta qui pi£ che altro per esserne sicura ".
" Allora puoi esserne sicurissima".
Egli si fregava le mani con gioia, come se il padre fosse stato lui e si dondolava ora su un piede ora su un altro, tutto allegro e pieno di simpatia per me. Ora un dubbio mi tormentava e avrei voluto accertarmene. Domandai: "Da quanto tempo? "
" Beh, quasi due mesi... poco meno poco pi£... perch,?... Vuoi sapere chi Š stato?
" Lo so gi… ".
Mi avviai alla porta. " Se hai bisogno di nulla vieni pure da me ", egli mi disse aprendo l'uscio, " e quando sar… il momento... si vedr… di far nascere il pupo nelle migliori condizioni ". Come il commissario, egli aveva per me un'inclinazione molto forte. Ma a differenza del commissario, egli mi piaceva. Era, come l'ho gi… descritto un'altra volta, un bel giovane, molto bruno, sano e vigoroso, coi baffi neri, gli occhi brillanti e i denti bianchi, vivace e allegro come un cane da caccia. Io andavo spesso da lui per farmi visitare, almeno una volta ogni quindici giorni e due o tre volte, per gratitudine, perch, non mi faceva mai pagare, avevo acconsentito a far l'amore con lui, su quello stesso lettuccio di tela cerata sul quale poco prima mi aveva disteso. Ma era discreto e, salvo qualche scherzo affettuoso, non mi imponeva mai i suoi desideri. Mi dava dei consigli; e penso che a modo suo fosse anche un poco innamorato di me.

Avevo detto al dottore che sapevo chi fosse il padre di questo mio figlio. In realt…, in quel momento, pi£ che altro ne avevo il sospetto, quasi pi£ per istinto che per calcolo materiale. Ma in strada, contando i giorni ed esaminando i miei ricordi, questo sospetto divent• certezza. Mi ricordai della mescolanza di attrazione e di terrore che appunto quasi due mesi addietro mi aveva strappato nel buio della mia stanza quel mio lungo grido lamentoso di agonia e di piacere, e fui sicurissima che il padre non poteva essere altri che Sonzogno. Era certo orribile sapere di avere avuto un figlio da un assassino insensibile e mostruoso qual era Sonzogno, soprattutto perch, c'era da temere che questo figlio potesse rassomigliare al padre e ripeterne i caratteri. D'altra parte non potevo fare a meno di trovare qualche giustizia in questa paternit…. Sonzogno, tra i tanti uomini che mi avevano amato, era il solo che mi avesse realmente posseduta, oltre ogni sentimento d'amore, nel fondo pi£ buio e pi£ segreto della mia carne. E il fatto che provassi spavento e orrore di lui e che fossi stata indotta a darmi a lui mio malgrado, non smentiva, anzi confermava la profondit… e completezza di questa possessione. N, Gino, n, Astarita, e neppure Mino per il quale provavo una passione di un genere tutto diverso avevano destato in me il senso di un possesso cos¡ legittimo seppure odiato. Tutto questo mi pareva strano e allo stesso tempo spaventoso; ma tant'era, i sentimenti sono la sola cosa che non si possa n, rifiutare, n, smentire, n,, in certo senso, analizzare. Finii per concludere che l'amore vuole certi uomini e la procreazione altri; e che se era giusto che avessi un figlio da Sonzogno, non era meno giusto che lo detestassi e lo fuggissi e amassi invece, come in realt… amavo, Mino.

Salii lentamente la scala di casa mia, pensando al peso di vita che portavo ormai nel mio ventre; come fui nell'anticamera sentii parlare nello stanzone. Mi affacciai e vidi con sorpresa Mino seduto a capotavola che discorreva tranquillamente con la mamma seduta presso di lui e intenta a cucire. Non era accesa che la sola lampada centrale, un lume regolabile a contrappeso, e gran parte dello stanzone era al buio.
Buonasera ", dissi mollemente avanzandomi.
" Buonasera, buonasera o, disse Mino con una voce sgradevole ed esitante. Lo guardai in faccia, vidi che aveva gli occhi lustri e fui sicura che era ubbriaco. L'estremit… della tavola era coperta da una tovaglina, con le posate per due, e, sapendo che la mamma mangiava sempre sola in cucina, compresi che quella seconda posata era per Mino " Buonasera ", egli ripet,, " ho portato le valigie... sono di l…... e ho anche fatto amicizia con tua madre... non Š vero, signora, che ci intendiamo a meraviglia? "

Mi sentii venire una specie di sfinimento di cuore all'udire quella voce sarcastica e lugubremente giocosa. Sedetti di sfascio sopra una seggiola e per un momento chiusi gli occhi. Udii la mamma rispondere: " Lo dice lei che c'intendiamo... se lei parler… male di Adriana, non c'intenderemo mai ".

" Ma cos'ho detto? " esclam• Mino con una voce piena di finta meraviglia. " Che Adriana Š fatta per la vita che fa... che Adriana nella vita ci si trova benissimo... che male c'Š? "

" E invece non Š vero ", udii ribattere dalla mamma, " Adriana non Š fatta per la vita che fa... con la sua bellezza meritava di meglio, di molto meglio... lo sa lei che Adriana Š una delle ragazze pi£ belle del quartiere, per non dire di Roma?... Io vedo che tante altre ragazze, molto pi£ brutte di lei, fanno fortuna... e invece Adriana, bella come una regina, niente... ma io lo so perch, ".
" Perch, ? "
" Perch, Š troppo buona... ecco perch,... perch, Š bella e buona... se fosse bella e cattiva, vedrebbe lei come andrebbero diversamente le cose ".

" Via via ", dissi infastidita da questa disputa e soprattutto dal tono di Mino che sembrava prendersi gioco della mamma, " io ho una fame... non Š ancora pronto? "
"E' pronto adesso ". La mamma pos• il cucito sul tavolo e usc¡ in fretta. Mi levai e la seguii in cucina.
" Che mettiamo su pensione? " ella brontol• appena le fui accanto. " E' venuto... come un padrone... ha messo le valigie in camera tua... mi ha dato i soldi per la spesa ".

Ebbene non sei contenta ? "
Preferivo prima ".
" Beh, insomma, fa' conto che siamo fidanzati... e poi Š provvisorio, Š una questione di giorni, mica star… sempre qui ". Aggiunsi altre simili cose per rabbonirla, I'abbracciai e poi tornai nello stanzone.

Ricorder• un pezzo quella prima cena di Mino in casa mia, con me e la mamma. Egli scherzava continuamente pur mangiando di buon appetito. Ma quei suoi scherzi a me parevano pi£ freddi del ghiaccio e pi£ aspri del limone. Era chiaro che egli non aveva che un solo pensiero e questo conficcato nella coscienza come una spina nella carne e quegli scherzi non facevano che smuovere e far penetrare pi— profondamente quell'aculeo e rinnovarne lo spasimo. Era il pensiero di ci• che aveva detto ad Astarita; e mai, veramente, vidi persona pi£ pentita di aver commesso un fallo. Soltanto, a differenza di quanto mi avevano insegnato i preti da bambina, che il pentimento lava la colpa, questo suo pentimento non pareva aver mai fine n, sbocchi n, alcun effetto benefico. Io capivo che egli soffriva orribilmente e soffrivo per lui nella stessa misura e forse anche di pi£ perch, soffrivo, oltre che della sua sofferenza, anche della mia impotenza a rimuoverla o almeno ad alleviarla.

Si mangi• in silenzio il primo piatto. Poi la mamma, pur servendoci in piedi, disse non so che sul prezzo della carne e Mino, allora, levando il capo:
" Non tema, signora... d'ora in poi provveder• io... sto per avere un buon posto".
Quasi mi venne una speranza, sentendo quest'annunzio. La mamma domand•: " Che posto? "

" Un posto nella polizia o, rispose Mino con una seriet… eccessiva e compunta, " me lo procura un amico di Adriana... il signor Astarita ".
Io posai il coltello e la forchetta e lo guardai con intensit…. Ma egli continu•: " Hanno scoperto che posseggo ottime qualit… per entrare nella polizia ".
" Sar… ", disse la mamma, "ma a me i poliziotti non mi sono mai piaciuti... anche il figlio, qua sotto, della lavandaia s'Š fatto agente... sa cosa gli hanno detto quei giovanotti che lavorano accanto nei magazzini del cemento? " Gira al largo perch, noi non ti conosciamo pi£..." e poi sono pagati male ". Ella storse la bocca e, cambiato il piatto, gli offr¡ il vassoio con la carne.
"Ma non si tratta di questo ", ribatt, Mino servendosi, " si tratta di un posto importante... delicato... segreto... eh, che diamine... ho fatto i miei studi mica per niente... sono quasi laureato... so le lingue... agenti diventano i poveracci, non le persone come me ".
" Sar…", ripet, la mamma. " Prendi questo ", soggiunse spingendomi nel piatto il pezzo pi£ grosso della carne.
Mino disse: " Non sar…... Š ".
Egli tacque un momento, poi riprese: " Il governo sa che ci sono dei malintenzionati dappertutto... non soltanto nelle classi povere ma anche in quelle ricche... per sorvegliare i ricchi ci vogliono persone educate, che parlino come loro, che vestano come loro, abbiano i loro modi, sappiano, insomma, ispirare loro fiducia... io far• questo... avr• una bella paga, abiter• negli alberghi di prim'ordine, viagger• in vagone-letto, manger• nei migliori ristoranti, mi vestir• da un sarto di grido, frequenter• le spiagge di lusso, i luoghi di montagna pi£ rinomati... che diamine... per chi mi avete preso? "
La mamma adesso lo guardava a bocca aperta.
Tutti quegli splendori l'abbagliavano. " In questo caso", disse finalmente, " non dico pi£ niente".
Io avevo finito di mangiare. Tutto ad un tratto mi parve impossibile di continuare ad assistere a questa specie di lugubre commedia. " Sono stanca ", dissi bruscamente, " me ne vado di l… ". Mi levai e uscii dallo stanzone.

In camera mia, sedetti sul letto e, rannicchiata sopra me stessa, cominciai a lagrimare in silenzio tra le dita che tenevo sparpagliate sul viso. Pensavo al dolore di Mino, al bambino che doveva nascere e mi pareva che ambedue queste cose, il dolore e il bambino, crescessero per conto loro, per una forza che non dipendeva da me, e che non potevo in alcun modo controllare, ed erano vive, e non c'era pi£ niente da fare. Dopo un poco egli entr•, e io mi levai subito e feci un mezzo giro per la camera, per non farmi vedere con gli occhi lagrimosi e avere il tempo di asciugarli. Egli aveva acceso una sigaretta e si gett• sul letto restando supino. Io sedetti vicino a lui e dissi: "Mino, ti prego... non parlare pi£ in quel modo alla mamma ".
Perch, ? "
Perch, lei non capisce niente... io invece capisco e per me ogni tua parola Š come se mi ficcassi lm ago nel cuore ".

Egli non disse niente e continu• a fumare in si-
lenzio. Io tolsi da un cassetto una mia camicia, presi
un ago e una sigaretta di seta, e, sedutami sul letto,
accanto alla lampada, incominciai a cucire senza dir
parola. Non volevo parlare perch, temevo, parlan-
do, che egli mi discorresse di quella solita cosa e
speravo invece che nel silenzio avrebbe finito per
distrarsene e non pensarci pi£. L'atto del cucire ri-
chiede molta attenzione dagli occhi ma lascia libera
la mente come sanno tutte le donne che lo fanno
per mestiere. Pur cucendo, il mio pensiero girava
fervido nella mia testa, o meglio, come l'ago che
rapidamente io passavo e ripassavo col filo attraverso
la trama, pareva ricucire non sapevo che strappo o
orlo della mia mente. Anch'io, ormai, avevo la stessa
ossessione di Mino e non potevo fare a meno di
pensare a quello che aveva detto ad Astarita e alle
conseguenze che ne sarebbero seguite. Ma non volevo
pensarci; anche perch, temevo che, pensandoci, per
qualche misteriosa influenza, avrei indotto pure lui
a pensarci e cos¡ avrei contribuito mio malgrado ad
accrescere e mantenere il suo dolore. Volli perci•
pensare ad altro, a qualche cosa di chiaro, di allegro
e di leggero e con tutta la forza del mio animo
rivolsi la mia riflessione al bambino che doveva na-
scere e che era in effetti il solo aspetto lieto della mia
vita tra tanti cos¡ orribilmente tristi. Me lo raffigurai
come sarebbe stato quando avrebbe avuto due o tre
anni che Š l'et… migliore, quando sono pi£ belli e
pi£ graziosi, e pensando a tutte le cose che avrebbe
fatto e avrebbe detto e al modo col quale l'avrei
allevato, mi sentii davvero, come avevo sperato, tor-
nare allegra e dimenticai per un momento Mino c
il suo dolore. Avevo finito di cucire la camicia, e,
pur prendendo un altro panno da rammendare, feci
la riflessione che nei prossimi giorni avrei potuto
alleviare la tensione di quelle lunghe ore che avrei
passato con Mino, cucendo il corredo. Soltanto non
dovevo farmene accorgere oppure dovevo trovare
una scusa. Pensai che gli avrei detto che lo facevo
per una nostra vicina di casa che effettivamente
aspettava anche lei un bambino e la scusa mi parve
buona, tanto pi£ che avevo gi… parlato di quella
donna a Mino e avevo alluso alla sua povert…. Que-
ste idee mi distrassero a tal punto che, quasi senza
accorgermene, presi a cantare sottovoce. Sono molto
intonata sebbene la mia voce non sia forte; ed ho
una gran dolcezza di accento che si avverte anche
quando parlo. Presi a cantare una canzone in voga
allora: "Villa triste". Come alzavo gli occhi, spez-
zando il filo coi denti, vidi che Mino mi guardava.
Allora pensai che potesse rimproverarmi di cantare
in un momento come quello cos¡ grave per lui, e
tacqui.
Egli mi guardava e poi disse: " Canta ancora".
"Ti fa piacere che io canti?"
S¡ ".
Ma io non so cantare bene ".
" Non importa ".
Ripresi il cucito e presi a cantare per lui. Come
tutte le ragazze di questo mondo, conoscevo un certo
numero di canzoni, anzi il mio repertorio era abba-
stanza vasto perch, ho una buonissima memoria e
mi ricordavo persino quelle che avevo imparato da

bambina. Gli cantai un po' di tutto e finita una canzone ne attaccavo un'altra. Prima cantai in sordina, poi, prendendoci gusto, a voce alta e con tutto il sentimento che potevo. Le canzoni seguivano alle canzoni, l'una diversa dall'altra, e io, pur cantandone una, gi… pensavo all'altra che avrei attaccato subito dopo. Egli mi ascoltava con una certa serenit… nel viso e io mi sentivo felice di distrarlo dal suo rimorso. Ma nello stesso tempo mi ricordavo che, bambina, avendo un giorno perduto non so che balocco a cui ero molto affezionata, e non smettendo un momento di piangere per questa perdita, la mamma per consolarmi si era seduta sul mio letto e aveva preso a cantare quelle pochissime cose che sapeva. Cantava male, con una voce stonata e, tuttavia, dapprima io mi ero distratta e l'avevo ascoltata, proprio co ,me Mino ascoltava me. Ma poi, in un secondo momento, l'idea della perdita del balocco aveva cominciato lentamente a stillare amarezza in quel beveraggio di obl¡o che la mamma mi offriva e alla fine l'aveva tutto avvelenato, rendendolo, per contrasto, addirittura intollerabile. Cos¡ cheS improvvisamente, ero scoppiata di nuovo in pianto e la mamma, spazientita, aveva spento la luce e se ne era andata lasciandomi al buio a piangere a tutto mio agio. Io ero sicura che, passata l'ingannevole dolcezza di quel mio canto, egli non avrebbe potuto fare a meno di risentire la solita pena resa anche pi£ forte e pi£ bruciante dal contrasto con la superficialit… e il sentimentalismo delle mie canzoni; n, m'ingannavo. Cantavo quasi da un'ora quando lui m'interruppe bruscamente dicendo: " Ora basta... le tue canzoni mi annoiano ". Poi si rannicchi• come per dormire, voltandomi le spalle.

Avevo preveduto questo sgarbo e non mi addolorai soverchiamente. Del resto, ormai, mi aspettavo nient'altro che cose spiacevoli; e il contrario mi avrebbe stupito. Mi levai dal letto e andai a riporre i panni rammendati. Quindi, sempre senza dir parola, mi spogliai e, sollevando le coperte, mi introdussi nel letto dalla parte che Mino lasciava libera. Cos¡ restammo a lungo, schiena contro schiena, in silenzio. Io sapevo che non dormiva e che pensava a quella cosa; e questa consapevolezza, congiunta al senso acuto della mia impotenza, provocava nella mia mente un turbine di pensieri confusi e disperati. Stavo ripiegata sopra un fianco e, pur pensando, fissavo gli occhi davanti a me, in un angolo della stanza. Vedevo una delle due valigie che Mino aveva portato dalla casa della vedova Medolaghi, una vecchia valigia di cuoio giallo costellata di etichette variopinte di alberghi. Tra le altre c'era un'etichetta con un rettangolo di mare azzurro, una grande roccia rossa e la scritta: Capri. In quell'ombra, tra le suppellettili smorte e opache della mia camera, quella macchia azzurra mi pareva luminosa, quasi pi£ che una macchia, un foro attraverso il quale io spiassi un lembo di quel mare lontano. Mi prese improwisamente nostalgia del mare, cos¡ allegro e cos¡ vivace, In cui ogni oggetto, anche il pi£ corrotto e il pi£ difforme, si purifica, si leviga, si arrotonda, si assottiglia fino a diventare bello e netto. Ho sempre amato il mare, fosse pure quello domestico e affollato di Ostia;

e alla vista del mare provo sempre un senso di libert…
che, pi£ che gli occhi, mi inebria gli orecchi come
se sulle sue onde viaggiassero di continuo le note
di una musica prestigiosa e senza tempo. Presi a
pensare al mare, con acuto desiderio dei suoi flutti
trasparenti che, oltre al corpo, sembrano lavare anche
I anima che, a quel liquido contatto, si fa leggera c
colma di gioia. Mi dissi che se avessi potuto portare
Mino al mare, forse quell'immensit…, quel movi-
mento perpetuo, quel perpetuo frastuono avrebbero
sortito I effetto che il mio amore da solo non bastava
a provocare. Tutto ad un tratto gli domandai: " Sei
stato a Capri ?
Egli rispose: " S¡ ", senza voltarsi.
bello ? "
S¡... Š bellissimo ".
" Senti", dissi voltandomi nel letto e mettendogli
un braccio intorno al collo, " perch, non andiamo a
Capri... O in un altro luogo di mare?... Tu restando
qui a Roma non farai mai altro che pensare a cose
spiacevoli... se cambi luogo, aria, sono sicura che
vedrai tutto quanto in un altro modo... tante cose
che adesso non vedi, ti apparirebbero... io sono sicura
che ti farebbe un gran bene ".
Egli non mi rispose subito e parve riflettere. Poi
disse: " Non ho bisogno di andare al mare... anche
qui potrei, come dici, vedere le cose in modo diver
so... basterebbe che accettassi, secondo i tuoi consi-
gli, quello che ho fatto... e subito godrei del cielo,
della terra, di te, di ogni cosa... cosa credi che non
lo sappia che il mondo Š bello? "

" E allora ", dissi con ansiet…, " accetta... che ti
fa? " Egli si mise a ridere. " Bisognava pensarci
prima... fare come te... accettare fin da principio...
anche i mendicanti che si scaldano al sole sui gra-
dini delle chiese hanno accettato fin da principio...
per me Š troppo tardi ".
Ma perch, ? "
" Ci sono coloro che accettano e coloro che non
accettano... evidentemente io appartengo alla seconda
categoria... ".
Io tacqui non sapendo che dire. Egli soggiunse
dopo un momento: " Ora spegni la luce... mi spo-
glier• al buio... credo che sia tempo di dormire ".
Obbedii e lui, al buio, si spogli• ed entr• nel letto
al mio fianco. Io mi girai verso di lui e feci per
abbracciarlo. Ma lui mi respinse senza dir parola e si
rannicchi• sull'orlo del letto, voltandomi la schiena.
Questo gesto mi riemp¡ di amarezza e mi rannic-
chiai a mia volta, con animo vedovato, aspettando il
sonno. Ma ripresi a pensare al mare e mi venne un
gran desiderio di morire annegata. Pensai che avrei
sofferto un momento solo, e poi il mio corpo esanime
avrebbe galleggiato a lungo, di onda in onda, sotto
il clelo. Gli uccelli marini mi avrebbero beccato gli
occhi, il sole mi avrebbe arso il petto e il ventre, i
pesci mi avrebbero rosicchiato il dorso. Finalmente
sarei affondata, tirata gi£ per la testa verso qualche
corrente azzurra e fredda che mi avrebbe fatto viag-
giare in fondo al mare per mesi e per anni, tra le
rocce sottomarine, i pesci e le alghe, e tanta, tanta
acqua limpida e salata sarebbe trascorsa sulla mia
fronte, sul mio petto, sul mio ventre, sulle mie gam-

be, portando via lentissimamente la mia carne, levigandomi e assottigliandomi sempre pi£. E alla fine, una ondata qualsiasi, in un giorno qualsiasi, mi avrebbe gettato con fragore sopra una spiaggia qualslasi, ridotta ormai a poche ossa bianche e fragili Mi piaceva l'idea di essere trascinata in fondo al mare per i capelli, mi piaceva l'idea di esser ridotta un giorno ad un po' d'ossame senza pi£ forma umana tra i sassi puliti di un greto. E magari qualcuno senza avvedersene avrebbe camminato sulle mie ossa riducendole in bianca polvere. In questi pensieri voluttuosi e tristi alla fine mi addormentai.

## CAPITOLO DECIMOPRIMO

Il giorno dopo, per quanto mi sforzassi di illudermi che il riposo e il sonno avessero modificato i sentimenti di Mino, mi avvidi subito che niente era cambiato. Anzi semmai mi sembr• di notare un deciso peggioramento. Come il giorno prima egli passava da lunghi, lugubri e ostinati silenzi ad una discorsivit… sarcastica e sregolata su cose indifferenti nella quale per•, come in certe carte la filigrana, si poteva indovinare in trasparenza sempre quello stesso pensiero dominante. Il peggioramento, poi, consisteva, secondo quanto mi sembr• di osservare, in una specie di volont… di inerzia, di apatia, di trascuratezza che in lui, sempre assai attivo ed energico, era una cosa nuova e pareva denotare un distacco progressivo da tutte le cose che aveva fatto sinora. Io gli aprii le valigie e disposi nel mio armadio i vestiti e gli altri panni. Ma quando si tratt• dei libri di cui si serviva per studiare, e io gli proposi di allinearli provvisoriamente sopra il marmo del cassettone, lungo lo specchio, rispose: " Lasciali pure nella valigia... tanto non mi serviranno pi£ ".
" Perch,? " domandai.  Non devi forse dare la laurea? "
Non dar• pi£ alcuna laurea".
Non vuoi pi£ studiare?
" No ".
Non insistei per timore che venisse a parlare della solita cosa che l'angosciava e lasciai i libri nella vallgia. Notai pure che non si lavava e che non pensava a radersi la barba. Ora egli era sempre stato molto pulito e curato nella persona. Tutto quel secondo giorno lo pass• in camera mia, ora disteso sul letto, a fumare, ora a camminare in su e in gi£, con aria pensosa, le mani in tasca. Ma a pranzo non parl• pi£ alla mamma, come mi aveva promesso.
Venuta la sera, disse che avrebbe cenato fuori e usc tutto solo n, io osai proporgli di accompagnarlo.
Non so dove andasse, stavo gi… per coricarmi quando rincaso, e mi accorsi subito che aveva bevuto. Mi abbracci• con certi gesti smisurati e burleschi e volle prendermi, e io dovetti accettare, sebbene mi resi conto che per lui far l'amore era ormai come bere, una cosa spiacevole eseguita per forza, al solo scopo di stancarsi e stordirsi. Glielo dissi soggiungendo: ® Tanto varrebbe che tu andassi con un'altra donna". Egli rise e rispose: "Tanto varrebbe infatti... ma ci sei tu, cos¡ alla mano ". Io ero offesa, dopo queste parole: e ancor pi£ che offesa, addolorata dal poco o nessun affetto per me che ne tra-

spariva.
Poi, improvvisamente, ebbi una specie di illuminazione e, voltandomi verso di lui, gli dissi: " Guarda... io so di essere soltanto una povera ragazza qualsiasi... ma cerca di amarmi... Š per il tuo bene che te lo domando... se tu riuscissi ad amarmi, sono sicura che finiresti per amare anche te stesso. Egli mi guardo, poi ripet, con voce forte e canzonatoria: " Amore, amore ", e spense la luce. Rimasi al buio, gli occhi spalancati, amareggiata, perplessa, non sapendo che pensare.
I giorni seguenti non portarono alcun mutamento e le cose continuarono nello stesso modo. Egli pareva aver preso delle nuove abitudini in luogo di quelle antiche, ecco tutto. Prima studiava, frequentava l'universit…, vedeva gli amici al caffŠ, leggeva. Ora fumava disteso sul letto, passeggiava per la camera, mi faceva i soliti discorsi strambi e allusivi, si ubbriacava e faceva l'amore. Al quarto giorno cominciai a sentirmi davvero disperata. Mi rendevo conto che il suo dolore non diminuiva affatto e mi pareva impossibile continuare a vivere nel dolore. La mia camera, sempre piena del fumo delle sigarette, mi pareva una fabbrica di dolore che lavorasse giorno e notte, senza un momento di riposo; e l'aria stessa che respiravo era diventata per me ormai una densa gelatina di tristi e ossessionanti pensieri. In questi momenti maledissi pi£ volte la mia pochezza e ignoranza e il fatto di avere una mamma ancor pi£ dappoco e ignorante di me. In gravi difficolt…, il primo impulso Š quello di rivolgersi ad una persona pi£ anziana e pi£ esperta per consiglio. Ma io non conoscevo nessuno che avesse queste qualit… e chiedere aiuto alla mamma sarebbe stato come chiedere aiuto a uno dei tanti bambini che giocavano nel cortile della casa. D'altra parte, io non riuscivo a penetrare in fondo al suo dolore; molte cose mi sfuggivano; pian piano mi persuasi che egli si tormentasse soprattutto per il pensiero che quanto aveva detto ad Astarita fosse rimasto scritto nelle carte della polizia e conservato negli archivi, a perpetua testimonianza della sua debolezza. Certe sue frasi mi confermarono in questa mia convinzione. Cos¡ uno di quei pomeriggi, gli dissi: " Se ti dispiace che abbiano scritto tutto quello che hai detto ad Astarita... ebbene Astarita per me fa qualsiasi cosa... sono sicura che, se glielo chiedo, lui far… scomparire il tuo interrogatorio ".
Egli mi guard• e domand• con un tono singolare:
Che cos'Š che ti fa pensare questo? ".
" Tu stesso l'hai detto l'altro giorno... io ti dissi che dovevi cercare di dimenticare e tu mi rispondesti che anche se tu avessi dimenticato, la polizia non avrebbe dimenticato ".
E come faresti per chiederglielo? "
semplicissimo... gli telefono e vado al ministero ".
Egli non disse n, s¡ n, no. Io insistetti: " Allora vuoi che glielo domando?"
" Per me fai pure ".
Uscimmo insieme e andammo a telefonare nella latteria. Trovai subito Astarita e gli dissi che dovevo parlargli. Gli domandai se potevo venire al ministero. Ma lui, con un accento particolare seppure

balbettante, rispose: " O a casa tua o niente ".

Io compresi che voleva esser pagato per il favore che gli avrei chiesto; e cercai di tergiversare. Pro posi: " In un caffŠ ".

O a casa tua o niente ".

" E va bene ", dissi allora, " a casa mia ". E aggiunsi che l'avrei aspettato quel giorno stesso, nel tardo pomerigglo.

" Io so quello che vuole ", dissi a Mino mentre rientravamo in casa, " vuol fare l'amore con me... ma nessuno ha mai potuto costringere una donna a far l'amore contro il suo desiderio... e ricatti me ne ha fatto uno solo, quando ero ancora inesperta, ma non me ne far… pi£ ".

® Ma perch, non vuoi fare l'amore con lui ? " egli domand• sbadatamente.

" Perch, amo te ".

Pu• darsi per• ", disse sempre in tono casuale, " che se non fai l'amore con lui, lui rifiuter… di distruggere gli interrogatorii... e allora?
Li distrugger…, non dubitare ".
" Ma se non volesse se non a quella condizione? ¯
Eravamo sulla scala, io mi fermai e dissi: " Allora far• quello che vorrai tu ".
Egli mi prese per la vita e disse lentamente: " Ebbene io voglio questo: che tu fai venire Astarita e con il pretesto dell'amore lo porti in camera tua... io aspetter• dietro la porta e, come entrer…, l'ammazzer• con un colpo di rivoltella... poi lo spingeremo sotto il letto e l'amore lo faremo noi, tutta la notte ".
Gli occhi gli scintillavano, sgombri, per la prima volta, della nebbia opaca che li aveva offuscati durante tutti quei giorni. Io mi spaventai, soprattutto perch, sentivo che c'era una logica nella sua proposta; e anche perch,, ormai, mi aspettavo disgrazie sempre pi£ grosse e pi£ definitive e quel delitto aveva tutta l'aria di potere avvenire. " Misericordia, Mino ", esclamai. " Non dirlo neppure per scherzo ".
" Neppure per scherzo ", egli ripet,, " infatti scherzavo ".
Io pensai che forse non aveva scherzato, dopo tutto; ma mi rassicur• il pensiero che la rivoltella di cui avrebbe potuto servirsi era, a sua insaputa, scarica, avendone io, come ho gi… detto, tolto le pallottole. " Sta' tranquillo ", continuai, " Astarita far… tutto quello che vorr•... ma non parlare pi£ in questo modo... mi hai fatto tanta paura ".
" Eh, non si potr… pi£ neppure scherzare, ora ", disse leggermente, entrando in casa.
Notai, come fummo nello stanzone, che una subitanea cccitazione si era impadronita di lui. Prese a passeggiare in su e in gi£, con le mani in tasca, come era solito. Ma con un moto diverso, pi£ energico di quello consueto, con una espressione del viso che pareva denotare una profonda e lucida riflessione e non il solito disgusto e la solita apatia. Attribuii que-

sto cambiamento al sollievo di sapere che presto quei documenti compromettenti sarebbero stati distrutti; e accogliendo una volta di pi£ la speranza nel mio cuore, dissi: " Vedrai che tutto andr… a posto ".

Egli trasal¡ profondamente, mi guard• come se non mi riconoscesse pi£, e poi ripet, in maniera meccanica: " S¡, certo... tutto andr… a posto ".

Io avevo mandato via di casa la mamma, con il pretesto della spesa per la cena. Tutto ad un tratto mi venne un impeto di ottimismo. Pensai che tutto verannente sarebbe andato a posto e, forse, molto meglio di quanto io non sperassi. Astarita avrebbe fatto quanto gli chiedevo, se non l'aveva gi… fatto; e giorno per giorno Mino si sarebbe allontanato dal suo rimorso, avrebbe ripreso gusto alla vita, avrebbe ricominciato a guardare con fiducia all'avvenire. i: un tratto comune a tutti gli uomini di contentarsi appena di sopravvivere nei tempi della sventura; ma, appena sembri che il vento cambi, di architettare subito i piani pi£ lontani e pi£ ambiziosi. Due giorni addietro mi era sembrato che sarei stata capace di rinunziare a Mino pur di saperlo felice; ma ora che mi illudevo di potergli presto restituire questa felicita, non soltanto non pensavo pi£ a lasciarlo, bens¡ studiavo gi… la maniera di attaccarlo maggiormente a me. Mi sentivo spinta a formulare questi piani non dai calcoli dell'intelligenza, ma da un impulso oscuro del mio animo che vuol sempre sperare e non sopporta a lungo la mortificazione e il dolore. Mi sembr• che, al punto in cui erano le cose, non ci fossero per noi che due soluzioni: o ci lasciavamo o ci legavamo per tutta la vita; e siccome non volevo neppure considerare la prima alternativa, mi venne fatto di domandarmi se non ci fosse qualche mezzo per precipitare la seconda. Non amo la menzogna e credo di potere annoverare tra le mie poche qualit… quella di una sincerit… talvolta perfino eccessiva. Se in quel momento mentii a Mino, questo si deve al fatto che mi sembr• non gi… di mentire ma di dire la verit…. Una verit… pi£ vera della verit… stessa, una verit… secondo l'anima e non secondo i fatti materiali. Del resto non pensai nulla, fu, semmai, una specie di ispirazione.

Egli camminava al solito in su e in gi£ e io stavo seduta all'estremit… della tavola. Gli dissi improvvisamente: " Senti... fermati... debbo dirti una cosa".
Che cosa ? "
" Da qualche tempo non mi sentivo bene... giorni fa sono andata dal medico... sono incinta".
Egli si ferm•, mi guard• e ripet,: " Sei incinta? "
" S¡... e sono assolutamente sicura che sei stato tu ".
Egli era intelligente e, sebbene non potesse intuire che io mentivo, comprese subito perfettamente il vero scopo di questo mio annunzio. Prese una seggiola, mi sedette accanto, mi fece una carezza affettuosa al viso e disse: " Suppongo che questa dovrebbe essere una ragione di pi£, anzi la ragione per eccellenza, per farmi dimenticare quanto Š avvenuto e tirare avanti... non Š cos¡? ..
" Che vuoi dire? " domandai fingendo di non capire.

Sto per diventare pater familias , continu•,
" quello che non volevo fare per amor tuo, dovrei
adesso farlo, come dite voi donne, per quella crea-
tura ".
" Tu fa' quello che vuoi ", dissi stringendomi nelle
spalle, " io te l'ho detto perch, Š la verit…... ecco
tutto ".
" Un figlio, dopotutto ", prosegu¡ con quel suo
tono riflessivo, come pensando ad alta voce, " pu•
essere una ragione di vita... molti, quasi tutti non
domandano di pi£... un figlio Š una buona giustifi-
cazione... si pu• anche rubare e ammazzare per un
figlio ".

" Ma chi ti domanda di rubare e di ammazzare ? "
interruppi con indignazione. "Io ti domando sol-
tanto di esser contento... se non lo sei, pazienza ".
Egli mi guard• e mi accarezz• di nuovo la guan-
cia, con affetto: " Se tu sei contenta. sono contento
anch'io... sei contenta tu? "
Io s¡ ", risposi con sicurezza e con orgoglio,
"prima di tutto perch, i bambini mi piacciono e
poi perch, l'ho avuto da te ". Egli rise e disse: " Sei
furba, tu... ".
" Perch, sono furba... che furbizia c'Š ad essere
incinta ? "
" Nessuna... ma riconoscerai che in questo mo-
mento, in queste circostanze, Š un bel colpo... io
sono incinta, dunque... ".
" Dunque ? "
® Dunque bisogna che tu accetti quello che hai
fatto ", egli grid• improvvisamente con una voce
fortissima balzando in piedi e agitando le braccia,
" dunque bisogna che tu viva, che tu viva, che tu
viva ".

E' impossibile descrivere il tono della sua voce.
Provai una stretta atroce al cuore e gli occhi mi si
riempirono di lagrime. Balbettai. " Fa' quello che
vuoi... se vuoi lasciarmi, lasciami pure... io... io me
ne andr• ".
Egli parve pentirsi del suo scatto, si avvicin• a me
e mi accarezz• ancora dicendo: " Scusami... non
curarti di quello che dico... pensa a tuo figlio e non
curarti di me ".
Io presi la sua mano e me la passai sul viso, ba-
gnandola con le mie lagrime e balbettando: " Oh,
Mino... come faccio a non curarmi di te? "
Cos¡ restammo a lungo in silenzio. Egli stava in
piedi presso di me, io mi stringevo la sua mano
contro il viso, la baciavo e piangevo. Poi udimmo
suonare il campanello della porta.

Egli si distacc• da me, diventando, come mi par-
ve, molto pallido; ma l¡ per l¡ non seppi spiegarmi
il motivo ne mi curai di domandarlo. Balzai in piedi,
dicendo: " Via... ecco Astarita... presto... esci ".
Egli usc¡ dalla parte della cucina, lasciando l'uscio
socchiuso. Mi asciugai in fretta gli occhi, rimisi a
posto le seggiole e passai nell'anticamera. Mi sentivo
di nuovo perfettamente tranquilla e sicura di me; e
nel buio dell'anticamera pensai persino che avrei
potuto dire ad Astarita che ero incinta: cos¡ mi
avrebbe lasciato tranquilla e, se non voleva fare per

amore il favore che gli chiedevo, l'avrebbe fatto per piet….

Aprii la porta e feci un passo indietro: invece d Astarita sulla soglia c'era Sonzogno.

Egli teneva le mani in tasca e al gesto che feci, quasi meccanicamente, di richiudere la porta, con una leggera spinta delle spalle l'apr¡ del tutto ed entr•. Io lo seguii nello stanzone. Egli and• a mettersi presso la tavola, dalla parte della finestra. Era, come il solito, senza cappello e, appena fui entrata, subito mi sentii addosso quei suoi occhi fissi e ostinati. Chiusi la porta e domandai, fingendo indifferenza: " Perch, sei venuto?
" Tu mi hai denunziato, eh? "
Alzai le spalle e sedetti a capotavola dicendo: " Io non ti ho denunziato ".
" Mi hai lasciato, sei scesa e sei andata a chiamare gli agenti ".
Io mi sentivo tranquilla. Se un sentimento provavo in quel momento, era piuttosto di ira che di paura. Egli non mi incuteva pi£ alcun timore e sentivo montare in me una grande collera contro di lui e contro tutti coloro che, come lui, mi impedivano di essere felice. Dissi: " Ti ho lasciato e sono scesa perch, amo un altro e non voglio pi£ avere niente a che fare con te... ma non ho chiamato gli agenti... non faccio la spia io... gli agenti sono venuti per conto loro... cercavano un altro ".
Egli mi venne accanto, mi prese il viso tra due dita, all'altezza delle guance, e me lo strinse con una forza terribile, obbligandomi a disserrare i denti e al tempo stesso levandolo verso di lui. Disse: " Ringrazia il tuo Dio che sei una donna ".
Continuava ad attanagliarmi il viso, costringendoIni con spasimo ad una smorfia che sentivo brutta e ridicola. Mi venne una sorta di furore e balzai in piedi respingendolo e gridando: " Vattene, imbecille ".
Egli rimise le mani in tasca e mi venne ancor pi£ accosto, guardandomi, al solito, fisso negli occhi. Gridai di nuovo: " Sei un imbecille... coi tuoi muscoli... coi tuoi occhietti celesti... con la tua testa rapata... vattene, levati dai piedi... cretino ".
Era proprio un imbecille, pensai vedendolo non dir niente ma, con un leggero sorriso sulle labbra sottili e storte, le mani in tasca, venire avanti fissandomi. Corsi all'altra estremit… della tavola, afferrai un ferro da stiro, di quelli pesanti da sarto, e gridai: " Vattene, cretino... o ti do questo sul muso ".

Egli esit• un momento, fermandosi. Nello stesso istante la porta dello stanzone si apr¡ dietro di me, e Astarita comparve sulla soglia. Evidentemente aveva trovato la porta aperta ed era entrato. Mi voltai verso di lui e gridai: " Di' a questo qui che se ne vada... non so cosa vuole da me... digli un po' che se ne vada ".

Non so perch, provai un gran piacere osservando l'eleganza dei vestiti di Astarita. Indossava un cappotto che sembrava nuovo, a doppio petto, grigio. La camicia pareva di seta, a righe rosse su fondo

bianco. Una bella cravatta grigio argento, spinata, si inseriva tra le pieghe del suo vestito turchino. Egli guard• me, che tuttora brandivo il ferro da stiro, guard• Sonzogno e disse con una voce tranquilla: " La signorina ti dice di andartene.. beh, che aspetti ?"

" Io e la signorina ", rispose Sonzogno con una voce molto bassa, " abbiamo alcune cose da dirci... sar… meglio che lei se ne vada".

Astarita, entrando, si era tolto il cappello, un feltro nero dai bordi orlati di seta. Senza fretta lo pos• sul tavolo e poi venne incontro a Sonzogno. Mi stup¡ il suo atteggiamento. Gli occhi, di solito melanconici e neri, parevano essersi schiariti in uno scintill¡o pugnace, la bocca che aveva grande si allargava e si arricciava in su in un sorriso di compiacimento e di sfida. Mostrava i denti. Disse, martellando le sillabe: "Ah, non te ne vuoi andare... e io invece, guarda un po', ti dico che te ne andrai... e subito ".

L'altro scosse il capo in segno di diniego, ma, con mio stupore, indietreggi• di un passo. E allora mi torn• intero il senso di chi fosse Sonzogno. Ed ebbi paura, non per me ma per Astarita che lo provocava con tanta ignara intrepidezza. Provai lo stesso sentimento di angoscia che, bambina, aveva destato nel mio animo, al circo, vedere un piccolo domatore armato di frusta affrontare e stuzzicare un enorme leone ringhiante. " Attento ", avrei voluto gridare, " quello Š un assassino, un mostro ". Ma non ebbi la forza di parlare. Astarita disse di nuovo: " Allora vuoi andartene... s¡ o no?".

L'altro accenn• ancora di no con il capo e mosse un altro passo indietro. Astarita mosse un passo avanti. Erano ormai naso a naso, ambedue di altezza quasi eguale. " E intanto chi sei ? " disse Astarita senza smettere quel suo ghigno. " Il tuo nome... e presto ".

L'altro non disse niente. " Non lo vuoi dire, eh ", ripet, Astarita in tono quasi voluttuoso, come se il silenzio di Sonzogno gli avesse fatto piacere, " non lo vuoi dire e non vuoi andartene... non Š cos¡? "

Egli aspett• un momento quindi lev• una mano e schiaffeggi• Sonzogno due volte, prima sopra una guancia e poi sull'altra. Io mi portai il pugno alla bocca e lo morsi. " Ora l'ammazza ", pensai chiudendo gli occhi. Ma sentii la voce di Astarita che diceva: "E ora fila... presto, su presto" e, riaperti gli occhi, vidi Astarita che spingeva Sonzogno verso la porta, trascinandolo per il bavero. Sonzogno aveva le guance ancora soffuse del rossore degli schiaffi, ma non pareva ribellarsi. Si lasciava trascinare, come pensando ad altro. Astarita lo cacci• fuori dello stanzone, e poi udii la porta di casa sbattere con violenza, e Astarita riapparve sulla soglia.

" Ma chi era ? " domand• levandosi con moto meccanico un peluzzo dal risvolto del soprabito e gettandosi uno sguardo addosso, quasi avesse temuto,

con quello sforzo violento, di aver scomposto la propria eleganza.

" Non ho mai saputo il suo cognome... so soltanto che si chiama Carlo ", mentii.

" Carlo ", egli ripet, sogghignando e scuotendo il capo. Quindi mi venne accanto. Io mi ero messa nel vano della finestra e guardavo di fuori, attraverso i vetri. Astarita mi pass• un braccio intorno la vita e mi domand• con espresslone e voce gi… mutate.
Come stai ? "
" Io sto bene ", risposi senza guardarlo. Egli mi fissava e poi mi strinse a lui, forte, senza dir nulla. Lo respinsi con dolcezza e soggiunsi: " Tu sei stato molto gentile con me... io ti ho telefonato per chiederti un altro favore ".
" Sentiamo ", disse. Mi teneva gli occhi addosso e non sembrava ascoltarmi.
" Quel giovane che hai interrogato... ", incominciai.
" Ah, s¡ ", interruppe con una smorfia, " sempre lui... non si Š dimostrato un eroe ".
Mi venne curiosit… di sapere la verit… sull'interrogatorio di Mino. Domandai: " Perch,?... Ha avuto paura ? "
Egli rispose scuotendo il capo: " Non so se abbia avuto paura... certo che alla prima domanda ha detto tutto quanto... se avesse negato non avrei potuto fargli nulla... non c'erano prove ".
Dunque, pensai, era andata proprio come diceva Mino. Una specie di assenza improvvisa, come uno sprofondamento, senza ragione, non richiesto n, provocato. " Beh ", continuai, " suppongo che quanto ha detto voi l'abbiate scritto... io vorrei che tu facessi scomparire tutto quello che avete scritto ".
Egli sogghign•: " E lui che ti manda, eh? "
" Sono io ", risposi. E giurai con solennit…: " Potessi morire in questo momento se non Š vero".

Egli disse: " Tutti vorrebbero che gli incartamenti scomparissero... gli archivi della polizia sono la loro cattiva coscienza... scomparso l'incartamento, scomparso il rimorso ".
Mi ricordai di Mino e risposi: " Magari fosse vero... ma questa volta ho paura che ti sbagli ".
Egli mi attir• di nuovo contro di lui, il mio ventre contro il suo, e mi domand•, turbato e balbettante: " E in cambio tu cosa mi dai ? "
" Nulla ", risposi con semplicit…, " questa volta proprio nulla ".
E se io rifiutassi ? "
" Mi daresti un gran dolore perch, io voglio bene a quell'uomo... e tutto quello che succede a lui Š come se succedesse a me ".
" Ma tu mi avevi detto che saresti stata gentile con me ".
L'avevo detto... ma adesso ho cambiato idea".
Perch, ? "
" Cos¡... non c'Š perch, ".
Egli mi strinse di nuovo a s, e, balbettando con rapidit… e parlandomi all'orecchio, cominci• a supplicarmi che, per l'ultima volta almeno, io compiacessi al suo disperato desiderio. Non posso riferire

le cose che mi disse perch,, inframmezzate alle preghiere, proferiva enormit… che non saprei scrivere, di quelle che si dicono alle donne come me e che le donne come me dicono ai loro amanti. Le enumerava con non so che meticolosa e abbondante precisione; ma senza l'allegria sguaiata che di solito accompagna tali sfoghi; anzi con un compiacimento cupo, come di ossesso. Ho visto una volta un pazzo omicida al manicomio descrivere all'infermiere le torture che gli avrebbe inflitto se gli fosse capitato sottomano, con lo stesso tono per niente fanfarone, scrupoloso e serio con il quale Astarita mi sussurrava le sue oscenit…. ln realt… era il suo amore che mi descriveva in questa maniera, insieme lussurioso e tetro, che ad altri avrebbe potuto sembrare mera libidine e che io, invece, sapevo profondo, completo e, a modo suo, puro quanto qualsiasi altro. Come sempre egli mi faceva soprattutto compassione perch, in fondo a tutte quelle enormit… sentivo soltanto la sua solitudine e la sua assoluta impotenza a uscirne. Lasciai che si sfogasse e poi gli dissi: " Io non volevo dirtelo ma tu mi costringi... fa' quello che credi... ma io non posso pi£ essere quella di una volta... sono incinta ".

Egli non stup¡, non devi• neppure un attimo dalla sua fissazione: "Ebbene... e con questo?
" Con questo cambier• vita... mi sposer• ".
Gli avevo rivelato il mio stato pi£ che altro per consolarlo del mio rifiuto. Ma mi avvidi, parlando, che dicevo proprio quello che pensavo e che quelle parole mi venivano dal cuore. Soggiunsi con un sospiro: " Anche quando mi hai conosciuto volevo sposarmi... e non Š stata colpa mia se non ho potuto ".

Egli mi circondava tuttora la vita con il braccio; ma aveva gi… allentato la stretta; questa volta si distacc• del tutto da me. Disse: " Maledetto sia il giorno che ti ho incontrata ".
" Perch, ? Mi hai voluto bene ".
Sput• da parte e disse ancora: " Maledetto sia il giorno che ti ho incontrata e maledetto sia il giorno che sono nato ". Non gridava n, pareva esprimere alcun sentimento violento. Parlava con calma e con convinzione. Soggiunse: " Il tuo amico non ha da temer nulla... non Š stato trascritto alcun interrogatorio... come non Š stato tenuto alcun conto delle sue informazioni... nell'incartamento risulta tuttora un politico pericoloso... addio Adriana ".

Ero rimasta presso la finestra e gli resi il saluto guardandolo da lontano mentre se ne andava. Prese il cappello sopra il tavolo e usc¡ senza voltarsi. Subito la porta di comunicazione con la cucina si apr¡, e Mino entr•, tenendo in mano la rivoltella. Lo guardai attonita, svuotata, senza dir parola.
" Avevo deciso di ammazzare Astarita ". egli disse con un sorriso. Cosa credevi, che m'importasse davvero che il mio incartamento scomparisse? "

E perch, ", domandai con una voce trasognata, non l'hai fatto ? "
Egli scosse il capo: " Ha maledetto cos¡ bene il

giorno che Š nato... lasciamolo maledire ancora qualche anno ".

Io sentivo che c'era qualche cosa che mi angosciava; ma per quanti sforzi facessi non riuscivo a capire che cosa fosse. " Ad ogni modo ", dissi, " ho ottenuto tutto quello che volevo... nell'incartamento non risulta nulla ".

" Ho sentito, ho sentito ", egli mi interruppe, " ho sentito tutto... stavo dietro l'uscio e l'uscio era socchiuso... ho anche visto... Š coraggioso ", soggiunse negligentemente, " il tuo Astarita... pam pam... ha affibbiato a Sonzogno due ceffoni proprio magistrali... anche nel dare gli schiaffi c'Š modo e modo... quegli schiaffi erano schiaffi di superiore a inferiore... di padrone o che tale si sente a servitore... e come Sonzogno se li Š presi... non ha fiatato ". Egli rise rimettendo in tasca la rivoltella.
Rimasi un po' sconcertata da questo singolare elogio di Astarita. Domandai un po' incerta: " E cosa credi che far… Sonzogno?
" Bah, chi lo sa?... "

Ormai era quasi notte e lo stanzone era immerso in una penombra fitta. Egli si sporse sulla tavola, accese il lume a contrappeso, e fu buio intorno al lume. Sul tavolo c'erano gli occhiali della mamma e le carte con le quali ella faceva i suoi solitarii. Mino sedette, prese le carte e le sfogli•; poi disse: " Vuoi fare una partita a carte... in attesa della cena?
Che idea!" esclamai. "Una partita a carte?
" S¡... a briscola... su vieni ".
Obbedii, sedetti davanti a lui e presi macchinalmente le carte che mi tendeva. Avevo la testa confusa e le mani, non sapevo perch,, mi tremavano. Presi a giocare. Le figure delle carte mi sembrava che avessero un loro carattere maligno e poco rassicurante: il fante di picche, tutto nero, sinistro, con l'occhio nero e un fiore nero in pugno, la regina di cuori, lussuriosa, sfatta, accesa, il re di quadri panciuto, freddo, impassibile, disumano. Mi pareva giocando che ci fosse tra noi due una posta molto importante; ma non sapevo quale. Mi sentivo triste fino alla morte e ogni tanto, pur giocando, traevo un leggero sospiro per accertarmi se il peso che mi opprimeva il petto fosse l… tuttora. E sentivo che non soltanto non se ne andava ma si aggravava.

Egli vinse una prima partita, poi una seconda.
Ma che hai? " domand• mescolando le carte,
giochi proprio male".

Gettai le carte e dissi: "Non mi tormentare cos¡,
Mino... io non mi sento davvero nello stato d'animo
di giocare ".

Perch,? "

" Non lo so ".

Mi levai e mossi qualche passo per lo stanzone torcendomi furtivamente le mani. Quindi proposi:
Andiamo di l…, vuoi ?

" Andiamo ".
Passammo nell'anticamera e l…, al buio, egli mi prese per la vita e mi baci• nel collo. Allora, per la prima volta forse in vita mia, mi parve di considerare l'amore come egli lo considerava: un mezzo per stordirsi e per non pensare, non pi£ piacevole n, pi£ importante di qualsiasi altro mezzo. Gli afferrai il capo tra le mani e lo baciai con furore. Cos¡ abbracciati, entrammo in camera mia. Era immersa nell'oscurit… ma io non me ne accorsi. Un bagliore rosso come il sangue mi riempiva gli occhi; e ogni nostro gesto aveva lo splendore di una fiamma che linguеggiasse rapida e improvvisa dall'incendio che ci bruciava. Ci sono momenti in cui par di vedere con un sesto senso diffuso per tutto il corpo, e le tenebre diventano familiari come la luce del sole. Ma Š una vista che non va oltre i limiti del contatto fisico; e tutto quello che potevo vedere erano i nostri due corpi proiettati nella notte, come, da una nera risacca, sopra un greto, i corpi di due annegati. Ad un tratto, mi ritrovai distesa sul letto, la luce della lampada riflessa sul mio ventre nudo. Stringevo le cosce, non so se per freddo o per vergogna, e con le due mani mi coprivo il grembo. Mino mi guardava e poi disse: " Ora il tuo ventre si gonfier….... si gonfier… ogni mese di pi£... e un giorno il dolore ti costringer… ad aprire queste gambe che serri cos¡ gelosamente... e la testa del bambino gi… con i capelli spunter… fuori e tu lo spingerai alla luce e lo prenderanno e te lo daranno in braccio... e tu sarai contenta... e ci sar… un altro uomo al mondo... speriamo che non abbia a dire come Astarita ".
Che cosa ? "
Maledetto sia il giorno che sono nato .

" Astarita Š un disgraziato ", risposi, " ma io sono sicura che mio figlio sar… felice e fortunato".

Poi mi ravvolsi nella coperta e credo che mi assopii. Ma quel nome di Astarita aveva ridestato nel mio animo il senso di angoscia che avevo provato dopo la sua partenza. Tutto ad un tratto udii una voce che non conoscevo gridarmi nell'orecchio, forte: " Pam, pam ", come quando si vuol imitare il rumore di due colpi di rivoltella; e balzai a sedere sul letto con un vivo moto di spavento e di ansiet….
La lampada era tuttora accesa, discesi in fretta dal letto, mi mossi verso la porta per assicurarmi che fosse ben chiusa. Ma mi scontrai con Mino, che, tutto vestito, stava in piedi presso la porta, fumando. Confusa, tornai al letto, sedetti sulla sponda. " Tu cosa dici?" domandai. "Che far… Sonzogno?"
Egli mi guard• e rispose: " E come posso saperlo? "
" Io lo conosco ", dissi riuscendo alfine a tradurre in parole l'angoscia che mi opprimeva, " non vuol dir nulla che si sia lasciato spingere fuori della stanza senza protestare... Š capace di ammazzarlo... cosa credi? "
Pu• darsi benissimo ".
Tu credi che lo ammazzer…? "
Se lo facesse, non mi stupirei".
" Bisogna avvertirlo ", gridai levandomi e cominciando senza pi£ a vestirmi, " sono sicura che lo

ammazzer…... ah, perch, non ci ho pensato prima? "
In fretta e in furia mi vestii continuando a parlare
della mia paura e del mio presentimento. Mino non
diceva niente, fumava e mi passeggiava intorno. Fi-
nalmente, gli dissi: " Io vado alla casa di Astarita...
a quest'ora Š a casa... tu aspettami qui ".

" Vengo anch'io ".

Io non insistetti, in fondo mi faceva piacere che
mi accompagnasse perch, ero cos¡ agitata che temevo
di sentirmi male. Infilai il soprabito dicendo: " Bi-
sogna prender un taxi... presto ". Anche Mino si
mise il cappotto e uscimmo.

Nella strada presi a camminare in fretta, quas□
correndo e Mino mi seguiva tenendomi sottobrac-
cio e allungando il passo. Trovammo poco dopo un
taxi e io salii in furia gridando l'indirizzo di Asta-
rita. Era una strada in Prati, non ci ero mai andata
ma sapevo che non era lontano dal palazzo di Giu-
stizia .

Il taxi incominci• a correre e io, come fuori di
me, presi a seguire la corsa, chinata in avanti, osser-
vando le strade al disopra della spalla dell'autista.
Udii ad un certo momento Mino dire piano, come
a se stesso, dietro di me: " E che sar…? Un serpente
ha mangiato un altro serpente "; ma non ci feci
caso. Come fummo davanti al palazzo di Giustizia,
feci fermare, discesi, e Mino pag•. Di corsa attra-
versammo i giardinetti, per i viali ghiaiati, tra le
panchine e gli alberi. La strada dove abitava Asta-
rita mi si sfoder• improvvisa davanti agli occhi,
lunga e dritta come una spada, illuminata a perdita
d occhio da una fila di grosse lampade bianche. Era
una strada di casamenti regolari e massicci, senza
negozi, e pareva deserta. Astarita aveva un numero
alto, doveva essere proprio in fondo. Tanta era la
tranquillit… di quella strada che dissi: " Pu• darsi
che sia stata tutta una mia immaginazione... comun-
que bisognava farlo ".

Passammo tre o quattro di quei casamenti e al-
trettante traverse e poi Mino disse con una voce tran-
quilla: " Per• qualcosa deve essere successo... guar-
da ". Levai gli occhi e, a non grande distanza, vidi
un nero assembramento di gente intorno uno di
quei portoni. Una fila di persone stava allineata sul
marciapiede di faccia e guardava in aria, verso il
cielo buio. Fui subito sicura che quello fosse il por-
tone di Astarita, e presi a correre, e mi parve che
Mino corresse anche lui. " Che cos'Š... che Š suc-
cesso? " domandai trafelata ai primi di quel gruppo
che si stringeva intorno al portone.

" Non si capisce bene ", rispose colui al quale mi
rivolgevo, un ragazzotto biondo, senza cappello e
senza pastrano, che teneva per il manubrio una bici-
cletta, ® uno s'Š gettato nella tromba delle scale... o
ce l'hanno buttato... le guardie sono salite sul tetto
e stanno cercando un altro ".

Mi feci largo nelIa folla, e, a forza di gomiti, en-

trai nell'atrio che era spazioso e bene illuminato e tutto gremito di gente. Una scala bianca con la ringhiera di ferro battuto saliva con ampia curva al disopra di tutte quelle teste. Come mi spingevo avanti, quasi portata in su dal mio impeto, potei vedere al disopra di tutte quelle spalle uno spazio libero di pavimento, sotto la scala. Un pilastro tondo di marmo bianco reggeva una figura di bronzo dorato, alata e nuda, con un braccio alzato a reggere una fiaccola di vetro opaco che racchiudeva una lampada. Proprio sotto il pilastro, un lenzuolo ricopriva in terra un corpo umano. Tutti guardavano da una parte, guardai anch'io, e vidi allora che guardavano ad un piede calzato di nero che spuntava fuori dal lenzuolo. In quello stesso momento parecchie voci cominciarono a gridare imperiosamente: " Indietro... via, via... indietro "; e io mi trovai sospinta con violenza, insieme con tutti gli altri, fuori, nella strada. I due grandi battenti del portone subito si chiusero.

Dissi con voce spenta a qualcuno che mi stava alle spalle: " Mino, andiamo a casa ", e nello stesso tempo mi voltai. Allora vidi una faccia sconosciuta che mi guardava stupita. La gente, dopo avere protestato ad alta voce e tempestato invano di pugni il portone chiuso, si sparpagliava per la strada e commentava. Altri giungevano d'ogni parte correndo, un paio di macchine e molti ciclisti si erano fermati a interrogare. Presi a girare con crescente ansiet… per quella folla, guardando una per una tutte quelle facce, senza osar parlare. Certe nuche, certe spalle mi parevano quelle di Mino, mi cacciavo impetuosamente dentro i gruppi e vedevo allora tante facce straniere che mi guardavano sorprese. La gente era tuttora pi£ fitta intorno il portone che altrove, sapevano che c'era un cadavere e speravano ancora di vederlo. Stavano serrati, con facce pazienti e serie, proprio come quando si fa la fila alla porta di un teatro. Giravo sempre, ad un certo punto mi accorsi che li avevo veduti tutti e che stavo rivedendo sempre gli stessi. Mi sembr•, in uno di quei gruppi, di udir nominare Astarita e mi avvidi che non m'importava pi£ nulla di lui e che tutta la mia angoscia si appuntava su Mino. Finalmente mi convinsi che non c'era pi£. Doveva essersi allontanato mentre io mi spingevo dentro l'atrio. Mi parve, non sapevo perch,, che avrei dovuto aspettarmi questa fuga- e mi stupii di non averci pensato prima. Raccogliendo tutte le mie forze, mi trascinai fino alla piazza, salii in un taxi e diedi l'indirizzo di casa mia. Pensavo che Mino poteva anche avermi perduto, e che se ne fosse andato per conto suo a casa. Ma ero quasi sicura che non era vero.

Egli non era a casa e non venne quella sera e neppure il giorno dopo. Io rimasi chiusa nella mia camera, tutta pervasa da un malessere ansioso, cos¡ forte che non potevo fare a meno di tremare per tutto il corpo. Ma non avevo alcuna febbre, soltanto mi pareva di vivere fuori di me stessa, in un'aria anormale ed eccessiva in cui ogni vista, ogni rumore, ogni contatto mi offendevano e mi facevano mancare il cuore. Niente poteva distrarmi dal pensiero

di Mino, neppure le descrizioni particolareggiate del nuovo delitto di Sonzogno di cui erano pieni i giornali che la mamma mi aveva portato. Il delitto portava la marca inconfondibile di Sonzogno: forse avevano lottato un momento, sul pianerottolo, davanti alla porta dell'appartamento di Astarita, poi Sonzogno aveva rovesciato Astarita contro la ringhiera, l'aveva sollevato e l'aveva precipitato nella tromba della scala. Questa spietatezza era oltremodo espressiva: nessun altro che Sonzogno avrebbe potuto pensare ad ammazzare un uomo in quella maniera. Ma, come ho detto, io non avevo che un solo pensiero e non mi riusc¡ di interessarmi neppure agli articoli che raccontavano come, molto pi£ tardi nella notte, Sonzogno fosse stato ucciso a fucilate mentre scappava per i tetti come un gatto. Provavo una specie di nausea per qualsiasi occupazione, qualsiasi distrazione, o anche, semplicemente, qualsiasi riflessione che non riguardasse Mino, e nello stesso tempo pensare a Mino mi riempiva di una angoscia incontenibile. Due o tre volte mi venne fatto di rivolgere il pensiero ad Astarita, e, ricordandomi del suo amore per me e della sua malinconia, provai un senso forte e impotente di piet… per lui e mi dissi che se non fossi stata cos¡ ansiosa per Mino, certo l'avrei pianto e avrei pregato per la sua anima cui non aveva mai arriso alcuna luce e che era stata separata dal corpo in una maniera cos¡ prematura e cos¡ disumana.

Cos¡ passai tutto quel primo giorno, tutta la notte e tutto il giorno dopo e tutta la notte che segu¡. Stavo distesa sul letto, oppure seduta nella poltrona ai piedi del letto. Stringevo forte tra le mani una giacca di Mino che avevo trovato appesa all'attaccapanni e ogni tanto la baciavo con passione, oppure la mordevo per frenare la mia inquietudine. E anche quando la mamma mi costrinse a prendere un po' di cibo, mangiai con una mano sola e con l'altra continuai a stringere convulsamente la giacca. La mamma volle mettermi a letto, la seconda notte, e io mi lasciai spogliare passivamente. Ma quando volle togliermi quella giacca dalle mani, cacciai ad un tratto un grido acutissimo e la mamma si spavent• oltremodo. La mamma non sapeva nulla ma aveva pi£ o meno capito che mi disperavo per l'assenza di Mino.
Il terzo giorno riuscii a fabbricarmi un'idea e tutta la mattina mi ci attaccai con tenacia sebbene, oscuramente, ne sentissi tutta l'infondatezza. Pensavo che Mino si fosse spaventato di sapermi incinta, che avesse voluto sottrarsi agli obblighi inerenti al mio stato e fosse scappato a casa sua, in provincia. Era una brutta supposizione ma preferivo immaginarlo vile piuttosto che accettare altre ipotesi che non potevo fare a meno di formulare sulla sua fuga. Erano ipotesi tristissime quali mi sembravano suggerite dalle circostanze che avevano accompagnato la sua scomparsa.
Quel giorno stesso, verso mezzod¡, la mamma entr• nella mia camera e mi gett• una lettera sul letto. Riconobbi la calligrafia di Mino ed ebbi un vivo moto di gioia. Aspettai che la mamma fosse uscita e poi aspettai che il mio turbamento fosse passato. Quindi aprii la lettera. Eccola per intero:

Carissima Adriana,
nel momento che riceverai questa lettera io sar• gi… morto. Quando ho aperto la pistola e ho scoperto che era scarica, ho subito capito che eri stata tu e ho pensato a te con grande affetto. Povera adriana, tu non conosci le armi e non sapevi che c'era una palla nella canna. Il fatto che non te ne sia accorta, mi ha confermato nel mio proposito. E poi ci sono tante maniere di uccidersi.
Come gi… ti dissi, io non posso accettare quello che ho fatto. Mi sono accorto in questi ultimi giorni di amarti; ma se fossi logico dovrei odiarti; perch, tutto ci• che io odio in me e che mi Š stato rivelato dal mio interrogatorio, tu lo sei al pi£ alto grado. In realt… in quel momento cadde il personaggio che avrei dovuto essere e fui soltanto l'uomo che sono. Non ci fu n, vilt… n, tradimento bens¡ soltanto una misteriosa interruzione della volont…. Del resto, forse, non tanto misteriosa; ma questo mi porterebbe troppo lontano. Mi basti dire che, uccidendomi, rimetto le cose nell'ordine che debbono avere.
Non temere, non ti odio, anzi ti voglio cos¡ bene che soltanto pensare a te basta a riconciliarmi con la vita. Se fosse stato possibile, certo sarei vissuto e ti avrei sposata e saremmo stati, come dici spesso, tanto allegri insieme. Ma proprio non Š stato possibile.
Ho pensato al figlio che deve nascere e ho scritto in questo senso due lettere, una alla mia famiglia e una a un avvocato mio amico. Dopo tutto sono buona gente e, sebbene non ci si possa fare illusioni sui loro sentimenti verso di te, sono convinto che faranno il loro dovere. Nel caso improbabile che si rifiutassero, non devi esitare a servirti della legge. Quell'avvocato mio amico verr… a trovarti e puoi fidarti di lui.
Pensa qualche volta a me. Ti abbraccio, il tuo Mino.
P.S. -Il nome del mio amico avvocato Š Francesco Lauro. Il suo indirizzo: via Cola da Rienzo, .

Letta questa lettera, mi cacciai sotto le coperte, avvoltolai il capo nelle lenzuola e piansi dirottamente. Non posso dire quanto tempo piangessi. Ogni volta che mi sembrava di finire, una specie di amara e violenta lacerazione si produceva nel mio petto e scoppiavo in nuovi singhiozzi. Non gridavo come ne avevo il desiderio, perche temevo di richiamare l'attenzione della mamma. Piangevo in silenzio e sentivo che questa era l'ultima volta che avrei pianto in vita mia. Piangevo Mino, me stessa e tutto il mio passato e tutto il mio avvenire.

Alla fine, tuttora piangendo, mi levai e, imbambolata, stordita, la vista annebbiata dalle lagrime, mi vestii in fretta. Poi lavai gli occhi con l'acqua fredda, mi truccai alla meglio il viso rosso e gonfio e uscii di soppiatto, senza avvertire la mamma.
Corsi al commissariato del rione e mi feci ricevere dal commissario. Egli ascolt• la mia storia e poi disse, con aria di scetticismo: " Veramente a noi non risulta niente... vedrai che ci avr… ripensato ".
Io desideravo che avesse ragione. Ma nello stesso

tempo, non so perch,, provai una grande irritazione contro di lui. " Parlate in questo modo perch, non lo conoscete ", dissi con asprezza, " credete che tutti siano come voi ".
" Ma insomma o, egli domand•, "Lo vuoi vivo o lo vuoi morto? "
"Io voglio che viva ", gridai, " voglio che viva... ma ho tanta paura che sia morto".
Egli riflett, un istante e poi disse: "Calmati... nel momento in cui scrisse quella lettera forse voleva davvero ammazzarsi... ma in seguito pu• essersi pentito... Š umano... a tutti pu• accadere ".
" S¡, Š umano ", balbettai. Non sapevo pi£ quel che dicessi.
" Ad ogni modo torna stasera ", concluse, " stasera sapr• dirti qualche cosa ".
Dal commissariato andai direttamente in chiesa. Era la chiesa dove ero stata tenuta a battesimo, dove ero stata cresimata, dove avevo fatto la prima comunione. Era una chiesa molto antica, lunga e nuda, con due file di colonne di pietra grezza e un pavimento polveroso di lastroni grigi. Ma al di l… dei due colonnati, nel buio delle navate laterali, si aprivano cappelle molto ricche e dorate, simili a grotte profonde piene di tesori. Una di queste cappelle era dedicata alla Madonna. Io mi inginocchiai in quell'oscurit…, sul pavimento, davanti al cancello di bronzo che chiudeva la cappella. La Madonna era dipinta in un grande quadro scuro, dietro tanti vasi pieni di fiori. Aveva il Bambino in braccio e ai piedi, inginocchiato e con le mani giunte, un santo vestito da frate che l'adorava. Io mi piegai fino a terra e battei forte la fronte sulle lastre del pavimento. Baciando fitto fitto la pietra, feci una Croce nella polvere e poi invocai la Vergine e pronunziai nel mio cuore un voto. Promisi di non lasciarmi mai pi£ avvicinare da uomini, per tutta la vita, neppure da Mino. L'amore era la sola cosa al mondo a cui tenessi e che mi piacesse, e mi pareva che non potessi fare, per la salvezza di Mino, maggior sacrificio. Poi, sempre piegata e con la fronte premuta contro il pavimento, pregai senza parole e senza pensiero, con il solo slancio del cuore, lungamente. Ma come mi alzai, ebbi una specie di abbagliamento, mi parve che l'ombra fitta in cui era avvolta la cappella si squarciasse per un improvviso chiarore e in questa luce vidi distintamente la Madonna che mi guardava con dolcezza e bont… e, tuttavia, accennava di no col capo, come a dire che non avrebbe accolto la mia preghiera. Fu cosa di un attimo e poi mi ritrovai in piedi presso il cancello, di fronte all'altare. Pi£ morta che viva, mi segnai e tornai a casa.

Aspettai tutto il giorno contando i secondi e i minuti; e verso sera tornai al commissariato. Il commissario mi guard• in un certo modo, io mi sentii quasi svenire e dissi con un fil di voce: "Allora Š vero, si Š ammazzato ".

Il commissario prese sulla tavola una fotografia e me la porse dicendo: " Un tale che non Š stato identificato si Š ucciso effettivamente in un albergo vicino alla stazione... guarda un po' se Š lui".

Io presi la fotografia e lo riconobbi subito. L'avevano fotografato dal petto in su, disteso, come pareva, sopra un letto. Dalla tempia, dove si era sparato, tante righe nere di sangue gli passavano attraverso il viso. Ma sotto queste righe il viso aveva un'espressione serena, quale non gli avevo mai visto in vita.

Dissi con voce spenta che era lui e mi levai. Il commissario voleva ancora parlare, forse per consolarmi; ma non gli diedi retta e uscii senza voltarmi.

Andai a casa e, questa volta, mi gettai tra le braccia della mamma, ma senza piangere. Sapevo che era stupida e che non capiva niente, ma era pur sempre la sola persona a cui potessi confidarmi. Le raccontai ogni cosa, il suicidio di Mino, il nostro amore, e che ero incinta. Ma non dissi che Sonzogno era il padre di mio figlio. Le dlssi anche del voto c dissi che avevo deciso di cambiar vita e che mi sarei rimessa a far la camiciaia insieme con lei oppure sarei andata a servizio. La mamma, dopo avere tentato di consolarmi con una quantit… di frasi sciocche seppure sincere, disse che non dovevo precipitare nulla: ora bisognava vedere che cosa avrebbe fatto la famiglia.
" Questa Š una cosa che riguarda mio figlio ", risposi, " non me ".
Il mattino dopo, inaspettatamente, si presentarono quei due amici di Mino, Tullio e Tommaso. Anche loro avevano ricevuto una lettera in cui, dopo aver loro annunziato che si ammazzava, Mino li avvertiva di quello che chiamava il suo tradimento e li metteva in guardia contro le conseguenze.

" Non temete ", dissi con asprezza, " se avete paura rassicuratevi... non vi succeder… proprio niente ". E raccontai loro di Astarita e come Astarita, che era il solo a sapere, fosse morto, e come l'interrogatorio non fosse stato trascritto, e loro non fossero stati denunziati. Mi parve che Tommaso fosse sinceramente addolorato per la morte di Mino; ma che l'altro non si fosse ancora riavuto dallo spavento. Dopo un momento Tullio disse: " Per• ci ha messi in un bel pasticcio... chi pu• fidarsi della polizia? Non si sa mai... Š stato un tradimento vero e proprio "; e si freg• le mani, dando, al solito, in una di quelle sue risate sgangherate; come se la cosa fosse stata veramente comica.

Io mi levai indignata e dissi: " Macch, tradimento, macch, tradimento... si Š ammazzato, che volete di pi£? Nessuno di voi due avrebbe avuto il coraggio di fare altrettanto... e vi dico anche questo: voi due non avete alcun merito anche se non avete tradito... perch, siete due disgraziati, due poveracci, due miserabili, e non avete mai avuto un soldo, e le vostre sono famiglie di disgraziati, di poveracci, di miserabili e se le cose vanno bene avrete finalmente quello che non avete mai avuto e starete bene voi e le vostre famiglie... ma lui era ricco, era nato in una famiglia ricca, era un signore, e, se lo faceva, era perch, ci credeva e non perch, si aspettasse niente... lui aveva tutto da perderci al contrario di voi

che avete tutto da guadagnarci... ecco quello che dico... e dovreste vergognarvi di venire a parlarmi di tradimento ".

Il piccolo Tullio apr¡ quella sua bocca enorme come per rispondermi; ma l'altro, che mi aveva capito, lo ferm• con un gesto e mi disse: " Lei ha ragione... ma si rassicuri... io almeno non penser• mai di Mino che del bene",. Egli pareva commosso e provai simpatia per lui perch, si vedeva che aveva voluto veramente bene a Mino. Poi mi salutarono e se ne andarono.

Rimasta sola, mi sentii quasi alleviata nel mio dolore da quanto avevo detto a quei due. Pensai a Mino e poi pensai a mio figlio. Pensai che sarebbe nato da un assassino e da una prostituta; ma a tutti gli uomini pu• capitare di uccidere e a tutte le donne di darsi per denaro; e ci• che pi£ importava era che nascesse bene e crescesse sano e vigoroso. E decisi che se fosse stato un maschio l'avrei chiamato Giacomo in ricordo di Mino. Ma se fosse stata una femmina, l'avrei chiamata Letizia, perch, volevo che, a differenza di me, avesse una vita allegra e felice ed ero sicura che, con l'aiuto della famiglia di Mino, l'avrebbe avuta.

FINE.